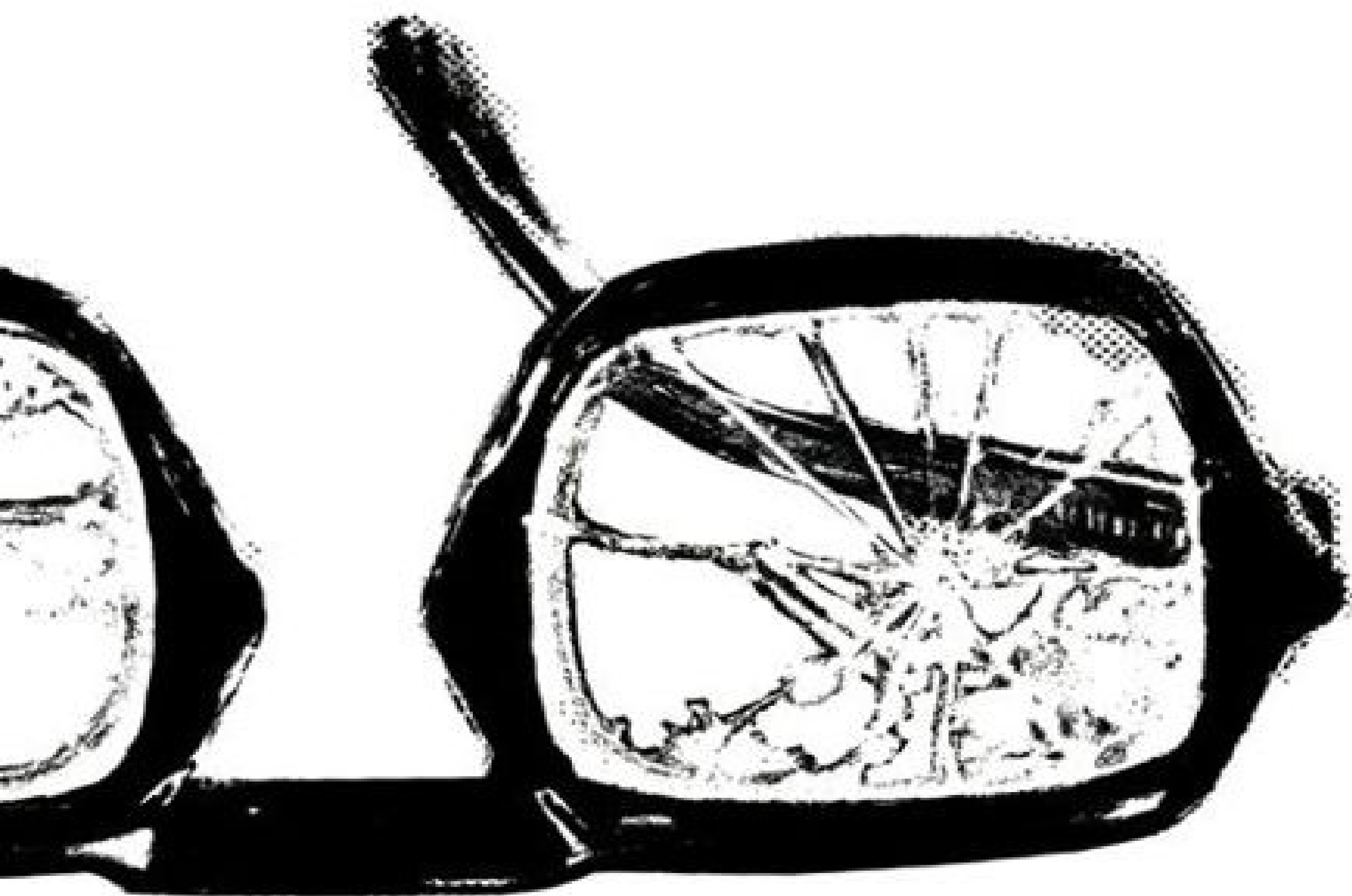
Gli insabbiati

Luciano Mirone

Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza

prefazione di Rita Borsellino



CASTELVECCHI

Uccisi dalla Mafia, e sepolti dall'indifferenza. Otto storie siciliane. Otto storie di giornalisti assassinati, sequestrati o addirittura "suicidati". Otto storie ambientate nell'Italia dei delitti impuniti, della memoria corta, della democrazia dimezzata. Luciano Mirone ricostruisce le vicende di chi (animato dall'amore per la verità) ha pagato con la vita la sfida alla mafia e ai poteri occulti in una Sicilia diventata (negli anni della Guerra fredda) terra di intrighi sotterranei e di accordi perversi fra Stato e Antistato.



LE GRANDI NAVI

ISBN: 9788868265151

I edizione ebook: ottobre 2014

Via Isonzo, 34
00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742
www.castelvecchieditore.com
info@castelvecchieditore.com
Caporedattore: Elisa Passacantilli
Copertina e progetto grafico: Maurizio Ceccato | IFIX project

Versione digitale realizzata da **Simplicissimus Book Farm srl**

Luciano Mirone

Gli insabbiati

Storie di giornalisti uccisi dalla mafia
e sepolti dall'indifferenza

Prefazione di Rita Borsellino

CASTELVECCHI

Indice

Prefazione

La sabbia dell'indifferenza

di Rita Borsellino

Sono felice che *Gli insabbiati* venga ristampato. E che sia ristampato oggi, a cento anni dalla nascita della Federazione Nazionale della Stampa e in un momento tanto delicato per l'informazione siciliana. Delicato per due motivi: non solo perché, nel nuovo processo di ribellione sociale alla mafia e al suo controllo che è in corso in Sicilia, l'informazione è chiamata ad avere un ruolo importante; ma anche perché negli ultimi anni, e ancora di più negli ultimi mesi, le intimidazioni a giornalisti impegnati sul fronte della denuncia sono tornate a farsi sentire con insistenza, anche in quei casi in cui il giornalista si è limitato a pubblicare atti processuali, dunque a svelare qualcosa che era già stato svelato, anche se solo dentro le aule del tribunale. Cosa significa tutto questo? Significa che la parola e l'informazione restano una delle armi più temute dalla criminalità. Più temute persino del sistema della giustizia, le cui falle la mafia ha imparato a conoscere e sfruttare a pieno. E significa anche che senza un'informazione libera e attenta è difficile costruire, ottenere, avere una coscienza sociale altrettanto libera e attenta.

Raccogliere le storie di otto cronisti siciliani, metterle in sequenza una dietro l'altra, seguendo un percorso ideale nel tempo e nello spazio di quest'isola, serve a trovare un filo conduttore e a sottolineare con forza dirompente la potenza di uno strumento come la stampa, e l'importanza della professione del giornalista che ha il compito di mediare, filtrare,

leggere ciò che accade. E il dovere di farlo bene, cercando la verità e non accontentandosi di quella che gli viene servita.

Ma non è solo questo il merito de *Gli insabbiati*, perché ripercorrendo la vita di Mauro De Mauro, Giuseppe Fava, Mario Francese, Mauro Rostagno, Cosimo Cristina, Peppino Impastato, Giovanni Spampinato e Beppe Alfano, Luciano Mirone ripercorre la storia di quest'isola e sottopone al lettore un interrogativo inquietante, lo stesso che mi insegue e a cui cerco risposta da anni: cosa si nasconde dietro le morti eccellenti siciliane? E perché in molti di questi casi non si riesce mai a individuare i mandanti? Nelle pagine di questo libro non c'è solo cronaca e neppure solo storia. C'è la ricerca appassionata della verità. C'è la voglia di spalare via, lontano, la sabbia dell'indifferenza che per troppo tempo ha coperto queste morti. La ricerca di Mirone abbraccia oltre quarant'anni anni di Sicilia, compresi quelli della Guerra Fredda, in cui, dice bene l'autore, «l'isola diventa terra di intrighi sotterranei e di accordi perversi fra Stato e Antistato su cui non si è ancora scritta tutta la verità». Un'indagine, la sua, che parte dagli anni Sessanta, quando viene ucciso Cosimo Cristina e la sua morte viene «travestita» da suicidio, e arriva ai giorni nostri.

Ma per me rileggere questo libro a distanza di tanti anni ha anche un significato in più. È ritrovare le ragioni di una scelta di impegno e ripercorrere tanti momenti della mia vita. Rileggere le parole di Giulio Francese quando racconta del padre e della sua sensazione di essere in pericolo, di avere ormai poco tempo, è tornare indietro al 1992 quando Paolo mi diceva, ci diceva «devo fare presto» e usava espressioni come «quando mi uccideranno...».

Rileggere alcuni racconti di Felicia Impastato, che oggi non c'è più e che con il suo amore di madre è riuscita a fare aprire un processo sull'uccisione di Peppino, significa ritrovare il sorriso forte e la passione di una donna straordinaria con cui tante volte ho condiviso sensazioni e speranze.

E così è per Claudio Fava che di Giuseppe ha raccolto l'eredità e la capacità di comunicare.

C'è in questo libro, oltre alla vita di questi straordinari cronisti, la Sicilia che non si vuole rassegnare. La Sicilia che in questi anni, dalle macerie degli omicidi eccellenti e delle stragi, è nata e ha costruito speranza. C'è lo spirito delle testate giornalistiche che hanno fatto la storia dell'informazione palermitana, come «L'Ora». E c'è Luciano Mirone, cronista siciliano innamorato della sua terra e della sua professione che, se svolta bene, riesce a costruire il cambiamento. E non sulla sabbia.

Rita Borsellino
maggio 2008

Gli insabbiati

Dieci anni dopo

Dopo quasi dieci anni, questo libro viene ristampato con un aggiornamento degli otto casi trattati. Che nel frattempo sono diventati nove, perché il rosario dei giornalisti caduti in Sicilia purtroppo è aumentato. A morire è stato Giuseppe Francese, il figlio di Mario Francese, che da cronista d'inchiesta si è battuto tenacemente per far riaprire l'indagine sull'assassinio di suo padre, è riuscito a far condannare la cupola dei corleonesi, e poi ha deciso che la sua missione su questa terra era compiuta.

Pochi hanno parlato di questo giovane e bravo giornalista che per cercare la verità sulla morte di suo padre era diventato suo padre, aveva messo in atto un processo di identificazione di cui non ha avuto la forza di reggere l'urto.

Questo il fatto più doloroso – legto al libro – accaduto in questi nove anni. Quello più bello riguarda l'intitolazione di una via di Termini Imerese a Cosimo Cristina, avvenuta in seguito all'uscita de *Gli insabbiati*, alla cui presentazione l'intera giunta comunale di Termini – sindaco compreso – ha voluto essere presente. Un altro fatto bello è stata la mobilitazione di studenti e insegnanti del centro palermitano per riabilitare la memoria di questo giovane cronista «suicidato» dalla mafia. Purtroppo è andata meno bene per quanto riguarda la riapertura dell'inchiesta sulla sua morte, malgrado le decine di firme raccolte e consegnate ai magistrati da chi scrive.

Sono stati anni intensi. Il volume è stato presentato in molti posti

d'Italia, da Roma all'Università cattolica di Milano, da Palermo a Catania, da San Cipriano d'Aversa a Pignataro Maggiore (Caserta), passando per Napoli, Ragusa, Barcellona Pozzo di Gotto, Messina, Brescia, Belpasso, Acireale e Scordia (Catania), come a voler dimostrare che queste storie non sono soltanto siciliane ma appartengono a tutto il Paese per la semplice ragione che molti fatti accaduti in Italia nel dopoguerra si collegano al contesto storico-politico di quest'isola.

Ma le vicende raccontate in questo libro rappresentano solo la punta dell'iceberg di un mestiere che in Sicilia è particolarmente difficile.

Qui una persona che decide di fare seriamente e liberamente il giornalista deve mettere in conto il rischio di essere ucciso, ma deve pensare che questo è *solamente* uno dei tanti rischi che corre. C'è l'isolamento, la denigrazione, il boicottaggio e tanto altro. L'isolamento e la denigrazione arrivano da una parte dell'opinione pubblica così legata al potere da ritenerti un corpo estraneo da espellere perché rappresenti un pericolo per certi privilegi che solo determinati uomini politici possono garantire. Il boicottaggio arriva da certi editori che, operando in regime di assoluto monopolio, non sempre fanno lavorare i più bravi. I quali sono costretti a inventarsi qualsiasi cosa pur di vivere. Storie del genere se ne possono raccontare a bizzeffe. Quella di Pino Maniaci, direttore di Tele Jato Partinico, è una delle più emblematiche: ha la casa all'interno della redazione e ogni mese rischia (a parte la vita) che gli stacchino la luce o il telefono perché, a causa della sua attività antimafia, ha pochi introiti pubblicitari. Non so che titolo di studi abbia, ma è un intellettuale vero, non il tizio erudito e legato al potere e quindi mpossibilitato a dire la verità, ma la persona libera che, scevra da qualsiasi condizionamento, racconta i fatti. È il giornalista che si fa quattrocento chilometri, va alla commemorazione di Beppe Alfano, riprende con la telecamera le testimonianze di don Luigi Ciotti, di Marco Travaglio, di Beppe Lumia, di Sonia Alfano, e le trasmette l'indomani nella sua emittente.

Ma esiste *la* verità o ne esistono tante? Esiste. Ed è quella che il giornalista – al di là dei commenti soggettivi che raccoglie – ricerca con

pazienza dalle carte, dalle leggi, dalle verifiche.

C'è la storia di Riccardo Orioles, di Marco Benanti, dei giornalisti di Telecolor (una emittente catanese) licenziati perché scomodi alla proprietà.

E poi c'è la storia dei cronisti minacciati, Lirio Abbate, Dino Paternostro, Aldo Virzì, «colpevoli» come Roberto Saviano in Campania, di fare onestamente il loro mestiere.

È il prezzo che devi pagare se decidi di essere un giornalista libero. Spesso ti senti dire: «Perché lo fai? E soprattutto: per chi lo fai?». Non lo so. Lo faccio perché è giusto, e perché credo di avere una coscienza. È difficile, ma è anche bello.

Per questa seconda edizione ringrazio Graziella, mia moglie, per la collaborazione e l'aiuto, e le dedico volentieri questo libro.

Luciano Mirone
maggio 2008

Diritto di cronaca

Io ho un concetto etico del giornalismo. Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza e la criminalità, impone ai politici il buon governo. Un giornalista incapace, per vigliaccheria o per calcolo, si porta sulla coscienza tutti i dolori umani che avrebbe potuto evitare, e le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, e le violenze che non è stato mai capace di combattere.

GIUSEPPE FAVA

La Sicilia come metafora dell'Italia, queste storie come metafora degli ultimi cinquant'anni. Lo sbarco degli americani nell'isola, l'alleanza tra Stato e Antistato, la strage di Portella della Ginestra, la morte di Enrico Mattei, il Sessantotto, Lotta continua, la strategia della tensione, il delitto Calabresi, le stragi nere, le Br, la P2, il delitto Dalla Chiesa, i cavalieri di Catania, i servizi segreti, Gladio... Mezzo secolo della nostra storia raccontato da otto giornalisti caduti sul fronte-Sicilia, cioè in uno degli avamposti fondamentali, negli ultimi anni della Guerra fredda, per il mantenimento di certi equilibri internazionali. Potevano otto giornalisti coraggiosi e onesti svelare certe trame? Potevano dire tutta la verità senza essere assassinati?

La mafia e i poteri occulti erano ingranaggi troppo importanti per il mantenimento di questi equilibri: una sorta di polizia parallela, che aveva anche il compito di sopprimere i portatori di verità e di legalità.

Non si spiegano diversamente i depistaggi, in taluni casi gli

insabbiamenti, successivi al delitto di un giornalista. Perché alcune verità stanno emergendo soltanto adesso, dopo la caduta del Muro di Berlino? Perché l'unica indagine – delle otto contenute in questo volume – non viziata da «gravi anomalie investigative» è stata quella sul delitto di Beppe Alfano, giornalista ucciso nel '93?

Cominciai ad avere la vaga idea di scrivere qualcosa su questo argomento nel gennaio del 1984, quando la mafia uccise Pippo Fava. Allora avevo ventitré anni e leggevo «I Siciliani». Fu attraverso la lettura di quel giornale che cominciai – come capitò a molti giovani della mia generazione – ad aprire gli occhi, a comprendere che la mafia non era quella cosa un po' oleografica e un po' grottesca che ci facevano vedere nei film. Era qualcosa di molto diverso: una sorta di braccio armato di un sistema vasto, ramificato nel Paese, e anche oltre.

Pochi giorni dopo, stranissime voci cominciarono a diffondersi sul conto di Fava: le stesse che, guarda caso, erano state messe in giro dopo l'assassinio di altri giornalisti o servitori dello Stato.

Come la peste, le calunnie si propagavano con velocità impressionante. «Ma è sicuro che sia stata la mafia?». «Ma quale mafia... Qualche marito geloso». «O qualcuno che lui ricattava». Untori collegati alle centrali del potere sussurravano queste frasi dappertutto, al bar, in pizzeria, in ufficio, al circolo, con un unico fine: screditare la vittima per far perdere credibilità alle sue denunce. Quando il procuratore della Repubblica di Catania cercò maldestramente di insabbiare l'indagine, il gioco fu chiaro: l'omicidio Fava coinvolgeva importanti pezzi dello Stato. Ma il gioco, allora, lo capirono in pochi: qualche organo di informazione contribuì non poco a confondere le idee.

Fu in quei momenti che venni preso da un'insopprimibile esigenza di verità. Fu in quei momenti che la vaga idea di scrivere qualcosa sull'argomento si trasformò in progetto: realizzare un libro sui giornalisti assassinati in Sicilia per dare un contributo alla verità.

Cominciai a girare per le biblioteche siciliane, a intervistare parenti, amici, avvocati, magistrati, a scovare nelle vecchie carte, negli scantinati

impolverati dei Palazzi di Giustizia. Scoprii delle storie incredibili. Storie di giornalisti famosi, ma anche di straordinari cronisti di provincia di cui non avevo mai sentito parlare. E, ogni volta che mi occupavo di qualcuno, mi sembrava di imbattermi in un altro caso Fava: stesse modalità di esecuzione, stessa strategia di depistaggio, stesso tentativo di delegittimazione della vittima. Una coincidenza? O la dimostrazione di trovarsi in una regione, in uno Stato a democrazia limitata, dove la libertà di informazione è stata sempre mal tollerata?

Otto giornalisti uccisi in una sola regione sono tanti. Non c'è una Nazione al mondo – se si eccettua la Colombia – ad avere un triste primato come questo.

Il primo si chiamava Cosimo Cristina, aveva ventiquattro anni e denunciava i rapporti tra la mafia e i «colletti bianchi» di Termini Imerese. Un giorno fu trovato morto lungo i binari della ferrovia. I magistrati archiviarono rapidamente il caso come suicidio, non ordinando neppure l'autopsia. I preti decisero di non celebrargli il funerale. Era il 1960. Cosimo subì la più terribile delle ingiustizie: quella di morire giovane con una perenne condanna all'oblio.

Il secondo si chiamava Mauro De Mauro. Era uno dei più bravi cronisti-detective della storia del giornalismo italiano. Aveva scoperto molti segreti sulla morte dell'ex-presidente dell'Eni, Enrico Mattei, ma probabilmente anche i retroscena del Golpe Borghese. Nel settembre del 1970 fu rapito sotto casa e non è più tornato. Ad aprire uno spiraglio di luce su quest'ennesimo «buco nero» dell'Italia repubblicana sono stati i pentiti che hanno svelato i nomi dei possibili uccisori e degli organizzatori del delitto: uomini appartenenti alla massoneria deviata e collegati con il potere politico, con i servizi segreti e con le Sette Sorelle che hanno il monopolio mondiale del petrolio.

Il terzo si chiamava Giovanni Spampinato. Era di Ragusa e fu uno dei primi giornalisti italiani a intuire – nel 1970, quando ancora nessuno ne parlava – l'esistenza di Gladio, quell'intreccio di neofascismo e servizi segreti, che aveva il fine di evitare l'ingresso nel governo del Partito

comunista italiano. Indagando sui referenti siciliani del golpista Junio Valerio Borghese, il giornalista denunciò la presenza a Ragusa di Stefano Delle Chiaie, considerato uno dei maggiori artefici della «strategia della tensione». Fu assassinato nel 1972, ad appena ventisette anni, dal figlio di un alto magistrato di Ragusa, un giovane fortemente sospettato di essere coinvolto nell'omicidio di un antiquario e di essere vicino ad ambienti neofascisti.

Il quarto si chiamava Giuseppe Impastato. Da una radio privata denunciava il boss di Cinisi, Gaetano Badalamenti, organizzatore del traffico di armi e droga tra la Sicilia e gli Stati Uniti. Fu trovato a pezzi, dilaniato dal tritolo, sulla linea ferrata Palermo-Trapani il 9 maggio 1978, lo stesso giorno in cui le Brigate rosse assassinarono Aldo Moro. Per tanti anni gli investigatori ignorarono la pista mafiosa accreditando la tesi che Peppino fosse rimasto vittima di un attentato terroristico da lui stesso organizzato.

Il quinto si chiamava Mario Francese. Aveva scoperto i colossali interessi che riguardavano la ricostruzione del Belice dopo il terremoto del '68, compresi gli scandali legati alla realizzazione di una diga. E li aveva denunciati, facendo i nomi dei potenti esattori di Salemi, Nino e Ignazio Salvo, e del boss Totò Riina. Fu ucciso sotto casa nel '79. I suoi uccisori sono rimasti ignoti fino al novembre del '98.

Il sesto si chiamava Giuseppe Fava. Giornalista, scrittore, commediografo, per primo – e da solo – aveva denunciato le collusioni fra la mafia, la politica, la P2 e i cavalieri del lavoro di Catania, in un periodo in cui nessuno osava pronunciare certi nomi. Strenuo oppositore dell'installazione dei missili americani in Sicilia, fu ucciso il 5 gennaio 1984. Le indagini condotte nei primi anni hanno inquinato delle prove che potevano risultare decisive per l'accertamento di certe verità.

Il settimo si chiamava Mauro Rostagno ed era un sociologo. Fra i leader più creativi del Sessantotto e di Lotta continua, si era trasferito in Sicilia dove aveva fondato – assieme a Chicca Roveri e a Francesco Cardella – una comunità per il recupero dei tossicodipendenti. Direttore di una televisione privata di Trapani, ogni giorno prendeva di mira

mafiosi e politici corrotti. Sulla sua morte si sono fatte varie ipotesi, fino ad arrivare alla pista del traffico d'armi. Sconosciuti i nomi degli assassini e dei mandanti.

L'ottavo si chiamava Beppe Alfano. Era un giornalista di Barcellona Pozzo di Gotto e aveva scoperto gli scandali di un'associazione di assistenza dove avevano messo le mani politici, faccendieri e mafiosi. È l'unico caso risolto in tempi relativamente brevi, con la celebrazione di un processo di primo grado e d'appello in cui sono stati condannati gli esecutori del delitto. Sconosciuti i nomi dei possibili mandanti politici.

Assieme a loro, vanno ricordati Walter Tobagi, Carlo Casalegno, Giancarlo Siani e Ilaria Alpi.

Dedico questo libro a tutti i giornalisti uccisi nell'adempimento del loro dovere.

L.M.

AL LETTORE

Le citazioni riportate fra virgolette basse [« »] sono tratte da documenti (quali articoli, atti processuali ecc.) che riguardano esclusivamente il periodo storico trattato nei rispettivi capitoli.

I brani racchiusi fra virgolette alte [“ ”] sono riportati da interviste effettuate dall’autore.

Un ringraziamento a Gaspare Maiorana e a Salvatore Mugno per l’importante aiuto nel lavoro di ricerca. A Orazio Germenà per l’assistenza tecnica. A Giacomo Pilati e Diego Ruggirello per la disponibilità. Per la seconda edizione ringrazio Rosalinda Laudani per la collaborazione.

Cosimo Cristina

La luce bianca della torcia elettrica rischiarò il cadavere che giaceva in mezzo ai binari, tra le traversine di legno. Il guardalinea delle Ferrovie dello Stato, Bernardo Rizzo, raggiunse di corsa un telefono e informò il Commissariato di Termini Imerese che nella galleria di contrada «Fossola» c'era un uomo privo di vita. Erano le 15.30 del 5 maggio 1960. Pochi minuti dopo giunse sul posto il commissario di polizia. Da un rapido controllo dei documenti constatò che quel cadavere disteso in posizione supina, con la testa che sfiorava la rotaia sinistra, era quello del giornalista venticinquenne Cosimo Cristina, nato a Termini Imerese (Palermo) l'11 agosto 1935.

Sparsi per terra vi erano alcuni oggetti della vittima, delle macchie di materia cerebrale e frammenti di ossa del cranio. Nelle sue tasche furono rinvenuti due biglietti. Uno era indirizzato alla fidanzata Enza V.: «Con il nuovo lavoro che avevo ottenuto speravo di potercela fare, ma oggi le cose sono cambiate e non ho altra scelta; non sono in condizione di sposarti». L'altro, all'amico Giovanni Cappuzzo: «Comprenderai che siamo alle porte di giugno e non ho altra scelta».

Poco dopo, il dottor Luigi Mormino, chiamato per effettuare un esame esterno sul corpo, stilò una relazione. Il documento viene riportato fedelmente (compresi i termini tecnici), poiché esso assume una importanza fondamentale per la comprensione di questa storia: «Il cadavere presenta lo schiacciamento della metà sinistra della faccia con asportazione completa della massa cerebrale. L'occhio sinistro è coperto,

mentre il destro è socchiuso. La metà sinistra della faccia è coperta da sostanza untuosa nerastra; la regione deltoidea sinistra è sede di una profonda ecchimosi disepitelizzata a forma di triangolo. Altre zone ecchimotiche simili in varie parti degli arti superiori e molto estese negli arti inferiori. Segni evidenti di frattura della clavicola destra. Larga abrasione a striscia obliqua in emitorace posteriore destro, coperta da sostanza untuosa nerastra. Oltre ad essa, piccole ecchimosi estese fino alla base del torace. Ecchimosi alle natiche e agli arti inferiori. Striscia di sostanza oleosa al polpaccio sinistro».

In base a questi elementi, i magistrati della Procura di Termini furono certi che Cosimo Cristina si era suicidato. Talmente certi da non ritenere di ordinare un'autopsia mediante la quale si sarebbero potute stabilire scientificamente le cause del decesso.

La voce del suicidio si diffuse in un baleno: nelle case, nei circoli, nei bar. Arrivò nelle chiese e trovò legittimazione fra i preti. Che decisero di condannare l'«insano gesto» non celebrando i funerali.

Diciassette giorni dopo, il funzionario di Pubblica sicurezza stilò uno striminzito rapporto: «Si ritiene che l'investimento del Cristina si fosse verificato alle ore 23.53 del 4 maggio ad opera del treno notturno partito da Palermo e diretto a Messina».

Due mesi dopo, la magistratura di Termini archiviò l'inchiesta con questa motivazione: «Cosimo Cristina è morto suicida facendosi travolgere da un treno».

Figlio del ferroviere Luigi Cristina e di Natalina Gattano, Cosimo Cristina iniziò la sua carriera giornalistica nel 1956, ad appena ventun anni, come corrispondente dell'«Ora» di Palermo. Nel '58 divenne pubblicista. Fu anche corrispondente dell'agenzia Ansa e collaboratore del «Corriere della Sera», del «Giorno» e del «Gazzettino» di Venezia. Cinque mesi prima della morte, con Giovanni Cappuzzo, aveva fondato e diretto il periodico «Prospettive Siciliane».

Aveva baffetti sottili e un pizzetto ben curato, somigliava a Clark Gable. A Termini era conosciuto col soprannome di «D'Artagnan». Gli piaceva vestire in modo elegante, indossava abiti rigati, usava il papillon.

Scrisse Roberto Ciuni, all'epoca direttore del «Giornale di Sicilia»: «A Termini uno che vuol fare il cronista e non l'avvocato o l'impiegato alla Regione o il prete, è un fallito. Se poi porta baffi a punta e barba e farfallino è ridicolo. Se tocca i mafiosi è matto. Cosimo Cristina, nel giudizio comune, era un po' di tutte queste cose»[1].

Ricorda la giornalista dell'«Ora», Giuliana Saladino: "Cosimo Cristina era uno dei corrispondenti più bravi del giornale. Da Termini veniva con delle bellissime idee. Aveva sempre delle notizie esplosive da pubblicare. Un giovane d'oro, simpaticissimo, sempre allegro. Tutto fuorché un depresso capace di commettere insani gesti".

Fin dall'inizio dell'attività giornalistica si tuffò nel lavoro con grande passione, smanioso di bruciare le tappe per sfondare. Cercava sempre lo scoop, il colpo a sensazione che gli avrebbe consentito di segnalarsi ai grandi giornali dove sognava di essere assunto. Si infilava nei fatti di cronaca senza molte cautele. «Di solito il corrispondente di paese è guardato con sospetto: o è troppo moscio o è troppo temerario. Cosimo Cristina era troppo temerario»[2]. Girava la Sicilia per conto dei giornali che gli commissionavano servizi a ripetizione. Nella sua agendina segnava diligentemente le date più importanti. 29 gennaio 1959: processo per la morte del sindacalista Turi Carnevale; 1 aprile 1959. Caltanissetta. Processo al nano di San Cataldo.

Ogni giorno si recava a Palermo presso l'ufficio dell'agenzia giornalistica Ansa in attesa che la telescrivente battesse qualcosa per iniziare una nuova inchiesta. Poi partiva. A Termini girava sempre con la bicicletta, per i lunghi tragitti prendeva il treno, grazie alla tessera omaggio del padre. Non «bucava» una notizia: «Si occupava di tutto, anche se il suo debole era la cronaca nera: sul luogo del delitto, molte volte arrivava prima degli inquirenti. Aveva un particolare fiuto della notizia-sensazione, della notizia da prima pagina. Si era fatto da sé, con la sua ostinata capacità, con il suo grande intuito [...]. Il mestiere lo conosceva con un istinto da sbalordire anche i più preparati giornalisti»[3].

Una sera del 1957 conobbe Giovanni Cappuzzo, giovane letterato che avrebbe avuto un ruolo importante nella sua vita: "Conobbi Cosimo", ricorda Cappuzzo, "presso il centralino telefonico di Termini: doveva dettare un 'pezzo' a un giornale. Avevo sentito parlare di questo brillante cronista che girava in bicicletta e scriveva di mafia. Familiarizzammo immediatamente. Era un tipo simpatico, scherzava sempre, aveva una gran voglia di cambiare le cose, non aveva paura di niente. In paese era stato emarginato da tutti".

Dalle collaborazioni con i giornali riusciva a racimolare delle somme discrete. Dopo tre anni di gavetta sentì l'esigenza di fondare un periodico del tutto indipendente. Lo stesso Cappuzzo, in un memoriale pubblicato dal giornale palermitano «Telestar», scrisse: «Nell'ottobre del 1959 ci riunimmo in quella che doveva essere la redazione "ufficiosa" del periodico cui stavamo per dar vita. Ma era lui che lo voleva questo giornale: Cosimo Cristina. "Cocrì" come si firmava [...]. Quel giornale ebbe un titolo che lui stesso suggerì: "Prospettive Siciliane". Il programma lo stilammo nel corso di una conversazione tra amici fidati: affrontare, oltre ai temi di più palpitante attualità, anche il tema della mafia [...] ripigliando le fila di tanti delitti rimasti impuniti ad opera di ignoti nel territorio di Termini Imerese»[4].

Dove reperire i fondi per stampare il giornale? "Decidemmo di finanziare l'iniziativa con alcune inserzioni pubblicitarie che noi stessi cercammo", dice Cappuzzo. Nel Natale del '59 uscì il primo numero. Nel giro di poche ore tutte le copie furono esaurite.

Bisogna capire cos'era la mafia termitana, le sue origini, la sua efferatezza, le alte protezioni di cui ha sempre goduto, per comprendere fino in fondo la storia di Cosimo Cristina. Già nel 1828 e nel 1841 la polizia borbonica, occupandosi di brigantaggio, scrisse che tanto nella vicina Caccamo quanto a Termini «si commettono furti e abigeati in campagna». Nel 1893, quando da poco era scoppiato lo scandalo della Banca Romana, la mafia di Caccamo, intrecciata fin da allora con le alte sfere della politica regionale e nazionale, uccideva l'ex-sindaco di Palermo, Emanuele Notarbartolo, coraggioso e integerrimo uomo

politico che, assunta la presidenza del Banco di Sicilia, aveva deciso di fare pulizia all'interno dello stesso istituto. Assassinato con numerose coltellate mentre viaggiava in treno da Termini a Palermo, Notarbartolo fu scaraventato, ancora moribondo, sulla linea ferrata, a pochi passi dal luogo dove sessantasette anni dopo sarebbe stato trovato il cadavere di Cosimo Cristina. Il 26 maggio 1926 Mussolini riferì alla Camera che nel territorio di Termini «sono stati arrestati duecentosessantotto delinquenti colpevoli di cinquanta omicidi, nove tentati omicidi e ventisei rapine».

Passarono gli anni, passò anche la guerra. Dopo la repressione del fascismo, la mafia rialzò la testa e da miseri paesi delle Madonie (Caccamo soprattutto, ma anche Cerda, Sciara, Scillato) diversi «uomini di rispetto», abbandonate le guardanìe dei campi, si trasferirono nella ricca Termini, dove da diversi anni registrava un eccezionale «boom» l'industria molitoria ed era florida la coltivazione dei carciofi. Un'ottima «piazza» per dedicarsi a tempo pieno all'attività estorsiva e al contrabbando di sigarette.

I potenti boss di Caccamo, Giuseppe Panzeca (allora presidente della commissione mafiosa della provincia di Palermo) ed Emanuele Nobile, trovarono a Termini le condizioni ideali per incrementare le loro attività illecite. Saldarono il legame col boss termitano Santo Gaeta e riuscirono a far eleggere degli esponenti dell'organizzazione in Consiglio comunale come il democristiano Agostino Rubino.

Nel primo editoriale di «Prospettive Siciliane» si legge: «Con spirito di assoluta obiettività, in piena indipendenza da partiti e uomini politici, ci proponiamo di trattare e discutere tutti i problemi interessanti la nostra Isola, avendo come nostro motto: "Senza peli sulla lingua". E poiché riteniamo che premessa indispensabile per ogni opera di rinnovamento è la moralizzazione, denunceremo ogni violazione al principio di onestà amministrativa e politica, sicuri anche in questo di interpretare i sentimenti e le aspettative di un popolo di antica saggezza»[5].

Ma l'articolo che fece clamore fu un altro. Attraverso varie

testimonianze, Cristina scoprì i retroscena di un delitto commesso nel ’57 e rimasto impunito: quello di Agostino Tripi, un personaggio di secondo piano della malavita termitana, la cui uccisione era collegata a una serie di omicidi verificatisi in quel territorio.

«Del caso Tripi», scrisse Giovanni Cappuzzo, «Cristina aveva fatto una ricostruzione straordinariamente aderente al vero: aveva ricomposto i tasselli di un mosaico, l’uno accanto all’altro. Questa verità egli voleva dirla per intero. Avemmo una accesa riunione a casa mia; io sostenevo che non valeva esporsi, che era rischioso, lui con quella disinvolta caparbietà che è dei ventenni insisteva per la pubblicazione. L’articolo venne rifatto: vennero sostituiti parecchi nomi. Soltanto rimase un soprannome, che ritenevamo nessuno conoscesse. Invero in almeno mezza città, quella persona la intendevano più con quel soprannome che con il proprio cognome»[6].

Scrisse Cosimo Cristina: «Un omicidio come quello del Tripi non può rimanere “ad opera di ignoti”. La popolazione termitana, i parenti dell’ucciso reclamano i nomi degli assassini. Le indagini debbono essere riaperte»[7]. Dopo questa premessa, Cosimo ricostruì le fasi del delitto.

Era la mattina del 15 maggio 1957 quando un avvocato di Termini Imerese, aperto il cancello della sua villa, vide

> supino per terra, dinanzi alla porta che immette nelle stanze della villa, un uomo, immerso nel sangue, con un braccio sul petto e l’altro disteso lungo il fianco. Sul corpo senza vita sono evidenti ferite di arma da fuoco. Atterrito dal macabro spettacolo, l’avvocato torna immediatamente a Termini Imerese, avvertendo sia la polizia che i carabinieri [...]. Accanto al cadavere viene rinvenuto un «piede di porco», il classico arnese degli scassinatori. La vittima viene identificata per il quarantenne Agostino Tripi, noto alla polizia per essersi macchiato di diversi reati contro le cose e le persone. La macchina della giustizia si mette subito in moto e vengono accertati gli ultimi momenti del Tripi quando era in vita, le amicizie, gli affari che esso conduceva e le ultime persone con cui si era incontrato. Nonostante giorni e giorni di intenso e faticoso lavoro, gli inquirenti sono riusciti a raccogliere dei semplici sospetti nei riguardi di determinate personalità, chiudendo così il rapporto che è stato

> inviato al giudice istruttore per la conclusione delle indagini. Agostino Tripi […] era un personaggio che negli ambienti della malavita si definisce un quasi mafioso, un semplice gregario. Aveva un carattere quasi indefinibile: diventava violento quando beveva, per cui spesso, nei fumi dell'alcool, rivelava delle verità scottanti per sé e per gli altri, che nuocevano ai vari caporioni locali, che mal sopportavano queste loquacità. Più volte anzi, il Tripi ebbe a manifestare dei propositi di assurgere a una dignità non condivisa da coloro che, a giusto merito, si ritenevano i veri mafiosi. La parola mafia, quando un bicchiere di vino era stato tracannato, lo elettrizzava al punto tale da profferire parole come quella pronunciata la sera antecedente al delitto all'interno di una bettola: «I mafiosi me li fumo come questa sigaretta». La sera della sua scomparsa, dopo quella frase pronunciata nella bettola, il Tripi sarebbe stato avvicinato da certo Migliore che gli avrebbe comunicato che «qualcuno» voleva parlargli. Le ipotesi che i familiari formulano sono due. Secondo la prima, mandanti ed esecutori del delitto sono da ricercarsi nello stesso ambiente in cui viveva ed era solito espletare la sua attività il Tripi. Secondo l'altra, invece, il Tripi sarebbe stato eliminato dietro desiderio di una «personalità» – della quale purtroppo non è stato possibile apprendere il nome – che svolgerebbe compiti che meno farebbero pensare a una attività criminosa […]. I mafiosi locali a un certo punto si sono trovati nella necessità di toglierlo di mezzo. È facile pensare che costoro si siano serviti di un comune amico […] il quale, una volta simulato un furto nella villa, ha facilmente eseguito gli ordini ricevuti sopprimendo il Tripi e infierendo sul suo corpo.

Di quale «personalità» parlava Cosimo Cristina? Riportando le dichiarazioni della madre di Tripi, il giornalista la indicò con dei pronomi evidenziati in maiuscolo: «EGLI odiava a morte mio figlio poiché costui era a conoscenza della losca attività dallo stesso condotta, insieme con alcuni mafiosi locali. Di sera LUI e i soci erano soliti riunirsi nella abitazione di una vedova dove attendevano l'arrivo di un camion dal quale veniva scaricata della merce. La conoscenza che mio figlio fece di questa losca attività determinò una particolare astiosità tra LUI e mio figlio, astiosità manifestatasi in diverse occasioni. Queste sconcertanti rivelazioni sono state rese anche agli inquirenti e al giudice istruttore […]. Tali elementi saranno stati attentamente vagliati. A questo punto […] vorremmo che una nuova inchiesta venisse aperta per accertare altri

elementi che potrebbero illuminare la giustizia e dare un nome all'assassino o agli assassini»[8].

L'articolo di Cristina non passò inosservato. «All'interno stesso delle cosche», scrisse Nicola Volpes sul «Giornale di Sicilia», «ai primi del 1960 si generò il panico. In parecchi si guardarono con sospetto. Quel piccolissimo giornale citava, seppure con qualche cautela, particolari che capi e gregari credevano segreti in senso assoluto»[9].

Cosimo Cristina era nell'occhio del ciclone da alcuni mesi. In seguito a una querela era stato condannato a un anno di reclusione e a una multa di due milioni di lire per diffamazione a mezzo stampa. Ma ancora si doveva svolgere il processo d'appello. Il 7 maggio 1960 doveva comparire davanti al giudice di primo grado per un'altra querela: su «Prospettive Siciliane» aveva svelato alcuni retroscena sulla setta dei frati di Mazzarino: tirò in ballo – senza farne il nome – un professionista di Caltanissetta, il quale si riconobbe nell'articolo e lo denunciò.

Scrisse Roberto Ciuni: «Un giorno, in tribunale, trascinatovi da una querela, trova un Pubblico ministero che non gli si lancia contro. Anzi, solleva delle perplessità sulle incongruenze della macchina giudiziaria, lenta nell'indagare sui fatti denunciati da Cristina e veloce nel portare davanti al giudice un giornalista scomodo»[10].

«Il Cristina», spiega Giovanni Cappuzzo, «ebbe a incorrere in una condanna per diffamazione [...]. Si era interposto appello. Altro processo era iniziato per analogo reato, ma l'esito di esso sarebbe stato ben diverso, perché risultava da un certificato della Procura della Repubblica di Caltanissetta che era in corso un processo istruttorio per reati molto gravi contro il professionista che aveva sporto querela contro di lui»[11].

Una situazione non proprio facile ma alla quale – come si evince dalle parole dello stesso Cappuzzo – si poteva porre rimedio.

Dice Maria Cristina, la sorella del giornalista: "Mia madre gli diceva sempre: 'Cosimo, non te li mettere contro, quelli sono capaci di tutto'. Lui sdrammatizzava con un sorriso: 'Non ti preoccupare, vedrai che non

mi accadrà nulla' ". Non si accorgeva, invece, che molte cose stavano cambiando attorno a lui. Giovanni Cappuzzo ricorda: «Cosimo Cristina ricevette delle minacce per telefono, più volte. Una di queste volte riuscì anche a registrarle. Io le ascoltai dal registratore. Era contento perché diceva che "avevamo fatto centro" se cominciavamo a dare fastidio»[12].

A marzo, Cosimo trovò un lavoro presso la Moka Termini, una ditta produttrice di caffè. «Si era recato presso il direttore di tale azienda per indurlo a concludere un contratto pubblicitario per una inserzione da fare su "Prospettive Siciliane". L'affare fu fatto e lo stesso direttore, convinto delle buone capacità del Cristina, lo invitò ad assumere il posto di addetto pubblicitario»[13].

Nel frattempo alle sue spalle veniva imbastito un lavorio sotterraneo finalizzato a isolarlo: «Un giorno», ricorda Cappuzzo, «mentre mi trovavo alla stazione di Termini Imerese in attesa del treno, un "amico" mi avvicinò per farmi un discorso particolare: che stessi attento per me stesso, che abbandonassi Cristina a sé e non mi curassi del giornale [...]. Cercai di sapere di più. L'"amico" dapprima si trincerò sul generico, affermando che il suo era un consiglio spassionato. Poi, dietro mia insistenza, disse che era stato deciso di dare una "lezione" a Cristina e a me, accennando anche a determinate modalità. In serata mi vidi con Cristina, al quale esposi ogni cosa. Non era per nulla atterrito, anzi mi proponeva di insistere, di battere il chiodo perché "eravamo sulla buona strada". La verità sarebbe emersa. Adottammo soltanto l'accorgimento di anticipare il nostro rientro a Termini, dato che prima di allora avevamo l'abitudine di servirci del notturno che giungeva in quella cittadina dopo le 23.30 circa»[14]. L'«amico» al quale Cappuzzo fa riferimento è Accursio Mendola, figlio adottivo del boss Emanuele Nobile.

Siamo alla fine di aprile del 1960. Proprio in quei giorni i Cristina ospitarono Enza V., la ragazza di Cosimo che da Roma, dove risiedeva, si recò in Sicilia per rivedere il fidanzato. Un particolare secondario, quasi insignificante, ma che potrebbe avere una rilevanza psicologica importante per i fatti che capiteranno successivamente.

Il 2 maggio Cosimo venne improvvisamente licenziato dalla Moka Termini. Dopo un giro in provincia trovò sul suo tavolo la busta-paga con la lettera di licenziamento. Quando chiese spiegazioni gli fu risposto: «Non abbiamo nulla da giustificare».

Il 3 maggio scomparve.

"Era di pomeriggio", dice Giovanni Cappuzzo, "Cosimo aveva fatto una passeggiata con la fidanzata e stava rincasando. Mentre si accingeva a superare il davanzale di casa, si ricordò di prendere dei giornali dall'edicola dello zio e disse a Enza: 'Sali, ti raggiungo fra pochi minuti'. Da allora non fece più ritorno". «Un fatto strano», scrive Cappuzzo, «perché ha ospite la fidanzata cui vuole un mondo di bene e non viene a trovare il suo intimo amico, al quale si è rivolto negli attimi di smarrimento».

Due giorni dopo, venne ritrovato morto nella galleria «Fossola», lungo la linea ferrata Messina-Palermo, in un luogo assolutamente impervio, fuori dal centro abitato, difficilmente raggiungibile a piedi. Perché scegliere un posto del genere per suicidarsi? Cosa fece Cosimo Cristina dal 3 al 5 maggio? Con chi si incontrò dopo aver salutato la fidanzata?

Alcuni mesi dopo, si verificò una coincidenza sconcertante: nella stessa galleria fu rinvenuto il cadavere di Agostino Longo, un affiliato alla cosca locale, soprannominato «Feccia d'olio» in quanto gestore di un frantoio in contrada «Fossola», a pochi passi dalla linea ferrata. In quella contrada, Agostino Longo viveva in una casa colonica. Qualcuno all'epoca sospettò fortemente che uno degli assassini di Cosimo Cristina fosse stato proprio lui, « Feccia d'olio», e il frantoio sarebbe stato il luogo ideale per nascondere il giornalista per due giorni. La sostanza untuosa che ricopriva parte del cadavere di Cristina non fu mai analizzata. Negli atti processuali fu scritto (lo vedremo successivamente) che quella sostanza non poteva che provenire dal treno investitore. Ma questo non fu mai dimostrato scientificamente.

Agostino Longo fu trovato morto alla vigilia di un processo contro la mafia termitana. Lui stesso aveva minacciato clamorose rivelazioni e i

boss lo avevano intimidito pesantemente. Anche in questo caso i magistrati archiviarono il caso come suicidio. Scrissero che si era buttato sotto il treno perché era in preda ai fumi dell'alcool.

Che strano destino quello di Cosimo Cristina e di Agostino Longo, due personaggi appartenenti a mondi diametralmente opposti ma che a un certo punto della loro vita decidono di farsi travolgere da un treno nella stessa galleria... Due persone così diverse per cultura, per temperamento, per amicizie, ma con un elemento in comune: stavano per svelare i segreti della mafia termitana. Come Agostino Tripi, del resto.

Trascorsero sei anni. La mafia delle Madonie aveva fatto un notevole salto di qualità: alle estorsioni e al contrabbando di sigarette si erano aggiunte le ben più lucrose attività nel settore dell'edilizia e del traffico di stupefacenti.

All'interno di Cosa Nostra si era verificata una spaccatura senza precedenti: da una parte il vecchio boss Emanuele Nobile con le sue idee patriarcali e con un arcaico senso dell'onore, dall'altra una mafia sanguinaria e troppo assetata di denaro. Nobile fece la stessa fine di tanti mafiosi poco inclini ad adeguarsi alle nuove regole: fu crivellato di colpi da un commando che gli sparò da un'auto in corsa.

Per capire i motivi che avevano spinto sei anni prima Accursio Mendola, figliastro di Nobile, a dare quello strano consiglio a Cappuzzo, bisogna tener presente questa profonda frattura verificatasi all'interno della mafia termitana.

Nell'aprile del 1966, il capo della polizia, Angelo Vicari, preoccupato dall'*escalation* di delitti che stava insanguinando la Sicilia, istituì il Nucleo regionale di polizia criminale, affidandone la direzione al vicequestore di Palermo, Angelo Mangano, figura leggendaria in quanto legata alla cattura di Luciano Liggio. Mangano indagò sulla mafia delle Madonie, occupandosi in modo specifico degli omicidi insoluti. Interrogò testimoni importanti, riprese in mano delle carte impolverate, si appassionò al caso Cristina. Dopo due mesi di indagini consegnò alla

magistratura un esplosivo dossier che fece riaprire il caso. La notizia riempì le prime pagine dei quotidiani. Ecco cosa scrisse il «Giornale di Sicilia» il 24 giugno 1966: «È stata la coraggiosa attività di giornalista che ha portato Cosimo Cristina alla morte. È stato il suo giornale, "Prospettive Siciliane", con le sue sconcertanti rivelazioni sui più misteriosi delitti di mafia, ad attirargli contro l'odio dei componenti dell'"onorata società" di Termini e di Caccamo. Non ne dubita più nessuno».

La tesi venne ribadita nei giorni seguenti: «"Se facevano l'autopsia sarebbe stato diverso", dice il padre, Luigi Cristina. "Sì, sarebbe stato diverso", continua la madre, "perché era evidentissimo che Cosimo non si era gettato sotto il treno. Ho sentito tante volte parlare del luogo ove lo trovarono. Della posizione del cadavere. Ho sentito dire che certi particolari riscontrati dalla Scientifica avevano portato a sospettare che avessero pure avvelenato mio figlio, prima di ucciderlo»[15].

Roberto Baudo scrisse sull'«Ora»: «Non ci spieghiamo come mai soltanto ora, attraverso il referto stilato dal dott. Mormino, si è potuto stabilire che quasi certamente Cosimo Cristina non è stato ucciso dal treno. E questo dovrebbe subito balzare agli occhi in quanto un corpo travolto da un treno si riduce a poltiglia perché viene trascinato, massacrato addirittura [...]. Gli inquirenti sono convinti in maniera decisa che Cosimo Cristina è stato assassinato in altro posto e quindi portato al centro della galleria ferroviaria per fare apparire certo il suicidio»[16]. «Altra fonte», prosegue «L'Ora», «quella che sostiene la tesi del suicidio, trova mille elementi per dimostrare che il povero giovane di Termini avrebbe avuto motivo di porre fine ai suoi giorni. Il "fallimento" come giornalista per le molte querele che Cristina si era buscato con i suoi articoli (le querele però non portano al fallimento di una professione, ma molto spesso sono indice di coraggio da parte di chi le riceve), per i tanti debiti contratti per mantenere in vita il suo foglio, per la grossa multa avuta in una causa per diffamazione; la mancanza di una occupazione che potesse garantire un domani migliore. Certo, questi

potrebbero essere anche motivi di suicidio per una persona non perfettamente sana di mente. Nel caso di Cosimo Cristina, però, le cose vanno diversamente perché egli era un tipo che non si scoraggiava tanto facilmente».

«Telestar» aggiunse: «C'era da scoprire dove e con chi Cosimo aveva trascorso le quarantotto ore che precedettero il suo ritrovamento [...]. Con chi si era incontrato? Dove ha trascorso la notte? Perché nessuno lo ha visto? Secondo i familiari, Cosimo sarebbe stato sequestrato da alcuni killer che avevano ricevuto l'ordine di sopprimerlo. Ma di sopprimerlo senza destare sospetti, perché una inchiesta accurata sulla sua morte, in quel momento, dopo la pubblicazione su "Prospettive Siciliane" di fatti e circostanze riguardanti le attività criminose di talune cosche, non sarebbe stata difficile da condurre. Bisognava quindi – affermano i suoi genitori – ucciderlo facendo credere a tutti che si era suicidato. Per questo il Cristina sarebbe stato sequestrato dai suoi carnefici, tenuto prigioniero per molte ore, possibilmente ucciso e successivamente abbandonato sulla strada ferrata. Per suffragare tale ipotesi i familiari rievocano le circostanze del ritrovamento del cadavere [...]. Gli oggetti personali della vittima, il portafogli, un mazzo di chiavi, un portasigarette furono trovati disseminati sulla strada ferrata, come se qualcuno avesse trascinato per parecchi metri il suo corpo. Anche la Scientifica, che allora svolse le indagini, trovò strana questa coincidenza»[17].

Il «rapporto Mangano» era arrivato come un fulmine a ciel sereno. La «pax mafiosa» era stata infranta. La tensione in paese era palpabile e si coglieva a piene mani. Ecco cosa scrisse Nicola Volpes sul «Giornale di Sicilia»: «Tra i nomi che si fanno, qui in piazza [...] vi sono anche degli stimati professionisti, personalità di un certo rilievo. Qualcuno è giunto a dire che tra i nomi ci sarebbe anche quello di un individuo che per l'attività svolta in passato non sarebbe mai stato, a rigore di logica, incluso in una rosa di indiziabili [...]. Il nesso tra i due misteriosi delitti (il delitto Tripi e il delitto Cristina) è rappresentato proprio da questo

nome»[18].

Il 25 giugno 1966 l’inchiesta sembrò giungere all’epilogo. In seguito all’effetto dirompente di quel rapporto, furono spiccati dei mandati di cattura contro boss e gregari della cosca termitana. La soluzione del «caso Cristina» sembrava vicina.

Il rapporto stilato da Mangano conteneva delle verità clamorose che furono accuratamente nascoste. Vediamo quali. «L’avvio delle indagini esperite da questo “Nucleo di Coordinamento regionale”», si legge, «viene dato da clamorose confessioni rese al personale operante da gente che “sapeva” e che non aveva mai parlato per “paura” o per salvare se stessa, ovvero perché in qualche modo interessata in ogni vicenda». Mangano prosegue: «Sui motivi del licenziamento di Cosimo Cristina dalla Moka Termini non si riuscì mai a fare piena luce e riemerge il sospetto che esso fosse stato imposto al fine di creare il vuoto attorno al giovane Cristina che nel frattempo aveva subìto procedimenti penali. Il Cappuzzo conclude dicendo che il Cristina svolgeva all’epoca accurate indagini in ordine ad alcuni [...] fatti delittuosi che avevano provocato la frattura della cosca capeggiata da Emanuele Nobile. Il Termini Nunzio, titolare della “Moka Termini”, non ricorda i motivi che determinarono il licenziamento adducendo che del movimento del personale si interessava la direzione commerciale [...]. Afferma inoltre di non avere ricevuto pressioni di qualsiasi genere per licenziare il Cristina; nel precisare anzi di non ricordare se il medesimo fu licenziato o si dimise spontaneamente, egli insiste nell’affermare che nutriva una grande stima nei confronti del Cristina, tanto che dopo la di lui morte assunse nella ditta una sorella, la quale lavora tuttora con ottimo rendimento».

«Interrogatorio di Cristina Luigi: “Quel biglietto [rinvenuto nella tasca di Cosimo e indirizzato alla fidanzata e a Giovanni Cappuzzo, n.d.a.] non venne allora mostrato a nessun componente la mia famiglia, né alla fidanzata di mio figlio. Io continuo a chiedermi: chi ha stabilito che quel biglietto lo aveva scritto mio figlio?”». Così continua il rapporto:

Il Cappuzzo fa presente che dopo il rinvenimento del cadavere del suo amico gli venne mostrata dal magistrato inquirente una lettera a lui indirizzata dal Cristina prima di morire; lettera che egli vide ma che non ebbe modo di esaminare con attenzione per lo stato d'animo in cui allora si trovava e pertanto sussiste in lui il dubbio che la lettera non fosse autografa o quanto meno fosse stata scritta non di sua spontanea volontà [...]. Nell'interrogatorio Mendola Accursio [colui che aveva «suggerito» a Cappuzzo di «abbandonare Cosimo Cristina al suo destino», n.d.a.] precisava che un giorno incontrò il Rubino e l'Ingrao [il primo, come già detto, consigliere comunale della Democrazia cristiana, il secondo semplice affiliato, n.d.a.]. Ingrao teneva il giornale in mano. Il Mendola aveva così notato che l'Ingrao era adirato e dallo stesso aveva appreso che ciò era una conseguenza dell'articolo a firma del Cristina, nei cui confronti il suddetto aveva manifestato risentimento, dichiarando che «era cosa da prenderlo a bastonate». Aggiungeva altresì di aver in seguito appreso che l'Ingrao «aveva parlato col Rubino nella fabbrica di ghiaccio della opportunità di dare una lezione al Cristina». Mendola conclude dicendo che dopo il rinvenimento del cadavere del Cristina, tanto il Rubino quanto l'Ingrao non parlarono più del predetto giovane né fecero mai alcun commento sulla sua tragica fine [...]. Il teste Battaglia Antonino dichiara tra l'altro di essere a conoscenza che in una riunione del gruppo mafioso allora imperante aveva preso parte anche il brigadiere dei carabinieri Paladino Giuseppe [in servizio presso la locale caserma, n.d.a.]; che il Tripi Agostino, essendosi reso conto che questi era al corrente di tutti i piani del sodalizio criminoso, lo apostrofò con la frase: «Finalmente ti ho pescato, ormai so che sei come noi e pertanto posso darti del tu» [...]. Dalle dichiarazioni rese successivamente dal suddetto brigadiere dei carabinieri Paladino, emerge in maniera chiara la sua costante preoccupazione di estromettere dai fatti delittuosi il Rubino Agostino con cui intrattiene tuttora rapporti di cordiale amicizia e di sviare le indagini [...]. Che Rubino Agostino sia uno dei mandanti è anche provato dal fatto che egli, assieme al Gaeta Santo, sostava nei pressi del Commissariato di Termini per intimorire i testi [...]. Interrogatorio di Gaeta Santo [uno dei boss più rappresentativi di Termini Imerese, n.d.a.]: «Anche se il mio mestiere era quello di marittimo [...] mi adoperai per il commercio della vendita di ghiaccio [...]. Il ghiaccio lo fornivo alle barche da pesca [...]. Nell'estate 1960 il Mendola faceva la sua campagna elettorale in favore del Palmisano Lorenzo, che militava nell'Msi. Io ho sempre appoggiato il Pli e per esso il senatore Battaglia Eduardo di Termini Imerese. Dopo le elezioni, il

> Mendola mi attribuì la responsabilità che il Palmisano non era stato eletto: "Io il senatore Battaglia lo tengo per porco", mi disse. Gli feci notare che il senatore Battaglia si era interessato per fargli ottenere la grazia per una condanna a venti mesi [...]. Il Rubino non so come ottenne di impiantare successivamente una fabbrica di ghiaccio all'interno del mercato del pesce e dopo il mio arresto fece pressione sui pescatori levando i clienti a mia moglie. Mia moglie al colmo della esasperazione [...] ricorse al senatore Battaglia; questi mandò a chiamare mia moglie sanando la questione in questa maniera: assegnò a mia moglie solo tre barche lasciando al Rubino più di trenta barche. Aggiungo che il Rubino è amico del senatore, tanto che i due si danno del tu, mentre mia moglie venne minacciata di andare a finire in carcere».

Questa la conclusione del questore Mangano: «Secondo questo "Nucleo di Coordinamento regionale" i mandanti del delitto Cristina sono Rubino Agostino, Gaeta Santo, Ingrao Giuseppe [...]. Dalle dichiarazioni dei testi si evince che mancava un fondato movente perché il Cristina si togliesse la vita, anche se in quel periodo era angustiato da qualche preoccupazione; comunque mai così grave da determinare nello stesso il proposito di suicidarsi».

All'inizio del luglio del '66 i giornali riportarono questa notizia: «La magistratura ordina la riesumazione della salma di Cosimo Cristina. Si farà l'autopsia sul cadavere del giornalista». All'alba del 12 luglio i professori Ideale Del Carpio e Marco Stassi, ordinari di Medicina legale dell'Università di Palermo, si recarono al cimitero di Termini per effettuare l'esame: «La penosa operazione è iniziata nel silenzio più assoluto. Il custode ha accompagnato il gruppo sino alla tomba di Cosimo Cristina. I becchini hanno provveduto a disseppellire la cassa che contiene i resti. Poi tutti si sono chiusi nel piccolissimo obitorio. È stata chiusa la porta. Sotto il primo sole che filtrava tra cipressi e salici piangenti [...] dopo pochi minuti è sopraggiunto Luigi Cristina, il padre del giornalista. Si è messo in un angolo, a piangere. Tra le mani dei fiori, affidatigli dalla moglie Natalina perché fossero messi sulla tomba del figlio. La permanenza dei due periti nella stanzetta adibita a obitorio è durata circa due ore. Si è appreso poi che si era intensamente lavorato su

tutto il cadavere, ma in particolare sul cranio, e che era stato prelevato un campione di liquame per condurre taluni accertamenti attraverso i quali si spera di poter stabilire, sia pure a distanza di sei anni, se a Cosimo Cristina, prima della sprangata in testa che lo ha stordito del tutto, fosse stato propinato pure del veleno. Prima delle nove la cassa con i resti è stata rimessa nella tomba»[19].

Il 3 ottobre il colpo di scena. La tesi dell'omicidio venne del tutto capovolta: anche per i periti, Cosimo Cristina si era suicidato. Il caso venne archiviato definitivamente e gli inviati dei giornali, pur rispettando il responso dell'autopsia, tornarono nelle loro sedi con molti dubbi e nessuna certezza. Il risultato dell'esame autoptico annullò le conclusioni investigative cui Mangano era giunto.

Vediamo cosa fu scritto in quel referto, con il commento del professor Vincenzo Milana, docente di Medicina legale all'Università di Catania.

Stassi e Del Carpio scrivono: «L'investimento avvenne in vita, com'è documentato dalle numerose ecchimosi distribuite su ampi tratti corporei descritte dal dott. Mormino». Milana afferma: "Il problema che si pone nel momento in cui viene rinvenuto un cadavere su dei binari ferroviari è quello di vedere se si tratta di suicidio o di omicidio, cioè se c'è la volontà del soggetto di togliersi la vita, oppure se questi è stato ucciso con altro mezzo e poi adagiato sopra i binari per simulare il suicidio. Questo si può accertare eseguendo uno studio approfondito delle lesioni e delle ecchimosi attraverso un dettagliatissimo esame esterno del cadavere e un'autopsia immediata. Nel caso in questione, l'esame esterno [del dott. Mormino, n.d.a.] appare insufficiente, mentre l'autopsia è stata effettuata soltanto sei anni dopo, quando non era possibile studiare le ecchimosi. Mi chiedo perché, ad esempio, quando fu eseguito l'esame esterno, non è stato descritto l'infiltro emorragico al livello delle grosse lesioni (teca cranica e clavicola)".

Cosa si stabilisce attraverso la descrizione delle lesioni e delle ecchimosi? "L'impatto con un treno", prosegue il prof. Milana, "provoca indubbiamente una molteplicità di lesioni e conseguentemente il sangue contenuto nel sistema circolatorio infiltra tutti i tessuti che si trovano al

livello delle lesioni. Si può stabilire, ad esempio, se le lesioni e le ecchimosi sono state provocate mentre il soggetto era in vita o dopo la morte. Non solo: attraverso le ecchimosi 'a stampo' (o 'espressive') si è in grado di risalire al mezzo che ha cagionato l'urto: una specie di 'timbro' che dà la possibilità di ricostruire la dinamica di certi incidenti, di stabilire la compatibilità fra il livido e il mezzo investitore (l'altezza dell'urto, le caratteristiche dei respingenti, ecc.). Da ciò si può desumere se nel soggetto c'è intento suicidiario, oppure se, ucciso con altro mezzo, è stato adagiato sui binari con il fine di simulare il suicidio. Questo si può stabilire a una condizione: che le ecchimosi vengano esaminate attentamente una per una".

Nel brano successivo del referto si legge: «Le lesioni descritte dal dott. Mormino e le fratture scheletriche da noi constatate sono in piena compatibilità con l'ipotesi di investimento da treno». Milana: "Ripeto: dagli elementi in mio possesso non mi pare che la descrizione delle ecchimosi sia stata eseguita con molto zelo. Non capisco, quindi, da cosa si tragga questa convinzione". Come si spiega lo schiacciamento della parte sinistra della testa e l'asportazione della materia cerebrale? "La mancanza di mezza testa può dimostrare che dal momento in cui la vittima giaceva supina in mezzo ai binari, si sia verificato un arrotamento, cioè che una parte di essa, trovandosi tra il binario e la ruota, sia stata 'agganciata' dal passaggio del treno e danneggiata".

I periti scrivono: «L'investimento avvenne in vita, com'è documentato dalle numerose ecchimosi distribuite su ampi tratti corporei e descritte dal dott. Mormino». Milana: "Chi può escludere che quelle ecchimosi siano state prodotte da una bastonatura cui la vittima potrebbe essere stata sottoposta prima di essere uccisa?".

Stassi e Del Carpio: «Qualora si fosse voluto simulare il suicidio o l'accidente, il cadavere del Cristina, soppresso con altro mezzo, sarebbe stato disteso tra i binari in modo tale da ottenerne il depezzamento al passaggio del treno». Milana: "E chi lo dice? Mi pare una ricostruzione alquanto soggettiva e priva di riscontri scientifici".

Stassi e Del Carpio: «Il Cristina in posizione eretta ma con la testa

girata verso destra fronteggiava il locomotore in corsa, urtato inizialmente alla metà sinistra del capo e del viso, alla regione sternale e al bacino, fu proiettato violentemente all'indietro; all'atto della ricaduta sulle natiche e sul dorso, il caso volle che il corpo finisse frammezzo ai binari e non sui binari [...]. La morte del Cristina fu certa e immediata. È ben poco verosimile, per ovvi motivi, l'ipotesi che il Cristina sia stato spinto da terze persone che con lui si trovavano entro la galleria. Il rischio delle terze persone d'essere travolte assieme alla loro vittima entro la galleria nello spingere avanti un corpo vivo più o meno cosciente, sarebbe stato ben grave!». Milana: "Con la fantasia ognuno può dire quello che vuole. Non mi pare che esistano degli elementi scientifici che dimostrino una tesi del genere".

Stassi e Del Carpio: «Purtroppo non si procedette alla descrizione degli indumenti». Milana: "Sarebbe stato importante anche questo".

Queste le conclusioni di Stassi e di Del Carpio: «La morte di Cosimo Cristina fu immediata e conseguì a gravissime lesioni cranio-encefaliche prodotte da corpo contundente dotato di una forza viva, quale può ravvisarsi in un locomotore o in una locomotiva. Non sono state riscontrate nel cadavere lesioni attribuibili a cause diverse dall'evento ferroviario a sua volta riferibile a fatto accidentale o a suicidio [...]. Nessuno tra gli elementi posti a nostra disposizione o dei rilievi personali effettuati, depone per l'ipotesi omicidiaria». Milana: "Ma nessuno degli elementi a disposizione lo esclude in maniera certa. Con quali riscontri scientifici si privilegia una tesi e se ne esclude un'altra?".

Il responso dell'autopsia demolì il rapporto Mangano. La magistratura agì di conseguenza. Scrisse il Pubblico ministero:

> Il Mendola diceva di avere appreso che l'Ingrao «aveva parlato col Rubino nella fabbrica di ghiaccio della opportunità di dare una lezione al Cristina». Sulla base di sole tali dichiarazioni, per altro in notevole contrasto fra loro, gli inquirenti del Nucleo regionale davano per certo che la morte del Cristina fosse conseguenza di un delitto «decretato» da coloro che erano coinvolti nell'omicidio Tripi, e «attuato» dagli stessi esecutori materiali di tale reato.

> Vennero quindi effettuate minuziose indagini preliminari. Siffatte approfondite indagini dimostrarono però che gli inquirenti, dando corpo alle ombre, e indagando anche per le manifeste esagerazioni del Cappuzzo su un modestissimo episodio che di fatto non aveva avuto seguito, ignorando inoltre del tutto quanto a suo tempo accertato e la esistenza dei biglietti rinvenuti sul cadavere del Cristina [...] avevano finito con il ritenere delittuoso un fatto che delittuoso certamente non era [...]. I familiari del giornalista e la fidanzata Vincenza V. [...] riferirono concordemente sullo stato di profonda prostrazione, via via sempre più aggravato per l'incalzare di eventi contrari [...]. Tutto ciò dimostra alla evidenza che le affermazioni del Cappuzzo contengono delle esasperate esagerazioni: egli infatti profittò del clamore suscitato dalla stampa [...] per fare pubblicità intorno al proprio nome, preparando e facendo pubblicare dal quotidiano «Telestar» un memoriale circa la morte del Cristina: ciò fa sì che alle stesse debba darsi ben scarso credito, tanto più che sono state smontate dal Mendola [...]. Alla stregua di siffatte risultanze appare manifesto che la serie di eventi contrari che si abbatté sul Cristina, facendo crollare il suo sogno di una brillante carriera giornalistica, la quale invece gli aveva procurato soltanto condanne a pene detentive e processi che avrebbero reso inevitabile una sua carcerazione, nonché impegni economici che non era in grado di soddisfare, e infine il suo licenziamento dalla ditta Moka Termini che aveva ulteriormente aggravato il suo profondo stato di prostrazione... costituiscono, contrariamente a quanto opinato dal Nucleo regionale di polizia criminale, una valida causale al suicidio, il quale, del resto, è conclamato non solo dalle risultanze delle indagini a suo tempo esperite, ma anche e soprattutto dai suoi più approfonditi accertamenti, nonché dai biglietti scritti dal Cristina e rinvenuti sul suo cadavere, che provano in modo univoco la sua determinazione, poi attuata, di togliersi la vita. Ne consegue che la denuncia contenuta nel rapporto Mangano appare destituita di ogni fondamento.

Il 13 ottobre 1971 – data nella quale si concluse il processo d'appello per una serie di fatti di sangue verificatisi a Termini negli anni precedenti, fra cui il caso Cristina – gli imputati furono assolti dal reato di associazione a delinquere «perché il fatto non sussiste».

Da un lato, dunque, il rapporto Mangano che parla espressamente di omicidio. Dall'altro, la Procura della Repubblica, il Commissariato di

Termini (non si conosce la posizione dei carabinieri in quanto agli atti non c'è un rapporto dell'Arma), e un referto di autopsia (in buona parte contestato da un docente di Medicina legale), che sostengono la tesi del suicidio.

Numerosi tuttavia sono gli interrogativi che emergono leggendo quegli atti. Numerosi e per certi versi sconcertanti. Vediamoli uno per uno: perché la morte di Cosimo Cristina venne archiviata in fretta come suicidio? Perché non si considerò anche l'ipotesi del delitto? Perché non venne ordinata l'immediata autopsia? Perché non fu accertato dove e con chi Cosimo aveva trascorso i due giorni che precedettero la sua morte? Perché non fu analizzata la «sostanza untuosa e nerastra» che ricopriva soprattutto la testa del cadavere? Perché non furono analizzati gli indumenti del giornalista? E ancora: gli argomenti addotti dai giudici (il «fallimento» e i due biglietti trovati nelle tasche di Cristina) possono essere ritenuti sufficienti per dimostrare la tesi del suicidio? Il macchinista del presunto treno investitore fu mai interrogato? (Agli atti non esiste traccia del verbale d'interrogatorio). Perché le «clamorose confessioni» furono rese a Mangano solo nel '66 e non agli inquirenti termitani nei sei anni precedenti? Perché non si indagò a fondo sui motivi che spinsero il titolare della Moka Termini a licenziare Cosimo Cristina? Perché non si effettuò una perizia calligrafica sui biglietti indirizzati alla fidanzata di Cosimo e a Giovanni Cappuzzo? Perché si scartò l'ipotesi che il giornalista avesse scritto quei biglietti sotto minaccia? Perché i gravi retroscena, relativi al «consiglio» dato dallo stesso Mendola a Giovanni Cappuzzo, vennero bollati dal Pm come «manifeste esagerazioni dello stesso Cappuzzo che profittò del clamore per fare pubblicità intorno al proprio nome»? La magistratura approfondì il ruolo del brigadiere dei carabinieri Giuseppe Paladino? Perché non venne ordinata l'autopsia sul corpo dell'affiliato Agostino Longo, trovato morto nella galleria «Fossola»? Perché le dichiarazioni rese dal boss Santo Gaeta circa le presunte collusioni col senatore Eduardo Battaglia vennero assolutamente ignorate? A chi si rivolse il parlamentare affinché Accursio Mendola, dopo aver subito una

condanna a venti mesi di reclusione, ottenesse la grazia? Quale era il ruolo svolto dallo stesso senatore Battaglia e dal consigliere comunale Dc Agostino Rubino – quest'ultimo fra i mandanti, secondo Mangano, dell'assassinio di Cosimo Cristina – nell'ambito del potere locale? È improprio pensare che la magistratura termitana avesse un ruolo all'interno di questo sistema?

Molti protagonisti di questa triste vicenda non ci sono più. Ma quelli rimasti, soprattutto qualche magistrato, qualche poliziotto, qualche carabiniere, sono ancora in tempo per dare qualche chiarimento. Se lo faranno, daranno un nobile contributo alla verità e alla giustizia. Se continueranno a tacere, il loro silenzio ci dirà che ci troviamo di fronte a uno dei casi di insabbiamento più scandalosi del dopoguerra.

Ucciso due volte

Una piazza di una piccola città siciliana. Al centro i tavolini di un bar. In uno di questi è seduto un ragazzo. Indossa un gessato nero e il papillon al posto della cravatta. Ha un pizzetto nero dello stesso colore degli occhi. Sfoglia un block notes e ogni tanto prende qualche appunto. «Desidera?». Adesso il ragazzo distoglie lo sguardo dal taccuino perché è arrivata la ragazza per prendere l'ordinazione. La fissa per un attimo e dice: «Una granita al limone». Lei lo fissa per un attimo e scrive: «Una granita al limone». Il ragazzo la segue con lo sguardo mentre lei entra nel bar, poi comincia a sfogliare il fascio di giornali che si trova sul tavolino. Dopo un po' la ragazza torna con la granita al limone. «Lei è una faccia nuova, se non mi sbaglio». «Non si sbaglia». «E come mai a Caltanissetta?». «Sono venuto per lavoro, faccio il giornalista». «Ah, il giornalista». «Sono qui per seguire il processo sui frati di Mazzarino». «Ne ho sentito parlare vagamente... Da dove viene?». «Da Termini Imerese».

Il processo ai frati di Mazzarino inizia tra pochi minuti, ma nessuno dei due riesce a troncare la discussione. Alla fine si presentano. «Piacere,

Cosimo». «Piacere, Enza». Lei scrive il suo numero di telefono su un tovagliolo di carta e lui lo prende al volo mentre scappa in Corte d'Assise.

Quando l'udienza finisce, Cosimo prende il treno, torna a Termini e nel pomeriggio detta il pezzo al giornale.

La chiama il giorno seguente. Due giorni dopo si incontrano in quel bar di Caltanissetta, sul tavolinetto un'altra granita al limone. Da quel momento Enza e Cosimo cominciano a frequentarsi. Il rapporto di intensifica. Poi il fidanzamento, e i soldi messi da parte per comprarle l'anello con brillante.

Un po' di tempo dopo la ragazza si trasferisce a Roma con la famiglia. Sono tempi duri in Sicilia. A Caltanissetta si vive di zolfara, le cose non girano come dovrebbero, il bar va così così, e allora la prospettiva per molte famiglie è il trasferimento in Continente. Nella capitale Enza, ormai ventenne, fa la sartina.

Col tempo la storia fra Enza e Cosimo, invece di sbiadirsi, si rafforza. Lui approfitta della tessera del padre ferroviere per viaggiare gratis sui treni. A Roma sale ogni mese. Lei guadagna qualcosa aggiustando pantaloni e cucendo giacche, e qualche volta va a Termini Imerese. I Cristina ormai la considerano una di famiglia.

Passano un paio di anni, i due decidono di sposarsi. Del resto, quella vita non può continuare. Su e giù col treno da Termini a Roma e viceversa è uno stress insostenibile. Il problema è che con quei pochi denari che vengono dal giornalismo, Cosimo non può mantenere la famiglia. Se parla di mafia, può mettersi il cuore in pace, i ponti per l'avvenire sono tagliati per sempre. Quando si impiega alla Moka Termini è felice. Ma se vuole avere un futuro per sé, per sua moglie e per i suoi figli deve togliersi dalla testa di denunciare Cosa Nostra. Malgrado i consigli, le condanne, le batoste non ci riesce. Tante volte ci ha pensato. Tante volte, dopo mille dissidi interiori, ha deciso di andare avanti e poi di tirarsi indietro e poi di andare ancora avanti.

È il momento in cui il contrabbando di sigarette sta cedendo il passo al traffico di droga. Lui lo denuncia. Fa i nomi. Termini Imerese fra gli anni

Cinquanta e Sessanta mica è un posto qualunque. Da tempo c'è Giuseppe Panzeca, il presidente della commissione provinciale di Cosa Nostra, colui che nella scala gerarchica precede nientemeno che Tano Badalamenti. Quelle spiagge sono il terminale dei nuovi sbarchi.

Cosimo lo sa. Sa pure chi sono i referenti politici di Cosa Nostra. Quei personaggi rispettabilissimi che la domenica mattina passeggiano in piazza ossequiati da tutto il paese.

L'unico *matto* che vuol vederci chiaro è proprio lui, Cosimo Cristina. Ma i primi a isolarlo sono proprio coloro che dovrebbero apprezzarlo, i magistrati. Che non perdono occasione per condannarlo senza pietà. Diffamazione a mezzo stampa. I mafiosi e i loro amici assolti e protetti. L'unico antimafioso del paese condannato e isolato. Con buona pace di tutti. Non è una storia come tante nella Sicilia torva di quegli anni. È una terribile metafora della Sicilia di sempre...

Un salto in avanti di quarant'anni.

Roma, 1999.

Enza, l'ex-ragazza di Cosimo, l'ho conosciuta in una libreria della capitale in occasione della presentazione della prima edizione de *Gli insabbiati*. L'avevo «inseguita» per diversi anni per ottenere un'intervista sul caso Cristina. Da quando si era trasferita nella capitale non aveva cambiato residenza. Abitava da sola. Non fu difficile trovare il suo numero di telefono. Inizialmente disse sì, poi cambiò idea.

Nel frattempo era scattata la stessa diffidenza che aveva pervaso i Cristina quando ero andato a trovarli nella loro casa di Termini. Ricordo l'unica risposta delle sorelle: "*Un sacciu nenti*". Ma una cosa mi aveva incuriosito di quel poco che mi avevano detto: "Da quando è morto Cosimo, Enza ha deciso di non sposarsi. Ogni estate viene a trovarci perché non riesce a distaccarsi da quel ricordo". Enza cominciò a intrigarmi, al punto che pensai di farne il personaggio centrale di questa storia.

Per qualche tempo la cercai invano. Avevo pure pensato di farmi trovare sotto casa per farmi conoscere. Poi lasciai perdere. Ogni volta

che la chiamavo, la immaginavo in un anonimo palazzo di un quartiere romano mentre stava per andare al lavoro (un impiego nel centro della città). Cioè immaginavo questa donna siciliana, bruna e minuta, partire a piedi al mattino, prendere l'autobus, giungere in un ufficio e fare ritorno la sera da sola nella casa in cui abitava da tanti anni. Enza mi incuriosiva tanto. Volevo sapere come era fatta, come parlava, che vita faceva. Mi ero «innamorato» di lei senza neanche conoscerla. Ma rispettai la sua paura.

Alla vigilia della presentazione del libro la chiamai.

Non speravo che venisse. A fine serata si presentò una bella donna sulla sessantina. Poche parole: "Sono Enza V., l'ex-fidanzata di Cosimo Cristina". Ebbi un lampo negli occhi. Lasciai gli altri e per tutta la sera conversai con lei. Ci sedemmo al bar. Con calma mi mostrò la mano. "Vede questo? È l'anello che Cosimo mi regalò quando ci fidanzammo. Da allora non l'ho più tolto. L'ho portato come una fede. È come se i miei sogni fossero morti in quella galleria, come se tutte le illusioni fossero crollate per sempre".

Enza era a Termini quando Cosimo morì. "Malgrado la condanna per diffamazione, era tranquillo. In quei giorni era addirittura felice, c'ero io. Le cose cambiarono quando fu licenziato dalla Moka Termini. Eravamo al belvedere quando mi diede la notizia. Io seduta su una panchina, lui dritto con un piede sul sedile. A un certo punto si mise a piangere a dirotto. Quel lavoro ci avrebbe consentito di sposarci. Ci contava molto. Mi disse che era stato licenziato perché aveva osato mettersi contro i potenti. Speravo che tutto potesse risolversi, ma quel pianto fu più eloquente di qualsiasi parola. Fu quella l'ultima volta che lo vidi. Ricordo il tam tam che si diffuse alla notizia del suo ritrovamento, suicidio, suicidio, suicidio, come un'ossessione. E mio suocero che andò dal prete per chiedere un funerale. Pure in ginocchio si mise. Nulla da fare. Il giorno dopo se lo portarono via. Arrivarono quelli del servizio mortuario, lo prelevarono e lo scaricarono su un carro come una cosa inutile, come un appestato. Allora capii che lo avevano ucciso due volte: la prima per non farlo parlare, la seconda per farlo dimenticare. Dopo di

lui ho avuto qualche fidanzato, ma non è stata mai la stessa cosa. Adesso, a sessant'anni, mi sposo. Non lo faccio per amore. Lo faccio per compagnia. A mio marito non racconterò mai questa storia. È una storia che appartiene a me e a Cosimo. Preferisco sognarlo in silenzio".

Note

1. Roberto Ciuni, «Giornale di Sicilia», 29 giugno 1966.
2. Ibidem.
3. Giovanni Cappuzzo, «Telestar», 23-24 giugno 1966.
4. Idem, ivi, 24 giugno 1966.
5. «Prospettive Siciliane», dicembre 1959.
6. Giovanni Cappuzzo, «Telestar», 25-26 giugno 1966.
7. Cosimo Cristina, «Prospettive Siciliane», dicembre 1959.
8. Ibidem.
9. Nicola Volpes, «Giornale di Sicilia», 28 giugno 1966.
10. Roberto Ciuni, ivi, 29 giugno 1966.
11. Giovanni Cappuzzo, «Telestar», 25-26 giugno 1966.
12. Idem, ivi, 23-24 giugno 1966.
13. Roberto Baudo, «L'Ora», 26 giugno 1966.
14. Giovanni Cappuzzo, «Telestar», 23-24 giugno 1966.
15. Roberto Ciuni, «Giornale di Sicilia», 29 giugno 1966.
16. Roberto Baudo, «L'Ora», 24-25 giugno 1966.
17. «Telestar», 25-26 giugno 1966.
18. Nicola Volpes, «Giornale di Sicilia», 25 giugno 1966.
19. Idem, ivi, 13 luglio 1966.

Per questo capitolo si ringraziano Giovanni Cappuzzo, Maria Cristina, Giuliana Saladino per le interviste concesse; Alfonso Lo Cascio per la consulenza sulla mafia delle Madonie. Un ringraziamento particolare va al prof. Vincenzo Milana per la consulenza scientifica.

Per l'aggiornamento del caso Cristina si ringraziano Enza V. e Giusy Conti.

Mauro De Mauro

L'alito caldo del vento africano soffia da qualche giorno su Palermo. Torme di bagnanti si riversano sulla spiaggia di Mondello, mentre la città consuma gli ultimi scampoli d'estate.

Per Mauro De Mauro il 16 settembre 1970 è una giornata come tante: dopo aver trascorso il pomeriggio al giornale per preparare la pagina dello sport, alle 20.40 saluta i colleghi e va via. Scende in strada, sale sulla Bmw, mette in moto, si avvia verso casa. Lungo il tragitto fa una sosta al bar Spatola, beve un Fernet, acquista due pacchetti di sigarette, un chilo di caffè e una bottiglia di vino francese per festeggiare la figlia Franca che fra due giorni si sposa con Salvo Mirto; poco dopo le 21.00 arriva in via delle Magnolie, dove abita; parcheggia, scende dall'auto, incontra tre individui che lo attendono. Risale sulla Bmw assieme a loro. Alcune frasi concitate, una parola in siciliano, *amuninne* («andiamo»), gli sportelli che si chiudono e l'auto che si avvia velocemente e sparisce.

Unici testimoni: la figlia e il genero i quali, andati nel frattempo ad aprire l'ascensore, in quelle fasi concitate riescono a vedere soltanto la macchina in movimento, senza identificare le persone che vi sono a bordo.

La denuncia della scomparsa di Mauro De Mauro viene presentata dai suoi familiari alle 8 dell'indomani, dopo undici ore di febbrile attesa. Scattano le ricerche, la notizia viene immediatamente diffusa dalle agenzie di stampa. In Sicilia si recano gli inviati di tutti i giornali italiani, mentre il Paese segue la vicenda con il fiato sospeso.

Vengono mobilitati gli elicotteri, le unità cinofile, i carabinieri a cavallo, la polizia scientifica. Si effettuano i posti di blocco, si perquisiscono i palazzi della zona residenziale e i tuguri del centro storico, i paesi della Sicilia occidentale e il motel di Alcamo Marina della famiglia mafiosa dei Rimi, vengono setacciati i casolari e le trazzere di campagna. Di De Mauro nessuna traccia. Alle 22.00 del 17 settembre viene ritrovata la Bmw del giornalista: è posteggiata in via Pietro D'Asero, al centro della città, è in buone condizioni. Non si sa da quante ore si trovi lì. Per tre mesi si fanno solo supposizioni. Dentro ci sono ancora le sigarette, il pacco di caffè e la bottiglia di vino. I cani poliziotto, dopo avere annusato un pullover del giornalista, seguono una pista. Dopo cinquanta metri si fermano. L'unica novità è costituita da mezza impronta digitale che la Scientifica rileva a bordo della macchina: sarà confrontata con altre quattrocento impronte. Con esito negativo. Secondo gli inquirenti, Mauro De Mauro, non avendo mostrato segni di reazione durante il rapimento, deve conoscere qualcuno dei suoi sequestratori.

Un testimone afferma di aver visto una Giulia Alfa Romeo di colore chiaro pedinare l'auto del giornalista dal bar Spatola in poi. La stessa Giulia viene notata in via delle Magnolie durante il rapimento e negli attimi successivi, mentre «scorta» la Bmw di De Mauro. Gli inquirenti possiedono i primi tre numeri di targa, li ha rilevati il testimone del bar. «Identificare un'auto così non è difficile, e non è difficile risalire al proprietario», scrive «L'Ora»[1]. Non saranno identificati né la macchina né il proprietario.

Perché è stato rapito Mauro De Mauro? Per estorcergli del danaro? Il cronista percepisce dal giornale uno stipendio mensile di centosettantaseimila lire, che arrotonda con delle collaborazioni con «Il Giorno» di Milano e con l'agenzia Reuters. Soldi che, aggiunti allo stipendio di insegnante della moglie, servono a mantenere la famiglia, pagare l'affitto, trascorrere il periodo delle ferie in Austria perché Junia, la secondogenita, soffre di cuore e il medico le ha consigliato l'aria di montagna. L'ipotesi viene immediatamente scartata.

In certi corridoi cominciano a serpeggiare strane voci sul conto del giornalista: si dice che De Mauro sia stato sequestrato perché ha ricattato qualcuno. Non ci sono indizi né prove, ma la voce viene diffusa lo stesso. Il direttore dell'«Ora», Vittorio Nisticò, scrive: «A parte il fatto che in Sicilia non si è mai morti di ricatto, era nei confronti di Mauro una calunnia che aveva tutta l'aria di poter diventare un diversivo per quanti erano interessati a respingere l'idea che un giornalista, distintosi nella campagna contro la mafia, era stato sequestrato per il suo coraggio»[2].

Sul movente del rapimento, gli investigatori prendono strade decisamente diverse: i carabinieri indagano sui grossi trafficanti di droga. La polizia segue la pista che porta alla morte del presidente dell'Eni, Enrico Mattei, su cui De Mauro da luglio indaga privatamente su incarico del regista Francesco Rosi che sta scrivendo la sceneggiatura del film. C'è poi una terza ipotesi alla quale gli investigatori non danno molto peso: è legata all'assassinio del commissario di Pubblica sicurezza di Agrigento, Cataldo Tandoj, del quale il cronista ha svelato sull'«Ora» retroscena inquietanti.

Ma perché compiere un sequestro così eclatante proprio sotto la casa del giornalista, davanti agli occhi del genero e della figlia, rischiando di vanificare tutto? Perché non in un luogo più appartato? Perché a settembre se ad agosto, quando la città è vuota, De Mauro trascorre diversi giorni a Palermo, lontano dai familiari che sono in vacanza? Le anomalie che caratterizzano la dinamica del sequestro sono evidentemente legate alla necessità di agire con urgenza. E l'urgenza è giustificata dal fatto che De Mauro, negli ultimi giorni, ha scoperto qualcosa di molto grosso.

Intanto trapela la notizia che l'11, il 12 e il 13 settembre un potentissimo motoscafo d'alto mare è stato nascosto in una grotta della costa orientale del Palermitano. «Chi l'ha visto dice che oltre all'eccezionale dotazione di motori, il motoscafo era attrezzato in modo da poter essere issato a bordo di una nave. Lunedì 14, due giorni prima della scomparsa del giornalista, il motoscafo non c'era più. Cosa stava accadendo in quei giorni a Palermo? Era in corso una grossa operazione

di contrabbando che aveva messo sul chi vive le "centrali" palermitane? E in che modo tutto questo può avere relazione con la scomparsa di Mauro?»[3]. Polizia e carabinieri, malgrado la forte divergenza investigativa, su una cosa sono d'accordo: che a eseguire il rapimento sia stata la mafia. Ma perché le organizzazioni criminali, invece di ucciderlo, come è nel loro stile, hanno deciso di sequestrarlo? Evidentemente hanno l'esigenza di interrogarlo per sapere cosa ha scoperto, da chi ha avuto certe notizie, a chi le ha confidate, dove ha conservato certi documenti.

Elda De Mauro, la moglie del giornalista, dichiara a «Paese Sera»: «Ci sentiamo abbandonati, tremendamente soli. E quello che più ci angoscia è l'impressione che su tutta questa tremenda storia stia calando il silenzio. Restiamo con le finestre aperte giorno e notte, le luci accese in tutta la casa aspettando non sappiamo neanche noi che cosa».

Il 24 settembre, in una lettera anonima inviata alla redazione dell'«Ora», si legge: «De Mauro è vivo». Due giorni dopo, allo stesso giornale, viene recapitata una busta misteriosa: dentro c'è una bobina con una voce incisa, «una voce che sembra stanca, una voce di vecchio, ma certamente "inquinata", come quella di un uomo che parli tenendo il fazzoletto in bocca». Dal nastro si sente: «Il De Mauro è vivo, non gli facciamo alcun male, vogliamo solo chiacchierargli bene». L'anonimo intende dire che lo stanno interrogando? Ricorda l'ex-direttore dell'«Ora»: «La mattina in cui ci giunse per posta il famoso nastro [...] il primo ad arrivare in redazione fu un alto funzionario della polizia. Il primo pensiero che espresse fu che non venisse informato l'ufficiale dei carabinieri che era intanto sopraggiunto e attendeva nel piano di sotto»[4].

«L'Ora» del 25 settembre scrive: «Due sole organizzazioni, mafia e servizi segreti, sono capaci di fare scomparire una persona senza lasciare tracce».

La città è smarrita, impotente, silenziosa. La signora Elda lancia un nuovo, disperato appello: «Io vi chiedo aiuto. Aiuto per ritrovare mio marito vivo o morto». Riceve messaggi di solidarietà da tutta Italia. Dalla

Sicilia risponde una sola persona, un muratore di Sciacca, in provincia di Agrigento. Intanto il chiacchierato Vito Ciancimino viene eletto sindaco di Palermo. Il Partito comunista reagisce con sdegno. La Commissione parlamentare antimafia definisce il fatto «una provocazione e una sfida non solo alla città di Palermo, ma alla stessa antimafia». «L'Ora» attacca pesantemente. Il capo della polizia Angelo Vicari ha parole durissime. La Dc si spacca: da una parte la corrente dell'onorevole Giovanni Gioia – che vuole a tutti i costi il geometra di Corleone sullo scranno più alto di Palazzo delle Aquile – dall'altra la corrente di Base che denuncia: su quarantaduemila tesserati Dc, trentamila sono stati presi dagli elenchi dei morti e dall'albo telefonico. Don Vito querela. Palermo vive giorni di tensione e di angoscia. A capo della città, oltre a Gioia e Ciancimino, ci sono uomini potenti come Salvo Lima e Attilio Ruffini. La magistratura e le forze dell'ordine sono sotto l'occhio del ciclone perché sette mesi prima, mentre è sottoposto a misure di vigilanza, è scappato dalla clinica Santa Margherita di Roma il boss Luciano Liggio, indiscusso capo di Cosa Nostra assieme a Stefano Bontate, Gaetano Badalamenti e Giuseppe Di Cristina.

Dopo lo scirocco, la città è inondata da una pioggia torrenziale. Lo scoramento all'interno dell'«Ora» è palpabile: per prudenza molte cronache sul caso De Mauro non vengono firmate. Frattanto la figlia del giornalista dichiara agli inquirenti di aver riconosciuto la voce di una delle persone con le quali De Mauro si è allontanato da via delle Magnolie. Si tratta di un conoscente del padre. Sul nome viene mantenuto uno strettissimo riserbo. Tutto svanisce in una bolla di sapone. Le notizie si susseguono a ritmi incalzanti. Le smentite pure.

«L'Unità» accusa pesantemente la polizia: «Cosa attendersi da poliziotti che, se da un lato non escludono con grottesca seriosità l'ipotesi che la sparizione di De Mauro sia un colpo pubblicitario del suo giornale, dall'altro teorizzano ancora oggi la loro impotente fiducia in una soffiata risolutrice della mafia?»[5].

Il direttore dell'«Ora» Vittorio Nisticò scrive in un durissimo memoriale: «Fin dai primi momenti mi colpì la superficialità delle

analisi, la faciloneria di certe deduzioni [...]. Quelli della questura confidavano nell'arrivo di una miracolosa lettera anonima, i carabinieri nella "parlata" del solito informatore mafioso [...]. Il procuratore della Repubblica Scaglione, che per la sua funzione avrebbe dovuto coordinare le indagini e promuovere la collaborazione fra i due organi di polizia, finì invece per alimentare più di ogni altro la rivalità [...]. Dai contatti frequentissimi con gli inquirenti locali e dai colloqui che ebbi in quelle settimane col ministro dell'Interno Franco Restivo e col capo della polizia Angelo Vicari, non tardai a trarre la conclusione che il disfacimento era più generale»[6].

In questo clima di veleni, di reticenze, di disorganizzazione, entra in scena un personaggio ineffabile, misterioso, ambiguo: il commercialista Antonino Buttafuoco, massone, iscritto alla potente loggia palermitana «Armando Diaz» di via Roma 391, collegata alla loggia «Camea» e alla P2 di Licio Gelli. Due logge dove persone di grande rispettabilità (pensiamo al senatore Pierotti, all'editore del «Giornale di Sicilia», Federico Ardizzone, all'esattore Alberto Salvo, fratello di Nino) convergono con noti mafiosi come Stefano Bontate e Totò Greco detto «l'ingegnere», o con personaggi come Pino Mandalari (il commercialista di Totò Riina) e Angelo Siino, anelli di collegamento fra il mondo mafioso, la politica e il potere economico. Nel caso De Mauro il ruolo della massoneria, come vedremo, sarà determinante.

Di Buttafuoco la Commissione parlamentare antimafia scrive: «Durante la permanenza di Luciano Liggio nella clinica romana Villa Margherita, Buttafuoco si recò ripetutamente a fare visita al bandito ivi ricoverato: una quindicina di volte, documentate da precisa testimonianza resa dal personale della clinica». Buttafuoco è conosciutissimo nell'alta borghesia palermitana, ha studi professionali a Palermo e a Roma: il giornalista dell'«Ora» da cinque anni gli affida delle pratiche fiscali. Nei giorni che precedono il sequestro, il professionista cerca ripetutamente De Mauro ma questi si fa negare. Cosa ha da dirgli? Perché il cronista non gli risponde al telefono?

La sera del 20 settembre (quattro giorni dopo il sequestro), Buttafuoco

contatta telefonicamente la famiglia De Mauro e chiede di essere ricevuto con estrema urgenza e riservatezza. Si incontra con la signora Elda e con il professor Tullio, fratello minore del giornalista, autorevole linguista, e nel ’70 docente all’Università di Palermo: «Porto notizie e fatti», dice ai familiari, «Mauro De Mauro al novantotto per cento è vivo. Sono stati due amici di Agrigento a darmi queste garanzie». Non fa i nomi di questi amici, ma dice di essere in grado di mettersi in contatto con i sequestratori e si vanta di avere amicizie influenti all’interno di Cosa Nostra. Poi fa delle oscure allusioni: «Mauro è stato distratto, non è stato attento. Non bisogna mai essere distratti». Frasi lasciate a metà ma cariche di messaggi allusivi. Si dice rammaricato del fatto che il cronista, prima del sequestro, non abbia parlato con lui. Lo stesso rammarico lo esprime alla moglie: «Perché quando suo marito è sparito non si è rivolta a me?». La signora Elda è frastornata da questo personaggio che parla in modo sibillino e usa strane metafore. Perché doveva rivolgersi a lui? Perché in una città omertosa come Palermo, Antonino Buttafuoco si interessa tanto di un caso che potrebbe avere effetti devastanti per lui? «Per due settimane», scrive «L’Ora», «Antonino Buttafuoco ha tenuto in vita nella famiglia De Mauro la speranza di ritrovare vivo il loro congiunto. E in questo frattempo ha chiesto e in particolare ottenuto notizie. Forse quelle che andava cercando [...]. Né ha mancato di chiedere notizie sull’andamento delle indagini»[7]. Che ruolo ha Buttafuoco in questa vicenda? Viene usato per strappare notizie alla famiglia del giornalista o per depistare le indagini? È credibile quando dice di agire soltanto per solidarietà?

La polizia, su sollecitazione dei De Mauro, segue ogni suo movimento, lo pedina, gli mette il telefono sotto controllo, scopre che è in contatto con Parigi, cerca di decodificare i suoi messaggi criptici, fa capire alla stampa che nei suoi colloqui telefonici «ci sarebbero elementi precisi di colpevolezza». Trapela così la notizia di un contatto telefonico fra Buttafuoco e il potente avvocato palermitano Vito Guarrasi. I giornali scrivono che Guarrasi in quel momento si trova in Francia. Secondo un giornale, i due parlano di De Mauro. La Squadra mobile smentisce.

Guarrasi querela chi fa il suo nome. Ma si scopre che pochi giorni prima del sequestro, De Mauro ha incontrato proprio lui. Per parlare del caso Mattei.

Buttafuoco nel frattempo intuisce (o viene informato) di essere controllato e cambia strategia. Lo dimostra in una sera di fine settembre, quando la moglie e il fratello di De Mauro si recano nel suo studio. «Quel giorno egli improvvisamente cambia tono: dal linguaggio misterioso e allusivo dei discorsi precedenti, passa bruscamente, e con estremo sangue freddo, sembra, a tesi disimpegnate; si è interessato della vicenda, dice, solo per solidarietà verso un amico»[8]. Da quel momento i rapporti fra i De Mauro e il commercialista si interrompono bruscamente.

Tullio De Mauro in una lucida intervista rilasciata a Marcello Cimino dell'«Ora» dichiara: «Il commercialista è venuto in questa casa, mia cognata e io gli abbiamo detto molto ingenuamente tutto quello che sapevamo [...]. Ci chiese se fra le carte di Mauro avessimo trovato un qualche documento che ci fornisse la spiegazione della vicenda [...]. Mi chiese in particolare di una busta e di una lettera con una annotazione a margine [...]. Il contenuto secondo me deve riferirsi a fatti recentissimi. Ad una notizia che Mauro può avere avuto non prima del mese di settembre, cioè pochi giorni prima della sua scomparsa»[9].

La mattina del 20 ottobre il sostituto procuratore Ugo Saito firma un ordine di cattura nei confronti di Buttafuoco. L'accusa è di concorso nel sequestro di Mauro De Mauro. Il magistrato dichiara alla stampa: «Buttafuoco in questa vicenda c'è dentro fino al collo. Manca però la causale del sequestro. Non sappiamo ancora perché il giornalista è stato sequestrato». Secondo gli inquirenti, sarebbe stato lo stesso Buttafuoco (o persone a lui vicine) a registrare il nastro magnetico con la misteriosa frase: «Il De Mauro è vivo, non gli facciamo alcun male, vogliamo solo chiacchierargli bene».

La sera del 22 ottobre al centralino dell'Assemblea regionale siciliana chiama qualcuno: «Il corpo di De Mauro, mutilato, è stato trovato al

bosco della Ficuzza». Dopo una ricognizione, polizia e carabinieri smentiscono. Buttafuoco, intanto, all'Ucciardone viene sottoposto al fuoco di fila delle domande. È assistito dal suo legale Francesco Ruvolo, anche lui iscritto alla loggia massonica «Armando Diaz». Sull'interrogatorio non trapela nulla. Il sostituto procuratore Saito dichiara: «Un interrogatorio così lungo vi dovrebbe dire qualcosa», facendo intendere che è stata imboccata la strada giusta. Il 23 ottobre la Procura della Repubblica alimenta le speranze: «Si prevede che a breve scadenza, oltre a quello di Buttafuoco, verranno fuori altri nomi». Il giallo sembra a un passo dalla soluzione.

Nella lunga intervista pubblicata dall'«Ora», Tullio De Mauro a un certo punto dice: «C'è una enorme sproporzione tra la vita di Mauro [...] e la vicenda che lo ha travolto [...]. Se uno fa il reporter internazionale, parlando tante lingue e facendo dei servizi al limite dello spionaggio internazionale, a un certo punto può anche capitare che lo facciano sparire. Può essere logico [...]. Quel che colpisce è il non nesso tra la vita tranquilla che Mauro conduceva e un evento così sensazionale, così fuori dal comune. Mauro non se l'è cercata, checché ne possa dire un po' di opinione pubblica locale sempre pronta a condannare la vittima e a dire che se è vittima se l'è voluto. Mauro ha fatto coraggiosamente la sua campagna contro la mafia [...], ha fatto sempre onestamente il suo lavoro, ma a un livello che è di ordinaria amministrazione e nell'ordinaria amministrazione il rapimento non è previsto».

Il 28 ottobre 1970, lo stesso giorno dell'uccisione dell'albergatore palermitano Candido Ciuni, giunge da Roma il capo della polizia Angelo Vicari: è una presenza programmata per fare il punto sulle indagini relative alla scomparsa del giornalista. La magistratura continua a mostrare grande ottimismo. Sull'«Ora» si legge: «Ci è stato detto che Buttafuoco non è il solo nome di cui i magistrati sono in possesso, ma hanno anche gli altri, quelli di coloro che avrebbero costituito il "commando" che ha sequestrato il nostro collega»[10]. Il 5 novembre il questore Li Donni dichiara ai giornalisti: «Rimanete a Palermo, ci sarà spettacolo».

Intanto il procuratore Scaglione decide di fare sorvegliare giorno e notte Antonino Buttafuoco. Si teme che possa essere avvelenato in carcere, come capitò a Gaspare Pisciotta, luogotenente del bandito Salvatore Giuliano, che durante il processo di Viterbo aveva minacciato di fare delle clamorose dichiarazioni sulle collusioni fra la banda Giuliano e lo Stato. Pisciotta, come si sa, non ebbe il tempo di dire nulla: un caffè alla stricnina lo fulminò alla vigilia dell'udienza determinante.

Buttafuoco resterà all'Ucciardone fino al gennaio del '71. Verrà scarcerato per mancanza di indizi. Quattro mesi di indagini per non cavare un ragno dal buco. Quattro mesi di dichiarazioni trionfalistiche, di illusioni e di disillusioni. Sul caso De Mauro cala lentamente il silenzio. «L'Ora» chiede al ministro dell'Interno la destituzione del questore Li Donni, con l'appello di «non abbandonare questa macchina giudiziaria sbandata e quasi impazzita alla mercé di quelli che la manovrano».

Scrive nel '71 la giornalista Giuliana Saladino: «Nelle indagini sul caso De Mauro quel che più è mancato e manca tuttora alle polizie è la copertura alle spalle: una copertura che né la Procura né la classe politica hanno inteso o intendono minimamente assicurare a chi si avventuri nelle strade in salita che portano molto in alto». E poi: «Che sta tramando la Procura? Oscure manovre sono in corso in questi giorni di fine d'anno»[11]. Di quali «oscure manovre» si tratta?

"Tante volte", dichiara la giornalista, "la Procura di Palermo ha cercato di incastrare 'L'Ora' e il suo direttore. 'L'Ora' era il nemico dichiarato del binomio mafiapolitica, quindi bisognava in qualche modo riuscire a distruggerne la credibilità. Ricordo che si fece di tutto per accreditare l'ipotesi che i mandanti del sequestro si trovassero all'interno del giornale".

Sessantuno giorni dopo, la prima pagina del «Giornale di Sicilia» riporta uno strano titolo: «C'è un legame tra il "caso De Mauro" e la pugnalata ad Angelo Nicosia?»[12]. Angelo Nicosia, deputato palermitano del Movimento sociale italiano e componente della Commissione

parlamentare antimafia, nel luglio del ’70 subisce un misterioso accoltellamento (senza conseguenze mortali) in via delle Magnolie, a pochi passi dallo stabile in cui vive Mauro De Mauro. Gli inquirenti sospettano che l’accoltellatore sia uno studente greco che frequenta «L’Ora» e accreditano l’ipotesi che esistano dei collegamenti fra questo episodio e il rapimento del giornalista.

«Per qualcuno di noi si preannunciavano addirittura delle incriminazioni. Le prime imprecise segnalazioni ci giunsero ai primi di dicembre», scrive l’ex-direttore del giornale palermitano: «Si è autorizzati a ritenere che nel dicembre del ’70 ci si trovò di fronte a un preciso tentativo da parte di qualche settore della polizia legato alle centrali sovversive dell’estrema destra, di utilizzare a favore di quella che è stata definita “la strategia della tensione” la tragedia di Mauro De Mauro»[13].

Tullio De Mauro aggiunge: «Il gioco è grosso e grossi sembrano i mandanti. Più volte abbiamo temuto che dinanzi alla probabile importanza sociale, forse politica, dei mandanti l’indagine si insabbiasse»[14].

Ma chi indaga, nel 1970, sulla scomparsa di Mauro De Mauro? A Palazzo di Giustizia, il procuratore capo Pietro Scaglione e i sostituti Mario Mastrantoni e Ugo Saito; in questura, il capo della Squadra mobile Nino Mendolia e i commissari Boris Giuliano e Bruno Contrada; alla legione dei carabinieri, il colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa e il capitano Giuseppe Russo. Onesti servitori dello Stato convivono con personaggi che, secondo le cronache e le sentenze processuali, hanno assunto posizioni tutt’altro che trasparenti nel combattere il crimine organizzato. Bruno Contrada, molti anni dopo, sarà condannato in primo e in secondo grado a dieci anni di reclusione (con sentenza confermata in Cassazione) per concorso esterno in associazione mafiosa. Ma all’epoca del caso De Mauro è considerato un funzionario al di sopra di ogni sospetto. Il procuratore Scaglione, al momento del caso De Mauro, è da tempo molto discusso, anche se negli ultimi anni la sua

figura è stata riabilitata (come dalla lettera del figlio che viene qui riportata a p. 119).

Approfondire la figura di Scaglione, senza il fine di farne un capro espiatorio (anche perché sarebbe riduttivo, oltre che ingeneroso, attribuire soltanto a lui le anomalie sulla conduzione delle indagini), vuol dire, probabilmente, capire alcuni aspetti del contesto investigativo entro il quale il caso De Mauro si sviluppa.

Pietro Scaglione assurge agli onori della cronaca fin dai tempi della banda Giuliano. "Le cronache", afferma l'ex-senatore Carmine Mancuso, "narrano che, due giorni prima della morte di Gaspare Pisciotta, Scaglione vada a sentirlo in carcere. È il periodo del processo di Viterbo, quando Pisciotta minaccia di fare rivelazioni esplosive sulle collusioni fra il re di Montelepre e lo Stato. In realtà, il cugino di Giuliano aveva chiesto un colloquio al procuratore dell'epoca, ma questi pare che avesse delegato il giovane sostituto Pietro Scaglione. Quello che lascia perplessi e inquieti è il fatto che Scaglione non verbalizzi il colloquio avuto con Pisciotta, che è pur sempre un detenuto e ha dato segni concreti di ravvedimento. Scaglione promette che avrebbe verbalizzato nei giorni successivi, ma prima di lui arriva un caffè avvelenato e Pisciotta muore, portandosi nella tomba gli inconfessabili segreti di cui è depositario. Scaglione è l'uomo più vicino all'ex-ministro democristiano Bernardo Mattarella, potente e discusso politico di quel periodo, collegato alla banda Giuliano e inserito nel contesto della strage di Portella della Ginestra". Magistrato dal 1928, Scaglione – tranne due anni passati a Roma – trascorre l'intera carriera a Palermo. Nel '62 diventa procuratore della Repubblica: dalle sue mani passano i casi più scottanti della città, dal «sacco» edilizio agli scandali del Banco di Sicilia. Pochi mesi prima della scomparsa di De Mauro, è accusato di avere delle gravi responsabilità sulla fuga di Luciano Liggio dalla clinica di Roma. Giuliana Saladino scrive che è assiduo frequentatore di Vito Ciancimino, con il quale è solito fare interminabili partite a scopone. Secondo una informativa riservata dell'allora colonnello Dalla Chiesa pubblicata dall'«Ora», Pietro Scaglione è stato presente alle nozze del boss italo-

americano Giuseppe Bertolino, uomo vicino a Frank Coppola e a Luciano Liggio, ed è compare del boss italo-americano Pietro Longo. Scaglione viene assassinato assieme al suo autista il 5 maggio 1971 a Palermo in via dei Cipressi quando ormai, alla fine della carriera, è stato trasferito a Lecce. Per la prima volta la mafia uccide un magistrato. Molti anni dopo, Tommaso Buscetta dice che la sua esecuzione sarebbe stata decisa da Luciano Liggio. E nel 2006 il pentito Francesco Di Carlo dice: «Scaglione fu ucciso perché inviò la sorella di Liggio al confine. Il povero procuratore morì per questo»*.

Giuliana Saladino, insieme ad altri giornalisti di punta dell'«Ora», viene querelata dai sei figli di Pietro Scaglione. Assolta in primo grado, è condannata in appello a un anno. In Cassazione la pena è drasticamente ridotta al pagamento di trentamila lire.

Mauro De Mauro ha quarantanove anni quando viene sequestrato. È nato a Foggia nel 1921. Il padre è un perito chimico industriale, la madre un'insegnante.

"In Puglia visse per pochi anni. Poi mio nonno aprì una piccola fabbrica a Napoli e tutta la famiglia si trasferì nel capoluogo partenopeo".

Franca De Mauro è scossa da un fremito di inquietudine quando pronuncia il nome di suo padre. Tanti anni sono trascorsi dal 16 settembre 1970, eppure la ferita è ancora aperta: "Per favore non parliamo del sequestro. Vorrei soffermarmi sul lato umano di mio padre. Solo su questo".

Di lui non si è saputo più nulla. Diverse le ipotesi sulla sua fine: secondo il pentito Gaspare Mutolo è stato strangolato, secondo l'ex-agente del Kgb Leonid Kolossov è stato chiuso in una cassa di ferro e gettato in mare dopo un lungo interrogatorio in una villa di Agrigento, la città che Nino Buttafuoco indicò come base del sequestro.

Franca De Mauro è una donna di mezza età che somiglia straordinariamente al padre. Alle pareti del suo appartamento ci sono alcune foto del giornalista: "A Napoli papà trascorse alcuni anni della

giovinezza, conseguì il diploma di scuola media superiore e durante il fascismo partì per la guerra di Grecia. La sua carriera giornalistica cominciò proprio lì, attraverso delle corrispondenze per alcune testate. In Grecia un grave incidente automobilistico lo rese claudicante e gli deformò il setto nasale".

Qualcuno afferma che siano stati i partigiani a ridurlo in quello stato. De Mauro fece parte della Decima Mas del principe Junio Valerio Borghese e partecipò alla Repubblica di Salò. È un passato che pesa. Come pesa quel processo subìto a Bologna nel 1948, dove viene accusato di aver contribuito al massacro delle Fosse Ardeatine. Alla fine viene assolto. "Finita la guerra", prosegue la figlia, "visse per un periodo a Roma, dove conobbe mia madre, trasferitasi dall'Oltrepò Pavese nella capitale. Si sposarono e vennero in Sicilia. Niente e nessuno li legava a questa città: qualcuno consigliò Palermo perché nell'immediato dopoguerra la situazione era più tranquilla rispetto al resto d'Italia. Per qualche tempo fecero la fame. Quindi papà cominciò a guadagnare qualcosa collaborando con alcuni giornali locali. Poi nacqui io e due anni dopo mia sorella". Alla secondogenita, De Mauro impone il nome di Junia, onorando in questo modo l'antica amicizia con l'ex-comandante della Decima Mas.

Alla fine degli anni Cinquanta viene assunto dall'«Ora». Questo quotidiano fondato nel 1900 dai Florio, che esce ogni pomeriggio, fa della lotta alla mafia il principale cavallo di battaglia, è vicino alla sinistra ed è in concorrenza col «Giornale di Sicilia», antica e conservatrice testata palermitana. È un periodo molto delicato per «L'Ora»: nel '58, dopo una inchiesta sulla mafia, una potente carica di tritolo danneggia una parte della tipografia.

Come fa De Mauro, con quel passato, a entrare in un quotidiano vicino alla sinistra? Si racconta che in quel periodo di difficoltà economiche, egli si sia rivolto al giornale per fare una sottoscrizione in favore della figlia Junia che deve subire un delicato intervento al cuore. «L'Ora» risponde positivamente e da quel momento fra l'ex-repubblichino e la testata palermitana inizia un intenso rapporto di

lavoro. «Più di uno», scrive l'ex-direttore Vittorio Nisticò, «mi rimproverò con discrezione l'imprudenza che avrei commesso assumendolo in un giornale democratico e antifascista come "L'Ora". Francamente non me ne sono mai pentito»[15].

De Mauro sposa le cause del quotidiano e si tuffa nel nuovo impegno con grande entusiasmo. Lavora sedici ore al giorno. Si occupa di tutto, ha una particolare predilezione per la cronaca nera e giudiziaria, ha un grande fiuto della notizia, riceve «soffiate» di prima mano perché ha confidenti dappertutto. Scrive un libro che si intitola *Il sette e mezzo*, l'unico della sua vita: descrive i moti popolari del 1866, quando Palermo per sette giorni e mezzo viene cinta d'assedio dai disperati dei quartieri poveri. Se sente la sirena di un'ambulanza o dei carabinieri monta in macchina e la segue. Lavora fino alle due del mattino. In poco tempo, della mafia, conosce fatti e misfatti: l'esodo dei boss dalla campagna alla città, gli affari illeciti attraverso l'edilizia, la prostituzione, il contrabbando di sigarette e di stupefacenti, il controllo sui cantieri navali e sul mercato ittico, l'interminabile guerra di mafia fra i Greco e i La Barbera, le stragi di Ciaculli e di viale Lazio.

Ispira fiducia ed entra in confidenza con tutti. Riesce a ottenere le confessioni di Serafina Battaglia, una vedova di Alcamo alla quale la mafia ha ucciso il marito. Il caso, grazie a De Mauro, tracima dai confini palermitani e assume un respiro nazionale. Serafina Battaglia diventa il simbolo del coraggio perché in un clima di assoluta omertà (siamo nella Sicilia degli anni Sessanta) non esita a indicare come assassino del suo compagno il boss di Alcamo, Vincenzo Rimi. De Mauro è l'unico cronista italiano ad avere accesso alla sua casa.

In redazione viene guardato con diffidenza. Michele Pantaleone, per tanti anni giornalista di prestigio dell'«Ora», dice: "Qualcuno non gli perdonava di essere stato fascista durante il ventennio, democristiano dopo la guerra, vicino alla sinistra dopo l'assunzione all''Ora' ".

Il suo collega Mario Genco lo ricorda così: "Fin dall'inizio, sul conto di Mauro sono state dette tante falsità. Si disse che ricattava, ma in realtà faceva la sua vita di giornalista 'semipovero'. Era un battitore libero, uno

al quale piaceva lavorare da solo. Si sentiva incalzato da noi giovani, ma si trattava di una sensazione errata in quanto lui era molto più bravo di noi. Era simpatico, spiritoso, particolarmente portato ai rapporti umani. Un grande bevitore di whisky e quando era ubriaco rompeva un poco i c...”.

Vittorio Nisticò: «L’ultima volta che parlai con De Mauro fu la mattina del 16 settembre, otto o dieci ore prima della sua scomparsa [...]. C’era in programma un’operazione di rilancio per aumentare la diffusione del giornale fra il pubblico sportivo [...]. L’impresa era tutt’altro che facile, dal momento che si doveva in primo luogo risolvere la grave crisi in cui si trascinava da tempo il settore sportivo della redazione: i suoi migliori giornalisti, chi prima chi dopo, erano andati via. Da qui la proposta che già prima dell’estate avevo fatto a De Mauro di trasferirsi per un certo periodo alla direzione dello sport»[16].

Malgrado questo, il giornalista continua a occuparsi di tutto: di nera, di giudiziaria, di costume. “Il suo rapporto con la città”, ricorda la figlia, “era di amore e odio. Non tollerava la mancanza di senso civico, le prepotenze, l’arroganza. Apprezzava la grande generosità e lo spirito di ospitalità di molti palermitani. Negli ultimi tempi voleva tornare a Roma. Mia madre aveva presentato domanda di trasferimento. Era un buono. Molto generoso e disponibile con gli altri. Amava scherzare. Eppure la sua vita era contrassegnata da un sottile filo di malinconia. Quando gli raccontavamo qualcosa di divertente, tutt’a un tratto scoppiava in una risata di grande effetto. Non aveva hobby, non andava neanche al cinema. Amava il mare. I ricordi sono tanti, belli ed emozionanti: il periodo estivo a Mondello, dove c’era la cabina dell’‘Ora’, le vacanze trascorse in Austria...”.

Tre, come si è visto, le piste seguite dagli inquirenti per risolvere il caso De Mauro. A queste, nel corso degli anni, se ne è aggiunta un’altra: quella sul tentato Golpe Borghese. Eccole una per una.

Delitto Tandoj

Il 30 marzo 1960, sul corso principale di Agrigento, viene assassinato il commissario di Pubblica sicurezza Cataldo Tandoj. Una pallottola colpisce accidentalmente il giovane studente universitario Antonino Damanti, che muore sul colpo.

Nei tredici anni in cui è stato in Sicilia, Cataldo Tandoj non ha dimostrato particolare coraggio nel contrastare la feroce cosca siculo-americana dei fratelli Luigi e Santo Librici, boss di Raffadali, fortemente intrecciata con esponenti politici di primo piano.

Il commissario Cataldo Tandoj, pugliese, ex-partigiano, dà la netta sensazione di amare il quieto vivere. Ma non è così. In realtà egli si rende conto di avere le mani legate. Troppo legate. La mafia dell'Agrigentino ha protettori potenti e ambiziosi, e lui, oscuro funzionario di provincia, se comincia a ficcare il naso in certe faccende, potrebbe uscirne con le ossa rotte. «Non denuncia né arresta qualcuno», scrive De Mauro, «ma vede e annota»[17]. Stila pazientemente un dossier segreto citando nomi, date e circostanze, documentando qualsiasi forma di connivenza. Ai familiari dice che aspetta «tempi migliori» per renderlo pubblico.

Dopo una lunga permanenza in Sicilia decide di andar via da Agrigento: grazie all'intervento del vecchio compagno di liceo Aldo Moro, segretario nazionale della Democrazia cristiana, Tandoj riesce a farsi trasferire a Roma. Viene ucciso a trasferimento già avvenuto, mentre si trova in permesso nella città dei templi per rilevare la moglie.

Mauro De Mauro, fresco di assunzione all'«Ora», viene inviato ad Agrigento per seguire il caso. Ascolta molta gente, riesce a ricostruire in modo completo la personalità della vittima e non si convince della versione degli investigatori, secondo i quali alla base dell'assassinio c'è una tresca amorosa che vede come protagonista Leila Motta, l'avvenente e discussa moglie del commissario. La tesi passionale sostenuta dagli inquirenti cozza decisamente con le indagini condotte in grande solitudine da un brigadiere della Squadra mobile, il quale, poche settimane dopo il delitto, attraverso una serie di interrogatori, riesce a scoprire che i sicari di Tandoj sono due noti mafiosi di Raffadali. Il brigadiere viene immediatamente trasferito a Palermo e il suo rapporto

viene completamente ignorato. «Questo episodio», commenta De Mauro, «è di una gravità eccezionale, conferma che all'indomani dell'omicidio Tandoj la polizia scartò deliberatamente ogni pista estranea alla tesi del delitto passionale».

Il giornalista prova stupore quando Mario La Loggia, sindaco di Agrigento e fratello dell'onorevole Giuseppe La Loggia, già presidente della Regione siciliana, in predicato di diventare presidente del Banco di Sicilia, attraverso un'intervista accredita l'ipotesi del delitto passionale. De Mauro si chiede: «Perché lo ha fatto? Forse per sviare l'attenzione dei giornalisti dalla mafia e dai suoi molteplici legami con la politica locale?»[18].

Interrogata sui suoi legami extraconiugali, la signora Tandoj reagisce. E dice che i mandanti dell'omicidio vanno cercati altrove. Viene incriminata per calunnia. Della intricata vicenda si interessa perfino Hitchcock che vuole ricavarne un film. De Mauro non crede che un delitto così eclatante possa ridursi a una semplice questione di corna. E svolge delle indagini a tutto campo, convincendosi che mafiosi e politici, in questa vicenda, ci sono dentro fino al collo. Il 7 aprile 1960, a conclusione di un articolo, scrive: «Sono soprattutto le cose non dette quelle che veramente contano». E di cose non dette, su questo omicidio, ce ne sono tante.

L'indagine, qualche tempo dopo, viene assegnata a un onesto magistrato, il dottor Fici, il quale, accertata l'infondatezza della tesi passionale, individua come organizzatori del delitto Tandoj ventuno mafiosi di Raffadali e come mandante Vincenzo Di Carlo, un personaggio che nel piccolo centro agrigentino gode di grande rispetto perché ricopre contemporaneamente tre cariche: segretario comunale della Democrazia cristiana, giudice conciliatore, e boss della mafia locale. In più è un confidente autorevole delle forze dell'ordine. Nel gennaio del '64, Vincenzo Di Carlo viene arrestato. Il giudice Fici vuole andare oltre: dagli indizi raccolti intuisce che Di Carlo non è il solo mandante. Quando sta per arrivare molto in alto viene trasferito. L'indagine si ferma. De Mauro è sconcertato. La prima pagina dell'«Ora» esce con un

titolo significativo: «Perché?». Il giornalista scrive: «C'è il sospetto che accanto a Di Carlo esistano altri mandanti»[19].

Nel 1968, quando a Lecce si celebra il processo di primo grado, De Mauro svela dei retroscena inquietanti: «I proiettili che uccisero Tandoj», scrive, «erano di una marca [...] che soltanto le forze di polizia potevano avere in dotazione. Perché il magistrato che sostituì il dottor Fici non andò a fondo su questa pista rilevantissima?». Attraverso alcuni testimoni «degni di fede», accerta che «pochi istanti dopo l'omicidio, un tenente col bavero alzato venne notato a pochi metri dal luogo del delitto». E si chiede: «Perché il commissario Caruso, capo della Squadra mobile, nel suo rapporto affermò che l'ufficiale, al momento del delitto, si trovava in sua compagnia nei locali della Squadra mobile?».

Domande che resteranno senza risposta.

Nei giorni successivi il giornalista dell'«Ora» riesce a intervistare l'ex-vicequestore Giuseppe Motta, padre della bella Leila Motta Tandoj. La voce del delitto passionale, anche se ritenuta processualmente infondata, in questi otto anni è circolata negli ambienti che contano. Messosi in pensione, il suocero del commissario assassinato ricostruisce alcuni aspetti della vicenda e, ancor prima di deporre, li rivela a De Mauro. Viene minacciato in modo pesante: nel suo podere trova il cane ucciso. L'animale ha un grosso sasso in bocca. «Nel fosco codice della mafia», scrive De Mauro, «il significato del macabro simbolo è fin troppo chiaro: tieni la bocca chiusa se no muori». Giuseppe Motta, con De Mauro, parla a ruota libera:

> Aldo Tandoj teneva nella scrivania del suo ufficio un piccolo archivio personale. Era costituito da tanti fascicoli, ciascuno dedicato a ogni delitto verificatosi in provincia di Agrigento, a partire dal lontano assassinio del sindacalista Accursio Miraglia. In ogni fascicoletto raccoglieva tutte le informazioni, gli indizi emersi, le confidenze ricevute, materiale che doveva servirgli per una denuncia globale che si proponeva di presentare a tempo migliore. Quando nel settembre del '59 Cataldo Tandoj ottenne il trasferimento a Roma, ripose il suo archivio privato, la macchina da scrivere e altri effetti personali in una cassa, ne inchiodò personalmente il coperchio e

> [...] decise di affidarla in consegna allo scritturale del suo ufficio, la guardia scelta Ippolito Lo Presti, con l'intesa che il Lo Presti l'avrebbe caricata sul vagone che doveva trasportare a Roma i mobili della famiglia Tandoj. Aldo si fidava molto del suo scritturale [...]. I mafiosi di Raffadali e di Agrigento erano perfettamente al corrente degli elementi che Tandoj andava raccogliendo a loro carico: chi li informava? Dopo la morte di Tandoj, visto che il dossier non saltava fuori, affrontai la guardia Lo Presti in presenza di un maresciallo e gli chiesi che cosa avesse fatto dei documenti del commissario. Imbarazzatissimo, con gli occhi abbassati, mi rispose evasivamente [...]. Motta denunciò al questore la scomparsa del dossier, ma non accadde nulla, nessun provvedimento fu preso, né fu fatta alcuna ricerca[20].

Le confessioni dell'ex-questore creano un terremoto. I giudici lo accusano di comportamento scorretto in quanto ha informato la stampa ancor prima della deposizione. Lo stesso De Mauro viene chiamato a testimoniare.

A fare da sfondo al delitto c'è un contesto politico fortemente intossicato dalla presenza mafiosa: «Al Comune di Agrigento», scrive De Mauro, «nei giorni che precedono l'omicidio, il democristiano Mario La Loggia realizza per la prima volta in Italia una giunta di centro-sinistra. La destra democristiana reagisce infliggendo una pugnalata alle spalle del fratello Giuseppe, ex-presidente della Regione siciliana, in procinto di assumere la presidenza del Banco di Sicilia. La destra e la mafia riescono a impedirlo gettandogli fra i piedi il cadavere di un commissario di P.S. assassinato».

Una ricostruzione un po' macchinosa, che delinea tuttavia i contorni politici del delitto: da un lato i La Loggia, potenti fratelli democristiani, che grazie alle loro alleanze, ai loro compromessi, alle loro amicizie non sempre limpide riescono a occupare le poltrone più prestigiose dell'isola; dall'altro una pletora di politici e faccendieri che, vistisi esclusi, reagiscono con violenza. Fra l'una e l'altra fazione, la mafia. Che assicura voti, riceve protezione, ricorre all'omicidio eccellente pur di mantenere certi equilibri. Fuori da questo ingranaggio, un commissario di polizia il quale, quando sta per far saltare un sistema ben consolidato, rimane

stritolato da un gioco più grande di lui.

Mauro De Mauro è uno dei pochi cronisti italiani a descrivere i retroscena di questo delitto e a denunciarne la matrice politica. Riceve pesanti minacce. Parla con testimoni importanti. Quando si conclude il processo di primo grado torna a Palermo. Non si sa se nel frattempo ha acquisito nuovi elementi. Quel che è certo è che viene sequestrato poche settimane prima del processo di appello.

Golpe Borghese

Dichiara il pentito catanese Antonino Calderone:

> Mentre Liggio si nascondeva a Catania ricevette la visita di due capi di Cosa Nostra di Palermo, Salvatore Greco «Cicchiteddu» e Tommaso Buscetta, che dovevano discutere con lui una questione di notevole importanza: la partecipazione della mafia a un colpo di Stato, al cosiddetto «Golpe Borghese» del 1970 [...]. L'argomento cadde subito sul principe Junio Valerio Borghese [...]. Si trattava, in sostanza, di aderire a un golpe militare che sarebbe partito da Roma per poi irradiarsi nel resto del Paese. Il compito della mafia sarebbe consistito nel partecipare alle operazioni in Sicilia. Al momento stabilito, i mafiosi avrebbero dovuto accompagnare nelle diverse prefetture della Sicilia un personaggio che si sarebbe sostituito al prefetto. Il tramite con i golpisti era un mafioso palermitano che conoscevo, un certo Carlo Morana, un tipo un po' pazzo molto amico di Giuseppe Di Cristina, boss di Riesi [...]. Si concluse di aderire al cosidetto colpo di Stato [...]. Mio fratello Giuseppe Calderone [detto Pippo, n.d.a.] andò a Roma per incontrare il principe Valerio Borghese [...]. Questi disse a mio fratello che voleva degli uomini per occupare le prefetture siciliane e imporre nuovi prefetti. Se qualcuno avesse fatto resistenza, i mafiosi – che avrebbero dovuto portare per l'occasione una fascia di riconoscimento al braccio – lo avrebbero dovuto immediatamente arrestare. Pippo ascoltò pazientemente l'esposizione del piano, ma quando il principe arrivò a parlare degli arresti ebbe un sussulto: «Arrestare a chi? Noi, i mafiosi, a metterci a fare arresti? Guardi che noi cose di polizia non ne facciamo! Noi non arrestiamo nessuno», disse mio fratello scandalizzato. «Se dobbiamo ammazzare qualcuno, va bene. Lo ammazziamo. Ma servizi di polizia non ne facciamo». Valerio Borghese convenne che gli uomini d'onore non avrebbero fatto degli arresti. Avrebbero appoggiato le azioni di forza che erano necessarie,

> affiancando i giovani fascisti catanesi, palermitani e di altre città che già sapevano cosa dovevano fare[21].

Dopo un periodo di riunioni segrete, Junio Valerio Borghese – a quanto pare in contatto con alti ufficiali dei carabinieri che avrebbero avuto una parte importante nei preparativi – decide che il golpe deve scattare la notte del 7 dicembre 1970. Mauro De Mauro viene sequestrato tre mesi prima.

Il colpo di Stato fallisce misteriosamente per una serie di contrattempi dell'ultimo momento. Ma dalle parole di Calderone si evince un fatto: che la mafia e l'estrema destra siciliana sono pronte a collaborare per attuare il piano eversivo. Il pentito catanese indica il fratello Pippo e Giuseppe Di Cristina come importanti punti di riferimento del «Principe nero» in Sicilia. Il primo si incontra con Borghese per progettare il golpe. Il secondo, come dirà Tommaso Buscetta, è uno degli organizzatori dell'assassinio di Enrico Mattei. Un unico filo nero lega quindi la morte del presidente dell'Eni col tentato Golpe Borghese.

Possibile che De Mauro, vecchio amico dell'ex-capo della Decima Mas, con i contatti avviati negli ambienti della destra e della mafia, non sia al corrente di tutto ciò?

Poco prima di sparire, fa un misterioso viaggio nel Ragusano, dove si incontra con parecchie persone. Il giornalista Franco Nicastro, all'epoca corrispondente dell'«Ora» da Vittoria (un centro a pochi chilometri da Ragusa), ricorda: "De Mauro era stato a Vittoria perché aveva fatto un servizio sulla cooperativa agricola Rinascita, la più grande d'Europa. So però che si occupò di altre cose. Ricordo di essere stato sentito dall'allora capitano dei carabinieri Giuseppe Russo, che venne apposta a Ragusa per svolgere un'indagine sulla permanenza di De Mauro in quella città. Russo voleva cercare di ricostruire il filone che De Mauro stava seguendo".

In quel periodo (siamo nel pieno della «strategia della tensione») nel Ragusano accade di tutto: gli esponenti dell'estrema destra nazionale (fra cui, a quanto pare, Stefano Delle Chiaie) si incontrano con i neofascisti

vicini a Valerio Borghese per preparare qualcosa di molto grosso, mentre nella zona costiera sbarcano rilevanti quantitativi di droga e di armi.

"Del viaggio di De Mauro a Ragusa", prosegue Nicastro, "si stava occupando, poco prima di essere assassinato, il giovane corrispondente dell'"Ora' Giovanni Spampinato, un cronista molto attento ai misteri di quella zona". Non si sa cosa Spampinato avesse realmente scoperto: nei suoi articoli non si parla mai del caso De Mauro.

Leonid Kolossov, agente del Kgb e corrispondente da Roma della «Izvestia», in un'intervista rilasciata nel '92 dichiara: «Incontrai il giornalista palermitano perché volevamo ingaggiarlo nel servizio segreto sovietico. Lui mi raccontò che era su una pista importante che conduceva a preparativi per un colpo di Stato. De Mauro non volle fare la spia per il Kgb, ma l'informazione che mi aveva dato era interessante. Così la trasmisi a Mosca e lo spionaggio sovietico cominciò una propria indagine e giunse alla conclusione che davvero il golpe incombeva. Non solo: identificammo nel Sifar [il servizio segreto militare, n.d.a.] il centro del complotto e venimmo a sapere che la Cia era molto impegnata nella faccenda».

Droga

Due mesi dopo la scomparsa di De Mauro, i carabinieri presentano un rapporto al procuratore Scaglione. In cinquanta pagine si dice che Mauro De Mauro è stato sequestrato dalla mafia specializzata nel traffico di stupefacenti. Il rapporto resterà nei cassetti del procuratore per molti mesi. Il giornalista, secondo l'Arma, è riuscito a infiltrarsi nell'organizzazione e ha avuto delle notizie di prima mano per la pubblicazione di un imminente dossier. Trenta i nomi citati da Dalla Chiesa. Pesanti le imputazioni: omicidio, occultamento di cadavere, sequestro di persona.

Già da alcuni anni Palermo è il crocevia internazionale del traffico di droga. La mafia siciliana, alleata con il clan dei marsigliesi e con Cosa Nostra americana, riesce a esportare grosse quantità di stupefacenti soprattutto negli Stati Uniti. Nel novembre del '67 Mauro De Mauro

scrive: «Alla partenza di ogni nave dai porti di Palermo, Napoli o Genova, o da quelli di Marsiglia e Le Havre, due, tre, quattro emigranti diretti in America venivano abbordati dai trafficanti. Una volta si trattava di un favore da niente, portare un pacco di giocattoli a un nipotino emigrato, un'altra volta erano i biscotti di casa per il nonno lontano, un'altra volta un baule di biancheria, e così, nel più innocente dei modi, piccole partite di eroina di due, cinque o dieci chili, varcavano l'oceano e penetravano negli Stati Uniti»[22].

Gli articoli di De Mauro sul traffico di stupefacenti seguono sempre la stessa falsariga: molta cronaca, ma poche rivelazioni esplosive. Cosa abbia scoperto di così grosso, i carabinieri non lo dicono. Un fatto è certo: ormai da tempo, il giornalista non si occupa di questo argomento. Almeno ufficialmente.

Malgrado questa contraddizione, c'è un episodio che spiega efficacemente come certi nomi siano sempre presenti nelle varie ipotesi formulate in merito al rapimento: il 14 settembre 1970 (due giorni prima del sequestro), De Mauro si incontra con Graziano Verzotto, all'epoca presidente dell'Ente minerario siciliano, per parlare della morte di Enrico Mattei. Otto giorni dopo il fatto di via delle Magnolie, in una intervista, lo stesso Verzotto dichiara a Marcello Cimino dell'«Ora»: «Temo fortemente che De Mauro sia rimasto vittima del mondo del traffico di stupefacenti. Credo che i colossali interessi investiti negli affari della droga abbisognino di essere lasciati assolutamente in pace. Non vogliono intrusioni. Non vogliono curiosità. Potrebbero aver fatto scomparire De Mauro per avvertire tutti»[23].

Questa frase causa delle forti tensioni all'interno di Cosa Nostra: il boss Giuseppe Di Cristina, dipendente dell'Ente minerario siciliano, avvicina Verzotto e lo minaccia pesantemente. Gli amici del capomafia sono arrabbiati per quelle dichiarazioni imprudenti fatte dal presidente dell'Ems al giornale palermitano, e Di Cristina, che di Verzotto è dipendente, a quattrocchi usa toni duri, ma davanti agli altri mafiosi è costretto a prenderne le difese. Secondo quanto scrive Alberto Stabile

sull'«Ora», Di Cristina dice al suo datore di lavoro: «Io le copro le spalle. Vossìa può stare tranquillo che De Mauro non tornerà più». Lo stesso Stabile aggiunge: «Verzotto ha denunciato l'episodio ai carabinieri e i due hanno avuto un confronto di cui si ignora l'esito [...]. Lo stesso Di Cristina in questo caso può immaginarsi come un momento di congiunzione tra la pista "droga" e quella Mattei»[24].

Caso Mattei

Nei giorni del sequestro De Mauro, il regista Francesco Rosi dichiara all'«Espresso»: «Nell'ultima decade di luglio, da Roma, parlai telefonicamente con Mauro De Mauro per due volte. Gli chiesi di ricostruirmi minuziosamente, anche nei particolari apparentemente più insignificanti, le due giornate di Mattei in Sicilia, per capire meglio la personalità dell'ex-presidente dell'Eni e il rapporto che egli andava stabilendo con l'isola. Nella seconda telefonata Mauro mi riferì con entusiasmo i primi risultati del suo lavoro. Doveva farmi avere il materiale per la sceneggiatura alla fine di agosto, non si fece più vivo, lo cercai più volte al telefono, a casa e al giornale, cominciavo a pensare che fosse in ritardo e che non rispondesse per l'imbarazzo di giustificarsi. Poi, il 17 settembre, seppi della sua scomparsa»[25].

Una testimonianza, quella di Francesco Rosi, che mostra un De Mauro alquanto «imbarazzato». Un atteggiamento inusuale per una persona del suo temperamento e della sua esperienza. Il regista pensa che la causa sia attribuibile al ritardo, ma non è così: il giornalista frattanto svela a qualche amico di avere scoperto «qualcosa di talmente grosso, delicato e pericoloso da non poterlo confidare a nessuno»[26].

Ma cosa? È un enigma che per tanti anni tormenta i familiari, alcuni investigatori, i colleghi, l'opinione pubblica. Con chi ha parlato (e di che cosa) il giornalista prima di essere sequestrato? «L'Espresso» rivela che, pochi giorni prima, il cronista si è confidato con l'architetto Margherita De Simone, sua vecchia amica: «Coi risultati della mia inchiesta su Mattei mi daranno una cattedra di giornalismo»[27]. Una frase chiara,

inequivocabile. Un accenno sulla morte dell'ex-presidente dell'Eni lo ha fatto anche alla moglie, alle figlie (soprattutto a Junia) e al collega Lucio Galluzzo: «Ho scoperto delle cose che faranno tremare il mondo». Tutti vengono interrogati, forniscono particolari importanti ma non decisivi.

In un memoriale pubblicato dal settimanale «Il Mondo», Junia De Mauro scrive: «A mia sorella che rientrava da Milano, papà disse di non veder l'ora che noi tornassimo dall'Austria "perché se dovesse succedermi qualcosa ci sarebbe la mamma, che è molto forte [...]". E alle domande preoccupate di Franca, lui rispose che lo aveva detto "a proposito del lavoro per Rosi" e la pregò di non tornare più sull'argomento»[28].

C'è un'altra persona con la quale De Mauro si è incontrato pochi giorni prima di sparire: il procuratore della Repubblica, Pietro Scaglione. Sul contenuto del colloquio non si è saputo nulla.

Chi offre un'interessante chiave di lettura è ancora Tullio De Mauro: «Nell'occuparsi del caso Mattei sappiamo con certezza che Mauro ha fatto la spola ripetutamente tra grossi personaggi della vita politica e finanziaria siciliana: da Verzotto a Guarrasi [...]. Personalmente non vedo altra possibilità: la grossa notizia riguarda faccende che hanno relazione con una o più d'una di queste persone». Poi aggiunge: «È la Sicilia dei politici-finanziari-mafiosi che può fare scherzi del genere. Mauro è stato stritolato da questo ingranaggio»[29].

Il professor De Mauro inserisce dunque i nomi di Guarrasi e Verzotto in un contesto nel quale la politica, la mafia e l'alta finanza sono gli elementi principali. In verità ne fa anche un terzo, quello di Giuseppe D'Angelo, presidente della Regione siciliana all'epoca della morte di Mattei. Ma è accertato che il cronista, dopo aver cercato ripetutamente l'uomo politico, non riesce a parlarci.

Chi sono Guarrasi e Verzotto? Perché il giornalista si rivolge proprio a loro per scavare sulla morte di Mattei? Perché Tullio De Mauro fa quei nomi? Per capirlo, bisogna tornare indietro negli anni e soffermarsi sulla figura dell'ex-presidente dell'Eni e sulla sua tragica fine.

La sera del 27 ottobre 1962, mentre una pioggia sottile si riversa sulla campagna lombarda, in località Bascapè, tra Pavia e Milano, esplode in volo il bireattore dell'Ente nazionale idrocarburi, a bordo del quale ci sono Enrico Mattei, il pilota Irnerio Bertuzzi, e il giornalista americano del settimanale «Time», William Mc Hale, che deve scrivere una biografia sul presidente dell'Eni. Muoiono tutti. Il velivolo viene trovato disintegrato: è un Morane-Saulner modernissimo, ha compiuto duecentotrenta ore di volo (per una revisione ne sono necessarie cinquecento) e ha un'autonomia di tre ore e quindici minuti.

Mattei ha trascorso gli ultimi due giorni della sua vita in Sicilia per visitare gli impianti petroliferi di Gela e di Gagliano Castelferrato. Alle 16.55 del 27 ottobre è ripartito dall'aeroporto catanese di Fontanarossa alla volta di Milano-Linate. L'esplosione avviene alle 18.59, un minuto prima dell'atterraggio. Il velivolo e i corpi dei tre passeggeri vengono disintegrati: il brandello più grosso pesa meno di tre chili e appartiene al giornalista americano. I frammenti si spargono in un raggio di trecento metri. L'unica cosa che viene trovata integra è la ruota del carrello d'atterraggio. Da questo si desume che un ordigno – collegato al carrello – sia esploso nel momento in cui il pilota preme il pulsante dei pneumatici d'atterraggio. Eppure per trentatré anni la versione ufficiale parla di causa accidentale, escludendo categoricamente l'attentato mediante un'esplosione a bordo.

Solo nel 1995, in seguito a una perizia, il sostituto procuratore di Pavia, Vincenzo Calia, stabilisce che l'apparecchio è scoppiato in volo: tracce di esplosivo vengono individuate nei resti dell'aereo e dei corpi. Qualcuno per tanti anni ha depistato e insabbiato. L'ipotesi di un sabotaggio – sostenuta dai familiari di Mattei e da molti intellettuali fin dal primo momento – adesso è confortata da dati scientifici. I magistrati affermano che il supertestimone Mario Ronchi, un contadino che nel '62 vive nelle campagne di Bascapè, dichiara il falso. La figlia, subito dopo il disastro, è stata assunta all'Eni.

Quando Mauro De Mauro si occupa del caso avverte un incredibile clima di omertà: il governo, la magistratura, la commissione d'indagine

costituita nel ’62 da Giulio Andreotti, allora ministro della Difesa, insistono sulla versione dell’incidente. De Mauro non si perde d’animo e indaga. Pochi mesi prima (nell’aprile del ’70) due giornalisti, Fulvio Bellini e Alessandro Previdi, hanno pubblicato a loro spese un libro esplosivo: *L’assassinio di Enrico Mattei*. È l’unica pubblicazione del tempo che sostiene l’ipotesi dell’attentato. Il giornalista dell’«Ora» la legge con attenzione e ne sottolinea i passaggi più salienti. La sua inchiesta parte proprio da lì. «Verso le ore 13», si legge nelle righe segnate, «un impiegato all’aeroporto di Catania comunica a Bertuzzi [il pilota dell’aereo dell’Eni che segue le operazioni di controllo e di rifornimento prima del decollo, n.d.a.] che è chiamato al centralino da una telefonata. Bertuzzi non immagina il tranello nel quale sta per cadere. Si porta verso la palazzina della stazione aeroportuale [...]. Pochi secondi dopo [...] tre individui si avvicinano con piglio sicuro all’aereo. Uno indossa una divisa da ufficiale dei carabinieri, gli altri due le tute bianche dei tecnici. Qualcuno osserva i due tecnici armeggiare attorno al velivolo, l’episodio si esaurisce nel volgere di pochi minuti».

Chi sono le tre persone che armeggiano nell’aereo di Mattei? Perché si trovano a Catania? Per conto di chi? Il libro che Mauro De Mauro ha per le mani è un durissimo atto d’accusa contro le Sette Sorelle, le grosse compagnie petrolifere americane e inglesi che dal 1928 detengono il monopolio mondiale sulla produzione e distribuzione del petrolio.

L’ex-partigiano Enrico Mattei, nominato nell’immediato dopoguerra commissario straordinario dell’Eni, con il compito di smantellarla, intuisce le grandi possibilità di sviluppo che potrebbero scaturire dai carburanti e convince Alcide De Gasperi, allora presidente del Consiglio, a varare la legge istitutiva dell’ente. Mattei diventa vicepresidente e poi presidente dell’Eni. Nel giro di qualche anno avvia con successo una serie di perforazioni in Val Padana e in alcune regioni italiane. Instaura una serie di contatti con i Paesi del Terzo Mondo, il Marocco, la Libia, il Sudan, la Tunisia, la Nigeria, il Ghana, l’Egitto, l’Algeria. Rompe il monopolio delle Sette Sorelle perché offre condizioni vantaggiosissime (il 75 per cento allo Stato proprietario dei pozzi, il 25 all’Eni che lo

estrae). La benzina Supercortemaggiore dell'Agip ha il prezzo più basso d'Europa, così come il metano e i fertilizzanti chimici. L'Italia in pochi anni cambia volto. La politica di Mattei dà il via al «boom economico». Il presidente dell'Eni diventa potente in tutto il mondo. Passano gli anni. Il Capo dello Stato, Giovanni Gronchi, e il presidente del Consiglio Amintore Fanfani, sono i suoi referenti principali. Nella formazione dei governi, l'ultima parola spetta sempre a lui, che elargisce cospicui contributi a tutte le formazioni politiche, compreso il Partito comunista. Dà un indirizzo nuovo alla politica internazionale, dice che, fra l'America e l'Unione sovietica, l'Italia deve restare neutrale, non allineata. Per contrastare la campagna di stampa contro l'Eni fonda il quotidiano «Il Giorno», affidandone la direzione a Gaetano Baldacci.

In piena guerra fredda stipula un importante accordo con l'Urss e con la Cina, e viene definito «traditore» dalla stampa statunitense. La Cia si occupa di lui e, per conto del presidente Kennedy, redige una serie di rapporti segreti.

In Algeria, Mattei aiuta il Fronte nazionale di liberazione ad affrancarsi dal colonialismo francese, in atto dal '54. Da vecchio partigiano condivide idealmente la lotta e intuisce che la politica terzomondista può avere successo solo se il Paese africano – il cui sottosuolo sahariano è ricchissimo di greggio – diventerà uno Stato indipendente. Dialoga con Ben Bella, capo del governo provvisorio, agevola il movimento di liberazione attraverso la fornitura di armi, finanzia la formazione di molti giovani algerini facendoli studiare presso la scuola dell'Eni di San Donato Milanese, prepara i nuovi quadri in vista dell'indipendenza, elabora delle proposte di negoziato con la Francia del generale De Gaulle, avvia un progetto per la realizzazione del gasdotto sottomarino.

Il 28 luglio 1961 (poco più di un anno prima dal disastro di Bascapè) riceve un durissimo messaggio di morte da parte dell'Oas (Organisation Armée Secrète), l'organizzazione terroristica francese che si oppone all'indipendenza dell'Algeria con gli attentati al plastico nella casbah di Algeri. Attorno al presidente dell'Eni vengono rafforzate le misure di

sicurezza. Lui non si fida né dei carabinieri né della polizia né dei servizi segreti, e chiama alcuni ex-partigiani a occuparsi della sua sicurezza. Alla vigilia del viaggio in Sicilia, improvvisamente, le misure di vigilanza si allentano: il coordinatore del servizio Rino Pachetti (vecchio compagno di Mattei durante la resistenza) viene estromesso dall'incarico. Pachetti è un duro, è intransigente anche coi massimi dirigenti dell'Eni. «Qualche pezzo grosso», dichiarerà lui stesso, «ha voluto minimizzare il pericolo che correva Mattei, riuscendo forse a convincerlo a escludermi dal servizio d'ordine».

De Mauro segue con passione l'intera vicenda. È convinto che dietro la morte di Mattei ci siano uomini e interessi legati alla politica petrolifera internazionale.

«Panorama» rivela: «A chi tentò di sbarrare il passo ai tre misteriosi uomini presenti all'aeroporto di Catania, l'uomo in divisa da ufficiale disse: "Sono il capitano Grillo, dobbiamo fare un'ispezione"». Si scopre che né a Catania né in Sicilia esiste alcun ufficiale con quel nome: l'unico capitano Grillo (di nome Glauco) in servizio nell'Arma è in Piemonte e quel giorno si trova lontano dalla Sicilia.

Lo scrittore siciliano Michele Pantaleone rivela: «Ero andato a Catania poco dopo la morte di Mattei perché avevo sospettato fin da quel momento che era stato un attentato, sapevo quanti potenti nemici Mattei avesse. Parlai con un altissimo personaggio [l'ex-questore di Catania e Palermo, Vincenzo Immordino, n.d.a.] che non poteva non sapere cosa era successo in quei giorni dell'ottobre del '62 all'aeroporto di Catania. Mi raccontò di quattro portabagagli che lavoravano alla stazione ferroviaria di Catania portati a Fontanarossa per mettersi al servizio di Mattei e dei suoi amici. Seppi i nomi di costoro, che risulteranno poi in un elenco di mafiosi compilato dall'antimafia americana, e cercai di rintracciarli. Con mia grande sorpresa erano andati tutti in Inghilterra, gestivano un albergo a Coventry. Quando mi recai in Inghilterra, il 2 maggio del '68, fui minacciato di morte e una settimana dopo, a Palermo, tentarono di investirmi con un camion».

Si scopre che il boss italo-americano Carlos Marcello è implicato nella

morte di Enrico Mattei. Carlos Marcello, il cui vero nome è Calogero Minacori, nato in Tunisia il 7 febbraio 1910 da genitori siciliani, è emigrato giovanissimo negli Stati Uniti ed è il capo della famiglia di New Orleans. Collegato alla Cia, esperto in traffico clandestino di armi, è coinvolto successivamente nell'assassinio del presidente americano John Kennedy. Ha avviato affari con i petrolieri texani e ha fatto la campagna elettorale a Lyndon Johnson, successore di Kennedy alla Casa Bianca. «Nell'ottobre del 1962», scrive «Panorama», «Marcello prese parte a un convegno segreto a Tunisi, organizzato da petrolieri americani. Dopo il convegno, con un certo Badalamenti, passò da Tunisi ad Algeri, da qui a Madrid e quindi a Catania. Carlos Marcello era a Catania due giorni prima della morte di Mattei».

Nell'aeroporto del capoluogo etnèo quel 27 ottobre 1962 c'è anche un uomo dei servizi segreti francesi, dice di chiamarsi «Laurent», parla un buon italiano e ha fatto pratica di strumentazione nella fabbrica che ha costruito l'aereo del presidente dell'Eni. Le fonti più autorevoli scrivono che sia stato lui a piazzare la bomba nell'aereo. La magistratura non lo ha mai interrogato.

Scrive lo storico Nico Perrone, autore del libro *Mattei il nemico italiano:* «La tecnologia usata per l'attentato a Mattei era estremamente sofisticata per il 1962, e tale sarebbe ancora oggi. Solo un'organizzazione potentissima, dotata di laboratori, strumenti, mezzi di comunicazione e squadre di specialisti poteva progettare un'operazione del genere». Perrone inquadra il caso Mattei in un contesto politico in cui la guerra fredda è al culmine della tensione e può sfociare nella Terza guerra mondiale: «L'abbattimento dell'aereo di Mattei», prosegue lo storico, «si colloca nel momento più drammatico della crisi fra Stati Uniti e Unione Sovietica a seguito dell'installazione dei missili sovietici a Cuba. Nel gabinetto di crisi, che funzionava ininterrottamente nello studio del presidente John Kennedy, si parlò in termini drammatici dell'Italia come probabile obiettivo di una ritorsione sovietica qualora gli Stati Uniti avessero attuato un attacco contro Cuba. In quel momento si rischiò insomma una rapida *escalation* verso la guerra atomica. In un simile

frangente, per gli Usa doveva assumere decisivo rilievo la fermissima tenuta delle alleanze: non si potevano consentire defezioni e non c'era il tempo di discutere su eventuali perplessità. Mattei invece si proclamava neutralista, e con lui Giovanni Gronchi, Presidente della Repubblica, mentre Fanfani aveva manifestato alla Camera (23 ottobre) posizioni molto tiepide verso gli Stati Uniti minacciati dai missili sovietici»[30].

In questo quadro si inserisce l'inchiesta di Mauro De Mauro. In questo quadro il giornalista colloca i vari tasselli: il Patto atlantico, le Sette Sorelle, l'Oas, la mafia, la Cia, i nemici di Mattei annidati all'interno dell'Eni, in Parlamento, all'Assemblea regionale siciliana.

Torniamo alla domanda iniziale: perché De Mauro, pochi giorni prima di essere sequestrato, si incontra con Vito Guarrasi e con Graziano Verzotto? Perché il fratello Tullio li indica come importanti punti di snodo di interessi politici, finanziari e mafiosi e come «persone che hanno una relazione precisa con la grossa notizia» di cui De Mauro è in possesso?

Vito Guarrasi, potentissimo ed enigmatico avvocato palermitano, è colui che dal dopoguerra è considerato la vera eminenza grigia nell'isola, l'anello di congiunzione dei poteri occulti fra la Sicilia e gli Stati Uniti. Quando Mattei muore, il legale palermitano è presidente della Società mineraria siciliana. La sua amicizia con il commercialista Nino Buttafuoco è documentata dalla Commissione parlamentare antimafia: «Davvero una figura enigmatica, questo Nino Buttafuoco, così strettamente legato a Vito Guarrasi».

Guardiamo i collegamenti: Guarrasi amico di Buttafuoco. Buttafuoco coinvolto nel sequestro De Mauro e amico di Luciano Liggio. Liggio capo di Cosa Nostra assieme a Stefano Bontate e a Gaetano Badalamenti. Bontate figura principale nelle vicende Mattei e De Mauro. Badalamenti vicino a Carlos Marcello.

Esperto di finanza, schivo, colto, Vito Guarrasi ha sempre comandato da dietro le quinte. Raramente ha rilasciato interviste, eccezionalmente si è esposto. Un gattopardo sopravvissuto ai terremoti politici che si sono verificati in Sicilia dal dopoguerra in poi.

Le cronache raccontano che l'8 settembre del '43, ad appena ventinove anni, è aiutante di campo del generale Castellano al momento della firma dell'armistizio di Cassibile, un atto segreto che fa da premessa allo sbarco dell'esercito anglo-americano in Sicilia. Guarrasi è una delle pochissime persone ammesse a partecipare allo storico avvenimento. Dice l'ex-senatore Carmine Mancuso: "Il patto scellerato fra politica, massoneria e mafia avviene nel momento in cui gli alleati sbarcano in Sicilia: l'artefice di questo legame è il colonnello Charles Poletti". Poletti pare che sia amico di Guarrasi. Michele Pantaleone afferma: "Guarrasi è determinante per l'occupazione della Sicilia. Il programma dello sbarco, previsto prima in Toscana e poi vicino Sapri, fu cambiato all'ultimo momento in quanto gli anglo-americani previdero una forte resistenza da parte dei tedeschi in quelle zone. Si decise di occupare la Sicilia, dove la situazione era più tranquilla e la mafia si era messa a disposizione per dare il suo apporto logistico. Molti boss vennero nominati sindaci. Calogero Vizzini e Genco Russo divennero rispettivamente primi cittadini di Villalba e di Mussomeli. A loro disposizione vennero messi i magazzini di rifornimento. Finita la guerra, la principessa di Trabia concesse, non a caso, il feudo 'Micciché' a don Calò Vizzini. Era il periodo delle occupazioni delle terre, il periodo in cui i contadini chiedevano una equa riforma agraria. Nella controversia fra il bracciantato agricolo e l'aristocrazia terriera, legale di fiducia della principessa di Trabia era proprio Vito Guarrasi. Io sono convinto che fu Guarrasi a indicare agli americani il nome di don Calò come una delle persone in grado di agevolare lo sbarco alleato".

Sebastiano Gulisano scrive su «I Siciliani»: «Alfred Nester Trevell, console americano a Palermo dopo lo sbarco alleato, in un suo rapporto del '44 indica Guarrasi come partecipante a diverse riunioni con esponenti della mafia per creare il movimento separatista»[31]. Guarrasi lo ritroviamo come ispiratore del progetto autonomista della Regione siciliana, quindi come sostenitore del «milazzismo», una breve stagione della politica siciliana che vede una parte della Democrazia cristiana – con a capo il dissidente Silvio Milazzo – governare la Regione con i

comunisti, i missini, i liberali, i socialisti e i monarchici. È in quel momento che Guarrasi e Mattei convergono su posizioni univoche. L'idillio durerà poco. L'avvocato palermitano, negli anni successivi, diventa consulente di Eugenio Cefis, filoamericano e futuro presidente dell'Eni, con il quale Mattei prima di morire entra in conflitto più volte.

Nell'isola da alcuni anni le Sette Sorelle hanno trovato il petrolio; i governi siciliani succedutisi nel dopoguerra sono vicini agli Stati Uniti e non agevolano la politica dell'Eni. Mattei, pur avendo avviato con successo una serie di perforazioni nel resto d'Italia, trova fortissime resistenze in Sicilia. Silvio Milazzo è uno dei pochi politici dell'isola con il quale egli riesce a dialogare. Nell'ottobre del '58, Milazzo diventa presidente della Regione. È Mattei il massimo artefice di quell'esperienza. Che si concluderà nel dicembre dell'anno successivo. Quattordici mesi. Sufficienti perché l'Eni possa avviare una serie di ricerche petrolifere anche in Sicilia. Nasce il polo petrolchimico di Gela. A Silvio Milazzo succede il democristiano Giuseppe D'Angelo, uomo vicino a Mattei ma nemico di Guarrasi. «Una inimicizia, quella tra Guarrasi e D'Angelo, all'ombra dei grandi interessi regionali», scrive Benito Li Vigni[32]. Una inimicizia che avrà ripercussioni anche nei rapporti fra Guarrasi e Mattei, che alla vigilia del disastro di Bascapè sono molto tesi.

"L'avvocato Guarrasi", dice la giornalista Giuliana Saladino, "negli anni Sessanta a Palermo partecipa alle elezioni con la lista Federico II, un cartello molto vicino al Partito comunista e fa parte del consiglio di amministrazione dell''Ora'. È strano che un conservatore come lui si avvicini al Pci. Strano ma vero". Alberto Stabile su «la Repubblica» scrive: «La sua presenza, più che vedersi si percepisce». Un alto funzionario di polizia afferma in un rapporto: «Guarrasi è in grado di influenzare il mondo politico, economico e finanziario a suo piacimento». È amico di Salvo Lima, di Vito Ciancimino, di qualche parlamentare comunista, del conte Arturo Cassina, di altissimi esponenti del potere nazionale e internazionale. In una relazione della Commissione parlamentare antimafia si legge: «Non c'è stato settore di

qualche importanza della vita economica siciliana che non ha visto impegnato in prima persona l'avvocato Guarrasi».

Per rispetto di verità va detto che non risultano delle prove certe (sono state cercate?) di un diretto coinvolgimento di Guarrasi nei casi Mattei e De Mauro.

C'è tuttavia un episodio oscuro che non è mai stato chiarito. Lo ricorda l'ex-direttore dell'«Ora», Vittorio Nisticò: «Quando venne fuori il nome dell'avvocato Vito Guarrasi (e a metterlo fuori fu "L'Ora", procurandosi una querela dal professionista palermitano) [...] la questura di Palermo si affrettò a dichiarare la sua estraneità a ogni accenno apparso sui giornali, nonché a smentire di averne mai fatto oggetto di indagini [...]. Il fatto che il nome del personaggio in questione sia stato introdotto in più di un atto processuale relativo all'affare De Mauro non può che confermare che l'avvocato Guarrasi era più che presente nell'ipotesi investigativa della polizia palermitana. Del resto, non si violenta alcun segreto istruttorio riferendo che a un certo punto si indagò sugli eventuali legami personali con Buttafuoco»[33]. Perché allora la questura palermitana si affretta a nascondere il nome del legale palermitano? Esistono degli inconfessabili motivi alla base di questa decisione?

Se in questa vicenda il ruolo di Guarrasi compare e scompare come in un gioco di ombre cinesi, quello di Graziano Verzotto ha contorni molto più delineati.

Quando si verifica il disastro di Bascapè, Verzotto è il capo dell'ufficio pubbliche relazioni dell'Eni a Palermo. Alla vigilia dell'incidente, egli trascorre molte ore assieme a Mattei. Nato nel 1923, padovano, ex-partigiano, è l'uomo di fiducia di Mattei in Sicilia. Dopo la guerra fa parte della Democrazia cristiana. Negli anni Cinquanta, mentre la Dc siciliana è lacerata dalle lotte interne, viene inviato nell'isola per dirimere le incomprensioni e diventa segretario regionale. È il tempo delle forti collusioni fra il partito scudocrociato e le organizzazioni mafiose; Verzotto non mostra particolare volontà nell'interrompere questo legame, anzi, man mano che si addentra nelle segrete cose del suo

partito, imbastisce una serie di rapporti con boss e massoni di primo piano. Diventa amico del capomafia Giuseppe Di Cristina e nel 1960 (due anni prima della morte di Mattei) è suo testimone di nozze, assieme al boss catanese Giuseppe Calderone, colui che, come si è visto, viene indicato dal fratello Antonino come uno dei massimi artefici del tentato Golpe Borghese.

Nel giro di pochi anni, Graziano Verzotto diventa un uomo potente. È abile, diplomatico, spregiudicato. Nel collegio di Noto viene eletto senatore.

Qualche anno dopo diventa presidente dell'Ente minerario siciliano (Ems) e Di Cristina viene assunto come cassiere della miniera Trabia-Tallarita alla Sochimisi, la Società chimica siciliana collegata all'Ems. Strano luogo questo Ente minerario. Strano e ospitale per chi ha giurato fedeltà alle cosche e alla massoneria: tra i dipendenti vi troviamo Giacomo Vitale e Francesco Foderà. Il primo, iscritto alla loggia «Armando Diaz», è cognato di Stefano Bontate e si dice che sia collegato con importanti esponenti della Cia. Il secondo è un affiliato alla cosca di Bontate. Quando Michele Sindona si reca in Sicilia per incontrarsi con uomini delle istituzioni, della mafia e della massoneria, Vitale e Foderà sono i suoi fedeli accompagnatori.

Nelle interviste che rilascia, Graziano Verzotto minimizza i suoi collegamenti con la mafia e smentisce di essere amico di Sindona. Nel '75 però sfugge a un mandato di cattura perché accusato di percepire interessi in nero sui miliardi che l'Ente minerario deposita nelle banche del bancarottiere piduista. Per evitare l'arresto si dà alla latitanza per circa quindici anni. Si dice che faccia la spola fra Parigi e Beirut. Fonti ben informate asseriscono che risieda quasi stabilmente a Siracusa. In realtà nessuno lo cerca seriamente. Quando viene assolto torna ufficialmente in Italia. Anche se non risulta iscritto ad alcuna loggia (almeno in quelle più conosciute), Verzotto avrebbe rapporti documentati con esponenti di primo piano del variegato mondo della massoneria nazionale e internazionale, con piduisti collegati con il terrorismo e con i servizi segreti deviati.

Un personaggio dalle mille sfaccettature, capace di passare indenne dalla lotta partigiana alle amicizie compromettenti. Nelle interviste ha sempre cercato di accreditare la tesi che Mattei è morto per una causa accidentale. Quando il presidente dell'Eni effettua l'ultimo viaggio della sua vita, a trascorrere alcune ore accanto a lui c'è proprio Graziano Verzotto. La ricostruzione che egli fa alla stampa dei due giorni di Mattei in Sicilia appare alquanto incompleta se confrontata alle dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta. L'ex-presidente dell'Ente minerario afferma infatti che la mattina del 26 ottobre 1962, proveniente da Milano, Enrico Mattei atterra nel vecchio aeroporto militare di Gela con l'aereo personale. Successivamente presiede una riunione del consiglio di amministrazione dell'Anic. Dopo pranzo manda il pilota Bertuzzi a Palermo per rilevare lo stesso Verzotto, D'Angelo e Corallo (vicepresidente della Regione). Nel pomeriggio i quattro visitano lo stabilimento petrolchimico, la sera cenano al motel Agip di Gela. È l'ultima volta che Mattei e Verzotto si vedono. A Gagliano Castelferrato, la mattina del 27 ottobre, a fare compagnia al presidente dell'Eni c'è soltanto D'Angelo. Corallo è tornato a Palermo, Verzotto si è recato a Siracusa per presiedere una riunione di partito.

Negli appunti che De Mauro elabora fra luglio e settembre, si trovano dei particolari interessanti. Uno è questo: «Nel pomeriggio [del 26 ottobre, n.d.a.], dopo l'arrivo del jet da Palermo, Mattei aveva chiamato il pilota Bertuzzi: "Non trascorra la notte a Gela", gli dice, "Non è igienica questa pista incustodita. Se ne vada a Catania. Prepari per le prime ore del pomeriggio il piano di volo su Milano"».

Mattei dunque – secondo la ricostruzione di De Mauro – già dal pomeriggio del 26 ottobre programma la partenza per l'indomani. Non da Gela, ma da Catania, il cui aeroporto, a suo avviso, offre maggiori garanzie di sicurezza. Perché questa scelta? E soprattutto chi, in un momento in cui la vita del presidente dell'Eni è ad altissimo rischio, passa ai sabotatori questa notizia che dovrebbe rimanere segreta? È questo l'enigma che Mauro De Mauro cerca di risolvere. Parla anche con alcuni esponenti politici siciliani (Pompeo Colajanni e Michelangelo

Russo), con il sindaco di Gagliano Castelferrato, con altri personaggi misteriosi. Trova la bobina dove sono registrati i discorsi pronunciati a Gagliano Castelferrato la mattina del 27 ottobre. Poi stende una traccia di sceneggiatura sui colloqui intercorsi fra Mattei, Verzotto e D'Angelo:

MATTEI: Verzotto, te ne vieni con me a Milano?
VERZOTTO: Non posso, presidente. Domenica ho una riunione a Siracusa con i dirigenti provinciali e comunali per preparare le elezioni provinciali. Sono a novembre, fra qualche settimana...
M.: E quando ti farai vivo?
V.: Per i morti, senza dubbio.
M.: E allora me ne andrò con D'Angelo. Le va il programmino, D'Angelo? Si parte nel pomeriggio, si cena insieme a Milano, la ospito all'Eni e domenica mattina la faccio riaccompagnare a Palermo. D'accordo?
D'ANGELO: Ottimo. Però, domenica mattina debbo essere a Catania, non a Palermo.
M.: Intesi, la faccio riaccompagnare a Catania. Ma perché mai?
D'A.: Alle 10 debbo trovarmi ad Augusta per la inaugurazione di un gruppo di alloggi per gli operai della Rasiom. Ci sarà il vescovo, Cazzaniga...
M.: Ahi ahi! Questo complica le cose. Io garantisco per domani sera l'arrivo a Milano, ma poi? Se durante la notte cala il nebbione e domenica non puoi ripartire? Il mio caronemico Cazzaniga [rappresentante in Italia della Esso, una delle Sette Sorelle, n.d.a.] dirà che l'ho fatto apposta per mandargli all'aria la cerimonia... No, da' retta a me, non facciamo niente. Meglio non rischiare...
D'A.: Sarà per un'altra volta...

Secondo De Mauro, quindi, il presidente dell'Eni cerca di convincere Verzotto e D'Angelo ad accompagnarlo a Milano, ma i due declinano l'invito.

C'è una circostanza di fondamentale importanza che bisogna tener presente: Enrico Mattei è stato in Sicilia una settimana prima. Perché, si chiede De Mauro, tornarci dopo sette giorni? Italo Mattei, fratello di Enrico, rivela ai giornalisti: «Tornato a Roma il 20 ottobre, Mattei fu raggiunto da una telefonata tra le 23.30 e mezzanotte. A chiamarlo era il suo collaboratore Graziano Verzotto, che gli prospettò la necessità di

tornare urgentemente in Sicilia perché la popolazione di Gagliano era nervosa, parlava di barricate e voleva essere tranquillizzata da una visita di Mattei [...]. Il 25 ottobre, poi, io mi trovavo nell'ufficio di Enrico all'Eur. Mio fratello ricevette una seconda telefonata che credo provenisse da Gela. Dalle risposte di Enrico mi resi conto che era stato compiuto un attentato alle attrezzature dell'aeroporto di Gela, dove avrebbe dovuto atterrare il suo bireattore personale [...]. Enrico, urtato dalla notizia, ma anche francamente irritato, rispose: "Io a Gela ci vengo ugualmente e in aereo. E se mi vogliono ammazzare facciano pure". Io non compresi allora il senso di ciò che stava accadendo. La telefonata numero uno aveva il compito di far tornare mio fratello in Sicilia prima della visita ad Algeri. La telefonata numero due aveva lo scopo di convincerlo ad atterrare in un aeroporto apparentemente più sicuro, cioè a Catania, sulla cui pista si stava organizzando l'attentato».

Le dichiarazioni di Italo Mattei sono gravissime: egli asserisce che la telefonata di Verzotto non è altro che una trappola per far tornare Mattei in Sicilia.

Scrive Tony Zermo su «La Sicilia»: «Perché Mattei, che doveva parlare alle 15 a Gagliano, anticipò il suo discorso alle 10? De Mauro appurò che, mentre dormiva al motel Agip di Gela, Mattei era stato raggiunto da una telefonata da parte del ministro del Tesoro Tremelloni che lo invitava a rientrare d'urgenza a Milano. Così Mattei aveva parlato alle 10 a Gagliano e alle 17 si era imbarcato sul suo jet a Catania alla volta di Milano»[34].

Il giornalista Benito Li Vigni osserva: «Qualcuno disse [al telefono, n.d.a.] a Mattei che doveva essere assolutamente a Milano entro le 20 del giorno dopo e per essere puntuale avrebbe dovuto decollare da Catania non più tardi delle 17 [...]. Mattei aveva l'abitudine, per motivi di sicurezza, proprio per paura degli attentati, di tenere segreti i suoi spostamenti, di non comunicarli mai a nessuno, se non al pilota. Quella strana telefonata notturna [...] aveva per forza di cose svelato l'ora della partenza di Mattei dall'aeroporto di Catania. Nessuno, infatti, avrebbe potuto organizzare un sabotaggio senza sapere con certezza quando

l'aereo sarebbe decollato».

Le attenzioni di Mauro De Mauro si concentrano proprio su questo particolare. Ricorda Junia De Mauro: «Mio padre mi accennò a qualcosa [...] che iniziava con "Junia ho scoperto che...", e si riferiva a tre persone a conoscenza dell'esatto orario d'arrivo e di partenza di Mattei, a tre falsi o veri carabinieri, e a tre nomi, di cui oggi riesco a ricordare soltanto il titolo di uno: *presidente*, ma non riferito a Mattei». E poi: «Dopo il sequestro [...] tra le carte di papà cerchiamo un vecchio quaderno con la trascrizione dell'intero discorso di Mattei a Gagliano. Lo troviamo, ma mancano due pagine: strappate»[35].

Angelo Mattei, nipote dell'ex-presidente dell'Eni, dichiara: «Andreotti, già allora ministro, potrebbe riferire molte cose. Ma pure altri potrebbero essere utili alle indagini. Per esempio Eugenio Cefis. Fra lui e mio zio c'erano stati screzi. Cefis aveva accesso ai documenti più riservati dell'Eni. Cefis ha rovesciato la politica dell'Eni, mettendosi con le Sette Sorelle»[36].

Ma è il pentito Tommaso Buscetta che rivela ai giudici e al sociologo Pino Arlacchi alcuni clamorosi retroscena:

> Fu Cosa Nostra siciliana a decretare la morte di Enrico Mattei [...]. Il piano per eliminare Mattei mi fu illustrato da Salvatore Greco «Cicchiteddu» e da Salvatore La Barbera [...]. Mattei fu ucciso su richiesta di Cosa Nostra americana perché con la sua politica aveva danneggiato importanti interessi americani in Medio Oriente. A muovere le fila erano molto probabilmente le compagnie petrolifere, ma ciò non risultò a noialtri direttamente, in quanto arrivò Angelo Bruno, della famiglia di Filadelfia, e ci chiese questo favore a nome della Commissione degli Stati Uniti [...]. Se avessimo ucciso Mattei mentre si trovava al ristorante o durante una manifestazione pubblica, tutti avrebbero pensato alla mafia. Occorreva pertanto studiare un metodo per eliminarlo in modo del tutto inusuale per noi e tal da fare in modo che l'episodio rimanesse avvolto nel mistero più fitto. Salvatore Greco «Cicchiteddu» si assunse il compito di organizzare materialmente l'attentato. Egli, a sua volta, si consultò con Stefano Bontate. Ma per eseguire un progetto così impegnativo c'era bisogno di diversi personaggi di spicco. Allora

> «Cicchiteddu» chiese la collaborazione di Antonio Minore [boss di Trapani, n.d.a.], Bernardo Diana e Giuseppe Di Cristina, il quale, provenendo da Riesi, nei pressi di Catania, poteva fornire gli appoggi necessari. Ricordo che Stefano Bontate mi chiese di accompagnarlo un paio di volte a Catania. In quelle occasioni lo vidi contattare alcuni elementi locali di Cosa Nostra, tra cui Salvatore Ferrera, detto «Cavadduzzu» [...]. Il contatto con Mattei fu stabilito da Graziano Verzotto, un uomo di potere che rappresentava l'Agip in Sicilia e militava nella Democrazia cristiana. Verzotto non era informato, ovviamente, del progetto di Cosa Nostra, ma era molto legato a Di Cristina. Che i due fossero strettamente collegati mi risulta direttamente perché verso il 1973-74 sono stato in carcere assieme a Di Cristina e lui mi parlò della sua amicizia con Verzotto. Anzi, Di Cristina mi confidò che nutriva qualche riserva su di lui, in quanto lo riteneva un personaggio ambiguo, amico sia di Cosa Nostra sia della polizia. Penso che fu proprio Verzotto, o lo stesso Di Cristina, a presentare a Mattei un gruppo di giovanotti della mafia [...] che lo portarono a caccia... nei dintorni di Catania il giorno prima della morte. Di Cristina procurò l'accesso a una riserva privata dove accompagnare Mattei. L'aereo di quest'ultimo fu manomesso durante questa battuta di caccia. Esisteva, ovviamente, una vigilanza che doveva essere elusa. Ma la vigilanza di quei tempi non era quella di oggi: consisteva in un paio di guardie che passeggiavano su e giù nei pressi dell'aereo. La battuta di caccia aveva lo scopo di rassicurare Mattei a proposito delle intenzioni della mafia nei suoi confronti. È uno degli espedienti classici di Cosa Nostra: quando si deve compiere un'esecuzione, la vittima deve essere avvicinata da un amico che dissipa i suoi sospetti, la tranquillizza, la rende più accessibile e ne facilita così l'eliminazione [...]. Si riuscì a illuderlo di godere della protezione della mafia e a non preoccuparsi, di conseguenza, di rafforzare la vigilanza attorno a sé e all'aereo [...].

Sul sequestro De Mauro, Buscetta aggiunge: «Il rapimento di Mauro De Mauro [...] è stato effettuato da Cosa Nostra. De Mauro stava indagando sulla morte di Mattei e aveva ottime fonti all'interno di Cosa Nostra. Stefano Bontate venne a sapere che De Mauro stava avvicinandosi troppo alla verità – e di conseguenza al ruolo che egli stesso aveva giocato nell'attentato – e organizzò il "prelevamento" del giornalista in via delle Magnolie. De Mauro fu rapito per ordine di Stefano Bontate che incaricò dell'operazione il suo vice Girolamo Teresi [...]. Era stato

"spento" un nostro nemico e si dette per scontato che Stefano Bontate, Gaetano Badalamenti e Luciano Liggio avessero autorizzato l'azione»[37].

Poco più tardi altri pentiti «attendibili» aggiungono particolari ulteriori sulla scomparsa del giornalista. Per esempio Gaspare Mutolo: «So che il giornalista Mauro De Mauro fu ucciso perché si accaniva a scrivere contro la mafia [...]. Fu strangolato nelle campagne di Stefano Bontate, al fondo Magliocco. A ucciderlo furono tre uomini d'onore: Emanuele D'Agostino, Stefano Giaconia, del terzo non ricordo il nome. So che l'ordine era venuto dalla famiglia di Santa Maria del Gesù, il cui capo è Stefano Bontate». Stefano Bontate, dunque, secondo quanto asseriscono i collaboratori di giustizia, è l'uomo-chiave di questi delitti. È lui uno degli organizzatori principali dell'attentato a Mattei. È lui a preparare il sequestro del giornalista. Ed è lui uno dei rappresentanti più emblematici della massoneria palermitana, iscritto alla loggia «Armando Diaz».

Dichiara Giacomo Conte, il sostituto procuratore di Palermo che nell'aprile del '91 ha riaperto il caso De Mauro: "Tra le varie ipotesi sulla scomparsa del giornalista, vi sono dei precisi elementi che inducono a privilegiare la pista Mattei. Dalle carte che ho letto, non ho visto altri elementi sufficientemente precisi che portano a tenere in considerazione altre ipotesi. La cosiddetta pista della droga si è chiusa senza lasciare possibilità concrete di percorrerla ulteriormente. Nella scomparsa di Mauro De Mauro si può configurare la presenza della mafia, dei servizi segreti, di Gladio e della massoneria deviata".

Il magistrato Aldo Rizzo, ex-componente della Commissione parlamentare sulla P2, aggiunge: "Io escludo nella maniera più categorica che i delitti eccellenti palermitani abbiano soltanto una matrice mafiosa, cioè credo che la mafia sia stata soltanto il braccio armato di un disegno molto più complesso e molto più vasto. Il caso De Mauro bisogna inquadrarlo in una dimensione nazionale e internazionale. Non dobbiamo dimenticare che dopo il '68 Licio Gelli, da Arezzo, dove fa ufficialmente il materassaio, comincia la sua attività di reclutamento e forma la P2 all'interno della massoneria. In questo contesto si deve

capire la vicenda Mattei e l'omicidio De Mauro".

Il premio Pulitzer

Quello che segue è il racconto fedele tratto dalle recenti risultanze processuali sul caso di Mauro De Mauro. Ne esce una versione per molti versi nuova della storia del giornalista. Tutte le notizie riportate sono state estrapolate dalle dichiarazioni di collaboratori di giustizia, familiari, giornalisti, magistrati e avvocati.

Mauro De Mauro viene introdotto all'«Ora» nel 1960 dall'ex-ministro democristiano Franco Restivo, dopo un intenso periodo di collaborazione con «Il Giorno» di Enrico Mattei, dove fin da allora stringe amicizia con Graziano Verzotto.

Quel che è sicuro è che, dopo avere sposato in toto la causa fascista durante il ventennio, il giornalista foggiano sposa quella democristiana collegandosi fortemente a un altro potente del partito scudocrociato, il messinese Nino Gullotti, che poi diventerà ministro.

Comincia a occuparsi di tutto – dallo sport alla medicina – seguendo perfino certe operazioni chirurgiche che descrive minuziosamente nei suoi articoli. Infine si specializza nella cronaca nera. Che a Palermo vuol dire mafia. Qualsiasi notizia passa dalla sua macchina da scrivere in quanto sulla «nera» De Mauro è imbattibile.

Per ragioni professionali frequenta diversi personaggi di Cosa Nostra. In particolare fa amicizia con un tipo tracagnotto, collo taurino, modi gentili, frequentatore del Circolo della stampa – allora ubicato all'interno del Teatro Massimo – amante degli abiti di marca e dedito al gioco d'azzardo. Si chiama Emanuele D'Agostino, ufficialmente fa il costruttore edile, in realtà è un «uomo d'onore», uno dei rappresentanti più autorevoli della Famiglia di Santa Maria del Gesù capeggiata da Stefano Bontate, per aver partecipato, nel 1969, alla strage di viale Lazio. D'Agostino, a detta di diversi pentiti, è uno degli assassini di De Mauro. Senz'altro si tratta di un personaggio chiave dell'intera vicenda.

Dunque Mauro De Mauro ha delle buone entrature nella Democrazia cristiana. Entrature talmente potenti che ogni tanto lo portano a dimenticare le buone regole del giornalismo in nome di quel malinteso senso di amicizia (o di appartenenza) che spesso in Sicilia caratterizza il rapporto con i potenti. Un giorno gli capita per le mani una foto che il giornale deve pubblicare in prima pagina. Non è una foto come tante. È uno scoop. Specie per un giornale di opposizione come «L'Ora». Al centro c'è l'onorevole Gullotti in compagnia di alcuni personaggi equivoci. Con un paio di forbici De Mauro taglia l'immagine dell'uomo politico e lascia il resto. Nisticò va su tutte le furie e lo vuole cacciare. Alla fine le cose si placano e De Mauro resta al suo posto. Innanzitutto perché è bravo, e poi perché in fondo è solo il primo «incidente» serio che si verifica fra lui e il direttore. Il primo di tre incidenti che lasciano il segno.

I rapporti fra lui e il suo capo si raffreddano ulteriormente quando il cronista pugliese – nei mesi che precedono il sequestro – accetta una consulenza da parte di Graziano Verzotto, con il quale nel frattempo ha intensificato i rapporti. Il presidente dell'Ente minerario siciliano, discusso da molti anni per la sua amicizia con il boss di Riesi, Giuseppe Di Cristina, offre a De Mauro un lavoro che, secondo Nisticò, è del tutto incompatibile con la linea del giornale. In realtà appare una consulenza strana (consiste nella stesura di alcune relazioni), che Verzotto non gli offre come presidente dell'Ente minerario, ma a titolo personale. Come mai fra tanti giornalisti che ci sono a Palermo sceglie il cronista di un giornale di opposizione? È un mistero, ma dà il senso del rapporto che esiste fra i due.

La verità è che fra la primavera e l'autunno del '70 nella vita del cronista foggiano stanno cambiando molte cose. Troppe.

Fra aprile e maggio il capo redattore del «Giornale di Sicilia», Roberto Ciuni, convince il direttore e l'editore ad assumere De Mauro. Dopo un inizio di carriera all' «Ora», Ciuni è da poco passato alla concorrenza. È uno molto ascoltato dai vertici di via Lincoln perché è bravo e colto, al punto che nel '72 diventerà direttore della testata palermitana, iniziando

così una rapida carriera che lo porterà al «Mattino» di Napoli e alla «Nazione» di Firenze (sempre come direttore) e poi al «Corriere della Sera» come inviato speciale. La comparsa del suo nome negli elenchi della P2 frena una carriera in evoluzione. Ma questa è un'altra storia.

"Bisogna dare una scossa in redazione. Mauro è la persona giusta", dice Roberto all'editore Federico Ardizzone. "Ma è uno che viene dall''Ora', è un comunista". "Oggi De Mauro politicamente è zero. Garantisco io".

Fra Ciuni e De Mauro esiste una buona amicizia. Mauro è stato uno dei suoi primi maestri. Roberto ne ammira la bravura, il fiuto, la determinazione. Si incontrano spesso in un ritrovo di via Mariano Stabile (accanto alla sede dell'«Ora») o nei pressi di villa Sperlinga, sotto la casa di Leonardo Sciascia, a volte anche in compagnia dello scrittore di Racalmuto. Ciuni fa capire a De Mauro che ci sono buone possibilità che possa passare al giornale concorrente dove percepirà uno stipendio di gran lunga superiore. Ma non lo fa in modo diretto. Almeno così dice ai magistrati. Lo dice attraverso mezze parole, mezze frasi, battute estemporanee ("Prima o poi io ti acchiappo"). Possibile che De Mauro ne sia assolutamente inconsapevole? Ciuni afferma di sì.

Perché De Mauro interessa così tanto alla testata concorrente? Solo perché è bravo? A distanza di quasi quarant'anni dalla sua scomparsa, i magistrati della Dda di Palermo, scartabellando fra le carte di Boris Giuliano, hanno scoperto che il capo della Squadra mobile ucciso dalla mafia nel 1979 aveva accertato che il giornalista indagava su Nino e Ignazio Salvo, grandi finanziatori del «Giornale di Sicilia», signori delle esattorie nell'Isola (a loro lo Stato riconosce l'aggio più alto d'Italia), grossi agganci con la politica nazionale e col mondo mafioso. Oggetto dell'indagine di De Mauro: gli affari dei due potentissimi cugini di Salemi.

I Salvo sono al corrente di una possibile assunzione di un cronista che ficca il naso nei loro interessi? Possibile che l'editore e il direttore decidano di prendere alle loro dipendenze una mina vagante come De Mauro tenendo all'oscuro i finanziatori della testata? La bravura di De

Mauro è sufficiente per giustificare un'attenzione così forte? Roberto Ciuni dichiara a chiare lettere che l'avvicinamento è stato dettato esclusivamente dalla stima.

«I rapporti con Mauro si sono guastati nel momento in cui mi sono giunte voci di sue trattative con il "Giornale di Sicilia" per un suo trasferimento», dichiara nel 1998 Nisticò ai magistrati di Pavia.

Nello stesso periodo all'interno dell'«Ora» si verifica un sommovimento che crea un certo rumore nell'ambiente giornalistico: De Mauro viene improvvisamente trasferito (pare a titolo provvisorio) nella redazione sportiva. Lo stesso Ciuni, quando incontra qualche collega del quotidiano concorrente gli dice: "Ma che avete fatto? Ma siete pazzi?". Per De Mauro, che ha contribuito a migliorare la qualità del giornale, la decisione di Nisticò appare un declassamento. E, secondo quanto dice l'ex-direttore, ci resta male, facendolo capire chiaramente. Anche perché «L'Ora», a Palermo, non viene acquistato per le cronache sportive. Il pezzo forte è rappresentato dalla politica e dalla «nera». Perché allora il direttore decide di privarsi di un cronista di sicuro affidamento come lui? "Per migliorare la qualità delle pagine sportive", dice Nisticò. Sarà. Ai magistrati sorge il dubbio che il declassamento sia dovuto a quella trattativa con il «Giornale di Sicilia» che il direttore non digerisce affatto. Ma al sostituto di Pavia, nel 1998, il giornalista calabrese dice: «Potrei non escludere che possa essere vero che i contatti con il "Giornale di Sicilia" furono una reazione di De Mauro per un suo trasferimento alla redazione sportiva».

A Palermo i rapporti fra le due testate non sono di semplice concorrenza. Esiste uno scontro ideologico che si trascina da parecchi anni. Il «Sicilia» è decisamente governativo. «L'Ora» è decisamente antigovernativo. Ma negli anni in cui Cosa Nostra fa il salto di qualità trasferendosi dalla campagna alla città, c'è una ulteriore discriminante che divide le due testate: la mafia e l'antimafia. Non è una discriminante da poco. Da un lato un giornale che denuncia i Lima, i Gioia, i Ciancimino, i Liggio, i Bontate, i Badalamenti, i Comitati d'affare, il sacco di Palermo, subendo anche gli attentati dinamitardi. Dall'altro un

giornale finanziato dai Salvo, e vicino a determinati potentati, che assume posizioni «anglosassoni» verso chi sta saccheggiando Palermo.

Questo il clima che si respira nelle due redazioni negli anni del rapimento De Mauro. Questo il clima che bisogna tener presente per capire il disappunto di Nisticò per la trattativa che dovrebbe portare il suo cronista al «Giornale di Sicilia».

Ciuni e i vertici del suo quotidiano decidono di rimandare il discorso all'autunno.

In estate De Mauro viene contattato da Rosi per ricostruire gli ultimi giorni della vita di Mattei in Sicilia. "Caschi proprio bene", dice il cronista al telefono, "Il giornale nel '62 mi inviò a seguire il tour dell'ex-presidente dell'Eni". Compenso pattuito con la produzione del film: cinquecentomila lire.

Il giornalista conserva ancora gli appunti di allora, e probabilmente il nastro con il discorso che il presidente dell'Eni ha tenuto a Gagliano Castelferrato. È sua abitudine infatti portare con sé un registratore per incidere le interviste. Riprende i taccuini coperti dalla polvere e ascolta ossessivamente quella cassetta. Prende altri appunti e li chiude a chiave nel cassetto del giornale, che dopo il sequestro risulterà forzato. Intervista le persone che nel '62 hanno accompagnato Mattei nel giro siciliano. Poi contatta certi personaggi legati a Cosa Nostra per saperne di più. In primis quell'Emanuele D'Agostino che frequenta il Circolo della stampa dove a quei tempi si gioca d'azzardo. Riceve delle minacce telefoniche alle quali non dà peso perché nel codice genetico di Cosa Nostra dell'epoca non è prevista la soppressione dei giornalisti.

Dov'è la chiave per accedere al movente del sequestro? Negli appunti? Nella bobina? Negli incontri con qualcuno di questi personaggi? In ogni segmento di questa indagine?

Fra la fine di luglio e l'inizio di agosto comincia a carpire certe notizie clamorose. Lo dice in giro. Fra il serio e il faceto parla della famosa laurea in giornalismo, ma secondo la moglie si adopera seriamente per vincere il premio Pulitzer. Non è uno scherzo. Vuole questo riconoscimento che viene riservato ai giornalisti che si sono distinti per

avere realizzato degli scoop su tematiche a livello internazionale. Fa riferimento all'Italia ma anche all'America. Forse non a caso. Non tutti lo prendono sul serio. O meglio: lo prendono sul serio solo quelli che sanno dove potrebbe arrivare.

In quei giorni incontra a Mondello l'editorialista della «Stampa» di Torino, Igor Man. Gli dice: "Ho una catena, mi mancano due o tre anelli di congiunzione, se li trovo faccio lo scoop del secolo". Di cosa si tratta? "Sto ricostruendo il caso Mattei, ti debbo dire che ci sono dentro tutti: i politici, gli stranieri, la Cia, e ahimè pure la mafia". Gli mancano due o tre anelli di congiunzione, dice. Li cerca con tenacia.

Intervista l'avvocato Vito Guarrasi. Fra i due, secondo il pentito Gaetano Grado, non esiste un semplice rapporto di conoscenza. «Guarrasi era amico di Mauro De Mauro e Mauro De Mauro si confidava con lui». Prima dell'intervista il giornalista passa da casa, prende una cravatta, la infila nel taschino della giacca perché ha fretta: deve andare a parlare con una persona ragguardevole, mica uno qualunque, "con quel pezzo da novanta dell'avvocato Guarrasi".

Gaetano Grado durante il processo dice una frase apparentemente sconnessa che viene riportata integralmente perché il lettore possa farsi un'idea: «Si vede che magari va a pressare questo Avvocato per sapere sull'uccisione di Enrico Mattei e questo Avvocato praticamente si vedeva che non ne poteva più perché questo De Mauro stava scoprendo qualcosa che poteva intaccare lui o chi per lui»[38].

Al processo il Pubblico ministero Antonio Ingroia chiede: «Poteva intaccare lui, cioè l'Avvocato Guarrasi?».

> GRADO: Poteva intaccare lui, poteva intaccare altre persone... PM: È una cosa che ha pensato lei o che le è stato detto? GRADO: No no, mi ha detto Stefano questo qui, questo... cioè sta cercando di fare danno enorme, irreparabile a tante persone, però non mi ha precisato se intaccava Guarrasi o intaccava...[39]

Dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia si evince che Guarrasi, dato il rapporto con il giornalista, potrebbe avere detto a De Mauro

qualcosa di inconfessabile della cui gravità si sarà reso conto successivamente. Grado dice di avere appreso tutto questo non da un mafioso qualunque, ma direttamente dal «Principe di Villagrazia». Dal quale viene pure a sapere che Guarrasi non solo «è amico di Bontate», ma va oltre, molto oltre [40].

De Mauro intanto non si accontenta di ciò che i vertici regionali della politica e dell'alta finanza gli raccontano. La quadratura del cerchio, secondo lui, deve arrivare attraverso le informazioni che provengono direttamente da Cosa Nostra, ovvero da Emanuele D'Agostino. Si reca al Circolo della stampa e parla con il mafioso. D'Agostino adotta la strategia che usano i veri "uomini d'onore". Far finta di stare al gioco per strappare delle confidenze all'interlocutore ("per prendere acqua", come si dice in gergo), una regola rigidissima che in Cosa Nostra esiste da secoli. Poi informa il più elevato in grado della Famiglia: proprio lui, Stefano Bontate.

Secondo Grado, Bontate non ordina subito il sequestro. Ritiene di fare un'azione più morbida. «Si cominciò a fare qualche telefonata perché Stefano Bontate era veramente un signore. Qualche telefonata di minaccia: "Ritirati, non ti immischiare in questi fatti". Ma Mauro De Mauro, naturalmente, invece di fare il giornalista faceva pure l'investigatore».

Appena due giorni prima di essere sequestrato, il giornalista incontra Graziano Verzotto. Con il quale non c'è un distaccato rapporto professionale. Esiste una consulenza. Esiste una confidenza. Esiste un'amicizia che dura da tanti anni.

È dopo l'incontro con il presidente dell'Ente minerario siciliano che De Mauro capisce che il colpo giornalistico è praticamente fatto. Almeno questo è quanto si evince dalle dichiarazioni dei suoi familiari. «Lunedì 14 settembre alle ore 13 Mauro avrebbe dovuto recarsi all'Ems da Verzotto. Verso le ore 12.15-12.30 uscì dal giornale e dopo essere passato da casa per rinfrescarsi si recò all'Ems. Rientrò a casa verso le 15 e ci sedemmo tutti a tavola».

Bisogna tener presente che in quei giorni in casa del giornalista c'è

trambusto per l'imminente matrimonio della primogenita Franca: persone che vanno e vengono, telegrammi, regali, telefonate. Dichiara la moglie Elda: «Dopo aver chiacchierato di vari argomenti chiesi a mio marito come era andata con Verzotto. Ci fu una pausa, quasi a volere pesare le parole. Dopo di che Mauro disse: "Ho saputo una cosa...", quasi a voler dire: adesso vi faccio allibire. Fu almeno questa la netta impressione mia e delle mie figlie. Suonò quindi il campanello e mentre io e mia figlia Franca ci alzavamo per vedere chi fosse, mio marito continuò: "Ho saputo che il presidente...". E non ho più sentito il seguito perché intanto c'eravamo allontanate»[41].

Chissà per quale recondita ragione, Elda De Mauro quando il marito dice «Ho saputo che il presidente...», pensa a subito a John Kennedy, al suo assassinio, a Lyndon Johnson che prende il suo posto. E tutto questo lo rapporta all'Italia del '62, a Enrico Mattei, alla sua morte, al suo successore Eugenio Cefis. Solo una casuale congettura, quella di Elda De Mauro, o un collegamento scaturito da certi discorsi fatti in quei giorni col marito? "Si è verificata la stessa cosa che si è verificata in America", dice.

La signora De Mauro si alza con Franca dalla tavola da pranzo perché qualcuno ha suonato alla porta, a tavola resta il marito con Junia. Ed è proprio la secondogenita a delineare meglio agli inquirenti, subito dopo il sequestro, certi dettagli che verranno completamente ignorati: «Mio padre, per nulla preoccupato, ma euforico e inorgoglito, mi disse di essere a conoscenza di un fatto importantissimo e inedito. Cioè che Mattei, due ore prima di partire con l'aereo, aveva informato dell'esatta ora del decollo soltanto due persone, di cui mi fece i nomi». Junia dichiara di non ricordarli, ma aggiunge: «So che di uno citò la carica o il titolo, *presidente*. Intendendo quello attuale dell'Eni». E ancora: «Con tale ricostruzione sono in grado di affermare, con sicurezza, che mio padre addossava precise responsabilità sulla morte di Mattei all'attuale presidente dell'Eni, Eugenio Cefis. Desidero precisare che mio padre non fece esplicitamente il nome di Cefis, ma disse testualmente: "Attuale

presidente"»[42].

Dunque un fatto appare certo: che due giorni prima del sequestro, il giornalista possiede gli anelli mancanti.

Lo conferma oggi il pentito Gaetano Grado: «Stefano Bontate mi disse che De Mauro si immischiava in cose di mafia, cioè nell'attentato a Enrico Mattei», eseguito da Cosa Nostra siciliana «per fare una cortesia agli americani perché c'erano interessi di petrolio»[43].

Nello stesso giorno il cronista si sente telefonicamente con Lucio Galluzzo dell'Ansa che lo invita a svelargli il segreto. "Non è cosa di cui parlare al telefono, ci vediamo una sera a cena".

Ma perché in quei giorni De Mauro non risponde alle sollecitazioni telefoniche della produzione del film? Perché dice alla moglie "Se telefonano quelli della produzione digli che non sono in casa"? Perché pensa di rinunciare alle cinquecentomila lire che per l'epoca rappresentano pur sempre una buona somma? Per la semplice ragione che, avendo ormai ottenuto la quadratura del cerchio, si rende conto che quello scoop non può bruciarlo per il film di Rosi. La posta in gioco è talmente alta che vuole sfruttarla per sé. "Chiesi a mio marito perché si faceva negare ed egli mi rispose dicendo che doveva ancora valutare se fare una cosa o un'altra", dice la moglie.

È probabilmente in quei due giorni – dal 14 al 16 settembre 1970 – che si decide il suo destino. Per organizzare il sequestro, Bontate informa i capi mandamento dell'intera Sicilia. Nessuno si oppone.

De Mauro prende ancora tempo, è indeciso se rivelare i suoi segreti a Rosi, oppure se pubblicare lo scoop in maniera autonoma. Non sappiamo per quale giornale, non sappiamo neppure se «L'Ora»– visti i rapporti pregressi di Guarrasi con la testata di via Mariano Stabile – sarebbe stato pronto a fare scoppiare una *bomba* del genere, ma questo elemento di fondamentale importanza ci fa capire che in quel momento il giornalista è fortemente concentrato sul caso Mattei.

16 settembre 1970. Grado dichiara che poco prima del sequestro – avvenuto intorno alle 20, secondo la sua versione – Stefano Bontate

viene informato telefonicamente che il cronista, andato via dal giornale, sta rincasando. Il collaboratore di giustizia aggiunge un particolare gravissimo e parla di Guarrasi.

Ma non ci sono prove. Sappiamo tuttavia che l'avvocato all'epoca viene coinvolto fortemente in questa storia in quanto la polizia lo tira in ballo come uno degli ispiratori principali del sequestro. Il suo nome salta fuori per virtù dello Spirito Santo o c'è qualcosa in più del semplice indizio?

Arrivato sotto casa, De Mauro viene «avvicinato da Emanuele D'Agostino, che se lo prende sotto braccio con una scusa. Poi lo fanno salire in macchina», cosa che lui fa con "normalità", senza tradire un minimo di paura. Evidentemente si fida. Evidentemente in quel momento intuisce che D'Agostino potrebbe dargli la dritta che aspetta.

Il commando incaricato, secondo Grado, è composto da suo fratello Antonino, da Mimmo e Girolamo Teresi, e ovviamente da Emanuele D'Agostino. A questi nomi un altro pentito, Francesco Di Carlo, aggiunge quelli di Nino Badalamenti (fratello di Gaetano), Stefano Giaconia e Bernardo Provenzano. Un altro pentito, Francesco Marino Mannoia, conferma in pieno le modalità del sequestro.

Non è da escludere che i due gruppi abbiano agito parallelamente: uno per il rapimento, l'altro per scortare l'auto civetta o per il successivo interrogatorio.

Seppure le dichiarazioni di Gaetano Grado e di Francesco Di Carlo convergano in più punti, divergono sul movente del delitto. Grado parla del caso Mattei. Di Carlo del Golpe Borghese.

Del primo abbiamo parlato. Vediamo il secondo.

Mentre è in corso la trattativa fra il principe Borghese e Cosa Nostra per il colpo di Stato si scopre "che stava uscendo fuori questa notizia".

Anche perché, proprio nel '70, Valerio Borghese è a Palermo per partecipare a una manifestazione pubblica. Mauro De Mauro – da vecchio repubblichino – lo incontra? La moglie lo smentisce: "Me lo avrebbe detto subito". Glielo avrebbe detto perché negli anni Quaranta,

Mauro ed Elda hanno condiviso gli stessi ideali, le stesse sofferenze, le stesse tragedie. «Mio marito non è andato ad alcuna manifestazione pubblica. Le mie figlie sì, che non erano precisamente di destra. E mio marito si è arrabbiato, aveva paura per loro»[44].

Ma Franco Nicastro in un suo libro sulla morte di Mauro De Mauro scrive: «Per preparare il terreno al suo piano, fare proselitismo e trovare i fondi necessari, Borghese è stato in giro per l'Italia. In luglio è stato anche a Palermo, ha tenuto un comizio, ha incontrato De Mauro che gli è sempre stato amico e devoto»[45].

Di Carlo: «Roma quindi si è preoccupata e appena ha saputo che questo giornalista stava dando questa notizia, questo scoop, ha dato ordine a Palermo di zittirlo». Di Carlo fa i nomi di tre ufficiali appartenenti ai servizi segreti, Miceli, Maletti e De Lorenzo, che all'epoca «tengono i rapporti con Cosa Nostra attraverso Giuseppe Di Cristina e Giuseppe Calderone». Ma i veri referenti palermitani dei golpisti, dice, sono due «politici di estrema destra con un ufficio vicino piazza Ignazio Florio. Li chiamavano avvocati, ma non erano avvocati». I nomi? Il pentito dice di non ricordarli.

Nel corso del processo, a Elda De Mauro viene rivolta questa domanda: «È a conoscenza se nell'estate del '70 suo marito stava facendo un'inchiesta su Valerio Borghese?». La signora risponde categoricamente: «No».

Ma Di Carlo riferisce alla Corte una frase pronunciata a suo tempo da Bontate: «Alla fine il colpo di Stato non si è fatto e De Mauro ci ha perso la vita».

Ci sono un paio di frasi che Gaetano Grado pronuncia durante il dibattimento. Due frasi che possono significare niente e tutto. Vengono riportate a beneficio di chi legge: «L'inchiesta sul caso Mattei non fu il solo motivo per il quale la mafia ce l'aveva con De Mauro». E poi: «Questo giornalista voleva infiltrarsi dappertutto».

Possono significare niente perché sembrano dichiarazioni generiche. Potrebbero significare tutto se si immagina una «convergenza di

interessi» di cui il giornalista è depositario. Chi esclude che De Mauro, il quale sta per avvicinarsi alla verità sul caso Mattei, non abbia avuto qualche dritta – sia pure casuale – sul Golpe Borghese?

De Mauro viene portato in un appezzamento di terreno a Santa Maria del Gesù. I pentiti divergono sulla proprietà del fondo agricolo: qualcuno dice che è di Stefano Bontate, qualche altro della famiglia dell'exministro democristiano Luigi Gioia, che da molti anni lo dà in gestione a una famiglia mafiosa della città.

Il giornalista viene interrogato e strangolato con una cordicella. Il suo cadavere viene seppellito nel cimitero della mafia che si trova alla foce del fiume Oreto. Lo cospargono di sale chimico e di calce, gli buttano addosso un secchio d'acqua e lo ricoprono di un metro e mezzo di terra. Il sale chimico e la calce vengono utilizzati dalla mafia per accelerare la decomposizione cadaverica in modo da disorientare gli inquirenti, in caso di riesumazione, sulla data del decesso. Stando alle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia, all'inizio degli anni Ottanta, per evitare che i cadaveri seppelliti in quel cimitero vengano scoperti a causa dei lavori di sbancamento per la costruzione di un ponte, il corpo del giornalista, assieme a quello di tanti altri, viene disseppellito e sciolto nell'acido, una novità portata da Salvatore Inzerillo dall'America che ha cambiato i metodi di Cosa Nostra. «Fu un grande successo», dice Mannoia, «perché non rimaneva niente delle ossa, un liquido completo che veniva buttato nelle fogne»[46].

La famiglia aspetta per l'intera notte che il giornalista si faccia vivo. Elda si piazza davanti alla finestra dalla quale la sera prima ha visto il marito scendere dalla macchina, e attende. Palermo quella notte ha una sembianza sinistra. Tutto il quartiere di Cruillas è al buio. Una cosa insolita. Poi a macchia di leopardo anche negli altri rioni viene tolta la luce. La signora De Mauro ha dei tristi presentimenti. Passeggia impazientemente e non sa cosa pensare.

Il giorno dopo la «macchina investigativa» si mette in movimento. Il principe Borghese invia un biglietto alla signora De Mauro in cui si dice

dispiaciuto che un ex-appartenente alla Decima Mas sia stato sequestrato. Il biglietto, dice Elda De Mauro, viene intercettato da Bruno Contrada che lo conserva.

Poi polizia e carabinieri si eliminano a vicenda seguendo piste diverse. Elda De Mauro incontra il colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa, che comanda la legione dei carabinieri di Palermo: «Ricordo che feci presente al colonnello (il quale insisteva sulla pista della droga) che mio marito si occupava da oltre un mese esclusivamente della ricostruzione degli ultimi due giorni di vita di Enrico Mattei. Fu a quel punto che Dalla Chiesa mi disse: "Signora, non insista su questa tesi perché se così fosse ci troveremmo dinanzi a un delitto di Stato, e io non vado contro lo Stato"»[47]. Nei giorni successivi «i carabinieri sono venuti a prendermi. Era venuto un ufficiale, credo da Roma, che voleva interrogarmi. Mi portarono in un aranceto bellissimo, in una villa che era tutta nascosta»[48].

Un interrogatorio in una villa di campagna? Sembrerà strano ma è successo anche questo.

Sul fronte della polizia accade di peggio. Bruno Contrada e il questore Mendolia si recano a casa di Guarrasi per imprecisati motivi. Di quell'incontro, secondo quanto emerge dalle dichiarazioni del sottufficiale presente, non c'è un verbale che ne attesti i contenuti. Quando tornano in macchina i due appaiono sconfortati perché l'avvocato non ha detto niente.

Poi Boris Giuliano, che segue appassionatamente le indagini, confida a Elda De Mauro che da Roma arriva l'ordine di fermare l'inchiesta. E l'inchiesta si ferma. Incredibilmente. Con tutti gli interrogativi drammatici che si porta dietro.

I giornalisti invece continuano a interessarsi di questo caso che sta appassionando il mondo. Fra questi c'è Pietro Zullino del settimanale «Epoca» che è specializzato nel giornalismo di inchiesta e si è distinto in passato per qualche scoop. Zullino non è un giornalista come tanti. È uno che ha buone entrature nei servizi segreti e nell'Arma dei carabinieri

– di cui ha fatto parte – è uno che ama andare fino in fondo. Non a caso i magistrati di Palermo, a quasi quattro decenni dalla scomparsa di De Mauro, lo chiamano a deporre ritenendolo uno dei testimoni più interessanti. Qualcuno addirittura lo definisce «un carabiniere vestito da giornalista».

Un anno dopo il sequestro, assieme ai colleghi Paolo Pietroni e Marco Nese, firma una inchiesta a puntate sul caso De Mauro. «Fummo fermati alla seconda puntata». Un giorno «venne da me il direttore generale della Mondadori e mi disse: "Decida lei se deve uscire questo articolo, se esce perdiamo ics milioni di pubblicità Eni"». Il resto dell'inchiesta non esce. Non solo. «Il resto dell'inchiesta, quella non ancora pubblicata, era sul tavolo di Cefis». Ma a questo punto è interessante capire perché il capo redattore di «Epoca» viene censurato. Cosa ha scoperto?

Nel corso del suo viaggio in Sicilia, Zullino (inviato da Roma) resta colpito da tante cose. Innanzittutto dal contenuto del nastro – che lui riesce a procurarsi – in cui è inciso il discorso che Mattei tiene a Gagliano Castelferrato. La chiave della morte dell'ex-presidente dell'Eni, secondo il giornalista di «Epoca», è contenuta in quella bobina che De Mauro ascoltava ossessivamente prima di essere ucciso. «Nell'ambiente di Mattei», dice Zullino al processo, «si sapeva che c'era un attentato in corso. Questo nastro è fondamentale per capire il clima che c'era attorno a Mattei in quei giorni». Ma è un nastro che oggi – malgrado sia stato fornito ai magistrati dallo stesso Zullino – è troppo usurato dal tempo, praticamente inutilizzabile.

Secondo la ricostruzione di Zullino, De Mauro «raccoglieva elementi a carico del presidente dell'epoca, Eugenio Cefis». E poi: «Negli appunti di De Mauro, il successore di Mattei è ben citato con queste parole: "Seri personaggi dietro". E poi sotto, tutto in maiuscolo c'era scritto: CEFIS».

Zullino a Palermo ripercorre passo passo i movimenti di De Mauro, e ai magistrati dice: «De Mauro lascia Guarrasi con la sensazione di avere messo le mani su qualcosa di grosso e sconosciuto alle cronache». E poi aggiunge una cosa clamorosa: «Ma non sa di aver parlato con un agente della Cia».

Al Pubblico ministero Antonio Ingroia che gli chiede chiarimenti, risponde serafico: «Beh, questo era noto fin dal 1943, quando Guarrasi era presente come interprete americano nell'Armistizio firmato a Cassibile tra le forze italiane e anglo-americane».

Per suffragare questa tesi, l'ex-giornalista di «Epoca» – diventato successivamente direttore del settimanale «Il carabiniere» – cita un allegato contenuto nell'articolo 16 del Trattato di pace con gli anglo-americani (pubblicato dal giornale «il Borghese»), che contiene un elenco di persone «che i servizi segreti americani volevano che entrassero nelle pubbliche istituzioni italiane, dal governo alla Regione alla magistratura». «Bisogna andarli a rileggere quei nomi. È estremamente interessante capire come troveremo la mafia inserita in alcuni gangli importantissimi della vita nazionale»[49].

Note

1. «L'Ora», 24 ottobre 1970.
2. Vittorio Nisticò, ivi, 20 settembre 1973.
3. «L'Ora», 22 settembre 1979.
4. Vittorio Nisticò, ivi, 20 settembre 1973.
5. «l'Unità», 28 settembre 1970.
6. Vittorio Nisticò, «L'Ora», 20 settembre 1973.
7. «L'Ora», 20 ottobre 1970.
8. Ivi, 21 ottobre 1970.
9. Marcello Cimino, ivi, 29 ottobre 1970.
10. «L'Ora», 29 ottobre 1970.
11. Giuliana Saladino, *De Mauro. Un caso palermitano*, Feltrinelli, Milano, 1972.
12. «Giornale di Sicilia», 17 novembre 1970.
13. Vittorio Nisticò, «L'Ora», 20 settembre 1973.
14. Marcello Cimino, ivi, 29 ottobre 1970.
15. Vittorio Nisticò, ivi, 20 settembre 1973.
16. Ibidem.
17. Mauro De Mauro, «L'Ora», 22 novembre 1967.
18. Ibidem.
19. Idem, ivi, 10 gennaio 1964.

20. Idem, ivi, 11 novembre 1968.

21. Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1992.

22. Mauro De Mauro, «L'Ora», 2-3 novembre 1967.

23. Marcello Cimino, ivi, 24 ottobre 1970.

24. Alberto Stabile, ivi, 15 settembre 1973.

25. Giorgio Pecorini, «L'Espresso», ottobre 1970.

26. «L'Ora», 1 ottobre 1970.

27. Giorgio Pecorini, «L'Espresso», ottobre 1970.

28. Junia De Mauro, «Il Mondo», 3 ottobre 1971.

29. Marcello Cimino, «L'Ora», 29 ottobre 1970.

30. Nico Perrone, «Avvenimenti», 12 luglio 1995.

31. Sebastiano Gulisano, «I Siciliani», gennaio 1996.

32. Benito Li Vigni, *La grande sfida*, Editoriale Giorgio Mondadori, Milano, 1996.

33. Vittorio Nisticò, «L'Ora», 20 settembre 1973.

34. Tony Zermo, «La Sicilia», 29 agosto 1997.

35. Junia De Mauro, «Il Mondo», 10 ottobre 1971.

36. Andrea Biglia, «Corriere della Sera», 25 giugno 1995.

37. Pino Arlacchi, *Addio Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1994.

38. Dichiarazioni del collaboratore di giustizia Gaetano Grado al Pubblico ministero Antonio Ingroia, 2 ottobre 1999.

39. Processo sul sequestro del giornalista Mauro De Mauro. Deposizione del collaboratore di giustizia Gaetano Grado, 2006.

40. Ibidem

41. Dichiarazione di Elda Barbieri De Mauro ai magistrati di Pavia, 1998.

42. Deposizione resa da Junia De Mauro a Boris Giuliano e Bruno Contrada, e più tardi al giudice Mario Fratantonio. Tale dichiarazione è stata riportata dal libro di Franco Nicastro, *De Mauro. Il cronista ucciso da Cosa Nostra. E non solo*, «l'Unità», Roma, 2006.

43. Deposizione di Gaetano Grado al processo sul sequestro di Mauro De Mauro, 2006.

44. Deposizione di Elda De Mauro al processo sul sequestro del giornalista Mauro De Mauro, Palermo, 2006.

45. Franco Nicastro, *De Mauro. Il cronista ucciso da Cosa Nostra. E non solo*, «l'Unità», Roma, 2006.

46. Deposizione del collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia al processo sul sequestro del giornalista Mauro De Mauro, Palermo, 2006.

47. Deposizione di Elda Barbieri De Mauro al Pubblico ministero di Pavia, 1996.

48. Deposizione di Elda Barbieri De Mauro al processo sul sequestro del giornalista Mauro De Mauro, Palermo, 2006.

49. Deposizione del giornalista Pietro Zullino al processo sul sequestro del giornalista Mauro De Mauro, Palermo, 2006.

*Nel 2001 la rivista «Antimafia Duemila» pubblicò integralmente il capitolo de *Gli insabbiati* dedicato alla storia di Mauro De Mauro. In seguito la rivista ricevette una lettera, contenente alcune precisazioni, a firma di Antonio Scaglione, figlio dell'exprocuratore di Palermo Pietro Scaglione. Segue il testo della lettera (da «Antimafia Duemila», n. 10, febbraio, 2001):

> Gent.ma sig.ra Andreina De Tomassi direttore responsabile di «Antimafia Duemila»,
>
> i riferimenti al mio defunto genitore dott. Pietro Scaglione, già procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, contenuti nell'articolo dal titolo *Omicidio De Mauro. La chiave è il delitto Mattei*, a firma di Monica Centofante, pubblicato su «Antimafia Duemila», n. 8, 2000, alla pag. 43, mi inducono a precisare che l'operato del magistrato Scaglione è sempre risultato ante e post mortem, in tutte le sedi giudiziarie e istituzionali, assolutamente corretto e imparziale. In particolare:
>
> 1. In sede giurisdizionale penale è risultato chiaramente dagli atti che il procuratore Scaglione fu magistrato «dotato di eccezionale capacità professionale e di assoluta onestà morale, di indiscusse doti morali e professionali, estraneo all'ambiente della mafia e anzi persecutore spietato di essa» e che «tutta la rigorosa verità è emersa a positivo conforto della figura del magistrato ucciso», sia per quanto concerne la sua attività istituzionale, sia in relazione alla sua vita privata, così come si legge testualmente nella motivazione della sentenza n. 319 dell'1 luglio 1975 emessa dalla Corte di appello di Genova, sezione I penale, passata in giudicato a seguito di conferma della Cassazione (sentenza 17 dicembre 1976, n. 6198, e pubblicata negli Atti della Commissione parlamentare antimafia, 1984, vol. IV, tomo 23, doc. 1132, pag. 729 s. al cui contenuto tutto si rinvia). Ancora, sempre in provvedimenti giurisdizionali, si legge quanto segue: «Nel corso della *ventennale istruzione* si è rivelata *vana* la *ricerca di motivazioni o legami di carattere privato* ed è stato accertato che il procuratore Scaglione svolse *in modo specchiato* l'attività giudiziaria, cadendo vittima del dovere, in Palermo, il 5 maggio 1971» (cfr. Tribunale di Genova, Ufficio del giudice istruttore, sentenza 16 gennaio 1991,

proc. Pen. M. 2144/71 RG e n. 692/71 R.G.G.I ; e il decreto n. 3772 del 20 novembre1991, emesso dal ministro della Giustizia previo rapporto delprocuratore generale della Repubblica di Palermo e parere del Consiglio Superiore della Magistratura, con il quale il procuratore Scaglione è stato riconosciuto vittima del dovere).

2. Quanto alla notizia, contenuta nel citato articolo, secondo cui il magistrato Scaglione ascoltò Pisciotta senza verbalizzare le sue dichiarazioni, si deve rivelare che – come risulta dagli atti e dalle cronache giornalistiche dell'epoca – nel 1954, il dott. Pietro Scaglione, allora sostituto procuratore generale presso la Corte di appello di Palermo, previo incarico del procuratore generale, si recò in carcere per interrogare il suddetto Pisciotta, assistito da un segretario. Il Pisciotta si rifiutò però di fare qualsiasi dichiarazione in quanto voleva «parlare a quattr'occhi con un magistrato» senza testimoni e senza alcuna verbalizzazione delle sue dichiarazioni. Il sostituto Scaglione allora gli fece presente che le norme di legge imponevano la presenza del segretario e la documentazione mediante verbale, il Pisciotta rispose che eventualmente dopo un periodo di riflessione avrebbe richiamato il magistrato («Pisciotta annunciò al magistrato gravissime rivelazioni», Longone, «l'Unità», 14 febbraio 1954, pag. 1).

3. Tutte le notizie relative a presunte attività ovvero inerzie che sarebbero state poste in essere dal procuratore Scaglione in alcuni procedimenti penali, tra i quali quello relativo alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, sono già state oggetto di specifico accertamento in sede giudiziaria penale e sono risultate mancanti del requisito «della verità e dell'obiettività, prive di fondamento e nettamente contraddette dalle risultanze di causa», con conseguente ulteriore conferma della assoluta correttezza e imparzialità dell'operato del magistrato Scaglione. In particolare, nel caso De Mauro, «l'intervento dell'ufficio requirente (diretto dal procuratore Scaglione) fu attivissimo» (così come si legge nella sentenza della Corte di appello di Genova, citata sub 1, pag. 52 e al cui contenuto tutto si rinvia. Si veda anche Tribunale di Genova, Ufficio del giudice istruttore, sentenza citata sub 1. Si consultino inoltre le dichiarazioni della moglie di De Mauro, sulla «Domenica del Corriere», 13 giugno 1972, e, recentemente, le risultanze delle indagini preliminari svolte dalla Procura della Repubblica di Pavia sul caso Mattei).

4. Per quanto riguarda poi le vicende relative alla cosiddetta "fuga di Liggio",

sia il Consiglio Superiore della Magistratura «dopo aver proceduto a rigorosa indagine» in data 26 febbraio 1971, sia l'Autorità giudiziaria di Firenze in data 16 febbraio 1971, esclusero qualsiasi responsabilità in detta vicenda del procuratore Scaglione disponendo l'archiviazione degli atti. Peraltro, il procuratore Scaglione diede «la dimostrazione delle numerose iniziative prese in precedenza a carico dello stesso Liggio...» (così la Corte di appello di Genova, sentenza citata sub 1, pp. 59-61. Si veda anche l'ordinanza di rinvio a giudizio del primo maxi processo di Palermo – giudici istruttori Caponnetto e Flacone – in *Mafia. L'atto di accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, 1986; le dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta davanti alle autorità giudiziarie di Palermo e Genova, e davanti alla Commissione parlamentare antimafia, in «Il Tempo», 2 ottobre 1984, pag. 1; ne «la Repubblica», dossier Mafia, 3 ottobre 1984; *Il patto scellerato.... La Relazione della Commissione parlamentare antimafia*, di Luciano Violante, Crescenzi Allendorf Editori, Roma, 1993; nel «Corriere della Sera», 18 novembre 1992, pag. 2; in *Mafia Libri*, inchiesta di «Panorama», 2 agosto 1992, pag. 13).

5. Le relazioni di amicizia e di frequentazione del procuratore Scaglione sono state oggetto di accertamento in sede giurisdizionale e «tutta la rigorosa verità è emersa a positivo conforto della figura del magistrato ucciso, estraneo all'ambiente della mafia, e anzi persecutore spietato di essa». In particolare, il doveroso comportamento tenuto dal procuratore Scaglione nei confronti di Giuseppe Bertolino «è la migliore e più lampante prova dell'assoluta probità e indipendenza del magistrato» (in questo senso si veda la Corte di Appello di Genova, sentenza sub 1, pag. 73-79) e ancora, nel corso delle indagini relative all'omicidio del procuratore Scaglione, venivano svolti anche accertamenti «alla ricerca (rivelatasi vana) di motivazioni o legami di carattere privato, così come nulla di sospetto o di equivoco emergeva dall'attento esame della pregressa attività giudiziaria svolta – in modo specchiato – dal defunto procuratore Scaglione (si vedano le deposizioni dei sostituti procuratori Rizzo, Coco, Puglisi, del Maggiore dei carabinieri Ricci e del Capitano dei carabinieri Russo, e, in epoca successiva, dello stesso superpentito della mafia Tommaso Buscetta)» (si veda il Tribunale di Genova, Ufficio del giudice istruttore, giudice Di Mattei, sentenza 16 gennaio 1991, procedimento penale n. 2144/71 RG: P.M. e n. 692/71 R.G.G.I.).

Prof. Antonio Scaglione

Palermo, 23 gennaio 2001

Per questo capitolo l'autore ringrazia Giacomo Conte, Franca De Mauro, Mario Genco, Carmine Mancuso, Franco Nicastro, Michele Pantaleone, Aldo Rizzo, Giuliana Saladino per le interviste concesse. Michele Costa e Vittorio Nisticò per la consulenza.

Giovanni Spampinato

La testa di Giuseppe Spampinato ha pochi capelli bianchi ed è accarezzata da un tiepido raggio di sole; le sue mani «disegnano» nell'aria espressioni e gesti ripetuti chissà quante volte. È un uomo mite e di bassa statura, tutto d'un pezzo, sorretto da un filo di voce attraverso il quale ti parla delle lotte contadine e antifasciste fatte a San Michele di Ganzaria, suo paese natìo in provincia di Catania, e della valorosa resistenza in Dalmazia condotta come maggiore dei partigiani: "Nella mia vita ho visto di tutto, guerre, torture, uccisioni, ma la morte di Giovanni è come se mi avesse strappato il cuore. Dopo il suo assassinio sono entrato in coma. Poi lentamente, grazie anche a mia moglie, ho ripreso a vivere. Ma la vita, da quel giorno, non è stata più la stessa".

La moglie, Giorgia Ragusa, ascolta e parla di rado: preferisce comunicare con gli occhi e assentire col capo. L'assassinio del figlio ha cambiato profondamente anche lei, un tempo molto «austera», come venne definita da Giovanni in uno scritto, oggi triste e di poche parole.

Questo salotto, arredato in modo sobrio, «parla» di Giovanni attraverso le fotografie che i genitori e i fratelli hanno avuto cura di incorniciare: c'è l'intellettuale col vestito, la cravatta e il giornale in mano, i tratti distesi e un po' severi, che forse discute di politica con degli amici; il ragazzo allegro e un po' scanzonato mentre a bordo della lambretta trasporta i tre cuginetti venuti dalla Svizzera; il bambino col vestito di carnevale, o l'adolescente mentre sta seduto ai bordi di una grande vasca e sorride. E poi quella didascalia: «Con animo semplice e

chiara intelligenza, della curiosità di sapere fece cultura. Antifascista, cronista attento, caduto nella lotta per la verità e per una società giusta». Fotografie che gli Spampinato ti mostrano senza alcun piagnisteo, ma con la dignità di chi, attraverso un frammento di vita, vuol conservare la memoria.

In questi giorni, il partigiano Giuseppe è in fibrillazione perché c'è da organizzare il 25 aprile e lui, presidente della sezione ragusana dell'Associazione nazionale partigiani, si sta adoperando per la buona riuscita della manifestazione: scrive discorsi, lima frasi, consegna ai compagni giunti da Comiso, Scicli, Santa Croce Camerina, Modica, Vittoria i manifesti che fra poche ore tappezzeranno i muri dell'intera provincia. Lo fa con l'entusiasmo del ventenne che fa politica militante. Al di fuori del tempo e degli anni...

Il 27 ottobre 1972 Giovanni Spampinato si reca a Catania in compagnia della fidanzata Emanuela Biazzo e della suocera. Un salto alla facoltà di Lettere e Filosofia (gli manca una materia alla laurea) e poi un giro per la città.

Quella stessa mattina, nella sua abitazione telefona Roberto Campria, il figlio del presidente del Tribunale di Ragusa. Intorno alle 22.30 Spampinato, tornato da Catania, chiama Campria e poco dopo esce con lui a bordo della sua Cinquecento.

È il terzo incontro fra i due – anche questo sollecitato da Campria – che si verifica nel giro di tre mesi. Girano la città senza una meta precisa, discutono. Mentre sono fermi davanti al carcere, Roberto estrae due armi e fa fuoco su Spampinato. Spara sei colpi: cinque raggiungono il torace e la spalla destra del giornalista; uno, quello letale, gli trapassa il cuore. Suona al portone del penitenziario, si presenta all'appuntato degli agenti di custodia Antonio Costa, e gli dice: «Vengo a costituirmi perché ho ucciso un uomo»; gli consegna la Smith & Wesson, si siede su un gradino della scala, e con la testa fra le mani esclama: «Lui mi ha ucciso moralmente, io l'ho ucciso fisicamente».

Poco dopo, sul sedile destro della Cinquecento, gli agenti rinvengono

l'altra arma, una Herma Luger calibro 7,65. Quando viene ucciso, il giornalista ha ventisei anni.

Nato a Ragusa il 6 novembre 1946, Giovanni Spampinato fin da ragazzo aderisce al movimento antifascista Nuova resistenza; il 25 aprile 1963, in occasione della festa della Liberazione – a soli diciassette anni – tiene il primo comizio parlando della lotta partigiana e dei valori antifascisti.

Poi arriva il '68, la Guerra fredda, le contestazioni nelle Università, lo scontro tra fascisti e anarchici, il '69, la strage di piazza Fontana, e il '70, la rivolta di Reggio Calabria, il tentato Golpe Borghese. Giovanni vive in una Ragusa benestante ma culturalmente pigra, dove la parola *mafia* evoca fatti lontanissimi. Una città che già da tempo sta stretta a un intellettuale come lui, proiettato verso realtà culturali di ben altro spessore.

La mafia, quando agisce, viene da Palermo, come succede negli anni Cinquanta, quando un ricco aristocratico, per sedare una rivolta di contadini, ingaggia alcuni «picciotti» del Palermitano. «Forse c'era l'interesse a mantenere quella provincia al riparo da particolari attenzioni poliziesche, per poter usare questa zona come una specie di porto franco, come una retrovia inosservata, una zona di transito sicuro per [...] riciclare denaro sporco, per sbarcare sigarette di contrabbando, droga o armi sulle coste poco sorvegliate»[1].

Nel periodo a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta, mafiosi pericolosi come Gaspare Gambino (uno dei grandi capi di Cosa Nostra americana), i fratelli Lo Cicero, i Rallo, i Girgenti vengono mandati al soggiorno obbligato in provincia di Ragusa, dove si stabiliscono e acquistano vasti appezzamenti di terra.

A quel tempo Giovanni legge Gramsci, è affascinato da filosofi come Marcuse e Sartre, e si appassiona alla Dottrina sociale della Chiesa[2]. Aderisce all'Arci, frequenta la Fuci ed è fondatore, assieme al deputato comunista Giorgio Chessari – futuro sindaco di Ragusa – de «L'opposizione di sinistra», un quindicinale povero di mezzi che gli

consente una retribuzione di venticinquemila lire al mese. «Il giornale», scrive Spampinato, «è [...] uno strumento di informazione, o di controinformazione necessario, indispensabile dato l'assoluto, incontrastato monopolio (a livello locale) della stampa borghese mistificatrice, asservita a precisi interessi di classe e di gruppi di potere»[3].

Esauritasi questa esperienza, dà vita al periodico di ispirazione cattolica «il Dialogo», fondato assieme a un nutrito gruppo di intellettuali ragusani.

Nel '69 conosce Vittorio Nisticò, direttore dell'«Ora» di Palermo, che apprezza subito le sue capacità giornalistiche. Da quel momento Giovanni comincia a fare il corrispondente da Ragusa scrivendo di tutto (costume, cultura, cronaca), ma appassionandosi soprattutto alle inchieste sui movimenti neofascisti che operano in Sicilia in quel periodo. "La collaborazione di Giovanni", ricorda Franco Nicastro, ex-cronista dell'«Ora», "era molto apprezzata dal giornale. Spampinato era uno dei giovani più promettenti su cui il quotidiano aveva puntato".

Poco dopo comincia a collaborare anche con «l'Unità». Nel '71 si presenta come indipendente nelle liste del Partito comunista, ma non viene eletto. Alcuni mesi prima della sua morte decide di iscriversi al Pci, verso il quale terrà sempre un atteggiamento molto critico.

Un anno prima del suo assassinio, in un momento di particolare ispirazione, scrive la sua biografia. Questo un brano:

> L'estate del '52 la passammo a Beddio. Affittammo una casa, allora era campagna, le ultime case arrivavano in via Filippo Turati. Mio padre ogni tanto veniva dalla città con una piccola moto che gli prestavano [...]. Sulla statale, allora, passavano poche auto. Si sentiva il rombo lontano del motore, e poi si vedevano arrivare, al centro della strada, sembravano velocissime col motore esasperato nel lungo rettifilo, le topolino, le giardinette, le 1100. Una volta stavano mettendo sotto me, o mio fratello: uno stridìo disperato di freni, e una grande paura. Qualche volta andavamo da dei contadini dall'altra parte della strada. C'era un campo di girasoli, e mangiavamo i semi ancora verdi. C'erano le mucche, e la sera facevano la ricotta, accendendo il fuoco con gli

> escrementi essiccati dei bovini. Il padrone di casa, o un suo figlio, era cacciatore. C'erano bei cani, ma molto seri. Un giorno legarono un cane in cortile, e stette lì forse per due giorni. Il cane ululava, si lamentava, era straziante. Ci dissero di non avvicinarci, aveva la rabbia. Poi lo abbatterono a fucilate. Ricordo l'odore della terra bagnata dagli acquazzoni estivi. Quell'odore mi inebriava [...]. In terza, all'anziana maestra, si sostituì un maestro che parlava poco. Un giorno il maestro mi nominò capo fila. Per una settimana, o forse per un mese, dovevo controllare ogni mattina se i miei compagni avevano fatto i compiti, e se avevano le mani e le orecchie pulite. I bambini si raccomandarono tutti a me, che ero stupito e insieme orgoglioso dell'incarico. Dovevo entrare in carica l'indomani. Ma quello stesso giorno il maestro mi interrogò in grammatica, e mi chiese i verbi. Io parlai confusamente di «passato terremoto», tutti risero, e il maestro mi tolse la carica di capo fila [...]. Avevo solo i nonni di San Michele di Ganzaria, austeri, a cui solo noi, io e Alberto, fra i nipoti, davamo del tu. Mai un regalo, mai un pensiero affettuoso verso di noi. I miei compagni di scuola parlavano di strenne favolose, diecimila lire i nonni, cinque gli zii. Io arrivavo in genere a 800 lire, e non le spendevo[4].

Osservatore acuto della realtà siciliana (soprattutto ragusana e siracusana), Giovanni Spampinato ne diventa in poco tempo la coscienza critica. Fin dall'inizio della sua attività giornalistica, si distingue per le grandi inchieste sugli intrecci esistenti in Sicilia orientale fra neofascismo, agenti dei colonnelli greci, contrabbando di armi e droga.

A pochi mesi dal tentato golpe di Junio Valerio Borghese, scopre che il «Principe nero», proprio in Sicilia, può contare su alcuni saldi punti di riferimento che si annidano all'interno dei gruppi neofascisti. Del resto, per preparare l'azione eversiva, Borghese proprio nel Catanese ha installato un grosso campo di addestramento per i giovani della destra. Spampinato ritiene che il golpe sia collegato con la strage milanese di piazza Fontana e con l'attentato all'Altare alla Patria di Roma, commessi quasi contemporaneamente. Nella primavera del 1971 scrive su «L'opposizione di sinistra»: «Quello che è legittimo chiedersi è chi avrebbe eseguito in periferia il disegno eversivo, chi collaborava nell'elaborazione e nell'esecuzione dei piani, chi erano insomma i

complici del “Principe nero”». Poi, dall’analisi di carattere generale, si sofferma sulla situazione siciliana:

> Nelle acque siciliane si svolge un intenso contrabbando di sigarette. Le navi si dice che sbarchino anche cariche di armi. Sembra che tali sbarchi siano avvenuti un po’ dappertutto nella costa: uno fu segnalato a Noto, mentre si sa che nel Ragusano esponenti fascisti invitano i loro camerati ad acquistare pistole, che sembra forniscano essi stessi. Le navi vengono dalla Grecia, e i «sigarettari» sono in genere uomini di estrema destra. Gli utili sono ingentissimi. Tra l’altro, si tratta di una comoda fonte di finanziamento, in cui non ci sarebbe meraviglia se si scoprisse che sono implicati gli amici dei colonnelli [...]. A Bellolampo (vicino Palermo), lo scorso anno, dei fascisti furono sorpresi a esercitarsi con dei mitra; quattro furono arrestati. Ma le esercitazioni paramilitari non avvengono solo presso Palermo. A Barcellona, in provincia di Messina, sembra si siano esercitati dei fascisti che sono stati impegnati a Reggio Calabria. Altre esercitazioni, con la copertura di campeggi o gite organizzate da enti o associazioni varie, si svolgono un po’ dappertutto.

Nelle righe successive, Giovanni si sofferma su un particolare che risulterà fondamentale per capire il resto di questa storia: «A Siracusa opera un gruppo archeologico [...] appartenente a Ordine Nuovo; il gruppo è pieno di fascisti, e ha parecchi soldi. Svolge campagne di scavo, e campeggi. Da Siracusa parte una forte corrente di materiale archeologico di contrabbando: un commercio che rende bene. Sempre per rimanere a Siracusa, i contatti con la Grecia sono frequenti, tanto che si parlò di gemellaggio fra Atene e Siracusa. Il sindaco democristiano Giuliano si è recato per due volte nel giro di pochi mesi in Grecia, cercando di non dare troppa pubblicità alla notizia»[5].

La «gita» in Grecia, cui Spampinato fa riferimento, viene organizzata, secondo quanto scrive nelle righe successive, dal neofascista Mario Merlino, uomo molto vicino a Stefano Delle Chiaie e all’epoca implicato nella strage di piazza Fontana.

La Sicilia, quindi, come teatro della strategia della tensione. La Sicilia come punto nevralgico nel Mediterraneo. In Grecia in quel momento ci sono i colonnelli, in Spagna il generalissimo Franco, in Portogallo

Salazar: tutti e tre finanziano i progetti eversivi della destra italiana. Contemporaneamente a Malta, Dom Mintoff caccia le basi americane e lo stesso fa Gheddafi in Libia. La Sicilia, a quel punto, diviene il punto strategico più importante del Mediterraneo nell'ambito della Guerra fredda. "Già a quel tempo Giovanni sospettava un collegamento fra gli ambienti eversivi dell'estrema destra e i servizi segreti", dice il giornalista Franco Nicastro.

In un articolo apparso sull'«Ora» (10 marzo 1971), scritto «a quattro mani» con Liborio Termine, Spampinato riporta un documento, datato 1 marzo 1971 e trasmesso per vie riservate alle Federazioni siciliane del Msi dal vicesegretario nazionale Tullio Abelli: «Quante persone disciplinate possono essere spostate? Nell'ambito della regione, delle regioni vicine, sul piano nazionale? Con quali mezzi di trasporto possono avvenire gli spostamenti?»[6].

È il momento in cui Kosta Plevris, l'uomo del servizio segreto ellenico, incaricato dal suo governo di occuparsi della «questione italiana», frequenta assiduamente il nostro Paese. Plevris è indicato come l'ideatore della «strategia della tensione» che nel '67 ha portato i colonnelli a fare il colpo di Stato in Grecia. Secondo quanto lui stesso dichiara ai giornali dell'epoca, in Italia ha dei contatti con Stefano Delle Chiaie, Mario Merlino, Pino Rauti e Giulio Maceratini. Ma vediamo cosa scrive Spampinato nei mesi successivi:

> Una novità, in provincia, la comparsa delle SAM, perseguibili per legge già per il solo nome (Squadre di Azione Mussolini): organizzazioni paramilitari nate per aggredire, per uccidere [...]. Non fanno mistero di essere armati, mostrano i tirapugni, perfino le pistole [...]. Intorno stanno contrabbandieri di sigarette e trafficanti di droga. Personaggi oscuri, che vivono in bilico fra il lecito e l'illecito, che maneggiano molti soldi [...]. Gli appartenenti alle SAM, raggruppati in piccole squadre, hanno partecipato a corsi paramilitari. Alcuni sono stati impiegati in azioni squadristiche a Catania, a Reggio Calabria... I primi due mesi del 1970 videro esibirsi i neofascisti iblei in una frenetica attività di aggressioni e provocazioni. Erano recenti le tragiche esplosioni di piazza Fontana e dell'Altare alla Patria [...]. Il 4 gennaio, in piazza Diana, a

> Comiso, i fascisti sfilano in formazione militare, in camicia nera, con i gagliardetti, scandendo slogan apologetici del fascismo e cantando canzoni fasciste. La polizia non ritenne opportuno intervenire né denunciare il fatto [...]. Nel 1971, durante un comizio a Pozzallo, l'on. missino Salvatore Cilìa, dopo aver generosamente definito «falliti, cornuti, ladri, pederasti, ignoranti» tutti gli esponenti locali e nazionali del Pci, e dopo avere avvertito il maresciallo dei carabinieri «di stare attento», perché lui (il Cilìa) aveva degli «amici nella Legione», dichiarò: «La prossima volta verrò a Pozzallo con cento persone armate di mitra e allora il carabiniere lo farò io»[7].

Fin qui alcuni articoli del giornalista ragusano sugli strani movimenti dell'estrema destra che si verificano nella Sicilia orientale fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta. Ma per capire come inizia a morire Giovanni Spampinato, bisogna raccontare un delitto al quale l'assassinio del cronista è indissolubilmente legato.

Sabato 26 febbraio 1972, intorno alle 13.30, dopo una notte di pioggia, una contadina scopre in contrada «Ciarberi», un luogo impervio distante circa dodici chilometri dal capoluogo, il cadavere di un uomo. È quello dell'ingegnere Angelo Tumino, residente a Ragusa, con un figlio a carico, Marco, avuto in seguito alla relazione con una giovane donna di Modica, trasferitasi da diversi anni a Roma.

A Ragusa viene definito un *viveur*. Una fama che l'ingegner Tumino si è guadagnato nel '61, quando a bordo della sua Spider sfreccia ogni giorno per la città con le attrici del film *Divorzio all'italiana*, che il regista Pietro Germi ambienta proprio nel Ragusano.

Alle elezioni amministrative del '60, candidatosi nelle liste del Movimento sociale italiano, viene eletto al Consiglio comunale, ma decade subito a causa di una lite pendente col Comune. Fascista da sempre, i suoi problemi finanziari cominciano quando costruisce illegalmente un palazzo nel centro storico di Modica. Da alcuni anni l'ingegnere non esercita la professione, essendosi dedicato al commercio di oggetti di antiquariato.

Contrapposti i giudizi dell'opinione pubblica ragusana sul suo conto:

un brav'uomo che vive di espedienti, secondo il parere di alcuni; un personaggio losco implicato in traffici di natura illecita, secondo altri. "Giovanni Spampinato", ricorda Franco Nicastro, "sospettava che Tumino potesse essere direttamente coinvolto nelle trame dell'eversione nera di quegli anni: questo particolare me lo confidava spesso quando avevamo occasione di vederci".

Quella mattina a «Ciarberi», nel portamonete di Angelo Tumino vengono trovate trecentottantamila lire e i documenti di identità; le indagini accertano che nei giorni precedenti ha concluso un affare di quattro milioni. Un delitto indecifrabile, dato che a Ragusa l'ultimo morto ammazzato risale al lontano 1954.

In un rapporto che i carabinieri presentano all'autorità giudiziaria, viene spiegato che il movente è da ricercarsi nel torbido mondo del commercio di antiquariato; vengono anche fatti i nomi dei principali indiziati, ma quel rapporto sarà del tutto ignorato dai magistrati della Procura.

La perizia necroscopica stabilisce che l'ingegnere è stato ucciso venerdì 25 febbraio (il giorno prima del ritrovamento del cadavere) tra le 18.00 e le 19.00 con un colpo di pistola calibro 9 alla fronte sparato da distanza ravvicinata e dall'alto verso il basso, dopo essere stato colpito al capo un paio di volte con un oggetto contundente. Gli investigatori, dopo varie ricerche, non riescono a trovare il bossolo attraverso il quale possono stabilire le caratteristiche dell'arma con cui la vittima è stata uccisa.

Le ipotesi formulate in quelle prime ore sono due: o l'omicidio è avvenuto in contrada «Ciarberi», oppure in altro luogo e successivamente il cadavere è stato trasportato in quella trazzera di campagna. Ulteriori indagini porteranno a escludere la prima e a privilegiare la seconda ipotesi.

Domenica 27 febbraio (due giorni dopo l'omicidio), alle 4.30 del mattino, la Prinz Nsu di Tumino viene rinvenuta a Ragusa con uno sportello appena accostato e le chiavi attaccate al cruscotto. Tracce di sangue e di fango – che qualcuno ha cercato frettolosamente di

cancellare con l'acqua – vengono notate sul pavimento e nella parte posteriore dell'auto.

Giovanni Spampinato segue la vicenda con grande passione. Il 29 febbraio 1972 fa un incredibile «scoop». Titola «L'Ora»: «Sotto torchio il figlio di un magistrato». Nell'articolo si legge: «Le indagini dei carabinieri proseguono sotto la direzione del procuratore della Repubblica, dott. Puglisi, e del suo sostituto dott. Fera, che ieri fino a tarda sera hanno interrogato alcune decine di persone fra cui il figlio di un magistrato di Ragusa, su cui si appuntano molti sospetti». Il giornale palermitano – l'unico a dare questa notizia – così prosegue: «Il fatto che sia stato posto sotto sequestro il materiale d'antiquariato acquistato dall'ing. Tumino lascia supporre che i sospetti degli inquirenti si siano accentrati nel mondo dei trafficanti d'oggetti d'arte, di cui il Tumino era divenuto assiduo frequentatore [...]. Ma queste al momento, ripetiamo, sono solo congetture. Il fatto certo è che gli investigatori interrogano soprattutto gli amici dello scomparso, e uno di questi è stato tenuto sotto torchio per molte ore»[8].

Il figlio del magistrato al quale Spampinato fa riferimento è Roberto Campria, trent'anni, geometra, impiegato presso la Provincia di Ragusa, figlio del presidente del Tribunale Saverio Campria. Fidanzato da tre anni con la bella Emilia C., figlia di un noto avvocato ragusano, Roberto da qualche tempo fa progetti di matrimonio. Afferma di essere amico di Tumino perché intende «arredare il futuro appartamento con dei pezzi antichi». Ha un'altra passione il giovane Campria: quella delle armi. Armi moderne e funzionali, che egli detiene in casa con la tolleranza dei genitori. Scrive di lui Mario Genco su «L'Ora»: «Per il concorso alla Provincia al quale partecipò il figlio del presidente del Tribunale, furono commesse delle scorrettezze nei riguardi degli altri concorrenti fatti ritirare con sottili pressioni. Rimasto solo, Campria-figlio vinse il concorso e venne destinato all'ufficio di Igiene mentale»[9]. Ma questa è un'altra storia.

Roberto Campria da più parti è considerato molto vicino agli

ambienti neofascisti. Una circostanza che lui ha sempre negato. Franco Nicastro, che per il giornale «L'Ora» si è occupato approfonditamente del caso, afferma: "Su Roberto Campria rimase un alone negativo per la facilità con la quale egli intratteneva rapporti con ambienti poco raccomandabili sia della destra eversiva che dei trafficanti di opere d'arte".

Benché in quell'articolo Spampinato non ne citi il nome, Campria due giorni dopo si fa intervistare dal quotidiano catanese «La Sicilia» (il giornale più diffuso nella parte orientale dell'isola) confermando indirettamente che «il figlio del magistrato» di cui parla «L'Ora» è proprio lui: «Il giovane Campria», si legge, «visibilmente amareggiato per alcune congetture formulate sul suo conto, ci ha detto: "Ho appreso da alcuni giornali che nel buio profondo nel quale brancolano carabinieri e magistratura, alla ricerca disperata della soluzione del caso-Tumino, l'unico punto luminoso sembra costituito dal fatto di essere io, allo stato, il maggiore indiziato dell'omicidio. Inutile dire quanto sia rimasto sconcertato... Sono disgustato dal pensiero che qualche mente malata possa aver fatto certe congetture, lesive per la mia dignità"»[10]. Da quel momento «La Sicilia», nei servizi sul delitto Tumino, ignora il nome di Campria per oltre sette mesi: esso ricompare solamente il 28 ottobre, data in cui sulle prime pagine di tutti i giornali compare la notizia dell'uccisione di Spampinato.

In quei giorni Giovanni scrive al fratello Alberto, all'epoca studente universitario a Pisa: «Ieri ha telefonato la moglie del giudice Campria, se l'è presa con la mamma (io non c'ero) perché su "l'Unità" e su "L'Ora" si diceva che era stato interrogato il figlio di un magistrato». Poi, soffermandosi sui giornali locali, aggiunge: «Qui la stampa è un'associazione di omertà controllata. Ieri papà mi ha fatto la predica, dicendo che mi espongo troppo, che nessuno si espone quanto me e che poi queste cose non le apprezzano, non le capiscono [...]. Papà fa spesso di questi discorsi, in un certo senso ha ragione, non vale la pena farsi inimicizie. Ma se non si fa neanche questo, scrivere quello che succede e

dare così il proprio contributo politico, che si fa?»[11].

Nei giorni successivi, Roberto Campria va nuovamente all'attacco, sporgendo querela contro il giornalista e contro «L'Ora». Il 18 aprile – giorno fissato per l'udienza – non si presenta al processo. Spampinato e il giornale vengono assolti, il figlio del magistrato paga le spese processuali.

Intanto nella Sicilia orientale si verificano altri fatti che, secondo il cronista ragusano, «sono collegati da una sapiente regia». L'8 marzo 1972 sulla prima pagina dell'«Ora» viene pubblicata una notizia incredibile: «Cosa ha fatto a Ragusa il fascista Delle Chiaie? Testimonianze sulla sua missione organizzativa in Sicilia». A pagina 3 c'è una inchiesta di Giovanni Spampinato così intitolata: «Delle Chiaie a Ragusa. Ecco chi l'ha visto».

Stefano Delle Chiaie, aderente al gruppo neonazista Ordine Nuovo di Pino Rauti, detto il «Caccola» per via della bassa statura, ricercato dal 25 luglio del '70 perché fortemente sospettato di essere uno degli autori della strage di piazza Fontana, viene notato a Ragusa nei primi giorni del '72. Cosa ci fa uno dei massimi esponenti dell'eversione nera nel capoluogo ibleo? Ecco cosa scrive Giovanni Spampinato: «La data in cui il latitante avrebbe fatto la sua "apparizione" in città è da fissarsi nei giorni della seconda decade del gennaio scorso. Sarebbe stato visto per circa tre giorni nel bar dell'albergo Mediterraneo di Ragusa. Di averlo visto sono sicuri un gruppo di giovani della Federazione giovanile socialista. A dare forza al discorso dei giovani di Ragusa ci sono le segnalazioni dei gruppi anarchici di Reggio Calabria e di Cosenza, i quali affermano che Delle Chiaie è stato visto in quelle città nei primi giorni di febbraio. Insomma, sembra si sia trattato di un ampio "giro" che il latitante fascista ha potuto compiere indisturbato in diverse città del Mezzogiorno. E, a quanto pare, non è nemmeno ricorso a mascheramenti e stratagemmi di sorta per "ritoccare" la sua fisionomia: a quanto pare, non ha timore che possa essere "incastrato" dai tutori dell'ordine».

Nello stesso servizio, Spampinato concentra la sua attenzione su altre figure molto importanti del neofascismo in Sicilia, fra cui quella di Vittorio Quintavalle, sul quale si soffermerà successivamente a proposito del delitto Tumino: «Al Mediterraneo», scrive il cronista dell'«Ora», «sarebbe stato visto il mazziere Stefano Galatà, detto "Dente d'oro". Negli ultimi due mesi, a più riprese, vi ha preso alloggio il signor Vittorio Quintavalle con moglie e figli: romano, ex-Decima Mas, conosciuto come fascista e fedelissimo del "golpista" Junio Valerio Borghese [...]. Secondo le dichiarazioni fatteci, è lui che avrebbe preso il caffè con Stefano Delle Chiaie»[12]. Dai resoconti di Spampinato si evince che, nei primi mesi del '72, i grandi strateghi nazionali dell'eversione nera si incontrano a Ragusa con i referenti del neofascismo locale. Delle Chiaie in un'intervista rilasciata molti anni dopo alla «Gazzetta del Sud» smentisce decisamente.

Il 14 marzo 1972 una bomba ad alto potenziale scoppia nella sede della Cgil di Siracusa. La città aretusea vive un periodo molto caldo a causa degli scioperi degli edili e dei metalmeccanici che protestano da giorni per i tagli occupazionali decisi dalla Montedison. «L'Ora» invia Spampinato nei luoghi dello sciopero: «La Sicilia sudorientale [...]», scrive il cronista, «gioca un ruolo non secondario nella strategia della tensione». La notte del 3 aprile, nel Ragusano, scoppiano quasi contemporaneamente tre ordigni.

Il 5 aprile Giovanni Spampinato spedisce una lettera di fuoco alla Federazione provinciale del Partito comunista italiano, raccontando l'incontro fra Delle Chiaie, Quintavalle e il deputato del Movimento sociale italiano Salvatore Cilìa. Per la prima volta il giornalista inquadra l'omicidio Tumino in un contesto politico ben definito: «In merito al delitto Tumino, si impongono alcune considerazioni, prima fra tutte quella che da oltre cinque settimane dal crimine le indagini, condotte dai carabinieri per conto del procuratore della Repubblica, sono insabbiate [...]. Ancora oggi pesano gravi sospetti su Roberto Campria, figlio del giudice. Le indagini sono state condotte in una maniera strana. La stampa, dopo la prima settimana, ha taciuto. L'on. Cilìa è in relazione

con Valerio Borghese almeno dal 1954, quando Borghese firmò una dedica al libro di Cilìa *Non si parte* ("A te, valoroso Combattente, ieri con le armi, oggi con la penna"). A cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, Cilìa era vicinissimo a operazioni estremistiche di destra come Ordine Nuovo».

Nell'ambito della stessa lettera, Spampinato fa riferimento all'ordigno fatto esplodere nella sezione della Cgil di Siracusa che «solo per un caso non ha provocato una strage». In merito a questo attentato, «la polizia ha immediatamente diretto le indagini sul gruppo di Lotta continua, nonostante l'opinione pubblica fosse concorde nel denunciare la matrice fascista». Non è un caso, secondo Spampinato, che è stata scelta Siracusa «dove più forti sono le lotte sindacali» come sede per due attentati. Lo scopo, scrive il giornalista, «è quello di preparare l'opinione pubblica ad addossare la responsabilità agli edili disoccupati, che in quei giorni avevano anche occupato il Comune. La tecnica dello scaricamento delle responsabilità rivela, a mio avviso, la presenza della mano sapiente di Delle Chiaie. La squadra politica della polizia ha messo anche a Ragusa in giro la voce che fra gli anarchici ci sono provocatori dinamitardi».

E poi alcune importanti rivelazioni: «Venerdì 31 marzo a Siracusa, a un dibattito organizzato dagli extraparlamentari del Soccorso Rosso a cui mi ero recato [...] ho visto un individuo che mi sembrava di conoscere, nonostante l'elegantissimo vestito blu, l'aria distinta e seria. L'ho osservato da lontano per qualche minuto, ed infine si è allontanato. Più tardi, quando stavo andando via per tornare a Ragusa, ho visto lo stesso individuo, stavolta con un vestito più dimesso che ben conoscevo, correre verso un cellulare della polizia che stava partendo da una traversa a qualche centinaio di metri dal locale in cui s'era tenuto il dibattito: era l'agente della squadra politica di Ragusa, Nicotra. La polizia, tra l'altro, era a conoscenza del mio spostamento a Siracusa, essendomi inequivocabilmente accorto, per un inconveniente tecnico, che mentre parlavo con Siracusa il mio telefono era controllato. Ciò potrebbe significare che si stia costruendo non so quale provocazione sulla mia persona, dato che negli ultimi tempi sono venuto a conoscenza

di fatti gravi, e forse si sospetta che sappia molto di più di quanto non dica»[13].

Che tipo di «provocazione» si sta preparando contro Spampinato? Chi la sta architettando?

Da febbraio ad aprile, il giornalista non torna sull'omicidio Tumino. Continua però a seguire i movimenti neofascisti in Sicilia: «L'1 novembre 1971, "L'Aretuseo", giornale fascista di Siracusa, pubblica un appello della neonata "Associazione Nazionale Arditi d'Italia". Vi si spiega che dell'associazione possono far parte tutti coloro che hanno fatto il servizio militare, "in tempo di pace e in tempo di guerra", e si elencano fra gli altri "paracadutisti, Mas, camicie nere, arditi, quadri delle bande, volontari della guerra di Spagna...". Inoltre, possono aderire le forze dell'ordine in servizio (e questo è un reato nel reato che nessuno ha denunciato). Il trafiletto conclude sostenendo che "i giovani di tutte le età che hanno compiuto il servizio militare nei corpi speciali di arditismo è bene che si preparino a ben servire la patria imparando tutte le specialità d'armi...". L'indirizzo degli "Arditi" è corso Gelone 72: la sede della Federazione del Movimento sociale italiano. In pratica, il Msi chiama apertamente a raccolta la borghesia per formare organizzazioni paramilitari [...]. A qualche giorno dalla notizia, una ragazza, fidanzata con un esponente del Msi, racconta candidamente di essersi allenata a sparare con carabina e revolver contro sagome umane, e che si preparano in molti, perché "sono tempi duri"». E ancora:

«Bisognerebbe indagare su quella serie di traffici illeciti che passano per la provincia di Siracusa [...] e che sembra abbiano un punto di riferimento in Grecia»[14].

L'attualità delle inchieste di Giovanni Spampinato trova conferma oltre vent'anni dopo grazie alla declassificazione degli archivi della Cia decisa nel 1995 dal presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton. Nei documenti della Central Intelligence Agency è contenuto, fra l'altro, l'interrogatorio di un certo Cucchiara, ex-componente della Decima Mas, il quale, a proposito dell'origine della formazione clandestina

Gladio, dice: «La Decima Mas doveva creare un'organizzazione centralizzata ma estesa in tutta Italia, con il principale scopo di combattere particolarmente il comunismo, per appoggiare un partito politico di centro o di destra [...]. Il capo del movimento era il capitano Rossi della Decima Mas, ma suppongo che il leader era il principe Valerio Borghese»[15].

Nell'inchiesta del giudice veneziano Felice Casson su Gladio ci sono elementi dai quali si evince che la struttura anticomunista operava in Sicilia fin dall'immediato dopoguerra ed era in collegamento con la mafia, la massoneria, i gruppi di estrema destra, e prendeva ordini dall'America[16].

Fin dal lontano 1956 il generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo, allora capo del Sifar, il servizio segreto militare, firmò con lo stato maggiore delle forze armate americane il piano Demagnetize: «L'obiettivo ultimo del piano», si legge nel documento, «è quello di ridurre le forze dei partiti comunisti, le loro risorse materiali, la loro influenza nei governi italiani e francesi e in particolare nei sindacati, in modo da ridurre al massimo il pericolo che il comunismo possa trapiantarsi in Italia e in Francia, danneggiando gli interessi degli Stati Uniti nei due Paesi [...]. La limitazione del potere dei comunisti in Italia e Francia è un obiettivo prioritario, e deve essere raggiunto con qualsiasi mezzo».

In quegli stessi anni l'ambasciata americana di Roma stilò un elenco di oltre duemila italiani pronti a battersi in funzione anticomunista. Persone «capaci di uccidere, piazzare bombe e ordigni incendiari, fare propaganda»[17].

Nella primavera del '72 Giovanni Spampinato torna a parlare di Delle Chiaie: «Il libro *Strage di Stato* documenta i buoni rapporti del "Caccola" con le autorità di Pubblica sicurezza. Ma la polizia di Ragusa non lo conosce, non ha mai avuto sue foto». «Che significa la permanenza, che sembra sia durata parecchi giorni, del "Caccola" a Ragusa?», si chiede il

cronista.

«Nello stesso periodo», prosegue, «un giovane sedicenne, Giulio Quintavalle, tenta una infiltrazione fra gli anarchici di Ragusa. Subito identificato, il giovane fascista viene allontanato. Il padre Vittorio, che ora dice di essere pittore, ora laureato in pedagogia, ora maestro di karaté, ora operatore economico e così via, e che vive da venti anni con tutta la famiglia a Roma [...] è intimo amico dell'on. missino Cilìa. Molti sostengono d'aver visto insieme il terzetto Cilìa-Delle Chiaie-Quintavalle. Cosa era venuto a fare a Ragusa il signor Quintavalle, e perché raccontava tante balle sul proprio conto? E perché, dopo che "L'Ora" ha fatto il suo nome e quello di suo figlio insieme con quello di Delle Chiaie, è sparito dalla circolazione, non facendosi più vivo nonostante avesse affittato a Ragusa un appartamentino? La polizia, che lo definisce enigmaticamente "una guardia del corpo", si è interessata alla sua persona».

Spampinato si spinge oltre: «I carabinieri lo hanno interrogato immediatamente dopo la scoperta dell'assassinio dell'ing. Angelo Tumino e hanno a lungo perquisito il suo appartamento». «Nello stesso periodo», si legge ancora, «si parla con insistenza di un vasto giro di esplosivi e di armi, di esercitazioni di fuoco, di "qualcosa di grosso" che si preparerebbe per l'immediato futuro»[18].

Il 28 aprile 1972 – dopo due mesi di indagini – Spampinato torna sul delitto Tumino: «L'ing. Tumino era noto per la spregiudicatezza con cui conduceva gli affari [...]. Una cosa è certa: poche persone, forse una sola, oltre ai parenti del morto, sapevano che sarebbe dovuto recarsi in quei giorni in quella località di campagna dove è stato ritrovato il suo corpo, per rilevare un mobile antico [...]. Una coincidenza il fatto che il corpo sia stato ritrovato proprio lì[?] [...]. Roberto Campria doveva tra l'altro spiegare come mai, subito dopo il ritrovamento del cadavere del Tumino, si trovasse a casa dell'ucciso, in compagnia del figlio dell'ingegnere. Tumino e Campria erano molto amici, si frequentavano assiduamente, pare per rapporti d'affari». E poi incalzante: «Ma perché fu ucciso l'ing. Tumino? Non certo per rapina [...]. Chi lo ha ucciso

doveva conoscerlo bene, doveva essere da lui considerato un amico. Difficilmente, dicono coloro che lo conoscevano, Tumino sarebbe ingenuamente caduto in una trappola tesa da sconosciuti». Significativo il brano conclusivo: «In molti esprimono il dubbio che le cose [le indagini, n.d.a.] siano andate per le lunghe perché da qualche parte si cerca di coprire qualcuno in alto, che non deve essere colpito»[19].

Il 7 luglio 1972, il cronista scrive il penultimo servizio sul delitto di contrada «Ciarberi»: «Molte persone, una decina o forse più, hanno visto l'ing. Tumino in compagnia del suo assassino. Tutti descrivono il misterioso personaggio come un giovane di non più di trent'anni, con viso affilato, con gli occhiali, vestito di scuro». Proprio l'identikit di Roberto Campria.

«Non dovrebbero esserci dubbi» sul fatto che quel «giovane sia stato l'assassino o uno degli assassini», in quanto «il giovane aveva trascorso con Angelo Tumino tutta la giornata del 25 febbraio». Se così non fosse, per quale motivo, si chiede Spampinato, «dovrebbe nascondere la propria identità?».

In base a questa riflessione, il giornalista arguisce che l'assassino, quasi certamente, è la stessa persona che ha accompagnato Tumino il giorno del delitto. Chi è questo individuo? Giovanni ricostruisce minuziosamente l'intera vicenda, cerca nuovi testimoni, parla con i parenti di Tumino, con gli investigatori, con i contadini di «Ciarberi», legge il referto dell'autopsia, e si domanda:

«Ma Angelo Tumino fu ucciso nella trazzera di contrada "Ciarberi"? O vi fu portato già morto? I contadini dicono di avere sentito una macchina passare a grande velocità tra le 19 e le 20. Anzi, un uomo che procedeva a piedi, e la incrociò, per poco non fu travolto. Quando l'ignoto automobilista lo scorse, spense i fari, e procedette per un tratto alla cieca. Ma la sera, verso le 23, lo stesso rumore di un motore esasperato meravigliò gli abitanti del luogo. Il cadavere fu lasciato la prima o la seconda volta? Come mai il corpo appariva rivestito e sistemato con cura? Poteva un uomo solo spostare il cadavere dell'ingegnere, che pesava più di cento chili?».

Il volto di Tumino, secondo quanto scrive lo stesso Spampinato, viene trovato quasi sfigurato, tanto che il riconoscimento sarebbe avvenuto soltanto attraverso i documenti. Dopo la scoperta del cadavere, un contadino della zona che conosceva la vittima, «non volendo credere all'evidenza, telefonò a casa dell'ingegnere. Gli rispose il figlio Marco, di nove anni, che abitava solo col padre».

Bisogna precisare che al momento della telefonata, nessuno, tranne quei pochi braccianti di «Ciarberi», è al corrente della notizia.

Marco infatti risponde tranquillamente al telefono e dice che la sera precedente il padre non è rientrato. Fatto strano, dato che ha promesso al figlio che sarebbe rincasato per cena. Nel corso della telefonata «il "massaro" notò con meraviglia che a casa Tumino c'erano altre persone. Telefonò ai fratelli del povero professionista», avvisandoli del fatto.

«La cognata di Tumino», prosegue il giornalista, «a sua volta, telefonò al bambino. Le rispose una voce d'uomo. Meravigliata, la donna chiese: "Ma lei chi è?". Era Roberto Campria, il figlio del presidente del Tribunale, che non seppe giustificare in maniera plausibile la sua presenza». «Sembra che stesse sistemando delle carte», rivela Spampinato.

E poi: «La famiglia di Angelo Tumino si chiede ancora come mai il giovane Campria, quando seppe dal bambino che l'ingegnere non era rientrato la sera precedente, e che mancava da casa da ventiquattro ore (circostanza insolita, perché il fatto di star solo col figlioletto lo obbligava a rientrare ad ogni costo) non si preoccupò di accertarsi se era successo qualcosa».

Il cronista dell'«Ora» accerta che i testimoni, che poche ore prima del delitto hanno visto Tumino assieme al suo accompagnatore, sono un benzinaio presso cui l'ingegnere e l'amico «fecero rifornimento», una vicina di casa, tale Elisa Ilea (di cui Spampinato nei suoi articoli non cita il nome) «che lo vide uscire nel primo pomeriggio», e alcuni contadini. Il benzinaio, dopo quattro mesi di indagini, viene messo a confronto con una sola persona e cambia versione ben sette volte.

«La mattina», scrive Spampinato, «Tumino e il suo misterioso

accompagnatore, che sedeva nel sedile posteriore della sua Prinz Nsu, dato che il sedile accanto al posto di guida era stato rimosso per ricavare un ampio pianale di carico per il materiale di antiquariato [...] girarono a lungo per le campagne [...]. Cercavano una casa in cui avrebbe dovuto trovarsi un vecchio mobile che Tumino aveva intenzione di rilevare. Ma sembra che il mobile non esista». E allora, «chi aveva inventato quella che con ogni probabilità era solo una trappola mortale?».

«Le indagini, a quattro mesi dal delitto, sono al punto di partenza [...]. Le ipotesi che si erano fatte all'inizio sono cadute una dopo l'altra. Perché Roberto Campria si trovava a casa dell'ucciso? Perché rovistava l'appartamento cercando qualcosa? Perché chiese ai parenti di parlare solo col bambino, al quale disse anche: "Se ti chiedono di papà, devi dire che è stato rapito"? Perché si muoveva come chi cerca un alibi, quando nessuno sospettava di lui?».

Malgrado le pesanti ipotesi formulate da Spampinato, nessuna smentita ufficiale giunge alla testata palermitana da parte dei magistrati di Ragusa.

«Molti dicono», prosegue Giovanni, «che presto verrà messo tutto a tacere, e definitivamente».

Quindi un affondo lo riserva al presidente del Tribunale: «A fugare preoccupazioni e dubbi non contribuiscono certo le notizie che si hanno sulla personalità dello stesso presidente del Tribunale. Soprattutto negli ambienti giudiziari e forensi si ricorda l'impressione suscitata dalla lettura di una bozza di relazione della Commissione parlamentare antimafia», quando Saverio Campria presiedeva il Tribunale di Sciacca.

«Data questa situazione», conclude Spampinato, «per fugare ogni dubbio e per ridare ai cittadini fiducia nella legge e nell'amministrazione della giustizia, non sarebbe forse opportuno trasferire le indagini ad un magistrato esterno al Tribunale di Ragusa, possibilmente non siciliano?»[20].

Il 2 agosto, Roberto Campria rompe il silenzio che dura da oltre cinque mesi e convoca una conferenza stampa nella sua abitazione. Alla riunione sono presenti i giornalisti Enzo e Vittorio Perrone, la moglie di

quest'ultimo, Clementina Perrone, e Giovanni Spampinato. Il quale registra il contenuto di quell'incontro su un nastro magnetico e lo trascrive integralmente su ventotto cartelle. Se queste ventotto cartelle sono state trascritte fedelmente, si possono dedurre due cose: alcune contraddizioni in cui cade il figlio del magistrato, e i toni distesi fra Campria e Spampinato alla fine della conferenza stampa.

Vediamo sinteticamente cosa dice Campria nel corso di quell'incontro confrontandolo con ciò che è emerso negli anni successivi.

Domanda: «Da quanto tempo non vedeva Angelo Tumino?».

Risposta: «Da sette o otto giorni».

Viene ricostruito con certezza, come vedremo successivamente, che Roberto Campria si incontra con Tumino lo stesso pomeriggio del delitto.

Spampinato: «A te è stato chiesto dove eri il giorno in cui fu ucciso Tumino?».

Campria: «Ero in ufficio. Poi di pomeriggio sono andato da un elettrotecnico, perché avendo acquistato un registratore un anno fa, avevo dimenticato come funzionava».

Interrogato dagli inquirenti, l'elettrotecnico dichiara di non ricordare se quel pomeriggio Roberto Campria si è recato nel suo negozio, ma non lo esclude del tutto.

«Poi», prosegue il giovane, «sono andato alla scuola di assistenza sociale».

E la sera? Su questo punto – che è poi il più importante, dato che Tumino sarebbe stato ucciso fra le 18.00 e le 19.00 – il figlio del magistrato dice: «Ho trascorso tutta la serata con degli amici». Dagli atti processuali emerge che dalle 16.30 alle 23.00 Campria dichiara di essere stato a casa della fidanzata per assistere al Festival di Sanremo.

Il racconto di Campria così prosegue: «Nel pomeriggio di sabato 26 febbraio mi recai a casa dell'ingegner Tumino». In quel momento, secondo quanto dichiara, non sa che il professionista è stato ucciso. Ma un amico (certo Algieri), ripete testualmente agli inquirenti una frase che Roberto poco prima gli avrebbe pronunciato: «Sono preoccupato perché

ho saputo che l'ingegnere questa notte non ha fatto ritorno a casa». «Come faceva Campria a sapere che Tumino la notte precedente non si era ritirato a casa, se ancora nessuno (neppure i parenti) glielo aveva detto?»[21], scrive Franco Nicastro.

Ecco come il figlio del magistrato ricostruisce le ore successive: «Mentre mi trovavo nell'appartamento di Tumino venni a sapere che l'ingegnere aveva avuto un incidente stradale. Mi recai in ospedale per chiedere notizie. Mi risposero: "Qui non c'è nessuno"». A quel punto «sono andato dai carabinieri ed ho chiesto notizie [...]. Dopo avere aspettato parecchio, sono stato fatto entrare da un graduato ed è stato lui a dirmi che Tumino era morto, probabilmente assassinato». Quindi «mi ha invitato a dare le prime delucidazioni e mi disse: "Se lo ritiene opportuno può aspettare il rientro del sostituto procuratore dott. Fera, per riferire". Io ho ritenuto mio dovere [...] aspettare e riferire tutto quello che sapevo».

Chiede il giornalista Enzo Perrone: «Si dice anche che lei sarebbe andato a casa Tumino, ma avrebbe anche rovistato certe carte».

Risponde Campria: «Nego nella maniera più assoluta di avere mai rovistato nelle carte dell'ingegner Tumino».

Alla domanda posta da Vittorio Perrone, «Lei aveva la chiave dell'abitazione di Tumino?», il figlio del magistrato smentisce. Ma in una intervista rilasciata parecchio tempo dopo, afferma: «Quel sabato pomeriggio avevo appuntamento con Tumino. Io avevo le chiavi di casa sua e lo stavo aspettando perché quel pomeriggio dovevamo andare a prendere un armadio»[22].

L'incontro fra Campria e Spampinato si conclude in modo conciliante: «Se "L'Ora" ha scritto queste cose», dice il giornalista, «non è stato certo per fare uno scandalo. Perché non ci sarebbe stato motivo né personale, in quanto [...] io non sapevo neppure chi era questo figlio del magistrato, né politico. È stato per amore di verità [...]. Io penso che questo incontro sia stato molto utile perché credo che si sarebbe continuato nel sospetto [...]. Ora comunque io vorrei sperare che non ci

sia del risentimento nei miei confronti».

Sulla stessa lunghezza d'onda Roberto Campria: «Mi dispiace di non aver pensato prima ad un incontro del genere [...]. Da parte mia non c'è alcun risentimento nei confronti del giornalista Spampinato, oso dire dell'amico Spampinato, c'è semplicemente il desiderio di chiarire»[23]. Toni distesi, quindi, fra accusatore e accusato durante la conferenza stampa.

Il giorno dopo sull'«Ora», Spampinato riporta la versione di Campria, compreso l'alibi relativo alla sera dell'omicidio, e a conclusione dell'articolo ipotizza la «probabile estraneità» di Roberto riguardo al delitto Tumino: «Roberto Campria che con ogni probabilità non ha nulla a che vedere con il delitto, torna nell'ombra. Quanto si dovrà aspettare perché esca fuori il nome del vero assassino?»[24].

È questo l'ultimo servizio di Giovanni Spampinato sull'omicidio di contrada «Ciarberi». Un articolo che scagiona «quasi» del tutto Campria e dal quale non risulta un fondato motivo per cui questi – quasi tre mesi dopo – debba assassinarlo. Anche se dal 3 agosto non torna ufficialmente sull'argomento, il giornalista continua riservatamente a indagare.

Fin qui la storia raccontata da Giovanni Spampinato. I fatti descritti cronologicamente nelle pagine successive prendono spunto dai documenti processuali e da una serie di testimonianze.

I retroscena che emergono prima e dopo l'assassinio del giornalista dimostrano che Spampinato era andato molto vicino alla verità, e che questa verità si è cercato di occultarla. Vediamo come, ripercorrendo le fasi salienti della vicenda.

La mattina del 25 febbraio, giorno del delitto, l'ingegner Tumino incontra una donna, Francesca Antoci Pinzero, che ai magistrati dichiara: «Tumino mi disse di essere molto soddisfatto dell'acquisto di una statua dalle parti di Palermo, comprata in una chiesa in via di demolizione». Per questo pezzo, il professionista «aveva offerto il dieci per cento in più della somma che aveva offerto un antiquario [...]. L'ing. Tumino affermò che era un gruppo scultoreo [...] e mi resi conto che

annetteva una grande importanza a detto acquisto, quasi avesse trovato un pezzo raro di gran valore. Gli facevo osservare che di statue ne aveva già molte», ma lui «non faceva altro che ripetere: "Questa è diversa"»[25].

La stessa mattina, poco più tardi, fra le undici e mezzogiorno, un signore, tale Gino Pollicita, vede l'ingegnere Tumino in compagnia del presidente del Tribunale Saverio Campria e della moglie. Il testimone dichiara testualmente: «Ho visto l'ing. Tumino in piazza San Giovanni a Ragusa, nei pressi dell'edicola, a bordo dell'autovettura del giudice Campria, il quale si trovava alla guida con accanto la moglie ed il Tumino Angelo, seduto sul sedile posteriore. Il Tumino era seduto in posizione rilassata, quasi di riposo e indossava un cappotto chiaro color cammello»[26].

Dunque, poche ore prima del delitto, il presidente del Tribunale e la moglie vengono visti in compagnia dell'ingegnere Tumino per imprecisati motivi. Una circostanza alquanto singolare. A che titolo si trovano insieme? Si tratta di un incontro occasionale o di un'amicizia che dura da tempo? Qual è il ruolo svolto dal figlio Roberto nell'ambito di questo rapporto? Tutto viene sotterrato dal silenzio. Sull'omicidio di contrada «Ciarberi» continua a indagare il Tribunale di Ragusa, il cui presidente è coinvolto nell'inchiesta.

La circostanza salta fuori soltanto quattro anni dopo (1976) – quando ormai Saverio Campria è stato trasferito alla Corte d'Appello di Roma e il figlio sta scontando la pena per l'assassinio di Giovanni Spampinato – nel corso di un processo per falsa testimonianza celebrato presso la pretura di Ragusa contro Roberto Campria e Giovanni Cutrone. Chi è Giovanni Cutrone?

Pregiudicato per truffa, emissione di assegni a vuoto e diserzione, secondo alcuni organi di informazione, Cutrone è legato agli ambienti eversivi della destra laziale. Originario di Chiaramonte Gulfi, in provincia di Ragusa, dove ha fondato l'Uomo Qualunque, un movimento vicino alla destra più reazionaria, dopo aver trascorso alcuni anni a Roma, torna al paese natio dandosi al commercio di antiquariato. Le

cronache lo descrivono come un individuo losco e spregiudicato, abituato a presentarsi sotto i falsi nomi di Bruno o di Campise. Amico dell'ingegnere Tumino, con lui gira spesso la Sicilia per acquistare oggetti antichi. Dagli investigatori viene descritto così: «Alto circa un metro e ottanta, sui cinquant'anni, brizzolato».

Secondo i magistrati ragusani che nel '72 indagano sul delitto di contrada «Ciarberi», il pomeriggio del 25 febbraio, sia Cutrone che Campria trascorrono del tempo con Angelo Tumino. Ma i due hanno sempre negato. Interrogato dopo una settimana dall'omicidio, Cutrone afferma di essere stato sì con l'ingegnere, ma soltanto il giorno precedente, quando con lui si è recato a Piazza Armerina e a Pietraperzia per incontrare dei commercianti di anticaglie. Gli inquirenti scoprono che ha mentito quando interrogano Vita Brullo, la sua donna, la quale afferma di aver sentito che Cutrone intorno alle 13.00 del 25 febbraio «rimase d'accordo col Tumino per telefono di andarlo a trovare nel pomeriggio e che alle 15-15.30 uscì da casa espressamente per questo motivo».

Dopo l'interrogatorio, Cutrone sparisce facendo perdere le sue tracce. Viene arrestato a Modena nel febbraio dell'anno successivo, soltanto dopo l'assassinio di Spampinato: interrogato nuovamente, nega ancora, ma non riesce a spiegare cosa ha fatto il pomeriggio del 25 febbraio. I magistrati della Procura di Ragusa lo rinviano a giudizio assieme a Campria per falsa testimonianza.

Ecco come il pretore Vincenzo Occhipinti ricostruisce le ore che precedono il delitto: alle 12.10 del 25 febbraio – si badi bene: pochi minuti dopo l'incontro fra l'ingegnere e i coniugi Campria – «il Tumino si trovava a girare con la propria vettura verso la contrada Mangiapane [...] in compagnia di una persona i cui caratteri fisici (non alto, magro, con gli occhiali, sui 30-35 anni) descritti dai contadini [...] corrispondono a quelli del figlio del presidente del Tribunale. Un contadino verso le 12.30 sentì il più giovane dire all'ingegnere: "Angelo, si è fatto tardi, torniamo nel pomeriggio"».

«Nel pomeriggio» prosegue il magistrato «alle 15 o poco dopo, il

Tumino uscì di casa assieme a Campria e ad un'altra persona e si diresse verso la macchina posteggiata nelle vicinanze. La teste Elisa Ilea, vicina di casa, li vide dal balcone mentre raccoglieva i panni, preoccupata per l'annuvolarsi del cielo, e vide Marco che salutava il Campria e questo, dalla strada, che si volgeva per ricambiare il saluto».

Dunque, secondo il pretore, gli uomini che il pomeriggio del 25 febbraio escono dalla casa dell'ingegnere sono tre: Angelo Tumino, Roberto Campria e un terzo che il dottor Occhipinti – sulla scorta delle diverse testimonianze – identifica nella persona di Giovanni Cutrone.

Alle 15.30 l'ingegnere torna in campagna. Secondo la ricostruzione del magistrato, non ci va con due ma con un solo individuo, lo stesso che l'ha accompagnato la mattina. Ma per Occhipinti non si tratta di Campria: «Di fronte alle descrizioni concordanti dei contadini i quali, a parole, sembrano aver fatto il ritratto a Campria, si pongono, come elementi di contrasto, il fatto che l'uno dei due chiamava per nome l'ingegnere (mentre non sembra che il Campria gli desse abitualmente del tu), ed il fatto che il colore del soprabito del giovane sconosciuto, così come indicato da un contadino, non corrisponde al colore dell'impermeabile che l'imputato indossava certamente nell'uscire dalla casa del Tumino».

In virtù di questi due elementi (l'uso del «tu» e il colore dell'impermeabile) il pretore di Ragusa esclude che Campria possa essere il misterioso uomo che il pomeriggio del 25 febbraio accompagna Tumino nelle contrade del Ragusano. Ma c'è in quest'ultimo brano un controsenso che va evidenziato. Infatti, come si è visto, Occhipinti scrive: «L'uno dei due chiamava per nome l'ingegnere». «L'uno dei due». La frase sottintende che Tumino nei minuti che precedono il suo assassinio – contrariamente a quanto asserito nel resto della sentenza – non si trova con una sola persona, ma con due. Probabilmente una svista del pretore. Certamente l'ennesima contraddizione giudiziaria che caratterizza questa vicenda.

«Non si sa», prosegue Occhipinti, «quanto durò la loro seconda gita; ma è certo che il Tumino ne ritornò vivo, se fra le 17 e le 18 poté attraversare la piazza San Giovanni», come risulta dalla dichiarazione di

un testimone.

Resta da capire perché Roberto Campria e Giovanni Cutrone negano ostinatamente di essere usciti assieme a Tumino dall'abitazione di quest'ultimo poche ore prima dell'omicidio, e cosa hanno da nascondere.

«A questo punto», si legge nella sentenza, «rimane da chiedersi per quali motivi i due imputati hanno deposto il falso. La preoccupazione di estraniarsi dal Tumino e, con esso, dal sospetto di un omicidio, è evidente per entrambi; ma soprattutto per il Cutrone, il quale, a differenza del Campria, non è coperto da alcun alibi in relazione all'ora in cui il professionista fu ucciso».

«Dagli atti processuali», prosegue Occhipinti, «traspare, tuttavia, lo sforzo reciproco degl'imputati di estranearsi l'un l'altro, fino a negare una conoscenza che, dati gli strettissimi rapporti da entrambi allacciati con il Tumino, doveva invece essere intensa [...]. Si ha la netta impressione che, più che col Tumino, i due imputati abbiano tenuto a nascondere di essersi incontrati fra loro»[27].

Alla fine, il pretore Occhipinti condanna Giovanni Cutrone a un anno e tre mesi; Campria a un anno, concedendo le attenuanti generiche. In Cassazione la pena inflitta al figlio del magistrato viene annullata.

Torniamo alle ore successive al delitto Tumino. La sera del 26 febbraio, a Scoglitti, un piccolo centro di mare a pochi chilometri da Ragusa, si verifica un'altra incredibile coincidenza: due individui sospetti vengono pedinati dal finanziere Francesco Fasanella nei pressi del bar Mediterraneo. Il militare li segue e annota che i due si trovano a bordo di una «Prinz Nsu di colore avana chiaro, targata RG 46266». In una distinta segnalazione, un altro finanziere, Emanuele Colonna, fornisce la stessa versione dei fatti, confermando per iscritto che la marca dell'automobile, il colore, e il numero di targa sono gli stessi di quelli rilevati dal collega. Dalle successive indagini, si stabilisce che quella macchina appartiene ad Angelo Tumino. Secondo il rapporto dei finanzieri, una delle due persone che viaggia a bordo della Prinz Nsu è l'ex-Decima Mas, Vittorio Quintavalle.

Eppure l'istruttoria del dottor Angelo Ventura, esclude questa ipotesi:

«Le dichiarazioni rese dalle Guardie di Finanza Fasanella Francesco e Colonna Emanuele», scrive il giudice istruttore, «in un primo momento sembravano avere assunto particolare rilevanza. Da esse, infatti, sembrava certa la circostanza che l'autovettura del defunto fosse stata vista la sera del 26 febbraio a Scoglitti, cioè il giorno successivo al delitto e quando ancora si facevano ricerche per il ritrovamento, con a bordo due individui che dalla descrizione di una di esse si pensava raffigurare il Quintavalle Vittorio. Successivamente veniva accertato che la vettura non era quella del defunto e che le due persone erano identificabili in due individui del luogo, certi Pentola Giuseppe e Pentola Francesco»[28].

Per il dottor Ventura si tratta di una banale negligenza dei due finanzieri. Possibile che i militari si siano inventati il nome di Vittorio Quintavalle, e perfino il numero di targa? Per Ventura non solo è possibile, è certo.

Quintavalle fornisce un alibi, dice di aver conosciuto Tumino soltanto quindici giorni prima, e sparisce dalla circolazione. Nessuno lo cerca, nessuno gli chiede che tipo di rapporto ha instaurato con la vittima, nessuno gli domanda perché dodici giorni prima del delitto si trova assieme a Tumino presso un restauratore di Modica.

Eppure viene accertato che la Prinz Nsu dell'ingegnere, dopo essere stata rifornita di carburante intorno alle 18.30 del 25 febbraio, ha percorso molti chilometri. Gli inquirenti infatti, rinvenuta l'auto, trovano il serbatoio quasi vuoto. Delle due l'una: o Tumino poco prima di essere ucciso ha macinato tanti chilometri – e questo sembra improbabile dalle 18.30 alle 19.00 – oppure dopo la sua morte qualcuno si è impossessato della sua macchina e ha girato follemente per cause imprecisate, parcheggiando l'auto, diverse ore dopo, davanti all'abitazione del professionista, e cercando di ripulirla dal sangue della vittima. Particolari, questi, che si intrecciano perfettamente con la ricostruzione fatta da Spampinato.

Soltanto dopo la morte del giornalista, il sostituto procuratore Agostino Fera dirà alla stampa: «Non abbiamo potuto mettere Quintavalle a confronto con il benzinaio che ha visto Tumino con altre

due persone la sera del 25 febbraio perché quando avremmo dovuto farlo ha fatto perdere le sue tracce». Il sostituto Fera, oltre ad ammettere candidamente una «disattenzione» del genere, parla anche lui di «due persone» – altra strana coincidenza – che accompagnano Tumino la sera del delitto. Roberto Campria dichiara ai giudici di «non conoscere alcuna persona identificata come Quintavalle Vittorio» e il mistero rimane insoluto.

Non si sa perché Quintavalle sparisce, non si sa perché il rapporto degli agenti della Guardia di Finanza è stato smentito in maniera così clamorosa dal giudice istruttore, non si sa se ad accompagnare Tumino la sera del delitto sono davvero due uomini o uno soltanto. Quando la verità sembra vicina, una cortina fumogena la nasconde fino a farla scomparire del tutto.

Il fatto certo è che Quintavalle e Cutrone, perni fondamentali di questa vicenda (assieme a Campria) dopo essere stati interrogati, tagliano la corda e si rendono irreperibili.

Ma cerchiamo di approfondire altri aspetti importanti. Il 4 aprile 1972, dopo tre anni, Emilia C. decide di interrompere bruscamente il fidanzamento con Roberto Campria. Il 16 aprile parte improvvisamente alla volta di Roma. L'interruzione del rapporto avviene dopo trentanove giorni dal delitto Tumino, quando a Ragusa tutti sanno del coinvolgimento del giovane Campria nell'omicidio. Non sappiamo quale sia l'intensità amorosa che pervade questo rapporto, ma è certo che Emilia lascia Roberto nel momento in cui buona parte della città sospetta di lui. Appare strano che la famiglia C., soprattutto la ragazza – gli unici a sapere se veramente Roberto Campria la sera del delitto è stato a casa loro ad assistere al Festival di Sanremo – non prendano una decisa posizione di difesa del giovane dal momento in cui egli resta coinvolto nel delitto Tumino.

L'avvocato Giovanni C., padre di Emilia, dichiara al «Giornale di Sicilia»: «Mia figlia non se la sentiva più di restare legata a un uomo sospettato di omicidio. Mi disse: "Papà, che vita sarebbe la mia se un giorno cominciassi a sospettarlo anch'io?"»[29]. L'ex-suocero di Campria

usa parole pesanti. Se infatti per l'opinione pubblica ragusana il «sospetto» nei confronti di Roberto sembra alquanto giustificabile – visti i guai nei quali il figlio del presidente si è cacciato nel contesto del caso Tumino – non altrettanto può dirsi per Emilia e per la sua famiglia, che confermano l'alibi di Roberto. Di cosa dovrebbe «sospettare» la ragazza se la sera in cui viene ucciso Tumino il suo fidanzato si trova assieme a lei? Ai magistrati, l'avvocato C. dichiara: «Mia figlia partì da Ragusa dietro mio consiglio perché il Campria insisteva per riprendere il fidanzamento, e anche due giorni prima della partenza telefonò a mia figlia, a lungo»[30].

Passano alcuni mesi. Dopo la conferenza stampa del 2 agosto 1972, Roberto Campria cerca in tutti i modi l'amicizia di Spampinato, lo chiama al telefono, fa di tutto per incontrarlo, gli dimostra molta disponibilità a parlare del delitto Tumino. "Gli telefonava continuamente", dice la madre di Giovanni, "cercava ogni scusa pur di incontrarlo". "Alla fine di agosto" prosegue il padre, "facemmo una gita. Giovanni con noi si confidava poco, eppure lo vedevamo preoccupato".

La giornalista Clementina Perrone, nell'ottobre del '72 riporta sulla «Gazzetta del Sud» una confidenza fattale dallo stesso Spampinato: «Dopo avermi querelato per diffamazione a mezzo stampa, ora Campria mi è diventato amico, mi colma di gentilezze, di cortesie, e mi confida tanti particolari sulla sua vita che mi lasciano perplesso»[31]. Contemporaneamente, secondo Giorgio Chessari, ex-deputato regionale del Pci, Roberto cerca di iscriversi alla Federazione del Partito comunista: "I fatti mi portavano a ritenere che Campria realizzava un disegno preciso, premeditato", dice Chessari: "L'iscrizione alla Federazione gli serviva per familiarizzare con Spampinato e per cercare una copertura dal Pci".

Perché Campria cerca l'amicizia di Giovanni?

Dice ancora Clementina Perrone: «Io ho sempre creduto e credo ancora che Roberto Campria abbia fin dal primo momento nascosto qualcosa. Lui custodisce ancor oggi un segreto nel quale forse sta la

spiegazione di tutto. La pubblica opinione lo indicò subito come l'omicida di Tumino. Io non credo che abbia ucciso Tumino. Ma ha sempre nascosto qualcosa»[32].

Secondo il parere di molte persone che hanno vissuto direttamente la vicenda, Campria viveva col terrore che il giornalista dell'«Ora» potesse scoprire qualcosa di inconfessabile. Uno stato d'animo apparentemente ingiustificato, considerata la buona fede dimostrata da Spampinato nell'ultimo articolo. Invece la paura del giovane Campria – che nel giro di pochi mesi perde diciotto chili – galoppa come un cavallo imbizzarrito.

Spampinato sta al gioco, con la malcelata speranza di riuscire a strappargli i segreti sul delitto Tumino, dei quali lo ritiene depositario. Prosegue Clementina Perrone: «In quel periodo era Campria a cercare Spampinato al quale faceva le confidenze più strane. Giovanni veniva spesso a trovarci. A Cava d'Aliga si era più volte incontrato con me, con Vittorio e con Enzo Perrone. Ricordo che, un giorno di settembre, Giovanni si disse preoccupato per le confidenze che gli faceva Campria, confidenze, a volte, le più strane, che riguardavano anche la sua vita privata. Gli consigliammo di essere prudente. Enzo, in particolare, disse a Giovanni di non accettare mai appuntamenti in posti isolati con Roberto Campria, che andava in giro armato [...]. Sicuramente Campria si era fatto scappare qualcosa [...]. Quando avrà capito che Giovanni era deciso ad andare per la sua strada, alla ricerca della verità, lo ha eliminato». Poi conclude con questa amara riflessione: «Evidentemente doveva proteggere qualcuno o qualcosa più importanti degli anni della sua vita che sarebbe andato a trascorrere in prigione»[33]. Chi doveva proteggere? Resterà un mistero. Tuttavia raccogliendo i tanti tasselli di questa storia, non è difficile farsi un'idea.

All'inizio di settembre del '72, Roberto affitta un vecchio magazzino. «All'atto della locazione», dice Maria Arestia, proprietaria dell'immobile, «gli consegnai una chiave antica, ma il Campria, vedendo quella chiave grossa, mi disse che non la voleva». Avrebbe pensato lui a cambiare la

serratura. Cosa che fa in tempi molto rapidi, tenendo la nuova chiave senza darne copia alla padrona di casa. Qualche giorno dopo deposita nel magazzino una barca a motore, e poi «provvede a produrre una fessura nella porta stessa» che sarebbe servita per ricevere eventuale posta. «Infatti», prosegue la proprietaria, «sopra la fessura ho notato il suo cognome e nome con targhettina di carta»[34].

Da quel momento Campria trasferisce la sua residenza ufficiale in via Fiume, anche se in realtà continua a vivere con i genitori in via Matteotti. Non si è mai saputo il motivo di quella decisione, ma è certo che quel nuovo locale gli serva come base logistica per le operazioni più losche. In quel magazzino porta delle armi, alcuni appunti sul delitto Tumino, e una lettera proveniente dalla Grecia, della quale non è mai stato specificato né il mittente né il contenuto. Altre armi (una pistola Beretta e due fucili con matricola abrasa) si trovano ben custoditi nell'appartamento di via Matteotti. Un arsenale di discrete dimensioni che Roberto Campria divide fra via Fiume e via Matteotti.

Il 15 settembre, nel corso di un incontro a Siracusa, Giovanni Spampinato confida all'avvocato palermitano Salvo Riela di avere ricevuto delle pesanti minacce dal suo futuro assassino.

Alla fine del mese, il giornalista si reca dal padre di Emilia per verificare l'alibi di Roberto: «Verso la fine di settembre o ai primi di ottobre del '72» dice l'avvocato ai magistrati, «Giovanni Spampinato venne da me dopo avermi chiesto un colloquio [...]. Lo Spampinato mi disse anche che il Campria temeva che io non confermassi l'alibi da lui prodotto per il delitto Tumino [...]. Anche tale Carbone Aldo mi disse che il Campria temeva che io non deponessi circa la sua presenza in casa mia la sera in cui era stato ucciso il Tumino»[35].

Roberto sente che la situazione sta precipitando. Il 7 ottobre, presso un'armeria di Caltagirone, acquista una rivoltella Smith & Wesson e una pistola Herma Luger. Scrivono i magistrati di secondo grado: «Sono due armi, non una, in modo da potere agire con entrambe a tiro incrociato contemporaneo [...]. Sono appositamente di tipo diverso, in modo da

potere sfruttare contemporaneamente i vantaggi della rivoltella (cioè la certezza di non incepparsi) e della pistola (un maggior numero di colpi)»[36].

Due giorni dopo, pur essendo sprovvisto di porto di pistola, Campria avvisa la questura di Ragusa dell'acquisto effettuato. Non accade nulla, malgrado i sospetti che si appuntano su di lui relativamente al delitto Tumino. La denuncia della questura contro Campria per detenzione illegale di armi viene presentata soltanto il giorno successivo all'assassinio di Spampinato.

Il 21 ottobre il figlio del magistrato, in quel momento sospettato per il delitto Tumino, si reca dal sostituto procuratore della Repubblica, Agostino Fera, per «chiedere», come asserisce lo stesso magistrato, «dei consigli su determinati fatti che gli stavano accadendo». «Mi ha riferito», aggiunse Fera, «di essere stato avvicinato da persone sconosciute che gli avrebbero proposto di interporre i suoi buoni uffici per un tentativo di corruzione da effettuare presso qualche Guardia di Finanza al fine di favorire uno sbarco di sigarette di contrabbando. Egli avrebbe dovuto convincere il finanziere a effettuare dei pattugliamenti in una determinata zona, mentre in altra zona poco distante si sarebbe dovuta svolgere l'operazione di sbarco». Da ciò si desume che fra i contrabbandieri e Campria esiste già un rapporto. Sennò perché chiedere aiuto al figlio di un magistrato per portare a termine certe operazioni? Il sostituto procuratore Fera gli consiglia di rivolgersi al maggiore Carlo Calvano, comandante della Guardia di Finanza di Ragusa, «per concertare con lui un'eventuale operazione di polizia»[37], ma non ritiene di segnalare il fatto ai superiori. Lo fa – anche lui con ritardo – quattro giorni dopo l'uccisione di Spampinato, con una lettera indirizzata al procuratore generale di Catania.

Frattanto Spampinato indaga: non si sa cosa ha scoperto di nuovo, ma proprio in quei giorni decide di mostrare una fotografia di Roberto ai contadini di «Ciarberi». Contemporaneamente Campria gli chiede di pubblicare un articolo a sua difesa. Spampinato pone una condizione:

«Mettimi tutto per iscritto e firmalo».

Il 24 ottobre il figlio del magistrato, seguendo il consiglio di Fera, si reca dal maggiore della Guardia di Finanza Carlo Calvano. Secondo l'ufficiale, Campria «cominciò a dire che si interessava di antiquariato e poi aggiunse che era stato avvicinato da una persona insospettabile della quale non fece il nome». «Quell'operazione», afferma Calvano ai magistrati, «avrebbe facilitato lo sbarco di una nave proveniente dalla Jugoslavia che si sarebbe fermata fuori dalle acque territoriali, con un quantitativo di sigarette del valore di duecento milioni di lire; per lo sbarco sarebbero stati usati dei pescherecci e il Campria sarebbe stato ricompensato con la somma di dieci milioni, dalla quale avrebbe dovuto detrarre un milione per il finanziere».

Durante quell'incontro, Campria confida al maggiore che in un'altra occasione gli «era stato richiesto di trasportare una valigetta a Palermo dietro un compenso così forte da indurlo a sospettare che si trattasse di droga». «Soggiunse che aveva rifiutato la proposta. Nel corso della discussione parlò di due persone che gli avevano richiesto di agevolare il contrabbando di tabacchi». Poi l'ufficiale aggiunge: «A volte, a quanto aveva sentito dire il Campria, il prezzo dei tabacchi di contrabbando veniva pagato mediante la consegna di oggetti d'arte»[38].

Il 27 ottobre Roberto Campria si reca nel magazzino di via Fiume per prendere le due armi acquistate venti giorni prima: «L'avere portato con sé», scrivono i magistrati di appello, «le due armi e tutte le relative munizioni disponibili per l'incontro con lo Spampinato, dimostra che egli si avviò per consumare l'omicidio secondo il piano predisposto. La pallottola in canna conclama questo proposito [...]. Esse dovevano servire soltanto ed esclusivamente contro lo Spampinato»[39].

Più tardi, Roberto Campria spara contro Giovanni Spampinato dopo avere assunto una normale dose di sedativo. «Manca uno stato d'ira», rilevano i magistrati, «insorto nell'incontro ultimo fra Campria e Spampinato [...]. La modalità del fatto, soprattutto l'avere mandato esattamente a giusto bersaglio i sei colpi sparati, pur in posizione

scomoda, provano freddezza ed escludono lo stato d'ira»[40].

Dopo l'assassinio del giornalista, «La Sicilia» pubblica un memoriale di Saverio Campria contro l'opinione pubblica e la magistratura ragusana: «Mio figlio Roberto c'entra come Pilato nel Credo. Si è tentato il colpo grosso: disonorare mio figlio e farmi scappare ignominiosamente, per conquistare, ora come allora, questo regno costituito dalla presidenza del tribunale». Il magistrato poi svela: «Durante l'istruttoria sul delitto Tumino [...] mio figlio si è fatto ricevere dal sostituto procuratore Fera [...]. Continuando a conversare, lo stesso sostituto ha detto a mio figlio che, in un certo momento, era stato disposto un provvedimento di fermo per lui e per altre quattro persone: provvedimento che era stato ritirato per riguardo a me». Le pesanti accuse di Saverio Campria sollevano le proteste della magistratura ragusana e del sostituto Agostino Fera che smentisce quelle affermazioni, ma rivelano che Roberto Campria avrebbe potuto contare su certe compiacenti coperture proprio all'interno del tribunale. Due mesi dopo, il presidente viene trasferito presso la Corte d'Appello di Roma.

Sia in istruttoria che durante i due gradi di giudizio, l'assassino di Spampinato afferma di avere sparato in seguito alle «provocazioni» del giornalista: «Giunti davanti al carcere», dichiara Roberto ai giudici, «il giornalista cominciò a farmi la salsetta, a prendermi in giro e a dirmi: "Sono stato uno scemo ad essermi fidato di te. Adesso scendi e costituisciti". Io persi la testa e gli sparai»[41].

Un mese prima del dibattimento di primo grado, i genitori di Roberto Campria offrono alla famiglia Spampinato, a titolo di risarcimento, cinquemila metri quadrati di buon terreno nella zona di Ragusa: «Il gesto è semplicemente crudele», dichiara Giuseppe Spampinato ai giornalisti: «Avremmo preferito un gesto umano che per gente come noi va al di là di qualsiasi dimensione materiale»[42]. I genitori di Giovanni rifiutano l'offerta.

Il 7 luglio 1975 la Corte d'Assise di Siracusa condanna Campria a

ventun anni di reclusione, il minimo previsto per l'omicidio semplice: il collegio giudicante concede all'imputato l'attenuante della seminfermità mentale per quella dose di sedativo ingerita prima del delitto, e aggiunge che Campria ha sparato perché provocato da Spampinato. Perfino il Pubblico ministero si schiera contro il giornalista. «Spampinato», dice il Pm, «non aveva motivo di sospettare di Campria ed è rimasto vittima della sua prevenzione. Campria gli era antipatico perché era un giovane-bene [...]. C'è molta spregiudicatezza in questi articoli, molta bramosia di vendere copie, molta smania di fare carriera»[43]. Il Pm Ruello chiede diciotto anni. La Corte ne infligge tre in più.

La condanna viene ridotta sensibilmente in appello, grazie a una serie di attenuanti generiche («la menomazione del sistema nervoso di Campria») concesse dai giudici: da ventuno a quattordici anni. Da scontare presso il manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina.

Quest'ultimo processo si svolge a Catania (maggio 1977). Il collegio giudicante non tiene conto dell'arringa del Pubblico ministero Tommaso Auletta, che contesta la sentenza di primo grado che si regge, come dice lo stesso magistrato, «unicamente sulle dichiarazioni rese dall'imputato che non meritano alcun credito soprattutto se si pensa che provengono da persona la quale aveva premeditato il delitto ed era andata all'appuntamento pronta a effettuare un'azione da tempo predisposta e aveva verosimilmente preparato anche la linea di difesa da seguire». Auletta su Giovanni Spampinato dice: «Un modello di intellettuale da cui lo stesso Campria era irresistibilmente attratto [...]. Se non sono questi i compiti dei giornalisti, allora si possono abolire i giornali». Parlando dell'assassino aggiunge: «Altro che pazzo. La sua intelligenza è superiore alla media e il suo delitto è frutto di una mente lucida e criminale». La chiave del delitto, secondo il Pm, va ricercata nella «paura di Campria, il quale non ha sparato per tutto quello che Spampinato aveva scritto, ma per quanto non aveva ancora scritto sulle trame dei fascisti e sui pericolosi traffici nei quali erano coinvolti sia Tumino che

Campria. Il delitto è stato una prova di fedeltà a quel mondo»[44].

Uscito dal manicomio nel 1986, Roberto Campria si è sposato, ha due figli, fa il falegname, e vive in una città siciliana. Qualcuno ha scritto che dopo il manicomio è pervaso da una volontà di redenzione: si dedica al recupero degli alcoolizzati e dei tossicodipendenti. Nel '94 ha presentato istanza alla Provincia di Ragusa per essere riammesso in servizio. La richiesta non è stata accolta. In merito al delitto Tumino, continua ad essere vago sui motivi che lo indussero a uccidere Spampinato e ripete di essere stato vittima di una provocazione. Se è depositario di inquietanti segreti, forse non lo sapremo mai. Se non ha parlato finora, le cose sono due: o non ha segreti, oppure ha deciso di portarseli con sé nella tomba.

Il «caso Ragusa»

L'AVVOCATO

Chi era il *personaggio insospettabile* che avvicinò Roberto Campria per proporgli di corrompere la Guardia di Finanza al fine di favorire lo sbarco di sigarette nella costa Ragusana? Perché questo *insospettabile* si rivolse proprio al figlio del presidente del Tribunale (dunque a una persona teoricamente non indicata) per portare a termine quel genere di operazione? Da chi successivamente Roberto Campria fu avvicinato per trasportare una valigetta che, secondo quanto disse lui stesso, sarebbe stata carica di droga? È vero, come disse Campria (avvalorando quel che aveva scritto Spampinato), che c'era un nesso fra certi traffici illeciti e il commercio di materiale antico? Esistevano dei rapporti pregressi fra Roberto e personaggi di certi ambienti, data la facilità di contatto che si deduce dalle parole dello stesso Campria? Che tipi di rapporti erano? Perché le dichiarazioni del figlio del presidente del Tribunale, allora fortemente sospettato di essere coinvolto nel delitto Tumino, furono del tutto ignorate? Perché furono trasmesse ai superiori soltanto dopo che Campria uccise Spampinato? Il giornalista si stava avvicinando *soltanto*

alla verità sul delitto Tumino, oppure stava cominciando a scoprire fatti inconfessabili che dovevano restare coperti e che col tempo sono degenerati allargandosi a macchia d'olio in tutta la provincia?

Biagio Spadaro, avvocato ed ex-direttore delle carceri di Ragusa, è il principale accusatore del procuratore della Repubblica Agostino Fera, col quale dal 1997 ha iniziato un contenzioso giudiziario alquanto complesso (di cui l'autore per ovvi motivi non intende entrare nel merito), del quale il caso Tumino-Spampinato è solo un aspetto. Non è l'unica persona, in verità, che punta il dito verso l'alto magistrato. A denunciare di inerzia (e non solo) Agostino Fera vi sono ben cinque parlamentari nazionali della sinistra (Di Lello, Diliberto, Pistone, Sgobio e Battaglia) e uno scrittore locale (Carlo Ruta), autore di diversi libri sul "caso Ragusa", denunciato varie volte da Fera per diffamazione.

La Ragusa di oggi, sul piano etico (cento omicidi dal '72 in tutta la provincia, un controllo delle attività illecite da parte del clan Dominante), è figlia di quella Ragusa che aveva perso la sua innocenza negli anni in cui Giovanni Spampinato ne denunciava i primi guasti. In questa città apparentemente tranquilla ma piena di grandi contraddizioni è necessario muoversi con estrema cautela scremando i fatti oggettivi dalle convinzioni personali di accusatori e accusati.

Avv. Spadaro, lei assieme ad altri quarantacinque cittadini ragusani ha chiesto la riapertura delle indagini sul delitto di Angelo Tumino. La richiesta è stata rigettata dalla Procura di Messina perché non ci sarebbero elementi nuovi. Voi sostenete che l'omicidio di Giovanni Spampinato abbia dei collegamenti con la criminalità organizzata. Perché?

Perché all'epoca c'erano dei personaggi insospettabili che assicuravano certi sbarchi clandestini. L'omicidio Spampinato fu premeditato. Quando Campria uccide Spampinato va all'appuntamento con due pistole, quindi è chiaro che ha l'intenzione di sopprimerlo. Questo è un dato incontrovertibile che emerge dagli atti giudiziari. Perché Campria uccide Spampinato? Il figlio del presidente del Tribunale avrebbe potuto pagare il suo coinvolgimento nell'omicidio

Tumino, un coinvolgimento che Spampinato aveva scoperto. Non è difficile capire come siano andati i fatti.

Perché lei accusa il procuratore Fera?

Nel 2006 il magistrato (a Palermo) dichiara un fatto inedito: che lui ebbe un incontro informale con Roberto Campria dopo l'omicidio dell'ing. Tumino. Come si fa ad avere un incontro informale non regolarmente verbalizzato? Che cosa si sono detti i due in questo incontro informale?

Dagli atti processuali risulta un colloquio – sei giorni prima del delitto Spampinato – fra Fera e Campria. In quell'occasione il giovane confidò al magistrato di essere stato avvicinato da "persone sconosciute" per favorire uno sbarco di sigarette di contrabbando.

Come fa il procuratore nel 2006 a dichiarare di non ricordare cosa gli ha detto Campria? Perché dice di non ricordare una circostanza così importante?

Fera afferma che in realtà gestì l'indagine sul delitto Tumino per poco tempo.

Il senatore Giuseppe Di Lello, ex-magistrato che con Falcone e Borsellino ha fatto parte del pool antimafia di Palermo, dice che il caso Tumino avrebbe potuto risolverlo in ventiquattro ore perfino un giallista come Carlo Lucarelli. Resta il fatto che il maresciallo dei carabinieri, Leone, quando chiude le indagini ritorna al punto di partenza e dice: bisogna sentire Campria e Cutrone. Come è possibile che Campria, su cui si appuntano tutti i sospetti, e su cui immediatamente viene fatta una descrizione puntuale e precisa dalla teste Elisa Ilea, è l'unica persona che manca nel confronto all'americana?

Spampinato è stato ucciso per quello che aveva scritto o per quello che avrebbe scritto?

Per quello che avrebbe scritto. Su questo non dovrebbero esserci dubbi. Stava scoprendo il verminaio che c'era a Ragusa fin da allora.

Perché i guasti che riguardano Ragusa lei li attribuisce al procuratore Fera?

Ragusa è una provincia anomala, ha un flusso di capitali sproporzionato, è una città invasa dagli incensurati di Cosa Nostra, che nei gangli vitali della società occupano i posti chiave, una città soffocata da molti scandali politici. Fera opera a Ragusa da quarant'anni, prima come sostituto, poi come pretore, infine come procuratore della Repubblica. Possibile che, malgrado le tante denunce, non si sia accorto di nulla?

IL MAGISTRATO

È magistrato a Ragusa dal 1968. Da tanti anni fa parte dei Lions Club (di cui è stato anche presidente) assieme a uomini politici e professionisti della città. Particolarmente garantista nei confronti di molti «colletti bianchi» della Provincia, almeno così viene definito, il procuratore della Repubblica Agostino Fera si mostra estremamente «colpevolista» nei confronti di Giovanni Spampinato, ripetendo un leitmotiv che in certi ambienti ragusani circola dal 1972: "Spampinato se l'è cercata. Lo dice il giudice istruttore nella sua indagine, e anche la Corte d'Assise. Campria è stato condannato per un delitto efferato, ma ha ottenuto le attenuanti generiche e la provocazione. La provocazione, capisce?". Cioè? "Spampinato gli telefonava continuamente (così scrive il giudice istruttore) chiedendogli appuntamenti. E gli diceva sempre: 'Perché non vai a costituirti?'. Campria ha perso la testa e lo ha ucciso". In verità, signor procuratore, risulta il contrario, cioè che fosse Campria a cercare ossessivamente Spampinato per cercare di estorcergli delle notizie che avrebbero potuto riguardarlo. "Legga la sentenza o parli col magistrato che allora si occupò del delitto del giornalista: saprà chi era Spampinato e come agiva Spampinato". Come agiva? "Non voglio entrare in vecchie polemiche".

A distanza di quasi quarant'anni dall'assassinio di Giovanni Spampinato, il procuratore di Ragusa apre vecchie ferite e sposa tout

court la tesi della “provocazione”, ignorando del tutto tanti particolari importanti che emergono dagli atti, soprattutto la requisitoria tenuta nel processo di secondo grado dal Pm Tommaso Auletta, e il recentissimo premio (2007) St. Vincent di giornalismo “alla memoria” assegnato a Giovanni Spampinato, alla presenza del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Ma ci sono almeno altri quattro passaggi dell’intervista che meritano attenzione. In primo luogo Agostino Fera prende decisamente le distanze dall’inchiesta sul delitto Tumino: “Di quel caso mi occupai per poco tempo, dato che all’epoca ero sostituto procuratore. Dopo le prime indagini e i primi interrogatori condotti da me, gli atti passarono al procuratore e al giudice istruttore”. In secondo luogo, esclude il coinvolgimento – seppure indiretto – della criminalità organizzata negli omicidi Tumino e Spampinato. Terzo, ridimensiona la figura e il ruolo complessivo di Roberto Campria sia nel caso Tumino che nel caso Spampinato. Quarto, minimizza il colloquio svoltosi fra lui e il figlio del presidente del Tribunale, durante il quale quest’ultimo gli confidò i retroscena di certi traffici illeciti di cui il giovane mostrava buona conoscenza.

Un particolare: nel corso di un processo celebratosi a Palermo nel 2006, Fera ha dichiarato ai magistrati di aver segnalato immediatamente ai superiori i contenuti della conversazione fra lui e Campria (svoltasi sei giorni prima del delitto Spampinato). Dagli atti in nostro possesso risulta invece che il magistrato fece presente il fatto soltanto dopo l’omicidio del giornalista. Non solo. In questa intervista il procuratore afferma che fu lui, subito dopo il delitto Tumino, a convocare Campria nella caserma dei carabinieri. Negli atti giudiziari si legge invece che fu Roberto a presentarsi spontaneamente in caserma dopo avere appreso la notizia della morte dell’ingegnere.

L’impressione che si ricava da questa chiacchierata è che il procuratore voglia difendere strenuamente una vecchia tesi: Campria uccise Spampinato per un banale regolamento di conti causato da una “provocazione”. Il contesto politico-criminale non esiste, o forse

apparteneva soltanto alle fantasie del giornalista assassinato.

Signor procuratore, secondo lei perché è stato ucciso Angelo Tumino?
Da quello che mi risulta perché aveva buggerato qualche suo collega nel campo della compravendita di materiale antico.

Chi lo ha ucciso? O meglio: si è accertato chi possa essere stato il personaggio maggiormente coinvolto in questa vicenda?
Io dell'omicidio Tumino (lo ripeto per l'ennesima volta) conosco soltanto i primi accertamenti. Andai in contrada «Ciarberi» a vedere il cadavere. Trovai della gente e tra questa c'era il fratello dell'ingegnere, il quale mi disse: le notizie gliele può fornire il figlio del presidente del Tribunale, che era intimo amico di mio fratello, si vedevano ogni giorno. Accanto a me c'era il maresciallo dei carabinieri al quale dissi: appena andiamo via, mi porti in caserma il figlio del presidente del Tribunale. Lo interrogai e Campria mi diede delle notizie, e soprattutto mi indicò alcune persone che frequentava la vittima.

Secondo lei il figlio del presidente del Tribunale era coinvolto in questo delitto?
No. Nel modo più assoluto. Non c'era un solo elemento a suo carico.

Intanto, però, secondo quanto dissero sia i contadini di contrada «Ciarberi», sia la testimone Elisa Ilea, c'era una persona dalle fattezze fisiche e somatiche del tutto simili a quelle di Campria, che fu vista in compagnia di Tumino poco prima dell'omicidio.
Furono fatti gli accertamenti e fu fatta la ricognizione personale.

È vero, come scrisse Saverio Campria nel suo memoriale, che nei confronti del figlio Roberto era stato disposto un fermo per il delitto Tumino, poi ritirato per un atto di compiacenza nei confronti del presidente del Tribunale?
Lo smentii immediatamente e lo smentisco adesso. Il Pm allora non poteva disporre fermi di polizia. L'unico atto che feci successivamente fu quello di incriminare Campria per falsa testimonianza.

Perché allora Saverio Campria scrisse questo?

Non lo so. Tra l'altro con il presidente avevo un ottimo rapporto. Lui forse si riferiva al procuratore.

Perché fece il suo nome?

Forse perché il figlio venne da me quando lo convocai per avere notizie su Tumino. Probabilmente quell'atto di interrogare il figlio del presidente del Tribunale venne subito interpretato dall'opinione pubblica come se lo avessi messo sotto torchio.

Perché incriminò Campria per falsa testimonianza?

Non ricordo, forse per qualcosa che aveva a che fare con la dichiarazione della Ilea. La sentenza di condanna del pretore Occhipinti escluse però ogni coinvolgimento nell'omicidio Tumino del figlio del presidente. D'altronde la falsa testimonianza non significa favoreggiamento o concorso in omicidio.

No, ma dalla falsa testimonianza si può risalire, indagando, su alcuni aspetti interessanti della dinamica di un delitto.

Non è un fatto mio. Le indagini non le condussi io.

È vero che Campria, dopo il delitto Tumino, la venne a trovare per confidarle i retroscena di un tentativo di corruzione legato al traffico di droga, di sigarette e di materiale antico che si verificavano nella costa ragusana? È vero che lei gli consigliò di parlare con il maggiore della Guardia di Finanza, Carlo Calvano? Cosa le disse in quella occasione?

Che era stato contattato da qualcuno per portare una valigetta o qualcosa del genere.

Una valigetta carica di droga?

No, non mi pare.

Questo Campria disse poi a Calvano.

Può darsi. Non mi ricordo.

Era stato contattato da un insospettabile?
Non mi disse da chi.

Su quello che le disse Campria, perché la Procura non ritenne di approfondire l'argomento?
Non so.

Campria disse delle cose molto gravi. Sia a lei che al maggiore Calvano dichiarò di essere stato avvicinato da un insospettabile per corrompere la Guardia di Finanza in modo da favorire certi sbarchi illeciti in questo tratto di costa.
Dovrei vedere questa dichiarazione fatta a Calvano e soprattutto vedere l'inchiesta giudiziaria a chi è andata a finire. A me no di certo. Non so se è andata al procuratore, o se addirittura il maggiore non ha ritenuto di fare alcuna segnalazione. Non so che fine fece questa dichiarazione. Non nascondo che allora ebbi l'impressione di trovarmi di fronte a una cosa non molto fondata, difatti trattandosi di Guardia di Finanza lo mandai dal maggiore Calvano.

La criminalità organizzata c'entra qualcosa in questa vicenda?
Lo escludo.

Neanche il traffico di materiale di antiquariato può avere a che fare con il sottobosco criminale?

Con il sottobosco sì, ma la criminalità organizzata è un'altra cosa.

A voi risultava che Campria era un grande collezionista di armi?
Risultò dagli atti. Non a me.

Ma questo fatto voi lo faceste presente? Dopo il delitto Tumino sottovalutaste la predisposizione per le armi del futuro assassino di Spampinato?
Come glielo devo dire? Io non ho trattato questo caso. Quindi questi

dettagli non glieli so dare. Posso parlare in generale della vicenda. I dettagli avrebbe potuto spiegarli l'allora giudice istruttore Angelo Ventura, ma purtroppo è deceduto di recente.

Chi era all'epoca Roberto Campria?
Non lo conoscevo. Sapevo che era il figlio del presidente.

Non c'erano dei rapporti fra voi?
Assolutamente no.

Che idea si è fatta?
Era una persona molto chiusa. Veniva a certe manifestazioni ufficiali col padre e con la madre e stava sempre in disparte, sempre chiuso.

In questa vicenda non c'entra niente la politica, le trame nere di cui parlava Spampinato?
Lo escludo nella maniera più assoluta.

A suo avviso la magistratura avrebbe potuto fare di più per risolvere il delitto Tumino?
Leggendo il fascicolo e gli atti ritengo che non si sarebbe andati oltre. Abbiamo tenuto una persona in galera, Cutrone, per tre mesi (questo non lo dovrei dire, ma lo dico). In ogni caso, io con questa storia non c'entro niente per l'esiguità del tempo che ho avuto a disposizione.

Secondo lei la Procura generale di Catania non avrebbe dovuto avocare l'indagine sul delitto Tumino, dato che c'era un coinvolgimento, seppure indiretto, del figlio del presidente del Tribunale?
Allora il procuratore Puglisi trasmise gli atti al procuratore generale di Catania, Spataro, il quale preferì lasciare tutto a Ragusa.

Secondo lei un magistrato, pur essendo nella massima buona fede, non crede che possa subire dei condizionamenti se opera per quarant'anni nella stessa sede?

Assolutamente no.

E l'appartenenza ai Lions, magari assieme a persone che fanno parte dell'establishment cittadino, non può creare certe influenze?

Lei ha idea di quanti magistrati fanno parte dei Lions o dei Rotary? Comunque, non mi sono mai sentito condizionato, tanto è vero che ho chiesto l'arresto di certe persone facenti parte del Lions.

Che esito ha avuto l'interrogazione presentata contro di lei dai parlamentari dei Comunisti italiani Diliberto, Sgobio, e Pistone?

L'hanno ritirata. Il perché non lo dicono. Loro affermano che l'ha ritirata la deputata Pistone per ripicca in quanto non era stata ricandidata. È una sciocchezza. Siccome dopo gli accertamenti del ministero e della Procura generale hanno visto che ero assolutamente adamantino (scusi se uso questo termine auto-incensante, ma è così), hanno evitato la cattiva figura di essere smentiti in aula.

Lei viene accusato pesantemente anche dal senatore Gianni Battaglia.

Non comprendo il motivo per il quale il senatore Battaglia si è pronunciato in quel modo, anche perché con lui non ho mai avuto problemi di alcun tipo.

Perché l'ex-direttore del carcere di Ragusa, Biagio Spadaro, l'accusa di essere stato compiacente o addirittura vicino al clan mafioso Dominante-Carbonaro?

Solamente per colpirmi, per vendetta, per un processo che gli ho intentato, ma dal quale è uscito assolto.

Perché lei non ha sporto querela – malgrado lo abbia annunciato – contro Diliberto e gli altri parlamentari che hanno presentato l'interrogazione contro di lei?

Perché il Parlamento non avrebbe concesso l'autorizzazione a procedere. E allora è inutile che faccia anche la causa civile.

Non le è mai venuta l'idea di trasferirsi da Ragusa per evitare polemiche?

Potevo andare come procuratore aggiunto a Firenze, procuratore a Parma e a Treviso. Ho rinunciato perché tutto ciò poteva apparire una fuga, una resa. Allora dissi: io resto con la mia onestà e con i miei documenti. Adesso devo andar via da Ragusa per via della nuova legge che prevede un massimo di otto anni per chi ha ricoperto incarichi direttivi. E mi dispiace. Dopo tanti anni la mia casa è qua, io vivo qua. Vado dove mi mandano. Sono in ballo per Siracusa.

In fondo soltanto pochi chilometri da Ragusa.

I PARLAMENTARI

La vicenda Spampinato, come accennato, è recentemente finita anche in Parlamento. Il 4 ottobre 2005 i deputati dei Comunisti italiani, Gabriella Pistone, Oliviero Diliberto e Giuseppe Sgobio, presentano una interrogazione al ministro della Giustizia nei confronti del procuratore della Repubblica di Ragusa, Agostino Fera. A seguire una parte del testo:

Premesso che

la permanenza presso il Tribunale di Ragusa del dottor Agostino Fera, attuale procuratore della Repubblica, costituisce un problema non più eludibile in ordine al regolare funzionamento della giustizia nella circoscrizione giudiziaria di sua competenza;

nella sua lunga carriera di magistrato tutta trascorsa nel Palazzo di Giustizia di Ragusa, ove ha operato per quasi quarant'anni, ha potuto radicarsi, stringere amicizie con la classe imprenditoriale e politica della città e legarsi a circoli esclusivi come il Lyons Club. Come può avvenire in simili circostanze, tale presenza duratura ha finito con l'alimentare inimicizie e ostilità particolari. Alle voci legittimamente critiche sul conto del magistrato e della sua imparzialità, da tempo si rincorrono voci eterogenee, che oltre a lederne la dignità personale, alimentano confusione e ulteriori pregiudizi sui restanti magistrati del distretto che invece conducono una vita privata consona al ruolo dagli stessi rivestito;

la spregiudicata e inefficiente gestione della Procura di Ragusa ha oramai superato il limite della tolleranza. Gli uffici requirenti del Tribunale di Ragusa non hanno dato esempio di buona amministrazione. Sono infatti documentabili decine di casi di denunce, querele ed esposti per i quali, inspiegabilmente, non si è mai proceduto e che hanno finito con l'avvalorare il giudizio, sempre più diffuso tra la comunità iblea, di una giustizia monca [...];

nel 1972 il dottor Fera, in veste di sostituto procuratore delegato dall'allora procuratore capo dottor Francesco Puglisi, si occupò dell'istruttoria riguardante il delitto Tumino da cui sarebbe poi derivata la uccisione del giornalista Giovanni Spampinato il quale in ordine ai sospetti che ricadevano su Roberto Campria, figlio dell'allora presidente del Tribunale di Ragusa, ebbe modo di ipotizzare in un suo articolo pubblicato dal quotidiano di Palermo «L'Ora», omissioni gravissime;

i deficit gravissimi di quell'istruttoria, allora subodorati e condannati con asprezza all'indomani dell'omicidio Spampinato da esponenti della cultura, del giornalismo e della politica del calibro di Giorgio Chessari, Miriam Mafai e Achille Occhetto, vengono oggi conclamati, a oltre trent'anni di distanza, dal libro-dossier Morte a Ragusa *(ed. Edi.bi.si.);*

nel corso di un processo tenutosi a Messina e conclusosi il 23 ottobre 2004, il dottor Fera avrebbe accusato quali responsabili dell'uccisione del giornalista Spampinato le stesse testate giornalistiche, «L'Ora» e «l'Unità», sulle quali scriveva il cronista ragusano offendendo, a seguito di tali dichiarazioni, la memoria dello stesso e la dignità dell'informazione civile e per le quali non ha neanche avvertito la necessità di rispondere alle relative censure mossegli da esponenti della cultura italiana e della società civile [...];

a seguito di nuove testimonianze, assumibili anche in via giudiziaria, sussistono oggi le condizioni perché venga riaperta l'istruttoria sul delitto Tumino e si faccia piena luce sulle circostanze che portarono alla uccisione del cronista Giovanni Spampinato. Tuttavia il ruolo di Pm delegato che ricopriva all'epoca della vicenda il dottor Fera e quello di procuratore della Repubblica che ricopre oggi presso lo stesso Tribunale di Ragusa costituiscono, secondo l'interrogante, un ostacolo oggettivo alla riapertura del caso giudiziario seppure fortemente voluta, coram populi, dall'intera società civile ragusana;

secondo l'interrogante, per le ragioni sin qui esposte, ricorrono gli estremi per procedere alla rimozione del dottor Fera dal Palazzo di Giustizia di Ragusa... la permanenza per oltre trentasette anni nella sede del Palazzo di Giustizia di Ragusa del predetto procuratore, alternando le funzioni di inquirente a quelle di giudicante, costituisce già da sé una forma di incompatibilità ambientale e funzionale;

quali iniziative urgenti intende adottare al fine di riparare ai danni irreversibili che cagiona all'intero ordine giudiziario il permanere oltremodo del procuratore Fera presso il Tribunale di Ragusa.

Il 27 ottobre 2007, in occasione del trentacinquesimo anniversario del delitto di Giovanni Spampinato, svoltosi a Ragusa, il senatore della Sinistra democratica, Gianni Battaglia, ha lanciato un duro *j'accuse* contro il procuratore di Ragusa, Agostino Fera. Questo il testo ricavato dal «Giornale di Sicilia» – a firma Salvo Martorana – del giorno dopo:

«Per troppi anni a Ragusa la magistratura ha indagato non per scoprire la verità e i colpevoli dei delitti ma per insabbiare e archiviare». Lo ha denunciato il senatore di Sd Gianni Battaglia, intervenendo alla manifestazione in ricordo del giornalista de «L'Ora» Giovanni Spampinato, ucciso 35 anni fa. Battaglia ha fatto riferimento proprio all'inchiesta su quell'omicidio, per cui è stato condannato il figlio dell'allora presidente del Tribunale, Roberto Campria.

A giudizio del parlamentare, le indagini furono orientate verso una tesi che riduceva tutto a un contrasto personale, oscurando invece il contesto politico-eversivo e criminale e i retroscena rimasti sempre oscuri. In particolare sono rimasti in ombra i possibili collegamenti con un altro omicidio, recentemente archiviato, di cui Campria era sospettato: quello dell'ingegnere Angelo Tumino, personaggio al centro di affari non sempre chiari, legato ad ambienti della destra più vicina a Junio Valerio Borghese. «Per fortuna – ha aggiunto Battaglia – adesso con la riforma della giustizia cambierà anche il vertice della Procura di Ragusa [...]».

[...] Il procuratore Agostino Fera, raggiunto telefonicamente a Roma dove si

trovava ieri, ha detto che domani al rientro in sede deciderà se prendere posizione ufficiale. «Non sono abituato a rispondere alle contumelie» afferma Fera, «se lo riterrò opportuno mi difenderò per via giudiziaria dalle accuse di gente che, invece di offendere dovrebbe difendersi per quello che ha fatto o non ha fatto. Sono orgoglioso di non essermi mai omologato a nessun partito o corrente politica e per questo ho subito attacchi da varie parti, a seconda del colore degli imputati».

Il 16 luglio 2007 il senatore di Rifondazione comunista Giuseppe Di Lello, ex-magistrato e a suo tempo collega nel pool di Palermo di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, dichiara all'Ansa: «La centralizzazione delle indagini delle Procure distrettuali antimafia porta a deresponsabilizzare le Procure circondariali. Un classico esempio di deresponsabilizzazione è Ragusa dove un procuratore democratico insabbia tutto, sia a destra, che a centro che a sinistra. In particolare non si riesce neppure a riaprire indagini, basate su precisi elementi che riguardano l'omicidio del giornalista Spampinato».

Il parlamentare non ha dubbi. Secondo lui, per fare luce sull'omicidio di Angelo Tumino, da cui sarebbe successivamente scaturito quello di Spampanato, «basterebbe l'intervento di un bravo giallista come Carlo Lucarelli».

Note

1. Paolo Gentiloni – Alberto Spampinato – Agostino Spataro, *Missili e mafia. La Sicilia dopo Comiso*, Roma, Editori Riuniti.

2. Giuseppe Micciché, *Giovanni Spampinato. Scritti,* Ragusa, Centro Studi «Feliciano Rossitto».

3. Giovanni Spampinato, «L'opposizione di sinistra», 1969.

4. Idem, *Biografia. 1971,* Archivio famiglia Spampinato.

5. Idem, «L'opposizione di sinistra», 3 aprile 1971.

6. Giovanni Spampinato-Liborio Termine, «L'Ora», 10 marzo 1971.

7. Giovanni Spampinato, ivi, 24 febbraio 1972.

8. Idem, ivi, 29 febbraio 1972.

9. Mario Genco, ivi, ottobre 1972.

10. Giovanni Pluchino, «La Sicilia», 3 marzo 1972.

11. Giovanni Spampinato, *Lettera al fratello Alberto*, Archivio famiglia Spampinato.

12. Idem, «L'Ora», 8 marzo 1972.

13. Idem, *Lettera alla Federazione del Partito comunista italiano. 5 aprile 1972*, Archivio famiglia Spampinato. Idem, «L'Ora», 6 marzo 1972.

15. Gianluigi Melega, «L'Espresso», 5 gennaio 1995.

16. Vincenzo Vasile, «l'Unità», 4 novembre 1990.

17. Michele Gambino, «Avvenimenti», 13 agosto 1993.

18. Giovanni Spampinato, «L'Ora», 28 aprile 1972.

19. Ibidem.

20. Idem, ivi, 7 luglio 1972.

21. Franco Nicastro, «L'Ora», 20 marzo 1973.

22. Gianni Bonina, *Il triangolo della morte. Campria-Tumino-Spampinato*, Meridie.

23. *Conferenza stampa di Roberto Campria. 2 agosto 1972*, Archivio famiglia Spampinato.

24. Giovanni Spampinato, «L'Ora», 3 agosto 1972.

25. Francesca Antoci Pinzero, deposizione resa nell'istruttoria sul delitto Tumino.

26. Gino Pollicita, deposizione resa nell'istruttoria sul delitto Tumino.

27. Vincenzo Occhipinti, sentenza per il processo Campria-Cutrone.

28. Atti processuali relativi al delitto Tumino.

29. Gianni Daniele, «Giornale di Sicilia», 29 ottobre 1972.

30. Giovanni C., deposizione del 31 ottobre 1972.

31. Clementina Perrone, «Gazzetta del Sud», 29 ottobre 1972.

32. Angelo Di Natale, ivi, 10 gennaio 1990.

33. Ibidem.

34. Deposizione di Maria Arestia, atti processuali relativi al delitto Spampinato.

35. Giovanni C., deposizione citata.

36. Atti del processo per l'uccisione di Giovanni Spampinato.

37. Agostino Fera, ivi.

38. Carlo Calvano, ivi.

39. Atti del processo d'appello per l'uccisione di Giovanni Spampinato.

40. Ibidem.

41. Deposizione di Roberto Campria, atti del processo per l'uccisione di Giovanni Spampinato.

42. Vittorio Perrone, «Giornale di Sicilia», 13 giugno 1975.
43. Requisitoria del Pubblico ministero Gaetano Ruello, atti del processo di primo grado per l'uccisione di Giovanni Spampinato.
44. Requisitoria del Pubblico ministero Tommaso Auletta, atti del processo di secondo grado per l'uccisione di Giovanni Spampinato.

Per questo capitolo si ringraziano Giuseppe Spampinato e Giorgia Ragusa per la disponibilità; Gianni Bonina, Giuseppe Calabrese, Giorgio Chessari, Angelo Di Natale, Pippo Gurrieri, Umberto Migliorisi, Franco Nicastro per la consulenza e le interviste concesse.

Per l'aggiornamento del caso Spampinato si ringraziano Agostino Fera e Biagio Spadaro.

Giuseppe Impastato

La rivoluzione è una carica di tritolo che improvvisamente ti scoppia nella coscienza e ti resta dentro per tutta la vita. La rivoluzione ha il sapore di una tragedia che si consuma in una notte di primavera sui binari di una ferrovia, mentre a Roma le Brigate rosse uccidono il leader della Democrazia cristiana Aldo Moro.

La rivoluzione di Giuseppe Impastato inizia il 26 maggio 1963, quando un'autobomba piazzata nelle campagne di Cinisi uccide il capomafia Cesare Manzella. E si conclude quindici anni dopo con un'esplosione che fa a pezzi le sue utopie.

"Giuseppe aveva quindici anni quando assassinarono Cesare Manzella, nostro zio acquisito e boss di Cinisi. Si recò sul luogo del delitto, vide i brandelli umani sparsi sul prato e restò traumatizzato. Mio padre, mafioso di antica data, aveva sempre cercato di inculcargli i principi di Cosa Nostra. Quando Peppino vide quelle scene tornò a casa disgustato e disse: 'Se questa è la mafia, dedicherò tutta la vita a combatterla'. La sua rivoluzione cominciò proprio da quel momento".

Giovanni Impastato è il fratello minore di Giuseppe. Gli somiglia in modo straordinario. Mille ricordi scorrono nella sua memoria ed egli sovrappone pensieri, sensazioni, emozioni.

A quel tempo a Palermo si combatte la prima guerra di mafia fra i Greco e i La Barbera. Cesare Manzella sta dalla parte dei Greco e nel territorio di Cinisi gestisce il contrabbando di droga fra la Sicilia e gli Stati Uniti: in paese da tanti anni è un indiscusso boss e comanda alla

vecchia maniera; discreto e affabile con tutti, frequenta la chiesa, è ossequiato dai preti, partecipa alle processioni con il cero in mano, dirime bonariamente le incomprensioni fra le persone. Con lui la cosca nemica fa le prove generali per la «strage di Ciaculli» (che si verifica un mese dopo) nella quale perdono la vita cinque carabinieri e due militari dell'esercito.

Giovanni Impastato parla con flemma, a bassa voce, un misto di dolcezza e di tristezza che si sprigionano da quegli inquieti ricordi: l'impegno politico di Peppino nella sinistra extraparlamentare, il giornalismo di «controinformazione», la lotta alla mafia, i violenti scontri col padre mafioso, l'assassinio, le indagini depistate.

Giuseppe Impastato nasce a Cinisi il 5 gennaio 1948. Il padre Luigi appartiene a una famiglia mafiosa. Lo zio, emigrato negli Stati Uniti all'inizio del secolo, è uno dei fondatori della Mano Nera; un altro zio, Nick, è un esponente autorevole della mafia di Cinisi. Durante il fascismo, mentre in Sicilia c'è il prefetto Mori, suo padre viene inviato al confino di Ustica. L'appartenenza alla mafia di don Luigi si rafforza notevolmente quando sua sorella sposa Cesare Manzella. Fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, Luigi Impastato "decide di abbandonare le attività illecite per aprire un supermercato. I rapporti con gli esponenti del crimine organizzato", spiega Giovanni Impastato, "pur non essendo strettissimi come un tempo, continuano ad essere buoni. Il suo locale è frequentato giornalmente da mafiosi che gli dimostrano grande rispetto e lui ricambia dispensando consigli a tutti".

La madre di Peppino, Felicia Bartolotta, appartiene a una famiglia con cultura e principi del tutto differenti. Lei stessa ricorda: «Un martirio quello che ho passato. Quando lo sentivo arrivare mi pisciavo addosso, mai una parola dolce, mai uno svago, mai una festa, mai una lira, teneva tutto in mano, mi faceva uscire solo per andare a trovare il boss Tanino Badalamenti e parlare con sua moglie»[1].

Pur appartenendo a un ramo familiare di consolidate radici mafiose, Peppino fin da ragazzo contesta quel mondo; legge sant'Agostino, Kafka,

Camus, adora Pasolini, resta affascinato da Marx e da Lenin. È assiduo lettore dei settimanali di attualità. Ama il cinema impegnato. I suoi modelli culturali non sono i boss in doppiopetto, ma uomini di ben altro pensiero e spessore morale. Per una malattia contagiosa che colpisce il fratello maggiore (morto alcuni anni dopo), vive gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza in casa dello zio Matteo Bartolotta (fratello della madre). Diventa amico del pittore Stefano Venuti, fondatore del Partito comunista di Cinisi, protagonista negli anni Quaranta delle lotte contadine. È affascinato dalla figura del vecchio capostazione Salvatore Peralta, ridottosi in povertà per le sue lotte contro il fascismo. Resta colpito dalle idee socialiste di Nanà Lo Bianco, preside del liceo classico di Partinico, istituto che Peppino frequenta per cinque anni.

Cinisi, piccolo paese in provincia di Palermo, fino agli anni Sessanta vive essenzialmente di agricoltura. L'economia non è florida, molti sono gli abitanti (fra cui parecchi mafiosi) che dagli anni Trenta emigrano negli Stati Uniti. Questo fenomeno crea le condizioni per un collegamento organico fra mafia siciliana e Cosa Nostra americana. Dopo l'attentato a Cesare Manzella, il comando della famiglia viene assunto da Gaetano Badalamenti, giovane dotato di grandi capacità delinquenziali e politiche dato che negli anni Cinquanta a Detroit ha iniziato a spacciare stupefacenti. Vissuto all'ombra del vecchio patriarca, ha atteso pazientemente tanti anni per prenderne il posto. Ha quarant'anni e una buona gavetta alle spalle. Da Luigi Impastato, subito dopo la guerra, è stato aiutato economicamente, e lui, uomo d'onore di vecchio stampo, non lo dimentica. Nel '67, dopo la morte di Giuseppe Panzeca, boss di Caccamo, diventa presidente della commissione mafiosa della provincia di Palermo. Stringe un patto di ferro con i rappresentanti più potenti della Sicilia occidentale, i Greco di Ciaculli, Luciano Liggio di Corleone, i Salomone di San Giuseppe Jato, i D'Anna di Terrasini, i Rimi di Alcamo. Negli anni Settanta si lega ai palermitani Gerlando Alberti e Stefano Bontate. In America si allea con le potenti famiglie Spatola, Gambino, Inzerillo e Di Maggio. Si collega a doppio filo

con il finanziere siciliano Michele Sindona, conosce politici italiani e americani di altissimo livello.

"Un potentissimo gruppo", afferma l'avvocato palermitano Michele Costa, "che curava i contatti con i politici italiani, con i servizi segreti americani, con la massoneria e con la grande finanza internazionale. I Gambino furono sospettati di avere organizzato lo sbarco alla Baia dei Porci per conto del presidente Kennedy, e successivamente incaricati di uccidere il leader cubano Fidel Castro. Basta questo per capire che non si trattava di un semplice gruppo di fuoco".

Al processo dei 114 che nel '67 si celebra a Catanzaro, Gaetano Badalamenti viene assolto per insufficienza di prove. Diventato uno dei capi indiscussi della mafia siculo-americana, da Cinisi – dove ha la sua roccaforte – dà un impulso decisivo al traffico internazionale di droga e armi, controlla qualsiasi attività economica, dagli appalti ai subappalti, dall'edilizia al settore turistico, dalle cave di pietra ai pozzi irrigui, fino alle assunzioni negli enti pubblici (soprattutto alla Regione). Cede i suoi pacchetti di voti al migliore offerente. È in ottimi rapporti con i politici locali, fra i quali spicca l'onorevole Leonardo Pandolfo, sindaco di Cinisi, deputato nazionale e assessore regionale fino al '94, con il quale si fa fotografare nella piazza del paese mentre è circondato dai suoi fedelissimi. Anche in municipio il controllo di Badalamenti è fortissimo.

Il primo misfatto del dopoguerra compiuto da questo composito e variegato sistema di potere è la realizzazione dell'aeroporto di Punta Raisi, una scelta assurda ma estremamente redditizia per la mafia, che potrà utilizzare questa struttura per l'esportazione della droga negli Stati Uniti.

È il 1954. Al momento della progettazione si apre una lunga e aspra vertenza per l'ubicazione dell'aerostazione palermitana: alcuni la vogliono nella zona di Bagheria, altri puntano decisamente su Punta Raisi. Si tratta, scrive Candido Cannavò, di «un braccio di ferro tra boss politici ed economici, con immancabili sostegni mafiosi»[2]. Dato che il braccio di ferro non si risolve, una supercommissione «al di sopra delle parti» è chiamata a decidere. «In realtà fu una volgare mistificazione: tre

dei suoi membri erano addirittura autori del progetto di Punta Raisi, che uscì vincitore». Malgrado la ferma opposizione dell'associazione piloti, l'operazione viene portata avanti attraverso l'esproprio a prezzi rilevanti di un vasto appezzamento che apparterrebbe a un personaggio «del giro mafioso»[3].

La pista viene realizzata in una zona assolutamente inadatta in quanto è stretta fra la montagna e il mare, in una posizione infelice a causa dei venti fortissimi presenti in ogni stagione dell'anno. Dopo il primo esproprio «si diffonde il mito che i terreni saranno pagati a prezzi favolosi e tutti i proprietari si affrettano a firmare il compromesso»[4]. È una illusione che svanisce subito. La terra verrà pagata ai contadini a prezzi molto esigui.

L'aeroporto viene inaugurato il primo gennaio 1960. Già al secondo volo il pilota di un Convair si rifiuta di atterrare a Punta Raisi e fa scalo a Trapani. Nel primo mese di attività, quarantasette velivoli atterrano in altri aeroporti. Dalla torre di controllo non si riesce a vedere la pista principale.

«Arrivai alla politica nel lontano novembre del '65, su basi puramente emozionali: a partire cioè da una mia esigenza di reagire a una condizione familiare divenuta ormai insostenibile. Mio padre, capo del piccolo clan e membro di un clan più vasto con connotati ideologici tipici di una società tardocontadina e preindustriale, aveva concentrato tutti i suoi sforzi, fin dalla mia nascita, nel tentativo di impormi le sue scelte e il suo codice comportamentale. È riuscito soltanto a tagliarmi ogni canale di comunicazione affettiva e a compromettere definitivamente ogni possibilità di espansione lineare della mia soggettività»[5].

Così Giuseppe spiega in uno scritto i motivi del suo impegno. Poche righe che danno la possibilità di capire la grande rivoluzione culturale che egli attua dentro di sé.

Nel 1965, ad appena diciassette anni, fonda «L'Idea socialista», un

giornale stampato col ciclostile che fin dal primo numero si distingue per i suoi forti contenuti antimafiosi. Dice il fratello Giovanni: "L'impegno civile e politico di Peppino nasce come giornalista e si conclude come giornalista". Giuseppe annota in un diario: «Nello stagnante ambiente politico di Cinisi, «L'Idea socialista» rappresentò davvero un fatto nuovo, riuscendo a porre un discorso critico su alcuni personaggi intoccabili, fornendo interviste, informazioni, opinioni, analisi politiche e dibattiti, uno dei quali, fatto allora, sul sesso»[6].

«L'Idea socialista» è un mezzo per esprimere le prime passioni politiche e per denunciare certe forme di illegalità e di collusione fra mafia e politica. Peppino capisce che attraverso il giornale è possibile gettare le basi per creare un modello culturale nuovo.

Agostino Vitale, falegname, ex-redattore dell'«Idea socialista», ricorda: "In un paese mafioso e clericale come Cinisi, da tempo si sentiva l'esigenza di fare un giornale. Volevamo esprimere i nostri disagi, i nostri problemi, le nostre idee, e al tempo stesso fare una informazione alternativa a quella ufficiale. Il primo numero fu realizzato col ciclostile della parrocchia Ecce Homo, si stamparono cento copie che furono distribuite gratuitamente. Il parroco pensava che si trattasse di un giornaletto come tanti. Quando vide che si parlava di mafia ci buttò fuori: 'Mi avete ingannato. Voi non metterete più piede in parrocchia' ".

Il primo numero esce nel gennaio del '65. Su «L'Idea socialista» si attaccano l'amministrazione comunale e i boss di Cosa Nostra. Peppino, in special modo, punta il dito contro il sindaco dell'epoca, colpevole di non avere fatto niente per realizzare il campo sportivo. "C'erano dei servizi molto belli", ricorda Giovanni, "L'indagine sul sesso a Cinisi destò parecchio scandalo. L'articolo sulla mafia scatenò l'inferno perché nella memoria collettiva era ancora viva la figura di don Cesare Manzella. Questo nipote che parlava male di Cosa Nostra venne visto come il figlio degenere della famiglia Impastato".

"Dopo il primo numero", dice Agostino Vitale, "fummo denunciati e condannati a sei mesi di carcere (con la condizionale) e a quindicimila lire di multa per pubblicazione clandestina. Del caso si occuparono

perfino il ‘Corriere della Sera’ e ‘l’Unità’. I redattori dell’‘Ora’ di Palermo ci offrirono il loro aiuto”.

Peppino appunta nel suo diario: «Creammo un forte nucleo giovanile, fondammo un giornale e un movimento d’opinione, finimmo in tribunale e in tutti i giornali»[7].

Nel secondo numero, in un articolo firmato *I giovani dell’Idea*, si legge: «I giovani dell’“Idea” non si perdono d’animo. Non basterebbero cento giunte comunali a fermare un pugno di giovani desiderosi di giustizia e di verità. Per questo abbiamo costituito un centro giovanile; per questo lottiamo di più cercando di riconquistare le posizioni perdute. Se colui che ha avuto la felice (o l’infelice) idea di denunziare il nostro giornaletto lo ha fatto con l’intenzione di metterci un bastone fra le ruote, come vede ha fatto male i suoi calcoli»[8].

Scrive «L’Ora»: «I giovani redattori dell’“Idea” avevano tentato di gettare una pietra nelle acque stagnanti della vita del loro paese e sono stati frenati nel loro coraggioso tentativo».

“Quella condanna”, prosegue Agostino Vitale, “improvvisamente ci aprì gli occhi, ci fece capire la brutalità del sistema nel soffocare le voci libere. Dopo essere stati cacciati dalla parrocchia, trovammo ospitalità nella sede del Psiup [Partito socialista italiano di unità proletaria, n.d.a.]. Per evitare altre denunce facemmo uscire il giornale come bollettino del partito”. Da quel momento la testata assume una veste più politicizzata, si vende nelle edicole al prezzo di cinquanta lire e viene stampata in diverse centinaia di copie. “Nel numero successivo, Peppino scrisse un articolo durissimo contro i boss di Cinisi”, ricorda Agostino Vitale. “Si intitolava: *Mafia, una valanga di merda*. Parlava del traffico di stupefacenti e indicava con nomi e cognomi i boss del paese. Sua madre lo seppe e rimase sconvolta: ‘Agostino, per favore non pubblicatelo, voi non capite a cosa andate incontro’. L’articolo era già stato passato in ‘matrice’. Andai da Peppino e all’ultimo momento lo convinsi a sostituirlo”.

La mancata pubblicazione del «pezzo» non basta a evitare la

«scomunica» anche da parte del Psiup, che ordina ai redattori dell'«Idea socialista» di sloggiare dalla sezione. Agostino subisce sei mesi di sospensione, Peppino l'espulsione. "Secondo i dirigenti" dice Vitale, "la linea del giornale era estremista. Il colpo mortale ci fu inferto dall'on. Pandolfo. Un giorno il maresciallo dei carabinieri ci chiamò in caserma e ci disse: 'Il sindaco è intenzionato a denunciarvi. E questa volta, se subirete un'altra condanna, ve ne andrete dritti in galera. Ma si può rimediare: Pandolfo non inoltrerà la denuncia a condizione che voi cessiate le pubblicazioni. Cosa volete fare?'. Ormai eravamo rimasti soltanto io e Peppino, il partito ci aveva abbandonati, gli altri compagni pure. Lui voleva continuare, io non me la sentivo di andare avanti. Alla fine dissi al maresciallo: le garantisco che non stamperemo più". L'esperienza dell'«Idea socialista» si conclude in questo modo.

È la fine del '67. Nella società si cominciano a percepire segnali nuovi, rivoluzionari. Sono gli anni in cui Impastato partecipa alle manifestazioni pacifiste indette da Danilo Dolci nel Belice, a Portella della Ginestra, negli estesi latifondi dei mafiosi. Anche in quel piccolo paese del profondo Sud c'è il presentimento che qualcosa stia per accadere. Che Guevara è morto da pochi mesi, il suo mito si diffonde fra i ragazzi di tutto il mondo. È l'inizio di una rivoluzione culturale che coinvolge anche l'Italia. Dirompente, il Sessantotto si abbatte come un uragano anche nel pigro microcosmo di Cinisi. Impastato assorbe i nuovi fermenti culturali, occupa la facoltà di Filosofia di Palermo (dove è iscritto), organizza comizi e con una ventina di ragazzi fonda il circolo «Che Guevara», un collettivo giovanile molto attivo che parla un linguaggio nuovo e si pone come importante punto di riferimento dell'estrema sinistra in provincia di Palermo.

Scrive: «Il '68 mi prese quasi alla sprovvista. Partecipai disordinatamente alle lotte studentesche e alle prime occupazioni [...]. Il bisogno di un minimo di struttura organizzativa alle spalle (bisogno di protezione) è stato molto forte»[9]. Aderisce «su un piano più emozionale che politico» ai gruppi marxisti-leninisti, «un momento di straordinario

e affascinante processo di approfondimento teorico», poi al Partito comunista d'Italia. Così descrive lo stato d'animo di quel momento: «È stato forse quello il periodo più straziante e al tempo stesso più esaltante della mia esistenza e della mia storia politica. Passavo con continuità ininterrotta da fasi di cupa disperazione a momenti di autentica esaltazione e capacità creativa [...]. Mi allontanavo sempre più dalla realtà, diventava sempre più difficile stabilire un rapporto lineare col mondo esterno, mi racchiudevo sempre più in me stesso. Mi caratterizzava una grande paura di tutto e di tutti e al tempo stesso una voglia quasi incontrollabile di aprirmi e costruire [...]. Per giorni e giorni non parlavo con nessuno, poi ritornavo a gioire, a proporre, a riproporre. Vivevo in uno stato di incontrollabile schizofrenia»[10].

Sono gli stessi furori rivoluzionari della gran parte dei giovani che partecipano al Sessantotto. Peppino ha vent'anni e ha già raggiunto una maturità politica che gli consente di diventare il leader del movimento di Cinisi.

Il Sessantotto segna un'altra tappa importante nella sua vita: il padre lo caccia fuori di casa. "Da qualche tempo", dice Giovanni, "dopo aver vissuto con lo zio Matteo, mio fratello era tornato a vivere coi miei. Tutto accadde dopo un comizio. Peppino aveva attaccato Badalamenti. Mio padre si arrabbiò e dopo l'ennesimo scontro gli disse: 'Esci da questa casa e non metterci più piede'. Da quel momento Giuseppe visse con i pochi soldi che di nascosto gli davamo a turno io (che già lavoravo nel negozio), mia madre e mia zia. Pochi spiccioli che gli consentirono di affittare una stanza".

E la madre: «Mio figlio veniva, gli preparavo il bagno, sempre di nascosto da lui. Gli facevo: "Sbrigati, Giuseppe". Si faceva il bagno, si metteva i vestiti puliti e se ne andava. Veniva a mangiare da me, sempre di nascosto. Gli apparecchiavo la tavola, gli mettevo la pasta, la carne, la frutta. "Sbrigati, se per caso viene tuo padre". Mangiava e se ne andava»[11].

Il Sessantotto non è ancora finito quando lo Stato decide di

espropriare altri terreni perché a Punta Raisi è necessaria una seconda pista che dia la possibilità agli aerei di atterrare nei giorni di scirocco. A Cinisi l'unica fonte di guadagno è rimasta l'agricoltura e di fronte a queste prospettive poco rassicuranti i contadini fanno una ferma opposizione. Peppino li riunisce e assieme a loro organizza l'occupazione delle terre. Forti tensioni fra carabinieri e dimostranti caratterizzano le giornate di lotta. Impastato, assieme ad altri compagni, viene denunciato. Scoppiano le polemiche fra il Partito comunista, che propone una linea moderata, e il gruppo di estrema sinistra che si batte perché la terra resti ai contadini. La pista «antiscirocco» viene realizzata ma il prezzo pagato dall'economia locale è fortissimo: viene distrutta una fonte di reddito che da secoli ha consentito a molte persone di vivere. Il giornalista Salvo Vitale, amico e compagno di Impastato, scrive: «Quella pista non è servita a niente: nelle giornate di scirocco, il traffico rimane sospeso e gli aerei vanno ad atterrare a Trapani o a Catania».

Il risultato di quella scelta è tragico: il 5 maggio 1972 un DC 9 si schianta a Montagna Longa, la parete rocciosa che sovrasta l'aeroporto. I morti sono centoquindici. La versione ufficiale parla di incidente causato dal cattivo funzionamento del sistema di illuminazione. Il 22 dicembre 1978 un altro aereo, mentre si prepara all'atterraggio, si inabissa al largo della costa palermitana. Centootto le vittime. Il pilota aveva scambiato il mare per la pista.

Giuseppe scrive poesie bellissime: «Non sarà il gelido vento / a riportare la luce / né il canto del gallo / né il pianto di un bimbo. / Troppo lunga è la notte / senza tempo / infinita».

Sono anni intensi. "Peppino alterna momenti di serenità a momenti di terribili scatti d'ira o di depressione. Il rapporto col padre e lo scarso impegno di qualche compagno gli creano grande sofferenza", ricorda Giovanni. È il 1972.

Giuseppe annota: «Mi trascinai per qualche mese in preda all'alcool, sino alla primavera del '72 (assassinio di Feltrinelli e campagna per le elezioni politiche anticipate)»[12].

Si avvicina a Lotta continua. Conosce Mauro Rostagno, leader del Sessantotto e fondatore del movimento. Rostagno in quegli anni è a Palermo per dare nuovi impulsi al gruppo siciliano di Lc. Impastato frequenta la scuola-quadri e intensifica l'amicizia con lui: «Rostagno rappresenta per me un compagno che mi dà garanzia e sicurezza, comincio ad aprirmi alle sue posizioni libertarie».

In quell'anno a Cinisi il Pci entra in giunta con la Democrazia cristiana. La crisi fra il Partito comunista e i gruppi della nuova sinistra si acuisce. Durissime prese di posizione vengono assunte soprattutto da Impastato, che scrive nel «Quotidiano dei lavoratori»: «Il Pci di Cinisi non è stato veicolo di penetrazione della mafia nelle istituzioni, ma più semplicemente non ha mai fatto niente per ostacolare questo processo. In Sicilia il Compromesso storico, con buona pace di Occhetto, se lo si vuol fare, lo si fa con la mafia».

È il periodo del referendum sul divorzio. A Cinisi gli scontri fra fascisti e compagni sono frequenti. Scoppia il malcontento degli operai impegnati nel settore edilizio: centinaia di lavoratori che faticano dieci, dodici ore al giorno, vengono remunerati con salari bassissimi, non hanno libretto di lavoro, non ricevono la previdenza sociale. Peppino sta al loro fianco, organizza la protesta, indice delle riunioni, prepara i volantini.

Appunta sul diario: «L'inverno è freddo. La mia disperazione è tiepida». Parte per il servizio di leva e viene destinato a Udine: «Vivo centodieci giorni in continuo stato d'angoscia e in preda alla più incredibile mania di persecuzione».

Nel '75 dà vita al circolo «Musica e cultura», una associazione che nasce dalle ceneri delle passate esperienze. Già dal nome si evince che l'intenzione di Peppino è quella di «spoliticizzare» un linguaggio che risente della forte ideologizzazione del momento. Il fine è quello di aggregare l'asfittico mondo giovanile di Cinisi (soprattutto quello femminile), troppo condizionato dalla mafia e dall'oppressione delle famiglie. Ma l'aggregazione costituisce soltanto la prima fase di un progetto politico più ampio, più profondo. In realtà il desiderio di

Impastato è quello di avviare una rivoluzione delle coscienze attraverso il linguaggio della cultura. Vengono organizzati concerti, cineforum, feste, rappresentazioni teatrali. I dibattiti sono incentrati su tematiche molto varie: il femminismo, il divorzio, l'aborto, la disoccupazione, la Guerra fredda, e ovviamente il rapporto fra mafia e politica. Peppino impartisce delle lezioni di grammatica (gratuite) ad alcuni analfabeti. È il punto di riferimento di diversi giovani che appartengono a famiglie tradizionalmente mafiose: "Fra questi, Pino Manzella, nipote dei Sollena, famiglia del New Jersey; o Nino Lupo, nipote di Tano Badalamenti", dice Giovanni Impastato. "Questa gente si sentiva attratta dai discorsi di Peppino".

Pur restando all'interno di Lotta continua, Impastato aderisce a Democrazia proletaria.

È il 1977. In tutta Italia scoppia il «boom» delle emittenti radiofoniche: bastano un mixer, un microfono e un'antenna, ed è possibile comunicare con il piccologrande mondo delle città. È l'inizio di una rivoluzione dell'etere, di una nuova era della comunicazione. A fare radiofonia, adesso, non è soltanto la Rai. Dalle metropoli ai paesi più sperduti operano centinaia di piccole emittenti composte essenzialmente da giovani che vivono la radio come un momento di libertà e di evasione.

In primavera, all'interno di «Musica e cultura» si parla dell'apertura di una radio. Peppino vive questo periodo con grande passione: egli attribuisce ai mass media un significato essenzialmente politico, cioè capisce che attraverso quel mezzo può entrare nelle famiglie, far circolare le idee, far crescere il livello culturale. Salvo Vitale, uno dei fondatori, ricorda: "C'era un vecchio ripetitore che Radio radicale voleva vendere. Quando Peppino lo seppe, disse: 'Lo voglio!' ". Si decide il nome da dare all'emittente: Radio Aut. La sede è a Terrasini, paese di mare a tre chilometri da Cinisi; la posizione è quella giusta per una buona ricezione del segnale. "Si fa l'autofinanziamento e con pochissima pubblicità si parte", ricorda Giovanni: "Peppino è il direttore e l'animatore, sta alla radio dalla mattina alla sera".

Il 2 maggio Radio Aut comincia a trasmettere. Si propone della buona

musica e un notiziario di controinformazione. Non esiste una redazione, tutto è lasciato all'improvvisazione e allo spontaneismo, all'inizio si trasmette dalle 16 alle 24, poi per l'intera giornata. Gli ascolti sono incoraggianti. Nei primi tempi si parla degli eventi nazionali e internazionali. A Radio Aut arriva materiale di Radio Onda Rossa di Milano (comizi, dibattiti, concerti dal vivo).

L'emittente viene conosciuta nei circuiti della sinistra italiana per una iniziativa lanciata da Carlo Silvestro, esponente di Lotta continua, che a Terrasini ha fondato una «comune» frequentata dai «creativi» di tutta Italia. Silvestro lancia un appello mediante le emittenti alternative della Penisola; fra queste c'è Radio Aut. Si tratta di fare il bagno nudi «a chiappe selvagge» il giorno di ferragosto. Impastato, impegnato in ben altre battaglie civili, prende le distanze dall'iniziativa. Da quel momento si crea una frattura fra il gruppo locale e l'ala «creativa» di Lotta continua.

"Nei notiziari di Radio Aut", dice Salvo Vitale, "dicevamo le cose che la stampa ufficiale occultava. Compravamo sei quotidiani al giorno per svelare gli inganni dell'informazione di regime".

Afferma Umberto Santino, presidente del centro di documentazione «Giuseppe Impastato» di Palermo: "L'attività di Radio Aut si legava al filone di Lotta continua della cosiddetta controinformazione: dire le cose che gli altri non dicevano, oppure dire le cose che gli altri dicevano ma con un approccio diverso. Il 'contro' era l'elemento predominante".

La primavera del '77 si rivela decisiva per il destino di Impastato: egli stesso dà alle stampe un volantino che distribuisce in tutto il paese. Il documento è un durissimo atto d'accusa contro Gaetano Badalamenti e il costruttore mafioso Giuseppe Finazzo. Non vengono risparmiati la Democrazia cristiana e il Partito comunista: «All'indomani dell'approvazione del bilancio comunale», si legge, «con il voto favorevole di Pci, Psi, Pli, Msi e indipendente di sinistra, che consente alle "minchie pallide" democristiane di amministrare ancora per molte lune la cosa pubblica, la commissione edilizia ha dato parere quasi favorevole a un progetto per la costruzione di un palazzo a cinque piani

presentato dal famigerato Giuseppe Finazzo, “strascina quacina” di Gaetano Badalamenti, viso pallido ed esperto in lupara e traffico d’eroina». Ce n’è abbastanza per mandare su tutte le furie don Tano. Non solo per le denunce contenute nel volantino, ma soprattutto per quell’irriguardoso «viso pallido ed esperto in lupara e traffico d’eroina» che lo ridicolizza di fronte all’opinione pubblica e ne mette in discussione il prestigio.

“Pochi giorni dopo”, ricorda Giovanni Impastato, “venne a casa Vito Palazzolo, detto ‘Varvazzedda’, braccio destro di Badalamenti. Mio padre non c’era. Gli aprì mia madre: ‘Dica a suo marito che don Tano vuole parlargli’. Mezz’ora dopo mio padre era da Badalamenti. Non so di cosa parlarono, ma ritengo che si soffermarono sul contenuto del volantino. E penso pure che don Tano, malgrado la riconoscenza per l’aiuto economico ottenuto da mio padre tanti anni prima, gli abbia fatto capire che la sorte di Peppino era ormai segnata”.

Passano poche settimane. Nel maggio del ’77 Luigi Impastato fa un misterioso viaggio negli Stati Uniti, lui che non si muove da Cinisi da tanti anni. Si reca a New Orleans, a New York, a Los Angeles. Ufficialmente per far visita a dei parenti. In realtà per un motivo ben preciso: “Mio padre andò alla ricerca di qualcuno in grado di convincere Badalamenti a desistere. Non sappiamo chi incontrò, ma a una nostra parente residente in America che gli chiese ‘ma è vero che vogliono uccidere Peppino?’, lui rispose: ‘Prima di uccidere lui, devono uccidere me’ ”.

Luigi Impastato in America ci resta un mese. A giugno torna in Sicilia. In una sera di settembre, stanco dal lavoro, decide di fare una passeggiata lungo la statale. C’è buio. Secondo la testimonianza dei parenti, non ha bevuto alcun tipo di bevanda alcolica. Mentre cammina sul ciglio che costeggia il lungo rettilineo che porta a Cinisi, viene investito da una automobile. A bordo c’è una signora «al di sopra di ogni sospetto» (come viene definita dallo stesso Giovanni e dall’avvocato Vincenzo Geraci, legale di parte civile), che scende e cerca di prestargli soccorso. Don Luigi muore sul colpo. Peppino sospetta che non si tratti di un fatto

casuale: «Morto lui, adesso arriveranno a me».

«Al funerale andarono tutti i notabili del paese, attorno al fratello del padre. Al momento del saluto, Peppino mise le braccia conserte e rifiutò pubblicamente, davanti a tutto il paese, di stringere la mano a coloro che ogni giorno nei comizi, nelle trasmissioni di Radio Aut, indicava come mafiosi, e come tirapiedi di Tano Badalamenti. Questa fu probabilmente l'offesa più grande che Giuseppe Impastato poté fare alla mafia del suo paese»[13].

Dopo la morte del padre, Peppino continua la sua attività di denuncia. La trasmissione che dà una svolta decisiva alla radio (e alla sua vita) è «Onda pazza»: va in onda tutti i venerdì, fa informazione locale e riesce a toccare punte d'ascolto altissime. È trasgressiva, esuberante, nuova. Per i messaggi che lancia e per il linguaggio dissacrante che inventa. Sconvolge gli schemi del giornalismo di denuncia perché usa la satira come micidiale arma contro la mafia. Peppino ne è l'ideatore, ben collaborato da Salvo Vitale, Faro Di Maggio e da altri giovani di Cinisi. Tutto viene inventato in diretta, non esiste un copione.

"La rottura operata da Peppino", dice Umberto Santino, "si rese possibile grazie al Sessantotto. Il Sessantotto è dissacrante, uccide i padri. Peppino senza il Sessantotto non sarebbe nato, o comunque non sarebbe stato così radicale. Lui utilizza la satira e sbeffeggia un potere che deve restare innominato. Tutto questo è il Sessantotto e poi il Settantasette e il Settantotto. Tutto questo fa parte di un quadro politico nazionale e internazionale in cui la rivoluzione non è dietro l'angolo ma è una possibilità concreta. E Peppino è un rivoluzionario".

"Ogni venerdì", ricorda Giovanni, "le persone si riunivano nei bar o nelle macchine per ascoltare 'Onda pazza'. La gente rideva, ma certi messaggi li percepiva benissimo". In «Onda pazza», Peppino si sofferma su una serie di speculazioni edilizie portate avanti da Cosa Nostra e avallate dal sistema politico. Come un palazzo a cinque piani progettato in un'area dove insiste un vincolo aeroportuale, o come l'autostrada Punta Raisi-Mazara del Vallo, nella quale la criminalità organizzata (*in primis* l'imprenditore Giuseppe Finazzo, proprietario di una cava) si

inserisce nei subappalti. Ufficialmente costruttore, Finazzo è un uomo di Badalamenti. In un rapporto dei carabinieri di Partinico si legge: «Da epoca remota, grazie alla sua attività, Finazzo ha avuto la possibilità di adoperare grossi quantitativi di esplosivo non certo impiegato solo nelle cave, ma anche, presumibilmente, per favorire i vari mafiosi a lui associati nella consumazione di attentati dinamitardi». Finazzo si aggiudica anche gli appalti per la costruzione di alcune strade di campagna del tutto inutili, che secondo Impastato servono a «valorizzare i terreni di alcuni politici democristiani».

Quindi Giuseppe concentra la sua attenzione su un progetto dietro il quale, a suo avviso, «c'è la presenza della mafia». Si chiama «Az-10» e riguarda la costruzione di un villaggio turistico con bungalow, campi da tennis, piscine e un porticciolo turistico. In «Onda pazza» denuncia tutto ciò, esprimendosi sempre per metafora. Cinisi diventa Mafiopoli; il corso Umberto I; corso Luciano Liggio; Gaetano Badalamenti, Tano Seduto; l'imprenditore Giuseppe Finazzo, don «Peppino percialino»; il sindaco Gero Di Stefano, Geronimo Stefanini; il vice-sindaco del Pci Franco Maniaci, Franco Maneschi.

"Mio fratello", confida Giovanni, "aveva un informatore (il nome non l'abbiamo mai conosciuto) che gli passava delle notizie di prima mano, una persona legata agli ambienti politici e criminali, che alla fine, ne sono convinto, l'avrà venduto alla mafia".

Ecco un brano tratto dalla trasmissione del 7 aprile 1978 (un mese prima della sua morte) che mette in evidenza la creatività di Peppino e dei suoi compagni, il coraggio di denunciare apertamente certi personaggi che nessuno osa nominare. Quelle trasmissioni bloccano la costruzione del villaggio turistico e del palazzo a cinque piani, ma decretano la condanna a morte di Impastato.

Dopo la sigla (*Facciamo finta che*... di Ombretta Colli), comincia il programma:

PEPPINO: Siamo nei paraggi del Mafipicio di Mafiopoli. È riunita la commissione edilizia. All'ordine del giorno, l'approvazione del progetto Z-11.

Il grande capo, Tano Seduto, si aggira come uno sparviero nella piazza. Si aspetta il verdetto.

SALVO: Ed ecco tutti i grandi capi delle famiglie indiane [...]. A presiedere questa seduta, in tutta la sua maestosità...

P.: C'è il grande capo, anzi i due grandi capi, Tano Seduto e Geronimo Stefanini, sindaco di Mafiopoli [...]. C'è qualche divergenza ma sono fondamentalmente d'accordo. Si stanno mettendo d'accordo nell'approvare il progetto Z-11 [...]. Il progetto Z-11 è passato [...]. Sei miliardi... Sei miliardi... È stato difficile ma per don Tano non esistono ostacoli.

S.: Avremo finalmente una terra anche per noi... Avremo coperte, viveri, armi...

P.: E ci sarà un porticciolo, bellissimo, già in costruzione, da dove le nostre merci potranno partire indisturbate, da dove i nostri commerci si potranno sviluppare all'infinito...

S.: Potremo sistemare le nostre veloci canoe che porteranno al di là del mare la sabbia bianca. Potremo fumare in pace il calumet, con tabacco...

P.: Bianco, e lo faremo fumare agli altri[14].

A Cinisi intanto si avvicina la data per le elezioni amministrative. L'11 maggio 1978 è il giorno stabilito per le consultazioni elettorali.

Alle politiche del '76, Democrazia proletaria ha ottenuto il 4,2 per cento dei consensi (la più alta percentuale della provincia). Peppino e gli altri compagni decidono di presentare la lista per il Consiglio comunale. A pochi giorni dalle elezioni, Impastato tiene un comizio in piazza. Denuncia che qualcuno ha sabotato la sua macchina mettendo dello zucchero nella tanica della benzina. Dopo la manifestazione spiega ad alcuni compagni di aver visto degli «strani elicotteri atterrare in una parte periferica della pista di Punta Raisi, prendere e lasciare strani sacchetti entro i quali potevano esserci droga e armi»[15]. Agli amici preannuncia che tutto questo sarà denunciato nel prossimo comizio. È euforico, dice che dopo le elezioni trascorrerà un periodo di riposo «nei Paesi caldi». Sono in molti, a Cinisi, a prevedere una sua affermazione. La sua elezione in Consiglio comunale appare certa; da consigliere gli sarà agevole accedere agli atti municipali, denunciare tramite Radio Aut gli appalti truccati, bloccare i finanziamenti illeciti.

Il 7 maggio presenta una mostra su «Mafia e territorio», una straordinaria documentazione fotografica – corredata da ampie didascalie – che denuncia il saccheggio dell'intero territorio. Si parla degli interessi illeciti che riguardano molte opere pubbliche. Si fanno i nomi. Politici, speculatori e mafiosi visitano la mostra, leggono i loro nomi sui tazebao, non si scompongono. L' estenuante guerra di nervi fra Giuseppe e la mafia è quasi alla conclusione. Fra Peppino e la morte si è sempre frapposto quel cognome, Impastato, che per Badalamenti ha sempre avuto un significato particolare. Ma la scomparsa di don Luigi ha fatto precipitare gli eventi. Che Giuseppe debba morire è scontato. Addirittura necessario per il sistema politico-mafioso di Cinisi: la sua presenza in Consiglio comunale potrebbe rivelarsi fortemente destabilizzante. Il problema è capire se deve morire prima o dopo le elezioni. Se muore prima, le reazioni politiche potrebbero essere contenute, se muore da consigliere comunale la situazione potrebbe scappare di mano. Le elezioni sono l'11 maggio e qualsiasi decisione bisogna prenderla subito.

«Alle ore 1.40 del 9 maggio 1978 il macchinista delle Ferrovie dello Stato, Sdegno Gaetano, transitando colla propria locomotiva in località "Feudo" di Cinisi, avvertiva un forte scossone e, fermatosi, constatava che un tratto della rotaia era tranciato. Avvertiva il dirigente della stazione ferroviaria di Cinisi, Puleo Giuseppe. Questi ne informava per telefono, alle ore 3.45, i carabinieri del luogo, che procedevano a un immediato sopralluogo».

Questo un brano dell'indagine istruttoria che ricostruisce ciò che succede nella notte fra il 9 e il 10 maggio nella linea ferrata Palermo-Trapani, all'altezza di Cinisi.

Intorno alle 4 del mattino, i militari dell'Arma si recano sul posto e trovano il binario divelto per circa quaranta centimetri, una grossa buca in corrispondenza del binario e, sparsi nel raggio di trecento metri, dei brandelli umani. Sono i segni evidenti di una esplosione. A venti metri di distanza si trova parcheggiata una Fiat 850, dal cofano fuoriesce un cavo

elettrico. Dopo una serie di accertamenti, i militari stabiliscono che quei poveri resti appartengono a Giuseppe Impastato e che la Fiat 850 è la macchina che Peppino adopera solitamente. Ne è proprietaria la zia.

Già dalle prime ore emergono alcune contraddizioni: perché il dirigente della stazione ferroviaria di Cinisi, informato dal macchinista poco prima dell'una che la rotaia è stata trovata danneggiata, avverte i carabinieri due ore dopo? Come mai il casellante non ha sentito il botto se il casello ferroviario dista circa cinquecento metri dal luogo dell'esplosione?

Alle 5 scattano le perquisizioni: i carabinieri rovistano da cima a fondo l'abitazione di Impastato e quella degli altri compagni. Nel comodino di Giuseppe trovano cinque missive anonime che contengono una serie di minacce contro di lui, e una lettera scritta di suo pugno (risalente a molti mesi prima) che per gli inquirenti risulterà «decisiva» per risalire al movente della morte. Questo il testo: «Oggi ho provato un senso profondo di schifo alle 18.30 circa. Sono nove mesi, quanti ne servono per una normale gestazione, che medito sull'opportunità, o forse sulla necessità, di "abbandonare" la politica e la vita. Ho cominciato esattamente il 13 febbraio, alla vigilia delle prime manifestazioni studentesche cittadine». Nelle righe successive, Impastato esprime il desiderio di tornare a vivere e a sorridere come nel '68 e nel '76. Poi aggiunge: «Le persone peggiori che ho conosciuto sono proprio i "personalisti" e i cosiddetti "creativi" (ricreativi, visto che non creano un cazzo): a loro preferisco criminali incalliti, ladri, prostitute, stupratori, assassini e le "canaglie" in genere. Ho buttato la mia sensibilità in pasto ai cani. Ho cercato con tutte le forze che mi restano in corpo di riprendere quota: non ci sono riuscito, anche se confortato dall'affetto e dalla fiducia dei compagni, "alcuni" compagni, vecchi e nuovi. Il parto non è stato indolore, ma la decisione è presa. Proclamo pubblicamente il mio fallimento come uomo e come rivoluzionario [quest'ultima frase è sottolineata, n.d.a.]. Non voglio funerali di alcun genere dal punto di morte all'obitorio. Gradirei tanto di essere cremato e che le mie ceneri venissero gettate in una pubblica latrina della città, dove piscia più gente.

Addio. Giuseppe».

Dice Giovanni Impastato: “Era uno scritto – del quale peraltro ero a conoscenza – che faceva riferimento a un periodo particolare: c’era stato il disimpegno di diversi compagni, alcuni di questi erano passati dall’altra parte. Giuseppe, in un momento di sconforto, scrisse quelle pagine. Ma poi si era ripreso”.

In Italia sono ore frenetiche. Le Brigate rosse hanno ucciso Aldo Moro. Il corpo senza vita dello statista viene trovato nello stesso giorno in cui muore Impastato. Il mattino successivo, l’attenzione dell’opinione pubblica nazionale è puntata sul delitto del leader democristiano. La morte di Giuseppe viene relegata all’interno dei quotidiani e viene presto dimenticata. Per la stragrande maggioranza dei giornali italiani si tratta del «suicidio di un terrorista fallito». Del resto, come potrebbe essere diversamente se gli inquirenti, fin dall’inizio, puntano le indagini in questa sola direzione, non considerando che Peppino aveva pubblicamente condannato qualunque forma di terrorismo e di violenza? Per gli investigatori, due sono gli elementi che danno forza a questa tesi: la lettera nella quale Giuseppe dichiara il suo fallimento e il cavetto elettrico rinvenuto nel cofano. Che Peppino avrebbe utilizzato per collegare la bomba con la batteria della macchina.

Eppure, fin dalle prime battute, diversi sono gli elementi che potrebbero indurre gli investigatori a prendere in considerazione anche la pista mafiosa: le denunce di Impastato contro Badalamenti e il suo clan e la relazione di servizio degli artificieri che, a poche ore dall’esplosione, scrivono: la natura dell’esplosivo usato è della «famiglia di nitroderivati aromatici della serie dinitrotolueni (Dnt), ad alto potere dirompente e ad elevata velocità di detonazione». Un tipo di esplosivo che viene usato nelle cave. E le cave, da quelle parti, si sa da chi sono gestite.

Il giorno dopo (10 maggio 1978) il comandante del Reparto operativo del Gruppo dei carabinieri di Palermo scrive nel suo rapporto: «L’Impastato [...] dopo avere riflettuto ancora una volta su quello che egli stesso aveva definito un fallimento, progetta e attua l’attentato

dinamitardo alla linea ferrata in maniera da legare il ricordo della sua morte a un fatto eclatante». Molti giornali riportano fedelmente questa versione. Il «Corriere della Sera» titola: «Ultrà di sinistra dilaniato dalla sua bomba sul binario». Dalla «sua» bomba. L'articolo viene trasmesso da Milazzo (un centro distante 230 chilometri da Cinisi) dall'inviato speciale. Si chiede il cronista: «Suicidio, attentato o l'uno e l'altro assieme?». Così prosegue: «La notte fra lunedì e martedì, terminata la trasmissione, con una poderosa carica di esplosivo in borsa, Giuseppe Impastato si è recato sulla linea ferroviaria. Era sua intenzione divellere i binari e, nel mettere a punto l'ordigno, è saltato in aria come Feltrinelli?»[16].

«La Nazione» di Firenze sposa integralmente la tesi degli investigatori[17].

L'avvocato Vincenzo Gervasi, legale di parte civile della famiglia Impastato, afferma: "È quasi una conseguenza ovvia che i carabinieri, le forze di polizia, la magistratura, diciamo così lo Stato, arrivino a depistare le indagini che avrebbero potuto portare alla responsabilità di Gaetano Badalamenti. Quando cominciai a studiare la causa, notai che le modalità di presidio della zona dove avvenne l'esplosione erano tali da non fare avvicinare nessuno degli amici di Peppino, in maniera che nessuno vedesse il *modus operandi* delle forze dell'ordine. Noi abbiamo notizia di reperti che sono stati fatti sparire o di indagini che non sono state fatte".

L'11 maggio i compagni di Peppino organizzano una conferenza stampa presso la facoltà di Architettura dell'Ateneo palermitano. Alla manifestazione partecipa anche il professore Ideale Del Carpio, docente di Medicina legale nella stessa Università. Del Carpio, fin dalle prime battute, è convinto che Impastato sia stato assassinato. Gli organizzatori stilano un durissimo documento: «Peppino Impastato è stato assassinato dalla mafia Dc legata alla speculazione edilizia, al traffico d'armi e al traffico d'eroina che si svolge nella zona costiera Palermo-Trapani e che ha i suoi centri più importanti a Cinisi, Terrasini e Alcamo».

Anche la famiglia Impastato, con un circostanziato esposto inviato alla Procura della Repubblica di Palermo, chiede in modo accorato di svolgere delle indagini su Gaetano Badalamenti. Fin dai primi giorni, quindi, gli investigatori ricevono delle precise sollecitazioni per svolgere un'indagine completa. Ma gli appelli, per molto tempo, cadranno nel vuoto.

Nello stesso giorno a Cinisi si svolgono le elezioni: dopo la morte di Peppino, i compagni invitano gli elettori a votarlo ugualmente. Impastato ottiene quasi trecento voti e viene eletto in Consiglio comunale. Gli subentra il primo dei non eletti.

Anche il periodico «Cronaca vera», che di solito si occupa di storie di levatura ben più modesta, si sofferma su questo caso e contribuisce a spargere veleni. Titolo e occhiello sono un programma: «È saltato in aria da solo». «I carabinieri non nutrono molti dubbi sulla fine dell'estremista siciliano. Si è suicidato. La mafia sarebbe completamente estranea alla tragedia. In una lettera del morto la confessione del suo fallimento».

Col passare delle settimane, viene accertato che il filo elettrico rinvenuto nel cofano della 850 è stato usato in occasione dei comizi di Democrazia proletaria per collegare la batteria della macchina con l'amplificatore.

Spiega Giovanni: "La lettera non fu trovata né sui binari, né in tasca, né sulla macchina, ma in casa, confusa fra altre scartoffie. Una persona che si toglie la vita si preoccupa di rendere ben visibile un biglietto dove spiega i motivi del suicidio. I carabinieri mi tennero in caserma per mezza giornata, facendomi delle domande assurde e assillanti, trattandomi come un terrorista. Certo, eravamo in un periodo particolare, c'erano le Brigate rosse, avevano ammazzato Aldo Moro, il clima non era favorevole per chi stava all'estrema sinistra. Ma mi chiedo: perché non hanno tenuto conto delle denunce di Peppino? Perché non hanno effettuato una perquisizione in casa di Tano Badalamenti? Ricordo che qualcuno dell'Arma mi confidò: 'Io saprei come muovermi, ma abbiamo ricevuto ordini precisi' ".

Dice il legale di parte civile: "Non furono rilevate le impronte digitali sulla Fiat 850. Né furono raccolti i resti della vittima. Per molti giorni le membra di Peppino furono cercate soltanto dai suoi compagni. E per paura che venissero trafugate, vennero nascoste".

Gli amici e i familiari di Impastato cominciano un'inchiesta parallela che darà risultati clamorosi.

Il primo colpo di scena si verifica il pomeriggio del 12 maggio. Due compagni di Cinisi consegnano un involto al medico legale Ideale Del Carpio. Dentro, oltre ad esserci una mano della vittima, c'è una mattonella macchiata di sangue. I due giovani, nel corso di un sopralluogo, l'hanno asportata dal pavimento di un casolare ubicato a pochi metri dal posto dell'esplosione. Il giorno successivo, gli inquirenti si recano in quel casolare e trovano un'altra pietra «saldamente infissa nel terreno, e recante una traccia rossastra che i periti ritengono riconducibile a materia organica». In seguito a ulteriori ricerche, sul pavimento vengono individuate altre macchie di sangue che qualcuno nei giorni precedenti ha cercato di cancellare. Malgrado queste novità clamorose, gli inquirenti continuano a non avere dubbi. Sul «Giornale di Sicilia» del 15 maggio si legge: «Gli investigatori dell'Arma hanno tenuto a sottolineare come poco conducente sia un'altra pista, quella delle macchie di sangue trovate in una stalla poco distante dal luogo in cui avvenne l'esplosione [...]. In proposito gli investigatori hanno detto di avere trovato accanto a quelle macchie degli assorbenti igienici femminili e sono convinti che l'indagine ematologica non sposterà il "quadro" già delineato».

Il 30 maggio il comandante del Reparto operativo dei carabinieri di Palermo in un altro rapporto scrive: «Altri univoci elementi confermano l'ipotesi già prospettata, secondo cui Impastato Giuseppe si è suicidato compiendo scientemente un atto terroristico», in quanto «non è emerso alcun serio elemento che conduca a una diversa conclusione».

L'accertamento ematologico sconvolge il quadro investigativo: le macchie di sangue rinvenute nella casa colonica sono del gruppo «0-CD Rh negativo», lo stesso di quello appartenente a Giuseppe Impastato.

L’inchiesta nei primi mesi va avanti lentamente, si arena, non trova sbocchi. La magistratura palermitana è in perfetta sintonia con le tesi prospettate dai carabinieri. Nei primi tempi si occupano del caso rispettivamente il pretore di Cinisi, Trizzino, i sostituti Francesco Scozzari (per poche settimane) e Domenico Signorino.

Frattanto a dirigere la Procura della Repubblica di Palermo viene nominato il dottor Gaetano Costa. Costa è un magistrato integerrimo, proviene da una Procura difficile come quella di Caltanissetta ed è un buon conoscitore delle strategie di Cosa Nostra. Riceve i familiari di Impastato e i legali di parte civile, si convince che alle indagini bisogna dare un impulso decisivo, invita il dottor Signorino a seguire la pista che porta a Badalamenti. L’avvocato Michele Costa, figlio del magistrato, dice: “Mio padre aveva seri dubbi in merito all’attentato terroristico o al suicidio. Anzi, pensava che queste tesi non erano molto sostenibili. Lui riteneva che si trattasse di un omicidio, cioè pensava che la pista da privilegiare fosse quella mafiosa, in quanto era quella che emergeva in modo più visibile”. Poi rivela: “Il procuratore generale dell’epoca, Giovanni Pizzillo, chiamò il sostituto Signorino e gli disse: ‘Ma smettila, lascia stare questa indagine, non ti fare strumentalizzare, questa è una speculazione dei comunisti’. Al che, un po’ ingenuamente, chiesi a mio padre di spiegarmi meglio il contenuto di quelle parole. Lui sorrise e mi disse: ‘È la solita storia, quando si toccano certi livelli di mafia esce fuori la persecuzione dei comunisti’. E io: ‘Non ti pare singolare che una persona del livello del procuratore generale si preoccupi di proteggere Gaetano Badalamenti?’. La sua risposta fu molto vaga e allusiva. Tutto mi risultò chiaro alcuni anni dopo, quando Badalamenti fu arrestato in Spagna e condotto in America, dove pare che il suo avvocato abbia prodotto in giudizio un attestato della Cia in cui si diceva che Tano Badalamenti era un ‘benemerito’ della Resistenza, aveva operato a favore dell’esercito alleato di liberazione ed era una specie di perseguitato dai comunisti. Allora ebbi l’impressione che don Tano non fosse semplicemente il capomafia di un piccolo paese, ma che facesse parte di quella vecchia mafia che aveva tanti collegamenti a livello politico e a

livello di servizi segreti, ed era collegato con quella mafia che aveva fatto tanti favori ai servizi americani durante l'ultima guerra. Questi vecchi mafiosi avevano un buon rapporto con una parte dell'Arma: in cambio di qualche favore, consentivano ai carabinieri lo svolgimento di brillanti operazioni".

Sulla stessa lunghezza d'onda il legale di parte civile Vincenzo Gervasi: "Badalamenti è un mafioso importante, all'antica, che non perde mai di vista la necessità di avere una interlocuzione con lo Stato. Chi ha diretto le indagini, chi sapeva leggere nelle cose della mafia, chi conosceva il ruolo di Gaetano Badalamenti in quel contesto, non poteva non valutare la pista mafiosa. Del resto, il boss di Cinisi, in quel momento, era in grado di avere un rapporto privilegiato con importanti pezzi dello Stato. Il processo Pecorelli lo dimostra pienamente: a chi don Tano avrebbe fatto il favore di uccidere il direttore di 'Op'? È vero che Badalamenti in quel periodo aveva la possibilità di incontrarsi addirittura con Andreotti?".

Il 6 agosto 1980 in via Cavour, a Palermo, alcuni sicari uccidono il procuratore Costa, mentre sta rincasando a piedi. Dopo l'assassinio di Costa, di Impastato si occupa il capo dell'ufficio istruzione Rocco Chinnici, un magistrato che, come Costa, opera in perfetta solitudine all'interno della Procura.

A tal proposito giova ricordare ciò che Chinnici scrive nei suoi diari su alcuni colleghi che in quel periodo si occupano (sia direttamente che indirettamente) del caso Impastato. Il consigliere istruttore ha parole durissime nei riguardi di Francesco Scozzari e del procuratore Giovanni Pizzillo. Entrambi, secondo il magistrato, «sono molto vicini ai mafiosi di Salemi, i cugini Nino e Ignazio Salvo». È uno sfogo personale condizionato dall'amarezza e dalla solitudine del momento, ma spiega il clima attorno al quale, alla fine degli anni Settanta, si svolgono certe inchieste al Palazzo di Giustizia di Palermo. Un altro protagonista dell'indagine su Impastato, il sostituto Domenico Signorino, nel dicembre del '92 viene accusato dai pentiti di essere vicino alla mafia. Il magistrato non regge alle accuse e si uccide.

Rocco Chinnici segue il caso scrupolosamente, interroga dei testimoni importanti, invia una comunicazione giudiziaria al costruttore Giuseppe Finazzo, ordina il sequestro di diversi atti del Comune di Cinisi, recepisce un circostanziato promemoria stilato dal Centro di documentazione «Peppino Impastato». Ma non riesce a concludere l'inchiesta. Il 29 luglio dell'83 viene fatto a pezzi da un'autobomba posteggiata in via Pipitone Federico mentre esce dalla sua abitazione. Con lui muoiono il maresciallo Mario Trapassi, l'appuntato Salvatore Bartolotta e il portiere dello stabile Stefano Li Sacchi. Con la morte di Chinnici si inaugura una nuova stagione di autobombe. La città è in ginocchio, un anno prima c'è stato il delitto Dalla Chiesa. Tutto è stato sconvolto dall'uccisione di Stefano Bontate, avvenuta il 23 aprile 1981, che ha sancito la sconfitta della «vecchia mafia» e il sopravvento dei «corleonesi» di Riina.

Al posto di Chinnici arriva da Firenze Antonino Caponnetto: dopo la strage di via Pipitone Federico, il magistrato chiede espressamente il trasferimento a Palermo. Segue con molta attenzione il caso, mette in ordine tutti gli elementi che ha a disposizione, e ne cerca di nuovi. Non riesce a completare il mosaico perché mancano alcuni tasselli fondamentali, andati irrimediabilmente perduti nel corso delle prime indagini. In pochi mesi ricostruisce senza alcun pregiudizio una storia che si sarebbe potuta scrivere molto tempo prima. Diplomaticamente, ma a chiare lettere, usa il termine «depistaggio». In merito agli appunti di Peppino, trovati nel corso della perquisizione, così si esprime: «Il manoscritto dell'Impastato risaliva ad alcuni mesi prima della sua morte, ed era l'espressione di un passeggero, se pur profondo, senso di scoramento e di delusione, per altro ben presto superato in un rinnovato e fervido impegno di lotta politica»[18]. Ribalta le ipotesi precedenti. Ma alla fine, pur affermando che si tratta di un omicidio, non riesce a trovare gli elementi utili per incriminare Badalamenti. Il costruttore Giuseppe Finazzo non può essere interrogato perché nel frattempo è stato ucciso.

Il caso, sulla scia del prezioso lavoro svolto da Chinnici, viene riscritto

da cima a fondo.

Alle venti e dieci dell'8 maggio 1978 Giuseppe va via dalla radio: «Vado a casa a cenare, saluto una parente arrivata dall'America e alle otto e mezza ci vediamo per la riunione».

Dopo aver cenato, passa da un bar di Cinisi, beve un whisky, tiene una carpetta e un libro sotto il braccio. La proprietaria dichiarerà ai magistrati di averlo visto in condizioni normali. Quindi risale in macchina per recarsi alla radio. È in quei minuti che il suo destino si compie. Tutto è apparentemente tranquillo, eppure nell'aria c'è qualcosa di strano. Alcuni mafiosi ostentano la loro presenza davanti al bar, un esponente di Democrazia proletaria, mentre si reca alla radio, viene seguito da una macchina: a bordo c'è un uomo che, secondo quanto emerge dagli atti processuali, è stato visto più di una volta entrare in casa di Badalamenti. Forse sono soltanto delle coincidenze, o forse dei segnali precisi. Passano le ore... Peppino non arriva. Alle riunioni politiche è sempre puntuale. I compagni si guardano in faccia, non riescono a pronunciare una parola. Alcuni prendono la macchina e si recano a casa Impastato, poi vanno da Nino Lupo, un compagno presso il quale Giuseppe è solito trascorrere delle ore. Intorno a mezzanotte decidono di fare un sopralluogo a Cinisi, a Terrasini, nelle campagne limitrofe. Cercano per tutta la notte. Di Peppino nessuna traccia. Scrive il dottor Caponnetto: «Le conclusioni degli accertamenti ematologici conferiscono ulteriore credibilità all'ipotesi che l'Impastato Giuseppe sia stato prelevato assieme alla sua autovettura, la sera dell'8 maggio, condotto nel caseggiato [...] e di qui, dopo essere stato ridotto colla violenza (come fanno ritenere le tracce di sangue rinvenute sul pavimento) in stato di incoscienza, sia stato trasportato sulla vicina linea ferroviaria e ivi adagiato a diretto contatto con una carica di esplosivo, fatta deflagrare, poi, a distanza o a tempo».

A suffragare questa tesi c'è una «strana circostanza» verbalizzata dalle forze dell'ordine subito dopo l'esplosione, ma non tenuta in considerazione da chi inizialmente ha svolto le indagini: il «rinvenimento di tre chiavi vicino alla macchina di Impastato e

precisamente accanto alla portiera di destra [...], l'una vicino all'altra, mentre una quarta venne ritrovata [...] a circa cinque metri dal punto dell'esplosione stessa». Su quelle chiavi non sono mai state rilevate delle impronte e quindi non è stato possibile stabilirne l'appartenenza. È probabile, però, che siano scivolate a Peppino durante il trasporto sulla linea ferrata. Poco dopo la mezzanotte, dodici minuti più tardi dell'ultimo notturno Palermo-Trapani, si verifica l'esplosione.

Restano integre solo le mani; i periti non sono riusciti a ricostruire il resto del corpo. "Se le mani non sono state disintegrate", afferma l'avvocato di parte civile, "è chiaro che Peppino era stato sistemato sui binari con l'esplosivo sotto la pancia e con le braccia aperte. Se la bomba gli fosse esplosa per errore, nel tentativo di compiere un atto terroristico, le mani sarebbero saltate per prime".

Ecco cosa scrive Caponnetto: «Siffatti particolari sono mal conciliabili con l'ipotesi di un suicidio [...]. Deve ritenersi al di fuori da ogni logica, anche di quella logica del tutto particolare che presiede agli ultimi gesti di un suicida, la idea che taluno, per togliersi la vita, decida di adagiarsi in terra su di un ordigno esplosivo, collocato su una linea ferroviaria e di provocarne la deflagrazione. La tecnica usata, al contrario, collima perfettamente coll'ipotesi di un simulato suicidio ricollegabile a un ugualmente simulato attentato terroristico a una linea ferroviaria. Si deve ritenere, alla luce delle argomentazioni sin qui svolte, che il corpo del giovane sia stato trasportato e adagiato sulla rotaia e che sotto di esso sia stato collocato, e poi fatto deflagrare, l'ordigno esplosivo».

Prosegue Caponnetto: «Poiché l'Impastato Giuseppe aveva concentrato il suo impegno di lotta contro la prevaricazione, gli abusi e gli illeciti di taluni amministratori e, soprattutto, di ben individuati gruppi e personaggi mafiosi, se ne deve trarre il logico convincimento che proprio in questi ambienti sia stata decisa e attuata la soppressione di un così irriducibile accusatore».

Al magistrato mancano tuttavia le «prove certe» per risalire ai mandanti e agli esecutori: se viene scartata la tesi del suicidio legato a un attentato terroristico, «non altrettanto può dirsi circa la individuazione

dei responsabili del delitto [...]. Gli irreparabili ritardi derivati da quello che nella requisitoria del Pubblico ministero viene definito l'iniziale "depistaggio", non hanno consentito di tradurre in ben definite responsabilità individuali le verità che emergono dalle carte processuali».

«Non possiamo fare a meno», conclude Caponnetto, «di avvertire ed esprimere, nell'adottare questa conclusione, un profondo senso di amarezza per un inappagato senso di giustizia».

Soltanto dopo le stragi Falcone e Borsellino uno squarcio di luce viene aperto su questo delitto. A dare un contributo determinante sono diversi pentiti: Salvatore Palazzolo, Tommaso Buscetta, Gaspare Mutolo, Francesco Di Carlo, Giovanni Brusca, Angelo Siino, Gioacchino Pennino, Antonino Calderone, Francesco Marino Mannoia, Calogero Ganci, Francesco Paolo Anzelmo. Ai pubblici ministeri della Procura palermitana Francesca Imbergamo, Salvatore De Luca e Ignazio De Francisci confermano ciò che i familiari e i compagni di Impastato hanno denunciato per anni.

Salvatore Palazzolo, uno dei rappresentanti più autorevoli della mafia di Cinisi, rivela: «L'omicidio è stato voluto da Badalamenti Gaetano e da Palazzolo Vito ("Varvazzedda"), ed eseguito da Di Trapani Francesco, da Palazzolo Salvatore [un omonimo del collaboratore di giustizia, n.d.a.] e da Badalamenti Nino [...]. Tale delitto era stato per varie volte rinviato perché sino all'ultimo si cercava di evitarlo sperando in un mutamento dell'atteggiamento dell'Impastato. Si sperava di evitare al padre dell'Impastato questo dispiacere e ciò perché anch'egli era uomo d'onore della famiglia di Cinisi». Secondo il pentito, Peppino «era stato prelevato all'uscita della radio e ucciso. Era stato poi simulato l'attentato dinamitardo al treno all'ovvio scopo di depistare le indagini».

Per Gaspare Mutolo il comportamento «irridente» di Impastato «aveva provocato l'ira di Badalamenti Gaetano, che non aveva più sopportato le iniziative dell'Impastato e aveva ordinato di ucciderlo». Sui rapporti fra la cosca di Badalamenti e le forze dell'ordine, il collaborante Francesco Di Carlo afferma testualmente: i latitanti, all'epoca, «non

venivano disturbati dai carabinieri, i quali facevano finta di niente perché c'avevano fatto parlare il colonnello Russo. Che al colonnello Russo c'avevano parlato i Salvo e Gaetano Badalamenti, e si comportavano bene».

Analoghe dichiarazioni fa Francesco Onorato: «A Terrasini e a Cinisi [i mafiosi, n.d.a.] avevano le caserme nelle loro mani [...]. Il boss Rosario Riccobono, che faceva la latitanza a Cinisi [...] era tranquillo perché non lo cercava nessuno».

Nel novembre del '97 il Gip di Palermo, Renato Grillo, emette una ordinanza di custodia cautelare per Gaetano Badalamenti (che sta scontando quarantacinque anni di prigione nel carcere americano di Fairton, nel New Jersey) e per Vito Palazzolo, che si trova agli arresti domiciliari a Cinisi. Interrogato dai magistrati, Tano Badalamenti nega «sdegnosamente» ogni accusa. Ma le responsabilità si fermano qui?

"Quello di Impastato è un delitto di Stato", afferma Salvo Vitale: "Un delitto fatto a tavolino. Solo una mente politica poteva organizzare strategicamente un omicidio del genere, un omicidio che poi la mafia ha eseguito".

Una testimonianza sembra suffragare questa tesi: quella del neofascista Angelo Izzo, che al magistrato che lo interroga parla di «un coinvolgimento di elementi di estrema destra quali esecutori materiali dell'omicidio di Giuseppe Impastato»[19]. Izzo fa il nome di un certo Miranda, detto «il nano». Notizie che l'esponente neofascista afferma di avere appreso dal noto terrorista di destra Pierluigi Concutelli. Il quale, interrogato, nega questa circostanza e smentisce ciò che ormai è acclarato da tempo, cioè un rapporto diretto tra la criminalità organizzata e le forze eversive dell'estrema destra. Le ulteriori indagini non accertano elementi tali da confermare queste dichiarazioni.

A questo punto resta da capire se l'indagine è stata depistata soltanto per fare un favore a Tano Badalamenti, oppure se esistono degli inquietanti retroscena legati alla strategia della tensione.

I cento passi

Le persiane della casa di Tano Badalamenti sono quasi sempre abbassate, scrostate dal vento che le consuma di giorno in giorno. La casa di Peppino Impastato è poco più in là. All'ingresso c'è il Leone d'Oro vinto al Festival di Venezia, la laurea honoris causa, tante foto appese alle pareti.

Cento passi separano la dimora di un mafioso dalla dimora di un uomo onesto. Cento passi che da queste parti si riducono, si cancellano, fino a costringere spesso bene e male a convivere, a lottare giorno per giorno. Come accadde a Peppino, figlio di mafioso, nipote di mafioso, che da Radio Aut sfotteva beffardamente Tano Badalamenti, definendolo "esperto di lupara e traffico di eroina". Nel 2002 Gaetano Badalamenti è stato condannato all'ergastolo per il delitto di Peppino, e nel febbraio del 2008 la Corte d'Assise di Palermo ha confiscato il suo patrimonio.

Una storia che il film di Marco Tullio Giordana (uscito nel 2000) ha rappresentato in modo poetico, riscuotendo un successo strepitoso di pubblico e di critica ed entrando, a pieno titolo, fra i classici del cinema italiano. Al punto che *I cento passi* viene ancora proiettato nei cinema, nelle scuole e nelle piazze, quasi sempre alla presenza di Giovanni Impastato, invitato per rievocare la vicenda del fratello e per parlare di mafia.

C'è freddo a Cinisi. Un vento gelido arriva da Montagna Longa e prende d'infilata il corso principale. La gente, come al solito, è seduta al bar Renda e parlotta del più e del meno. Giovanni è un tipo mite e gentile e ci accompagna nei luoghi più significativi dell'opera cinematografica: "Inutile andare dove c'era Radio Aut: hanno fatto dei lavori, l'edificio non si riconosce più". Si alza il bavero e comincia a camminare: "Sia l'assassinio di mio fratello che il film hanno cambiato la mia vita. Potevo vivere un'esistenza tranquilla, invece sono sempre fuori a fare conferenze, dibattiti, presentazioni di libri. Quando giro l'Italia conosco persone straordinarie, mi arricchisco continuamente, mi carico di entusiasmo. Ma quando torno a Cinisi mi cadono le braccia". Perché?

“Faccio un esempio: muore mia madre, una persona modesta, umile, che ha avuto un solo torto: di spiegare con semplicità la crudeltà di Cosa Nostra. Al funerale viene un sacco di gente. Da fuori. Da Cinisi, tranne qualche amico intimo, neanche un cane. Qui Peppino non è stato capito da vivo e non viene capito da morto. Da quando è uscito il film noto che l'ostilità è aumentata. L'opera cinematografica, tuttavia, è stata determinante per fare memoria, per creare nuove coscienze. Soprattutto le giovani generazioni sono rimaste colpite dalla figura di mio fratello. I giorni delle riprese sono stati stupendi”.

Giovanni rievoca quel periodo che va dall'ottobre al dicembre del 1999. E continua a camminare, incurante del freddo. “Il lavoro si è potuto realizzare grazie soprattutto a Claudio Fava, che alcuni anni prima aveva scritto un libro di successo edito da Mondadori, *Cinque delitti imperfetti*, nel quale aveva riservato un capitolo a mio fratello”. La dedica del volume recita così: «Alla madre di Peppino Impastato. A mia madre». Due storie, due tragedie, quella di Impastato e quella di Giuseppe Fava (suo padre), che l'autore ha voluto accomunare attraverso il dolore di due donne. “Successivamente”, prosegue Giovanni, “Claudio realizza un documentario su Peppino assieme a Marco Risi: la figura di mio fratello viene conosciuta per la prima volta dal pubblico televisivo. Qualche anno dopo, Fava (assieme a Monica Zappelli, n.d.a.) vince il Premio Solinas per la sceneggiatura cinematografica dedicata a Impastato. Il produttore Fabrizio Mosca acquista i diritti per realizzare il film e viene a Cinisi per parlarmi del progetto. ‘Solo se si fa seriamente’, gli dico. Per la regia mi fa il nome di Marco Tullio Giordana, giustificandosi quasi del fatto che il regista, all'epoca, non è molto conosciuto. Gli elenco i titoli di tutti i suoi film (da *Maledetti vi amerò* a *Pasolini, un delitto italiano*) e resta di stucco”.

In precedenza altri due registi si erano recati in casa di Giovanni per discutere del progetto, Gillo Pontecorvo e Marco Risi. Il primo sollecitato da Gian Maria Volonté che conosceva la storia. Il secondo portato dallo stesso Fava dopo il successo di *Mery per sempre*. Alla fine non se ne fece nulla per la mancanza di un produttore.

Il municipio di Cinisi è un suggestivo manufatto situato in cima al paese, fu costruito nel 1600 dai Benedettini. Oltre tre secoli dopo venne adibito a Casa comunale. Dalla metà del Novecento diventò il luogo privilegiato dei mafiosi locali per portare avanti indisturbati i loro loschi interessi. Per Peppino era metaforicamente "il Mafipicio di Mafiopoli", dove il sindaco "Pantofo" discuteva di affari con "Tano Seduto", meglio inteso come "Minchia pallida, esperto di lupara e traffico di eroina".

Certo, un clima diverso rispetto a quello del 1888, quando il Consiglio comunale rese omaggio a Giovanni Meli, "primo e leggiadrissimo fra i poeti vernacoli", dedicandogli la strada vicina e una lapide che ricorda il suo soggiorno a Cinisi dove l'artista "s'ispirò alle bellezze della natura e descrisse l'erbose valli, i vitiferi colli, la ridente marina". Altri tempi.

Dalla piazzetta antistante intitolata a Vittorio Emanuele Orlando, Peppino denunciava gli scandali edilizi che riguardavano l'aeroporto di Punta Raisi e l'autostrada Palermo-Trapani. La stessa piazzetta dove (secondo la ricostruzione cinematografica) da bambino assisteva ai comizi del suo primo maestro di vita, il comunista Stefano Venuti, assieme allo zio Stefano Manzella, capomafia del paese prima di essere fatto fuori da don Tano.

Di fronte c'è il salone dove Badalamenti (interpretato nel film da Tony Sperandeo) andava a farsi la barba. Il proprietario si chiama Vincenzo Vitale: "Vedete quelle poltrone? Dal '52 non vengono cambiate". Qui venne girata la scena del boss che si rade, mentre alla radio Peppino lo dileggia davanti a tutto il paese. "Su quelle poltrone si sedeva il vero Badalamenti", ricorda Vincenzo. "Una brava persona, don Tano, si faceva gli affari suoi, parlava poco, pagava e se ne andava salutando con rispetto".

Giovanni sembra un po' a disagio, il rapporto conflittuale che vive con il paese pare affiorare soprattutto quando si toccano certi tasti: anni e anni di battaglie contro Cosa Nostra hanno lasciato il segno anche nei comportamenti quotidiani, specialmente quando la maggioranza dell'opinione pubblica si schiera sempre dall'altra parte, perfino ai funerali.

Alcuni metri più avanti ecco il negozio dove il regista ambientò la scena dell'edicola: qui si vendeva «L'Idea socialista», il giornale nel quale Peppino, ancora quindicenne, scrisse il primo articolo della sua vita: «Mafia, una valanga di merda». Poi il garage (utilizzato anche nel film) dove il ragazzo andò a vivere dopo essere stato cacciato di casa.

Dario Veca è un attore locale che nel film fa la parte di Paolino Schilirò, lo stalliere di don Tano. "Ci sono tanti ricordi legati a questa pellicola", dice. "Uno in particolare: io e don Tano all'interno di una stalla, improvvisamente dall'America arriva Luigi Impastato, padre di Giuseppe (interpretato dall'attore palermitano Gigi Burruano, n.d.a.): 'Questa è una cravatta, te la manda mio cugino Anthony'. Don Tano e don Luigi si baciano, il regista li interrompe: 'Questo bacio non è naturale, rifate la scena'. La ripetono tantissime volte. Alla fine Burruano sbotta: 'Qui a forza di baciarci finisce che diventiamo finocchi' ".

Con Giovanni continuiamo la camminata e parliamo ancora. "In quei giorni", afferma Impastato, "feci di tutto, dalla preparazione dei panini ai sopralluoghi, feci perfino la controfigura di Burruano. Gigi stava male e mi ripresero di spalle. Un giorno Tony Sperandeo e Marco Tullio Giordana (molto rigoroso mentre lavorava) ebbero un diverbio. Accadde mentre si girava la scena del funerale di Cesare Manzella: la bara al centro della casa, l'atmosfera triste del lutto, Sperandeo si avvicinò, guardò il boss morto e simulò uno sputo: puuu. Il regista si arrabbiò. Sperandeo cercò di giustificarsi: 'Scusa Marco, stavo scherzando'. 'Non accetto le tue scuse'. Fecero pace qualche ora dopo".

Poi Giovanni pesca un altro ricordo e sorride: "Giordana era indaffarato per trovare l'attore in grado di fare Peppino: avevano selezionato diversi ragazzi ma non era molto soddisfatto. Burruano gli diceva sempre: 'Ho un nipote che fa al caso tuo, lui e Impastato sono due gocce d'acqua, domani sera andiamo a Mondello e te lo presento'. 'Chissà che bidone mi rifila', diceva il regista. La sera dopo, quando vide il ragazzo esclamò: 'È lui Impastato'. Era Luigi Lo Cascio, giovanissimo attore palermitano che fino a quel momento aveva recitato solo in teatro (soprattutto con Carlo Cecchi). Veramente due gocce d'acqua. A parte la

somiglianza, l'identificazione con mio fratello era perfetta in quanto Luigi aveva letto gli stessi libri".

Lorenzo Randazzo è un ragazzo bruno, molto espressivo, nel film fa la parte di Peppino bambino: "Nel provino mi fecero recitare *L'infinito* di Leopardi. Andò bene e mi presero. Durante le pause si cantava sempre, i mattatori erano Burruano e Sperandeo. Fare la parte di Peppino mi emozionava parecchio: la sua storia la conoscevo da tempo, i miei genitori negli anni '70 avevano fatto parte del suo gruppo politico. A scuola i compagni e i professori mi chiamano Peppino".

Ci spostiamo nella pizzeria della famiglia Impastato: fu il padre Luigi a costruirla. Giovanni la ereditò e nel '95 la diede in gestione a Domenico Di Maggio, che nel film fa il venditore ambulante di "sfincioni". Il locale ha un ruolo importante nell'opera di Giordana: qui si svolge l'incontro drammatico fra Peppino e don Tano, la resa dei conti finale in cui – seppure sotto forma di sogno – Badalamenti gli preannuncia che per lui ormai è finita. "Quello che mi colpì molto mentre si girava il film", dice Di Maggio, "fu la partecipazione emotiva ai funerali di Peppino: dopo tanti anni rivissi le stesse sensazioni e piansi".

Anche la scelta della colonna sonora ha una storia: "Il regista", confida Giovanni, "voleva mettere *Un giorno dopo l'altro* di Luigi Tenco. Troppo triste. Alla fine si optò per la bellissima *A Wither Shade of Pale* cantata dai Procol Harum. Fui io a consigliarla".

Note

1. Cristina Mariotti, «L'Espresso», 27 novembre 1997.
2. Candido Cannavò, «La Sicilia», 27 dicembre 1978.
3. Centro siciliano di documentazione «Peppino Impastato», Palermo.
4. Ibidem.
5. Ibidem.
6. Ibidem.
7. Ibidem.
8. «L'Idea socialista», agosto 1965.
9. Centro siciliano di documentazione «Peppino Impastato», Palermo.

10. Ibidem.

11. Felicia Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia*, a cura di Anna Puglisi e Umberto Santino, La Luna editrice.

12. Centro siciliano di documentazione «Peppino Impastato», Palermo.

13. Marianna Bartoccelli, «I Siciliani», 5 maggio 1983.

14. Centro siciliano di documentazione «Peppino Impastato», Palermo.

15. Rino Cascio, «Avvenimenti», 26 novembre 1997.

16. S.V., «Corriere della Sera», 10 maggio 1978.

17. «La Nazione», 10 maggio 1978.

18. Antonino Caponnetto, sentenza del 19 maggio 1984.

19. Richiesta di archiviazione del Pubblico ministero Ignazio De Francisci al giudice per le indagini preliminari, Palermo, 27 febbrario 1992.

Si ringraziano Michele Costa, Vincenzo Gervasi, Franca Imbergamo, Giovanni Impastato, Agostino Vitale, Salvo Vitale, Umberto Santino per le interviste concesse. Un ringraziamento al Centro siciliano di documentazione «Peppino Impastato» per i materiali messi a disposizione.

Per l'aggiornamento del caso Impastato si ringraziano Giovanni Impastato, Domenico Di Maggio, Dario Veca e Vincenzo Vitale.

Mario Francese

È la sera del 27 gennaio 1979 quando in Sicilia viene assassinato il quinto giornalista. Una sera piovosa, incredibilmente buia. Mentre le strade di Palermo si svuotano, Mario Francese è ancora nella redazione del «Giornale di Sicilia», alle prese con duecento righe di giudiziaria. Quando finisce, telefona al figlio Giulio che lavora al quotidiano «Il Diario», e gli dice: «Sto partendo, ci vediamo a casa». Indossa il cappotto, prende le sigarette, saluta con la solita frase i pochi colleghi rimasti: «Uomini del Colorado, vi saluto e me ne vado!».

Alle 21.00 sale a bordo della vecchia Giulia, dieci minuti dopo arriva in viale Campania. Posteggia, scende dalla macchina, accende una sigaretta, si avvia verso casa. Improvvisamente dall'angolo della strada sbuca un'Alfetta blu. Un uomo scende dall'automobile, si avvicina al giornalista, gli spara cinque colpi alla nuca e fugge. Mario Francese cade all'istante, la smorfia della morte stampata sul volto, i rivoli del sangue che scorrono nella strada bagnata.

Dirà il figlio Giulio ai cronisti: «Da un po' di tempo papà aveva quasi un presentimento, un'angoscia di dover morire presto [...]. Un anno fa per due volte hanno telefonato qua a casa dicendo che l'avrebbero ammazzato. Per un po' di tempo la sera, noi figli aspettavamo che tornasse e quando vedevamo la macchina, scendevamo giù con i cani [...]. E mi chiedeva: ma voi, come farete? Io gli rispendevo: ma va, camperemo tutti ancora cento anni... Anche due giorni fa, ecco, eravamo insieme in macchina, lui mi dice: Giulio, vorrei raccontarti di me, della mia vita,

vorrei che tu sapessi... Cominciò a parlare e io l'ascoltavo e pensavo: guarda un po' che mi racconta tutto questo per quel chiodo fisso di dover morire. Invece ero sicuro che avremmo campato insieme cent'anni»[1].

Il presentimento di morire presto, Mario Francese l'aveva da qualche tempo: prima l'asportazione di un rene, poi un infarto, infine un agguato mafioso in una bettola della «Vuccirìa», nel quale si trova involontariamente coinvolto. Su questo episodio scrive una delle pagine più belle del giornalismo palermitano:

> Ho visto i killer irrompere nella bettola e sparare, ho assistito a una esecuzione della malavita palermitana, ho vissuto i drammatici minuti di chi si ritrova con due cadaveri fra le mani, ancora caldi, ancora rantolanti. Erano pressappoco le due e cinque, avevo tardato a fare la spesa e mi aggiravo tra i negozi della «Vuccirìa» alla ricerca di un telefono pubblico: ero in ritardo sulle mie abitudini e volevo telefonare a casa per avvertire che stavo arrivando. Entro nella trattoria di don Totò Ammirata, poso i pacchi della spesa su un tavolino che abitualmente sta sulla sinistra, e mi dirigo verso il bancone dell'oste, in fondo al locale, per chiedere un gettone. Passo vicino al primo tavolo e c'è un avventore anziano che sta mangiando, mi faccio largo fra tre giovani che stanno bevendo una bottiglia di birra, uno solo di loro è in piedi, gli altri due stanno lì vicino, seduti. Quando sono davanti a don Totò e sto per scambiare con lui le prime parole sento l'esplosione di due colpi. Mi giro di scatto, vedo un fucile a canne mozze, sento altre due assordanti esplosioni ma quando sto per rendermi conto di cosa succede mi sento stordire, cado per terra. Credo in quei pochi terribili attimi di essere stato colpito a morte. Mi sento la testa bagnata, cerco il sangue con le mani, era vino: don Totò mi aveva sferrato un colpo di bicchiere in testa per sottrarmi, a modo suo, alla furia dei killer: lui, guardando verso la porta, aveva avuto modo di assistere meglio di me alla tragica scena. Quando mi riprendo non è ancora svanito l'odore del piombo. Improvvisamente la trattoria mi appare deserta, corro verso la porta, sento l'anziano avventore lamentarsi (era stato ferito di striscio), salto fuori, vedo la macchina degli assassini (una 128 bianca) allontanarsi verso via Tintori. Torno dentro la bettola, c'è l'odore dolciastro del sangue. Dei tre giovani che avevo incontrato, quelli che bevevano birra, ce ne erano solo due. Morti: uno steso per terra, agonizzante, l'altro ancora seduto sulla sedia, con la gola squarciata, il capo riverso. Il panico, naturalmente. Da dove telefonare? Don Totò non

> riesce a trovare i gettoni, non mi resta altro da fare che correre nel negozio lì di fronte. La signora non vuole, insisto, chiamo il 113, dopo cinque minuti arriveranno le «volanti» e quindi le «gazzelle». Cinque lunghi minuti: il tempo di tentare disperatamente un qualche soccorso per il giovane agonizzante, il tempo di apprendere che fuori, a una ventina di metri, c'era la terza vittima, freddata dai killer qualche attimo prima di irrompere nella bettola[2].

Nato a Pachino, in provincia di Siracusa, nel febbraio del 1925, Mario Francese consegue la maturità a Siracusa e si trasferisce a Palermo per studiare ingegneria. Le modeste condizioni della sua famiglia lo costringono a lavorare come telescriventista presso l'agenzia giornalistica Ansa. Il lavoro gli ruba parecchio tempo, così qualche anno dopo decide di interrompere gli studi universitari. Battendo le notizie che provengono da tutta Italia, scopre dentro di sé la vocazione del cronista.

All'inizio degli anni Cinquanta (quando ha meno di trent'anni) conosce il giornalista Nello Simili, il quale gli dà la possibilità di seguire, per il quotidiano catanese «La Sicilia», la cronaca nera e giudiziaria. Quando Francese comincia a fare il cronista, la mafia è una organizzazione che opera essenzialmente nelle campagne siciliane ed è legata agli interessi del latifondo. Molti processi di mafia celebrati a Palermo, li segue con grande passione, tanto che, in poco tempo, del crimine organizzato acquisisce una profonda conoscenza.

Il primo gennaio del '57 viene assunto presso l'ufficio stampa dell'assessorato regionale ai Lavori pubblici e quasi ogni giorno trasmette a Catania dei puntuali resoconti sui lavori dell'Assemblea regionale siciliana.

Alla fine degli anni Cinquanta, l'editore del «Giornale di Sicilia», Girolamo Ardizzone, scoperte le sue straordinarie qualità, gli propone un contratto nel suo quotidiano. Mario accetta con entusiasmo. "Era un cronista di razza", dice il giornalista Lucio Galluzzo, "un profondo conoscitore dell'ambiente giudiziario palermitano. E aveva una straordinaria dote: risultava simpatico a tutti".

È il momento il cui la mafia – abbandonati gli interessi dell'entroterra

– si sposta in città per dedicarsi al settore edilizio. Il cronista siracusano segue i processi più importanti che si celebrano nel capoluogo siciliano: la strage di viale Lazio, le aree edificabili, il delitto Tandoj, le udienze contro Luciano Liggio.

Quando nell'inverno del 1968 la terra del Belice trema, pochissime persone riescono a immaginare quali immense fortune saranno ricavate dalla disperazione del terremoto. Antichi paesini di pietra adagiati da secoli nella vallata del fiume Belice vengono distrutti per sempre. Ben altre sciagure sono all'orizzonte in quel fazzoletto di Sicilia dove fra le viscere della terra si levano i disperati lamenti dei sopravvissuti.

A Roma si varano i primi provvedimenti per fronteggiare l'emergenza. Nel giro di poche settimane vengono stanziati centinaia di miliardi che dovranno servire per la ricostruzione e per lo sviluppo della Valle. Si progettano nuovi insediamenti urbani, campi sportivi, piscine, industrie, case popolari, strade, superstrade, dighe, ponti, acquedotti, scuole, ospedali. L'odore del danaro scatena una violentissima guerra fra i clan per l'accaparramento di appalti e subappalti. I miliardi del terremoto rompono equilibri mafiosi che in queste zone durano da secoli, la dominazione dei ricchi latifondisti viene messa in discussione da «picciotti» poco propensi alla mediazione e molto portati al guadagno. La mafia, dopo essersi trasferita in città, torna nell'entroterra perché attirata dai colossali interessi.

In pochi giorni vengono costituite improbabili imprese edilizie che si accaparrano gli appalti più danarosi. In breve tempo la somma prevista per la ricostruzione lievita in modo abnorme. I miliardi causano una forte tensione fra le vecchie e le nuove generazioni della mafia.

La rottura degli antichi equilibri viene sancita il 16 agosto 1972, quando viene sequestrato l'ingegnere palermitano Luciano Cassina, figlio del conte Arturo Cassina, potentissimo padrone della Lesca, l'impresa che per oltre trent'anni – quando a Palermo spadroneggiano Lima, Gioia e Ciancimino – si aggiudica i più grossi appalti del Comune. La mafia – anzi, quella mafia che si identifica con i corleonesi di Luciano

Liggio e di Totò Riina – infrange una regola antica che bandisce i rapimenti eccellenti e comincia ad agire in modo spregiudicato.

Luciano Cassina viene rilasciato sette mesi dopo, grazie all'intercessione di un prete, don Agostino Coppola (nipote del boss italo-americano Frank Coppola, detto «Tre dita»), indicato assieme a Luciano Liggio, come il capo dell'«anonima sequestri». Don Agostino, noto per avere celebrato le nozze segrete fra Totò Riina e Antonietta Bagarella, consegna ai sequestratori un miliardo e trecento milioni, dopo che questi ne avevano chiesti venti. Non è la prima volta che il conte Arturo si rivolge a don Agostino per ottenere benevolenze presso i boss: tempo prima lo aveva investito di una delicata mediazione per le minacce pervenute a suo genero, l'ingegner Pasquale Nisticò, direttore della Lesca. «E anche questa volta», scrive Mario Francese, «l'intervento del sacerdote di Partinico si rivelò taumaturgico: i banditi non diedero più molestia all'ing. Nisticò»[3].

Ecco cosa scrive il cronista del «Giornale di Sicilia» a proposito della nuova mafia: «Il colonnello Russo aveva individuato nella Sifac patrocinata da don Agostino Coppola, gli obiettivi della piccola industria: forniture di materiale da cava all'aeroporto di Punta Raisi, e soprattutto, all'impresa di Arturo Cassina, appaltatore dei lavori di costruzione, allora, dell'autostrada Palermo-Mazara del Vallo, che attraversa il cuore silenzioso del retroterra palermitano e i paesi del Belice»[4].

Accusato dai giudici palermitani di favoreggiamento nel sequestro Cassina, don Agostino Coppola al processo se la cava con una insufficienza di prove. E viene assolto. Nel suo resoconto giudiziario, Mario Francese rivela che qualche ora prima della sentenza, mentre la corte è riunita in camera di consiglio, arriva una lettera firmata dall'arcivescovo di Monreale, monsignor Corrado Mingo, il quale, difendendo a spada tratta il sacerdote, scrive che don Agostino ha agito «per scopi umanitari». Dopo la lettura della sentenza, il prete dichiara al giornalista: «Ciò che conta è la giustizia di Dio. Ma una volta tanto ha

funzionato la giustizia degli uomini»[5].

“In occasione di quel processo”, dice Lucio Galluzzo, “Mario ebbe un alterco molto violento con padre Coppola, all’epoca alla sbarra per associazione mafiosa. Io gli dissi di stare attento perché i tempi stavano cambiando”.

Al sequestro Cassina è legata la figura di un altro «mitico» personaggio della mafia, un personaggio che Francese descrive varie volte nelle sue cronache: Leonardo Vitale, il primo pentito della mafia siciliana, che rivela agli inquirenti i nomi degli organizzatori del sequestro, autoaccusandosi di essere stato uno degli esecutori. Non viene creduto. In seguito a una perizia psichiatrica, verrà dichiarato seminfermo di mente e ricoverato al manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto. Sarà ucciso il 2 dicembre dell’84.

Il rapimento di Luciano Cassina rappresenta il primo anello di una lunghissima catena di rapimenti e di delitti che di lì a poche settimane insanguineranno la Sicilia occidentale. È un momento in cui i corleonesi organizzano fra la Sicilia e il Nord Italia una serie di sequestri eccellenti per immettere denaro fresco nelle casse dell’organizzazione. Vengono rapiti, fra gli altri, l’industriale Antonio Caruso, il professor Nicola Campisi, gli industriali milanesi Perfetti e Torrielli, il torinese Rossi di Montelera.

Ma il sequestro più clamoroso viene commesso il 16 luglio 1975 ai danni di Luigi Corleo, big delle esattorie siciliane e suocero del potentissimo esattore di Salemi, Nino Salvo, che col cugino Ignazio è il grande intermediario fra il vecchio gruppo mafioso di Badalamenti e il potere politico. Corleo sarà ucciso dai suoi stessi sequestratori e il suo corpo non sarà mai ritrovato. Il delitto acuirà la tensione, già fortissima, fra i corleonesi e i vecchi boss. Scrive Mario Francese: «L’evoluzione della mafia nella Sicilia occidentale è costretta a pagare un prezzo, a volte alto, nella ricerca di equilibri stabili e nella corsa all’accaparramento di privilegi e ricchezze. E ogni conquista lascia dietro una scia di delitti».

La vendetta non si fa attendere. Poche settimane dopo, un attentato viene organizzato contro Leoluca Grizzaffi di Corleone, che si salva per

miracolo. «Chi è Leoluca Grizzaffi?» si chiede Francese: «Un nome nuovo che non figura nel "gotha" mafioso. Eppure l'allora maggiore Giuseppe Russo scoprì che il Grizzaffi era un "intoccabile". Il suo tentato omicidio aveva dunque aperto un capitolo abbastanza drammatico e senza limiti di vendetta. Leoluca Grizzaffi è, infatti, fratello di Giovanni, figlio di Caterina Riina, sorella di Totò, il fedele luogotenente di Luciano Liggio»[6].

Cosa Nostra si è definitivamente spappolata in due parti. Da una parte i vecchi padrini collegati con la mafia americana, Tano Badalamenti, Gerlando Alberti, Tommaso Buscetta, Stefano Bontate, Salvatore Greco, Giuseppe Di Cristina, e i siculo-americani Gambino, Inzerillo e Spatola. Dall'altra i corleonesi Luciano Liggio, Totò Riina, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella, Bernardo Brusca, che in poco tempo riescono ad avere la supremazia nella parte occidentale della Sicilia.

La guerra di mafia innescata dagli interessi della ricostruzione, coinvolge ben tre province: Trapani, Agrigento e Palermo. I miliardi in gioco sono tanti e chi osa intralciare gli affari di Cosa Nostra viene eliminato. Uno di questi è il sindacalista di Roccamena, Calogero Monreale, un socialista che denuncia gli scandali legati al Belice.

"Nei primi mesi del '77", ricorda Lucio Galluzzo, "la proprietà del 'Giornale di Sicilia' decise di uscire dalla situazione stagnante nella quale si trovava, chiamando me (che allora lavoravo all'Ansa) come capo cronista, e Lino Rizzi, proveniente da 'Panorama', come direttore. Se l'editore evitò una soluzione interna, ingaggiando due giornalisti esterni, evidentemente si era reso conto che era arrivato il momento di avviare una seria politica di rinnovamento. In quel periodo diverse cose nella mafia stavano cambiando, molte regole saltavano e io più volte ebbi a dolermi con Mario perché capivo che si stava esponendo eccessivamente. Francese fu il primo giornalista che parlò di 'commissione mafiosa' e dei nuovi organigrammi delle famiglie. Ricordo che a quel tempo, nell'ambiente giornalistico palermitano, esisteva un po' di scetticismo attorno alla sua figura. La stampa locale, a volte, credeva

che Francese lavorasse di fantasia. In realtà, Mario aveva anticipato tutti perché riusciva a ottenere delle notizie di prima mano. Aveva tantissime fonti non solo in Procura, ma perfino all'interno dell'ambiente mafioso".

È un momento in cui il «Giornale di Sicilia» è attraversato da una fresca linea di rinnovamento: molti giovani di talento riescono a dare nuovi impulsi al quotidiano palermitano. In questo contesto, Francese si muove benissimo. Scavando fra i misteri del Belice, il giornalista scopre che alla base della cruenta guerra di mafia ci sono soprattutto i miliardi stanziati per la costruzione della diga Garcia, un invaso che tocca ben undici comuni: Contessa Entellina, Roccamena, Monreale, Bisaquino, Santa Margherita Belice, Montevago, Poggioreale, Salaparuta, Partanna, Campobello di Mazara, Castelvetrano. Un serbatoio con una capacità massima di cento milioni di metri cubi di acqua per la cui realizzazione, diversi anni prima, si era battuto Danilo Dolci con un digiuno di quaranta giorni nella piazza di Roccamena.

L'Assemblea regionale siciliana, grazie allo Statuto speciale di cui dispone, vara una serie di leggi finalizzate a favorire quei latifondisti che, proprio nella Valle del Belice, sono proprietari di vasti appezzamenti di terreno. Regista occulto dell'operazione è il proconsole di Giulio Andreotti in Sicilia, Salvo Lima, uomo politico molto legato da un vincolo di antica amicizia ai cugini di Salemi (Trapani), Nino e Ignazio Salvo. La diga sorgerà proprio nei terreni di cui i Salvo – e altri latifondisti legati ai clan – sono proprietari.

Dice Felice Cavallaro, giornalista del «Corriere della Sera», e in quegli anni collega di Francese al «Giornale di Sicilia»: "Gli articoli di Mario finivano per porsi in antitesi con quei personaggi come i cugini Salvo e lo stesso Lima verso i quali il 'Giornale di Sicilia' ha sempre avuto un reverenziale rispetto".

Malgrado questo, Francese denuncia con coraggio gli scandali dei quali gli esattori di Salemi si rendono protagonisti. Scrive: «In una interpellanza indirizzata all'assessore regionale all'Agricoltura, alcuni deputati all'Ars del Partito comunista chiedono di sapere come mai alcuni proprietari – e tra questi i Salvo di Salemi, i Garda di Monreale, i

Fundarò di Alcamo – abbiano potuto beneficiare del trattamento privilegiato che la legge di esproprio riserva ai coltivatori diretti. Per questi ultimi infatti l'indennizzo viene raddoppiato». E ancora: «Tra Camporeale, Gibellina, e Salemi, da diversi anni si sono attestati supercolossi imprenditoriali: la Saiseb, la Pantalena, la Garboli, la Lodigiani [...]. Il gruppo esattoriale Salvo-Corleo, almeno ufficialmente, non figura nelle amministrazioni dei tre supercolossi imprenditoriali della Valle del Belice. Ha però intensi rapporti con i direttori tecnici delle superimprese i quali, almeno così sostengono, hanno potuto per ora operare indisturbati»[7].

Nell'estate del '77, il cronista del «Giornale di Sicilia» si reca nel Belice per saperne di più: parla con i proprietari dei terreni, con i rappresentanti delle imprese, con qualche sindaco della zona, con molta gente. Si fa un'idea di quello che sta accadendo:

> Gli attentati, i morti ammazzati di Roccamena e Corleone, gli scomparsi del «circondario nero», e forse anche qualche clamoroso sequestro, hanno pubblicizzato l'inizio dei lavori per la costruzione della grande diga di Garcia [...]. Un'opera che è stata definita «faraonica» e che in dieci anni comporterà una spesa di oltre 324 miliardi, non poteva lasciare indifferenti le grosse organizzazioni mafiose di centri tradizionali come Corleone, Monreale, Roccamena. Dice l'ing. Francesco Secco di Belluno, direttore del cantiere della Lodigiani, la ditta che ha in appalto i lavori di costruzione della diga: «Siamo venuti a Roccamena per costruire la diga di Garcia e penso che nessuno, neanche la mafia, riuscirà a frapporre ostacoli». E ha aggiunto: «Io della mafia ho solo sentito parlare ma non vedo come possa intrufolarsi nella costruzione della diga. Se qui occorre una ruspa, da Milano ne mandano tre, così per gli escavatori, per le betoniere. Il nostro cantiere è autosufficiente». Le dichiarazioni dell'ing. Francesco Secco, oltre a non essere aderenti alla realtà, non tengono conto delle caratteristiche di una organizzazione mafiosa che si rispetti e della tentacolarità della mafia. La realtà è diversa: un'opera mastodontica, con gli immensi capitali che richiede e con le infinite possibilità speculative che offre, non poteva lasciare indifferente la mafia, specie quella che ha radici vecchie e profonde come la mafia di Corleone, di Roccamena e di Monreale [...]. Non appena fu approvato il progetto di legge per la

espropriazione dei terreni (1974) abbiamo avuto il più clamoroso sequestro di persona del retroterra palermitano: quello di Franco Madonia, nipote di Peppino Garda, uno dei maggiori proprietari di terreni di Roccamena e della Valle del Belice. Oggi, a cose avvenute, esaminando le carte di quel processo o scorrendo velocemente le traduzioni in 560 pagine dattiloscritte delle intercettazioni telefoniche dell'apparecchio di don Peppino Garda, domandiamo a noi stessi: ma il sequestro Madonia fu veramente a scopo di estorsione o un colpo da manuale per costringere il vecchio don Peppino Garda a svendere gran parte dei suoi terreni che da lì a poco sarebbero rientrati nel piano di espropriazione per la realizzazione della diga Garcia? Dalle intercettazioni telefoniche si ricava, grosso modo, che un volume di una ottantina di pagine, è zeppo di richieste di acquisto di terreni [...]. Attorno alla diga c'è un racket degli aspiranti ai noleggi e c'è un racket, ancora più vasto, per le forniture dei materiali di cava, che non possono giungere certamente da Milano. Lavori così imponenti impongono noleggi di grossi automezzi, oltre che di ruspe e di pale meccaniche, impongono forniture di sabbia di cava e di mare (entrano in scena Balestrate e San Vito lo Capo, oltre che Castellammare del Golfo) [...]. Nelle baracche-alloggio, oltre cento al momento, si trovano circa 100 operai della Lodigiani, oltre a tecnici e a «saltuari», camionisti, spalatori, trattoristi, ruspisti. Altri duecento operai sono al servizio delle altre dieci imprese che hanno lavori di strade consorziali e ponti. Tra non molto il numero degli operai aumenterà, fino a un massimo di 300-350 alle dipendenze della sola Lodigiani. Quindi ci sarà anche un servizio di mensa [...]. Forniture di carne, pasta, verdure, cereali, pane, bombole di gas, legna, olio. Sono certamente forniture contese e alle quali non pochi ambiscono. La costruzione della diga, quindi, va guardata nel suo complesso e nei suoi molteplici aspetti. Allora ci si potrà rendere conto di quali interessi può avere la mafia, quella con la «M» maiuscola, e allora ci si possono spiegare i contrasti già insorti tra le cosche mafiose, il cui equilibrio è stato certamente turbato dalla sfrenata corsa verso tutto ciò che la costruzione della diga può offrire[8].

È questo il primo articolo che Mario Francese scrive sulla storia della diga Garcia.

Alcuni giorni dopo, un infarto lo colpisce mentre si trova a bordo della sua auto, davanti a un bar: "Mario era cardiopatico", dice Lucio Galluzzo, "il medico gli aveva detto di non affaticarsi eccessivamente, ma

lui continuava a lavorare scrivendo anche dodici articoli al giorno. Quando andai a fargli visita in ospedale, mi disse che quel pomeriggio si era sentito morire, ebbe la sensazione che dopo l'attacco al cuore, mentre era in macchina, nessuno si fosse fermato per aiutarlo. Il giorno dopo scrissi un corsivo che fece discutere parecchio: 'I marciapiedi di Palermo come quelli di New York' ".

La sera del 20 agosto 1977, in un'altra parte della città, il tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, amico di Francese, decide di fare quattro passi a Ficuzza, un borgo poco distante da Palermo, in compagnia dell'insegnante Filippo Costa, persona piuttosto chiacchierata nell'ambiente giudiziario.

Da sette mesi in convalescenza, Russo ha già deciso di lasciare l'Arma, ma nel frattempo continua a indagare sul sequestro Corleo che per lui rappresenta l'atto strategico con il quale la nuova mafia ha soppiantato la vecchia: ascolta confidenti fidati (probabilmente l'insegnante Costa è uno di questi), consulta qualche vecchio fascicolo che si trova nei cassetti della caserma «Carini», si incontra con Nino Salvo, al quale, come scrive lo stesso Francese, «Russo era molto legato». Inizia quindi una attività di consulenza per una grossa impresa romana, quella Saiseb sulla quale, mentre era in servizio, l'ufficiale aveva a lungo indagato. La ditta gioca un ruolo importante nella ricostruzione del Belice: si è aggiudicata molte opere pubbliche presentando una raffica di perizie di variante che hanno fatto lievitare i costi.

Perché un investigatore di valore – così viene unanimemente giudicato – come Russo mostra un atteggiamento contraddittorio nei confronti della mafia? È questa la domanda che si pone lo stesso Francese: «L'ufficiale», scrive il giornalista, «attraverso una occasionale e ordinaria raccomandazione aveva scoperto un focolaio di interessi leciti e illeciti, collegati con le super-opere [...] ruotanti attorno alla diga Garcia»[9].

Ma torniamo alla passeggiata a Ficuzza. Mentre la gente chiacchiera al bar e ai margini del bosco, un commando formato da quattro persone

scende da un'auto e scarica una gragnuola di colpi in direzione dell'ufficiale e dell'insegnante, che muoiono all'istante. «L'alto ufficiale», scrive Francese, «è morto nell'espletamento dell'ultima delle sue tante missioni in un territorio dominato da interessi mafiosi»[10]. Per sedici anni, del delitto Russo si autoaccusano tre pastori di Corleone. Soltanto nel '93 si scoprirà che si è trattato di un depistaggio per proteggere Leoluca Bagarella, artefice dell'omicidio.

Francese intuisce per primo che il delitto Russo porta a Garcia: «Il fatto che i carabinieri abbiano con un rapporto denunciato per favoreggiamento i titolari dell'impresa che sta costruendo la diga Garcia, i milanesi Vincenzo e Giuseppe Lodigiani, cinque tecnici dell'impresa, un imprenditore di Montevago, Rosario Cascio, e Biagio Lamberto di Borgetto, indica in quale ambiente il duplice omicidio Russo-Costa è maturato»[11].

Poche settimane dopo il «Giornale di Sicilia» pubblica la prima parte di una clamorosa inchiesta suddivisa in sei puntate sugli interessi della diga. Dal 4 al 21 settembre 1977, Francese racconta quell'incredibile storia riuscendo a documentare – attraverso soprattutto i rapporti firmati da Russo – lo spreco, le corruzioni, gli intrallazzi legati alla diga. Ripercorre le tappe più importanti della guerra di mafia e riprende le indagini laddove Russo le aveva interrotte. Scrive:

> Un certo costruttore, don Peppino Garda, presunto boss di Monreale, vendette frettolosamente molti degli edifici costruiti a Palermo in via Sciuti in società con don Peppino Quartuccio (il marito della rapita di Monreale, in galera perché accusato di sei omicidi) e si ritirò in eremitaggio [...]. «Dalla vendita degli edifici di via Sciuti», ci dice Giuseppe Garda, «ricavai cento milioni. Investii il danaro a Roccamena e lo impiegai tutto per l'acquisto di un incolto latifondo» (dove ora in gran parte dovrà essere costruita la diga Garcia). Il motivo don Peppino non ce lo ha detto. Ma oggi per chiunque è facile intuirlo. Dal giorno della «fuga» da Palermo del «patriarca» di Monreale prendeva il via l'esecuzione di un colossale progetto: quello per la costruzione della diga Garcia. L'ex-costruttore quindi non fuggì dalla trincea dove le cosche palermitane si contendevano a colpi di calibro 38 e di «Giuliette-

bomba» i privilegi nelle costruzioni: andava a realizzare un progetto che nel giro di dieci anni gli ha fatto intascare quasi un terzo dei 17 miliardi stanziati dallo Stato per la costruzione della «faraonica» diga [...]. La costruzione della diga Garcia era stata progettata da un trentennio. Ma col prefetto Mori a Palermo negli anni Trenta, la mafia dovette accantonare molti dei suoi progetti, impegnata in una dura lotta per la sopravvivenza. Dopo Ciaculli e il ristabilimento degli equilibri mafiosi, seguiti agli arresti di Angelo La Barbera, Pietro Torretta e Luciano Liggio nel Palermitano e di don Vincenzo Rimi e del figlio Filippo nel Trapanese, il progetto tornò d'attualità. «Burgisi» furbi ma poco lungimiranti, e soprattutto preoccupati di evitare ogni rapporto con i superburocrati dell'espropriazione, furono ben lieti di cedere i loro terreni incolti e adibiti a pascoli per una fazzolettata di milioni. Giuseppe Garda per assicurarsi un latifondo di oltre 300 ettari impiegò 100 milioni. Altrettanto fecero personaggi lungimiranti come i Salvo e i Giocondo, che con poche centinaia di milioni divennero proprietari di feudi immensi. Quando nelle contrade di Gammari e di Balate di Roccamena, Garda, i Salvo, i Giocondo misero in moto la macchina della trasformazione della immensa vallata [...] si gridò al miracolo. Centinaia di ettari di terreni a pascolo furono trasformati in lussureggianti vigneti irrigui. Naturalmente le provvide leggi agricole regionali hanno favorito questa imponente trasformazione. «I miei vigneti», dice Giocondo di Poggioreale, «sono decine di ettari e tutti giovani. Quest'anno sono al sesto raccolto. Fra cinque anni saranno sommersi dall'acqua della diga». Ma perché ha impiantato sette anni fa un così vasto vigneto se ben sapeva che i terreni sarebbero stati espropriati per la costruzione della diga? Nessuna risposta. Per Giocondo parla la legge 865: 13 milioni a ettaro per i vigneti e 4 milioni e mezzo per i seminativi. Le cifre sono raddoppiate se i proprietari sono (e lo sono tutti) coltivatori diretti. Il miracolo della trasformazione, quindi, è divenuto un «miracolo» economico per i nuovi proprietari, una tremenda beffa per i vecchi «burgisi» che per paura dell'esproprio si erano frettolosamente disfatti dei loro terreni, e un tremendo inganno per il bracciantato agricolo del retroterra palermitano (circa duemila) tradito prima dalla natura e poi dalla trasformazione. Avevano prima una Valle incolta che non dava loro pane, avranno entro cinque anni un lago in cui soltanto potranno specchiare le loro ansie e la loro amarezza. Giuseppe Garda per ogni vigneto espropriatogli guadagnerà 2 miliardi e 600 milioni: altri 13 milioni a ettaro andranno nelle tasche dei generi, dei nipoti e di qualche amico per i rapporti di gabelle, mezzadrie e cooperazione che avevano instaurato con

don Peppino e che sono indispensabili per avere la fetta delle somme stanziate per le espropriazioni.

Mentre queste inchieste vengono pubblicate, Mario Francese consulta leggi e decreti approvati per la ricostruzione, e calcola che la somma stanziata per il Belice si aggira intorno ai mille miliardi: «Una "ballata" di miliardi», scrive, «nel nome della ricostruzione del Belice e delle popolazioni disastrate dal terremoto ma anche una ballata di miliardi che ha attirato nella Valle l'attenzione di cosche spregiudicate che si combattono, si associano o si elidono a seconda degli interessi e delle circostanze nella corsa verso l'arricchimento [...]. Interessi che finiscono col rallentare il ritmo delle realizzazioni a vantaggio degli speculatori che conoscono bene la legge per l'aggiornamento dei prezzi. Non si spiega altrimenti la disperazione delle popolazioni del Belice nonostante l'imponenza dei finanziamenti e dei programmi, non si spiegano altrimenti i perché di tante speranze deluse e della rabbia della gente, indignata dalla esasperante lentezza delle opere. Non sono pochi coloro che ancora vivono nelle baracche».

Il 21 settembre del 1977, Mario Francese firma l'ultima puntata della sua coraggiosa inchiesta con un documentato *excursus* sulla trasformazione della mafia dell'ultimo ventennio. Per la prima volta pubblica un nome che ricorre in un rapporto firmato dal colonnello Russo: quello di Totò Riina, e delle società a lui collegate che operano nel Belice per accaparrarsi gli appalti più lucrosi e per riciclare il danaro sporco. La pubblicazione di quel nome decreta quasi certamente la sua condanna a morte. Scrive il cronista:

Dopo la tragedia di Ciaculli del 30 giugno 1963 le organizzazioni mafiose della Sicilia occidentale hanno fatto registrare il terzo tempo della loro continua e progressiva evoluzione. Una mafia «galoppina», con settore preferito il contrabbando, fino al 1963, cioè una mafia che, attraverso appoggi elettorali, sfrutta al massimo le risorse cittadine (edilizia). I «patriarchi» si attestano nella città, abbandonano feudi e campagne e cominciano a tessere le fila di una organizzazione funzionale a carattere interprovinciale. Dal 1963, con la

massiccia applicazione di misure di prevenzione, la mafia, sparpagliata in tutta la Penisola, incomincia a darsi un volto nazionale. I boss, quelli con la «B» maiuscola, rimasti in sede, rivolgono la loro attenzione agli enti pubblici. Dal 1963, infatti, scatta l'era delle «municipalizzate» e degli enti di Stato: un pedaggio che la Dc paga all'ingresso del Psi nella maggioranza governativa. E con il fiorire degli enti pubblici, parallelamente, dilagano enti misti, cioè enti privati, con partecipazione finanziaria di enti pubblici. Un'epoca che ha un nome battesimale: quella dei «boss dietro le scrivanie». Ed eccoci al dopo 1970. Il terribile terremoto che ha devastato, nel 1968, molti centri del Belice, ha dato l'occasione alla grossa mafia di mutare obiettivi e di evolvere la sua già potente organizzazione. È una corsa sfrenata alle campagne e ai feudi. I programmi non sono quelli di venti anni prima. L'ansia di valorizzazione di vaste plaghe deserte e di trasformazione di colture tradizionali è solo apparente [...]. Dal 1970, quindi, abbiamo un terzo stadio evolutivo della mafia: i boss, da dietro le scrivanie degli enti pubblici, spostano i loro interessi nel retroterra e, in prevalenza, nelle zone della Valle del Belice. Una mafia che sta alle calcagna di imprese colossali e di appalti di super opere [...]. E nel contempo sorge una pletora di società private, con finalità non sempre chiare. In città resta posto per i contrabbandieri, per i rapinatori e per le piccole organizzazioni. L'evoluzione della mafia nella Sicilia occidentale è costretta però a pagare un prezzo, a volte alto, nella ricerca di equilibri stabili e nella corsa all'accaparramento di privilegi e ricchezze. Ed ogni conquista lascia dietro una scia di delitti [...]. Giuseppe Russo, ad esempio, ha scoperto che la Zoosicula-Risa (che si tradurrebbe in Riina Salvatore) che aveva, tra l'altro, acquistato il feudo «Rocca-Rao» di Corleone per oltre undici salme [...]. In quest'epoca si infittisce la rete delle società paravento, Solitano, Risa, Sifac ecc., che, forse intravedendo la possibilità di intrufolarsi in appalti e subappalti, aumentano improvvisamente di svariate decine di milioni i loro capitali sociali. Denaro sporco, riciclato e usato per iniziative pseudoindustriali.

"Alcuni mesi dopo", afferma Felice Cavallaro, "Mario cominciò a girare con un malloppo di carte dicendo agli amici: 'Qui ho scritto tutto, qui c'è la storia della mafia'. In un centinaio di pagine aveva scritto la storia delle cosche, quartiere per quartiere, con nomi e cognomi. Soltanto più tardi ci rendemmo conto di quello che Francese aveva combinato: quel dossier anticipava, di fatto, le inchieste sulla nuova mafia effettuate negli

anni successivi”.

“Dopo l’arrivo mio e di Rizzi”, dice Galluzzo, “la situazione all’interno del ‘Giornale di Sicilia’ cambiò notevolmente. E questo sicuramente diede fastidio”. Basta guardare le date. Il 30 agosto del 1978 viene bruciata la macchina del nuovo direttore. Un mese dopo viene incendiata la villa di campagna di Lucio Galluzzo. Il 27 gennaio del ’79 viene ucciso Mario Francese.

L’attendibilità e l’attualità degli scritti del giornalista siracusano viene confermata dagli atti della Commissione parlamentare antimafia. Nella relazione Pisanò di minoranza (VI legislatura) si parla dei rapporti fra padre Agostino Coppola, Luciano Liggio, Giuseppe Pullarà e il commercialista di Totò Riina, Pino Mandalari.

Successivamente il parlamentare comunista Pio La Torre, ucciso a Palermo il 30 aprile 1982, scrive nella relazione di minoranza: «Il commercialista palermitano Pino Mandalari (candidato del Msi alle elezioni politiche del 1972) ospita nel suo studio le società finanziarie di alcuni fra i più noti gangster, tra cui Salvatore Riina, braccio destro di Liggio, e il Badalamenti di Cinisi, nonché quelle di padre Coppola. Tali società intestate a dei prestanome si occupano delle attività più varie: dall’acquisto dei terreni e immobili come beni di rifugio alla speculazione edilizia, alla sofisticazione dei vini».

Il colonnello Giuseppe Russo, diversi mesi prima di essere ucciso, aveva dichiarato alla Commissione antimafia che Pino Mandalari «è entrato nell’organizzazione come consulente finanziario, tecnico, esperto di società per i suoi rapporti di amicizia con padre Coppola, che nascono quando ancora il sacerdote faceva l’amministratore del seminario arcivescovile di Monreale e Mandalari era impiegato regionale all’assessorato ai Lavori pubblici». Russo dichiara inoltre che Mandalari asseriva apertamente di essere un pezzo grosso della massoneria e che, in occasione delle elezioni politiche del 1972, quando il commercialista si presentò con il Movimento sociale italiano, pregò padre Coppola di procuragli i voti. Ma il sacerdote gli disse che era già

impegnato con la Dc, ma gli promise «che non avrebbe mancato di segnalare il suo nome nell'ambito di quegli elettori di Partinico che avevano il suo stesso orientamento».

Il tenente colonnello Gaetano Candidori, comandante del Nucleo regionale di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Palermo, parla alla Commissione antimafia delle società sulle quali Mario Francese si era soffermato: la Solitano, la Zoosicula-Risa e la Sifac. Su queste società si soffermano anche i magistrati palermitani: «Appare legittimo il sospetto che le predette strutture societarie, e in genere l'attività svolta da Mandalari, siano state orientate al fine di ripulire denaro di provenienza illecita».

Il 17 novembre 1988 il Gip di Palermo, Gioacchino Scaduto, firma nove ordini di custodia cautelare per Salvatore Riina, Pippo Calò, Bernardo Provenzano, Francesco Madonia, Bernardo Brusca, Antonio Geraci, Giuseppe Farinella, Michele Greco e Matteo Motisi. Sono accusati di essere stati gli organizzatori e gli esecutori del delitto Francese.

Giuseppe Francese: il nono giornalista ucciso in Sicilia

A un certo punto Giuseppe diventò Mario e volle riprendersi la vita. E da quel momento la vita cominciò a guardarla con gli occhi di Mario, e iniziò a pensare come avrebbe pensato Mario. Cercò i suoi articoli, diventò giornalista, prese l'abitudine di selezionare le fonti per fare delle belle inchieste. Diventare Mario era l'unico modo per ridare la vita a Mario, che l'aveva persa sotto i colpi della mafia la sera del 26 gennaio 1979, mentre Giuseppe aveva la febbre e aspettava che Mario tornasse dal giornale per giocare a nascondersi.

Papà, avevo quegli occhioni scuri quando bruscamente sei andato via. Ho ancora gli stessi occhi e con loro continuo a percorrere le impervie strade della vita. Senza di te, ma con te. Perché mi hai lasciato quella indelebile impronta. E così, con te dentro me, continuo a vivere mentre m'incontro e mi scontro con

la vita.

Aveva dodici anni Giuseppe e la morte manco immaginava cosa fosse. La pioggia quella sera bagnava il loden verde che copriva Mario che era disteso per terra e nel frattempo Fabio e Massimo (Giulio era ancora al «Diario») erano scesi in strada per capire cosa fosse successo. Alla fine seppero che quella persona con il volto sfigurato dalle pallottole e il loden verde inzuppato di pioggia era il loro padre. Da quella sera la vita di Giulio, di Fabio e di Massimo cambiò per sempre. Quella di Giuseppe si spezzò per sempre.

Avevo dodici anni quando ho sentito da casa quella tragica sequenza di colpi di arma da fuoco. Sei, per l'esattezza. Da lì a poco scoprii che quei colpi avevano centrato il bersaglio e che il bersaglio era mio padre, il giornalista Mario Francese. Da quel tragico momento la mia vita è stata sconvolta, come se quel lugubre rosario di colpi avesse leso irrimediabilmente qualche punto nevralgico della mia esistenza. E man mano che crescevo, crescevano dentro di me, diventando sempre più grandi, un immenso vuoto e un'incredibile ansia di giustizia e di rabbia.

Giulio, Fabio e Massimo misero su famiglia e nella famiglia trovarono un valido motivo per andare avanti. Giuseppe restò in casa con la mamma, il diploma di ragioniere, il sax di Kenny G., le sonorità arabe, il sabato in comitiva a ballare latino-americano, ogni tanto un'avventura con una bella ragazza, l'estate in giro per l'Europa col sacco a pelo e poi l'entusiasmante viaggio a Cuba. Ma da quella sera qualcosa dentro di sé si ruppe per sempre. Quando lo Stato approvò la legge che consentiva ai parenti delle vittime di mafia di avere un posto alla Regione, Giuseppe si impiegò in un ufficio pubblico. Erano trascorsi diversi anni dall'uccisione di suo padre. In Sicilia, Cosa Nostra ammazzava giornalisti, magistrati, uomini politici, poliziotti, carabinieri. Stranamente alle commemorazioni si facevano i nomi di tutte le vittime di mafia, ma quello di Mario Francese veniva costantemente ignorato anche da molti colleghi giornalisti. Giuseppe sentiva qualcosa che gli macinava dentro, un misto di frustrazione, di impotenza, di pianto che

riusciva a stento a trattenere. Chiudeva i pugni, inghiottiva saliva e continuava ad andare avanti. Poi imparò a conoscere anche di peggio: quell'immondo chiacchiericcio che bollava i familiari delle vittime di mafia come «categoria fortunata» per via del posto alla Regione. Un chiacchiericcio che serpeggiava proprio alla Regione, nel luogo dove la raccomandazione è sempre stata la regola.

Faccio parte di quella schiera di «fortunati» (almeno così ci considerano in tanti) che hanno avuto un posto di lavoro presso la pubblica amministrazione in qualità di orfani di vittime della mafia. «Categoria fortunata». Sì, perché per entrare non abbiamo fatto alcun concorso, ma siamo stati assunti attraverso una legge nazionale. Ma c'è da chiedersi: quanti hanno fatto un concorso alla Regione? E quei pochi che lo hanno fatto non si sono rivolti a nessuno? I loro padri, magari: con le loro amicizie, a volte con le loro vere e proprie connivenze? Noi dobbiamo dire grazie solo ai nostri padri, morti da uomini in un mondo di «quaquaraqua». E se gli altri sono invidiosi, fanno bene ad esserlo, perché pochi hanno avuto la fortuna di avere padri come il mio.

Scriveva racconti Giuseppe, un po' per passione un po' per sfogare le sue amarezze. Li scriveva e li chiudeva in un cassetto e ogni tanto li rileggeva. Diventò Mario nel 1995, a ventotto anni, quando un signore (Di Marco si chiamava) che ai magistrati aveva descritto perfettamente i collegamenti mafiosi degli ultimi decenni, cominciò a scrivergli delle lettere e poi, mediante amici comuni, riuscì a contattarlo. "La strada dell'omicidio di tuo padre parte da Corleone. Il suo delitto è da collegare con quello del colonnello Russo". La chiave dell'assassinio era l'inchiesta sulla diga Garcia è il dossier non ancora pubblicato dal «Giornale di Sicilia» (sarebbe uscito dopo la morte del giornalista) in cui Francese aveva stilato la mappa inedita del crimine organizzato, l'ascesa di Totò Riina e di Bernardo Provenzano, le nuove collusioni, i nuovi organigrammi, i nuovi affari dei corleonesi. Giuseppe ascoltava e annuiva. Quella sera percepì per la prima volta che per dare giustizia a suo padre doveva diventare suo padre. Per ottenere una verità

processuale doveva fare come lui. Indagare. E collaborare coi magistrati per cercare pazientemente la verità. Due anni prima Cosa Nostra aveva fatto saltare in aria Falcone e Borsellino. In Procura era arrivato Caselli. Da quel momento Giuseppe lavorò giorno e notte.

Marzo 2008. Da allora sono accadute tante cose. Belle e terribili, tragiche e romantiche. La prima (quella terribile e tragica) è che Giuseppe dal 2002 non c'è più. La seconda (quella bella e romantica) è che il suo lavoro non è andato perso perché la cupola di Cosa Nostra (Riina, Provenzano, Bagarella, Brusca, Michele Greco) è stata condannata grazie al suo straordinario lavoro. Dopo il processo ha preferito andarsene con suo padre: «Missione compiuta».

Una strada di Palermo circondata dai palazzi costruiti ai tempi di Lima e di Ciancimino. In una di queste strade abita Massimo Francese. Mi accoglie nel salotto assieme a Fabio. La prima cosa che mi colpisce è la foto di Giuseppe poggiata sul tavolo di vetro. E mentre Massimo e Fabio mi parlano, non faccio altro che fissare quel fotogramma e immaginare le scene descritte dai suoi fratelli. È un bellissimo ragazzo Giuseppe, moro, aitante, capelli ricci, esuberante come suo padre. Nella foto si trova a Eraclea Minoa, una delle più suggestive spiagge siciliane, e ha uno sguardo sognante.

In questa chiacchierata si parla di tante cose: le gite ad Aspra con tutta la famiglia e le battute di papà che Giuseppe ripeteva sempre, i viaggi a Campofiorito con la macchina sgangherata, la strada di campagna, e dopo Corleone si verificava il miracolo di arrivare nel paese di mamma con il motore semifuso. Avventure incredibili, un entusiasmo che contagiava tutti.

"Papà scherzava sempre. Quando eravamo bambini ci diceva di andare nell'altra stanza per metterci nelle posizioni più disparate: 'Scommettiamo che indovino come siete messi? Dovete chiedermi in dialetto: '*Papà, come sugnu misu*?'. Noi scappavamo in camera e ad alta voce: '*Papà, comu sugnu misu*?'. E lui: '*Comu nu strunzu tisu tisu*' ".

"Giuseppe lo aveva idealizzato. Fra tutti i fratelli, essendo il più piccolo, è stato quello che ha risentito maggiormente del colpo. Noi la fase pre adolescenziale l'avevamo superata, lui proprio allora si affacciava alla vita. Negli anni successivi non ha cercato un assetto affettivo serio. Aveva delle relazioni sentimentali che duravano poco tempo e poi finivano, sentiva di non potersi impegnare costantemente perché aveva questa missione da compiere".

"Il suo rammarico era quello di non potere riuscire a far capire agli altri il profondo dolore che si prova quando si perde un familiare in quel modo. Percepiva questo come una profonda ingiustizia. Diceva sempre: mio padre non è morto per una cosa banale, è morto perché era al servizio della verità, al servizio di tutti. E alla Regione invece di esprimermi solidarietà, dicono che faccio parte della categoria dei *fortunati*. Sentiva sulla sua pelle questa sorta di ostilità. Una volta in un ristorante si scagliò contro uno sconosciuto il quale diceva che Carmine Mancuso, ex-presidente del coordinamento antimafia, aveva fatto carriera approfittando dell'uccisione del padre. 'Lei non deve permettersi di dire queste cose. Che ne sa del dolore che si prova quando un padre viene ucciso in quel modo?' Sì, perché la morte causata da una fatalità riesci ad accettarla, fa parte della vita. La morte violenta ti fa capire cos'è la cattiveria dell'uomo contro l'uomo. Quando vedemmo papà per terra, in quella pozza di sangue, dicemmo: 'Ma cosa ti hanno fatto? Perché lo hanno fatto?'. Non riesci a fartene una ragione. È una ferita che resterà per sempre".

"Dopo l'incontro con Di Marco, in Giuseppe scattò qualcosa. Fare giustizia su nostro padre era diventata la sua ragione di vita. Per mesi si chiuse in biblioteca per cercare gli articoli di papà. Di mattina il lavoro alla Regione, di pomeriggio l'attività giornalistica". Che sfoceranno nelle proficue collaborazioni con «Repubblica», «L'Inchiesta» e «Antimafia Duemila».

"L'indagine sul delitto di papà era stata archiviata diversi anni prima. Stilammo un promemoria e richiedemmo ufficialmente la riapertura del caso. Tutta la famiglia fu coinvolta, ma il vero motore fu Giuseppe. Ogni

giorno andava a bussare negli uffici dei magistrati. Fino a quando uno di questi, la dottoressa Enza Sabatino, gli prestò attenzione. Lo accolse, lo ascoltò, lo prese in seria considerazione. Poi la Sabatino fu trasferita e l'incartamento passò a Laura Vaccaro".

"Durante il processo venne fuori che Michele Greco detto 'il Papa' era in rapporti con l'editore Federico Ardizzone, proprietario del «Giornale di Sicilia». Alla fine degli anni Settanta, però, in coincidenza dell'avvento dei *corleonesi*, la testata aveva deciso una linea di rinnovamento impersonata da Lucio Galluzzo e da Lino Rizzi, i quali, per questo, si appoggiarono alla conoscenza di Mario Francese".

"Qualcuno si rivolse agli editori per fare cambiare linea a papà. Dobbiamo tener presente che la sede del giornale è ubicata nello stesso pianerottolo dove abitava il boss Spataro, capomafia della Kalsa. Questo per far capire come il condizionamento nei confronti della testata fosse anche fisico. La morte di papà, secondo i pentiti, era stata decisa due anni prima. Non era stata messa in atto perché ancora non c'erano le condizioni *politiche* all'interno della commissione. Quando nel '78 i corleonesi presero il sopravvento decisero definitivamente che Francese doveva essere eliminato".

"In quel momento non ci fu solo una guerra fra i perdenti e i vincenti. C'era una guerra parallela e sotterranea anche all'interno delle istituzioni vicine a Cosa Nostra. C'era chi si era schierato con l'una e chi con l'altra fazione. Il processo, se letto bene, è un processo storico in quanto mette a nudo delle verità straordinarie che papà aveva denunciato già alla fine degli anni Settanta".

"Giuseppe riuscì a trasmettere entusiasmo anche ai magistrati. Nelle giornate che precedevano il processo era preso da una grande smania. La domenica poi, quando la mamma rimaneva da sola, veniva colto da una specie di rimorso per non averle fatto compagnia. La prendeva e la portava da noi. Lo vedevamo sempre in ansia. Stava cinque, dieci minuti, si mangiucchiava le dita, in attesa di andare a fare il suo dovere".

"Sicuramente questa ricerca ha riaperto delle ferite antiche. Giuseppe a questo lavoro dava una grande valenza: secondo lui avrebbe cambiato

le cose, avrebbe fatto maturare consapevolezza nelle persone. Durante il processo si sedeva vicino ai legali di parte civile e a volte suggeriva le domande da porre".

"Quando i componenti della cupola furono condannati, disse: 'Finalmente il mio compito è finito'. Sul momento non capimmo. 'Ho consegnato la verità'. Ma sembrava quasi che la gente fosse indifferente a tutto. Il suo entusiasmo progressivamente si spense. L'ultima volta che lo vedemmo fu il giorno prima della sua morte, sotto casa. Portava a passeggiare il suo cane, un bastardino che tempo prima aveva trovato per strada. Stava male, aveva un senso di vuoto assoluto. Quando decise di farla finita, avrà pensato: 'Papà, fra poco sarò con te. Per sempre'. Avrebbe compiuto trentasei anni la settimana successiva". Lui, Giuseppe Francese, il nono giornalista ucciso in Sicilia.

Note

1. Marina Pino, «Giornale di Sicilia», 28 gennaio 1979.
2. Mario Francese, «Giornale di Sicilia», 16 aprile 1978.
3. Idem, ivi, 15 luglio 1977.
4. Idem, ivi, 13 settembre 1977.
5. Idem, ivi, 15 luglio 1977.
6. Idem, ivi, 21 settembre 1977.
7. Idem, ivi, 13 settembre 1977.
8. Idem, ivi, 7 agosto 1977.
9. Idem, ivi, 29 gennaio 1977.
10. Idem, ivi, 30 novembre 1977.
11. Ibidem.

Per questo capitolo si ringraziano Felice Cavallaro e Lucio Galluzzo per le interviste concesse.

Per l'aggiornamento del caso Francese si ringraziano Giulio, Massimo e Fabio Francese.

Giuseppe Fava

L'eterna tragedia dell'uomo che lotta per la verità e la libertà e mille volte viene ucciso dalla società degli uomini ingiusti. Questa eterna tragedia che si ripete in una fredda sera di gennaio, mentre le strade si svuotano e un uomo insegue i suoi sogni. Da poco ha smesso di piovere, l'aria è umida e pesante, i negozi chiusi, i muri pieni di manifesti abusivi dell'ultima campagna elettorale.

Giuseppe Fava esce dalla redazione del suo giornale, al piano terra di un anonimo palazzo di Sant'Agata li Battiati, alla periferia di Catania; sale sulla macchina, avvia il motore, si dirige al Teatro Stabile per andare a prendere la nipotina impegnata come comparsa nel *Pensaci, Giacomino* di Luigi Pirandello. Giunge alla circonvallazione, entra in città. Non si avvede delle due macchine che lo tallonano, percorre strade e stradine, alle ventidue è in via dello Stadio, a pochi metri dallo Stabile, mentre Turi Ferro, splendido professor Toti, pronuncia le ultime battute del primo atto. Da fuori si sentono gli applausi. Fava trova un posteggio. Improvvisamente vede un bagliore. Uno-due-tre-quattro colpi di pistola attutiti dal silenziatore, poi il quinto, quello di grazia, e il buio. Fava fa un rantolo e sprofonda per sempre nel sogno...

Il sogno è un mensile che si chiama «I Siciliani». Fava lo ha fondato tredici mesi prima: duecento pagine che parlano di mafia, di questione meridionale, di costume. Nelle edicole arriva per la prima volta il 22 dicembre 1982: le tremila copie stampate vengono esaurite in poche ore. Sono necessarie altre due ristampe. Catania, la Sicilia, il Meridione

hanno adesso una testata senza padroni e senza padrini che, partendo dal Sud, si pone come autentico strumento di cultura e di impegno civile in tutto il Paese. Ma questi sono soltanto gli ultimi fotogrammi della storia...

Il 15 settembre 1925 a Palazzolo Acreide, un piccolo paese in provincia di Siracusa, nasce Giuseppe Fava: «Io conosco ogni pietra di questo luogo, le scalinate segrete che s'infilano fra le case e sbucano sull'alto del monte, i minuscoli cortili, le antiche strade secentesche, le fontane...»[1].

Figlio di insegnanti elementari (Giuseppe sr. ed Elena) e appartenente a una famiglia di origini contadine, Pippo frequenta le elementari al suo paese, quindi le scuole medie e il liceo classico a Siracusa: «Era l'ultimo anno di guerra, frequentavo il liceo a Siracusa e la settimana avanti mi ero fatto la barba per la prima volta. Avevo preso stanza in una pensione di via Serafino Privitera, una stradina che correva quasi a strapiombo sul mare aperto, con i minuscoli palazzi divorati dalla salsedine, le persiane scolorite, i muri che tremavano di notte al tonfo delle onde»[2].

Infine Catania, la città che lo adotta per quarant'anni e dalla quale si sente irresistibilmente attratto: «Avevo diciassette anni, mi ero iscritto alla facoltà di Giurisprudenza e mi alzai alle tre del mattino per venire a Catania. Mia madre mi fece il caffè e mi accompagnò fin sul portone di casa; pioveva e tutte le luci del paese erano spente. Finalmente arrivò la carrozzella che girava di casa in casa a prendere i passeggeri per la stazione: eravamo cinque viaggiatori, avvolti nelle sciarpe e nei cappotti, pigiati l'uno sull'altro insieme alle valigie, e non ci vedevamo nemmeno, nel buio si sentiva soltanto l'odore dei fiati [...] sentivamo la pioggia battere sulla tela cerata sopra di noi e ogni tanto qualche rivoletto calava in mezzo alle sciarpe e ai cappotti»[3].

Quando Giuseppe giunge a Catania la guerra sta per finire. La città è gravemente danneggiata dai bombardamenti ma conserva il fascino di sempre, allegra, ironica, mercantile, molto più movimentata della

flemmatica Siracusa. «Giravo qua e là con una sigaretta spenta in bocca, l'impermeabile bianco e la sciarpa arrotolata al collo»[4]. Guarda la città con l'incanto e l'ingenuità di chi viene dalla provincia, resta affascinato dagli angoli barocchi e dai vicoli sordidi del vecchio San Berillo: «L'ora giusta arrivava fra le otto e le nove di sera. Gli studenti si davano appuntamento ai Quattro Canti, oppure in piazza Stesicoro alle spalle della statua di Bellini [...]. Senza un soldo in tasca, con quattro o cinque sigarette soltanto [...] andavano per casini a visitare le ragazze»[5].

Nel 1947, a ventidue anni, consegue la laurea e viene assunto presso lo studio di un avvocato catanese. L'anno successivo si sposa con Angela Corridore, dalla quale avrà due figli, Elena e Claudio.

Malgrado la laurea in Giurisprudenza, Fava non si appassiona al mondo forense. Durante gli anni di Università si è cimentato nell'allestimento di una commedia (*Vortice. Le vie della gloria*) destinata alle feste studentesche. E adesso si sente irresistibilmente attratto dal teatro. Scopre dentro di sé anche una grande vocazione alla letteratura e al giornalismo. Comincia a collaborare con alcuni giornali catanesi («La Campana», il «Giornale dell'Isola», il «Corriere di Sicilia», «Le Ultimissime»). Del resto, quella laurea in Legge l'ha conseguita per fare un piacere al padre, che ha sempre desiderato un figlio avvocato: «Quand'ero giovanissimo, poco più di vent'anni, io feci per qualche tempo l'avvocato. Non fui granché! [...]. Mi appassionavo solo alle cause in cui i miei clienti avevano ragione: le altre in cui avevano torto mi facevano schifo [...]. Sceglievo i clienti, che fossero soprattutto poveri e innocenti, questa lotta fra la vittima e l'ingiustizia mi dava profonde emozioni, ma non era redditizia, gli innocenti quasi sempre sono ugualmente condannati, e chissà perché sono quasi sempre indigenti, e comunque non pagano. Praticamente feci la fame. La mia avvocatura non fu davvero granché»[6].

All'inizio degli anni Cinquanta, Fava scrive anche sulla «Domenica del Corriere» e su «Tempo illustrato»: su quest'ultima rivista pubblica una memorabile intervista a Genco Russo, uno dei boss più potenti

dell'epoca. Per il quotidiano torinese «Tuttosport» si occupa di calcio.

Ricorda il giornalista catanese Nino Milazzo, ex-vicedirettore del «Corriere della Sera»: «Conobbi Fava nel '52 nella redazione del "Giornale dell'Isola", un quotidiano che apparteneva all'aristocrazia terriera della città. Fraternizzammo subito perché Pippo era simpatico, generoso, ingenuo. Qualche tempo dopo gli editori triestini Alessi rilevarono la testata. Da quel momento il "Giornale dell'Isola" si chiamò "L'isola" e si propose di battere "La Sicilia", già in grande espansione. L'avventura durò soltanto un anno, poi il giornale chiuse e noi ci trovammo disoccupati. E ricordo la notte in cui facemmo l'ultimo numero: non sapevamo se ridere o se piangere. Alla fine decidemmo che bisognava ridere. E Pippo ne combinò di tutti i colori organizzando una serie di scherzi al vecchio proto".

Dopo quest'esperienza, Fava e Milazzo vengono chiamati a organizzare la redazione dell'«Espresso Sera» – un nuovo quotidiano finanziato dall'imprenditore catanese Puglisi Cosentino – del quale il giornalista di Palazzolo Acreide sarà capo cronista per ventidue anni (dal '56 al '78). Alcuni anni dopo, la testata verrà venduta alla famiglia Ciancio-Sanfilippo, già proprietaria del quotidiano «La Sicilia». È la prima operazione che, nel giro di alcuni anni, porterà questa ricca dinastia di proprietari terrieri a detenere il monopolio dell'informazione a Catania. Sia l'«Espresso Sera» (quotidiano del pomeriggio) che «La Sicilia» (quotidiano del mattino) dal Sessantotto trovano sede in un moderno palazzo costruito lungo la circonvallazione della città: al piano terra l'«Espresso Sera», nei piani alti «La Sicilia».

Per la terza pagina di quest'ultimo giornale, Giuseppe Fava scrive degli straordinari reportage che vengono raccolti nel libro *Processo alla Sicilia*.

Catania fra gli anni Cinquanta e Sessanta è l'emblema del Sud povero ma desideroso di riscatto che, rimarginate le ferite della guerra, non lesina energie per la ricostruzione. Si istituisce la zona industriale; si sventrano i bassi del vecchio San Berillo per far posto al moderno corso Sicilia; trentamila abitanti del centro storico vengono deportati nei

quartieri dormitorio di Librino e di Monte Po. Sono gli anni dei primi scandali edilizi ma la città non se ne avvede, presa com'è da quella febbrile voglia di vivere. In via Umberto viene fondato il Teatro Stabile. La via Etnèa brulica di gente fino a tarda sera. Vitaliano Brancati ed Ercole Patti traggono ispirazione dalla «dolce vita» dei catanesi per scrivere raffinate pagine di letteratura. La squadra di calcio milita in serie A ed è lo spauracchio delle blasonate formazioni del Nord. Insomma, dopo gli orrori della guerra, Catania vuole veramente voltare pagina.

Fava racconta la città con tinte ironiche e divertite, ne apprezza le virtù e in fondo si compiace di descriverne i vizi. Nel '69 dà alle stampe *Pagine*, il suo secondo libro: una serie di racconti ambientati in buona parte nella Catania di quegli anni.

«L'occasione di approfondire la nostra amicizia», aggiunge Milazzo, «ci venne offerta quando facemmo le prime lotte sindacali. Due volte al mese ci recavamo a Palermo e in macchina avevamo l'occasione di conversare a lungo. Parlavamo di donne, di giornalismo, di politica. Avevamo le stesse rabbie, soprattutto la rabbia di chi non sta bene con il potere».

Frattanto per Fava la passione per il teatro si fa più intensa. In quegli anni scrive diverse opere che verranno rappresentate – soprattutto dallo Stabile di Catania – in Italia e in alcuni Paesi europei: *La qualcosa* (1960), *Cronaca di un uomo* (1966, Premio Vallecorsi per il teatro), *La violenza* (1970, Premio Idi, dalla quale Florestano Vancini trae il film *Violenza, quinto potere), Il proboviro* (1972), *Bello bellissimo* (1974), *Opera buffa* (1977), *Delirio* (1979).

Nel '75 arriva la consacrazione come romanziere con *Gente di rispetto* (settantamila copie vendute); e nel '77 con *Prima che vi uccidano* (cinquantamila copie), entrambi editi da Bompiani.

Trascorrono gli anni. Fava ormai è conosciuto e apprezzato in tutta Italia. Come giornalista, come scrittore e come autore di teatro. Eppure dopo vent'anni occupa ancora quella stanza anonima di capo cronista all'«Espresso Sera».

Dice Antonio Roccuzzo, uno dei fondatori de «I Siciliani»: "Quando alla fine degli anni Settanta conclusi il liceo e decisi di fare il giornalista, fu naturale andare a lavorare con Fava all'«Espresso Sera». Al contrario di tanti vecchi cronisti ormai senza ideali, Pippo era uno che a cinquant'anni aveva il gusto di fare questo mestiere, uno che ti dava forti motivazioni, che ti spiegava con pazienza che per fare un buon 'pezzo' è necessario mettere le persone al centro dei fatti. Un modo molto affascinante per un ragazzo che inizia a fare il giornalista. Mi accorsi subito che Pippo era cambiato notevolmente rispetto agli anni precedenti: non era più il cronista ironico e divertito di un tempo, era diventato aggressivo, duro, assolutamente fuori dal costume paludato del giornalismo del gruppo Ciancio". Una metamorfosi che coincide con il deterioramento di una città che ha perso il gusto di sorridere di se stessa, che si è involgarita ed è diventata la metafora di un Paese senza identità.

L'avvento di un'imprenditoria rampante, la cui massima espressione è costituita da quattro imprenditori che proprio in quegli anni vengono insigniti dal presidente della Repubblica del titolo di cavalieri del lavoro, di una mafia sempre più violenta che da Palermo ha allargato i propri interessi verso Catania, di una classe dirigente portata al compromesso e al malaffare, non è casuale nel processo di cambiamento di Fava.

I quattro cavalieri del lavoro si chiamano Mario Rendo, Carmelo Costanzo, Gaetano Graci e Francesco Finocchiaro, «sono già da tempo i veri padroni di Catania, controllano l'edilizia pubblica e privata, alcuni assessorati regionali, una ventina di amministratori comunali, almeno due sostituti procuratori della Repubblica, l'Istituto Autonomo Case Popolari, mezza dozzina di banche»[7]. Graci è anche proprietario della Banca Agricola Etnèa. Dopo alcuni anni, il questore di Catania, Luigi Rossi, definirà Rendo, Costanzo e lo stesso Graci «socialmente pericolosi» per i rapporti che intrattengono con la criminalità organizzata e li proporrà – senza alcun risultato – per il soggiorno obbligato.

Padre padrone della politica catanese è da un ventennio l'onorevole Nino Drago, andreottiano, sindaco e presidente della Provincia negli

anni Sessanta, deputato per cinque legislature (dal ’68 all’83), otto volte sottosegretario. Dall’inizio degli anni Ottanta, Drago dividerà il potere con il socialista Salvo Andò (più tardi ministro della Difesa) e con il democristiano Rino Nicolosi (poi presidente della Regione).

Capo indiscusso della mafia etnèa è Benedetto «Nitto» Santapaola – ufficialmente gestore di un autosalone – che ai vertici dell’organigramma di Cosa Nostra ha preso il posto dei fratelli Giuseppe e Antonino Calderone.

A Catania potere politico, potere economico, potere mafioso, tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli anni Ottanta, operano in perfetta sintonia e convivono pacificamente. È il periodo in cui il sindaco, il presidente della Provincia, il segretario provinciale della Dc, il deputato regionale Salvatore Lo Turco e alcuni giornalisti partecipano ai banchetti con Santapaola e si fanno amabilmente fotografare. Il periodo in cui le più alte autorità cittadine inaugurano i negozi lussuosi del boss e partecipano ai matrimoni assieme ai rappresentanti più autorevoli del crimine organizzato di Catania e di Trapani.

Il primo segnale inquietante che il rapporto mafiapolitica-imprenditoria si è esteso all’alta finanza internazionale e alla P2, risale al 1979, quando il cavaliere Graci paga il conto dell’albergo San Domenico di Taormina al mafioso siculo americano Antony Macaluso, in quel momento in Sicilia assieme a Michele Sindona e ad altri autorevoli rappresentanti della loggia di Gelli. Un particolare che si scoprirà nell’82, allorché Giovanni Falcone istruirà i primi processi sulla mafia.

“Alla fine degli anni Settanta” prosegue Roccuzzo, “c’erano già le condizioni perché Catania diventasse quello che è diventata pochi anni dopo: i poteri illegali erano cresciuti, gli appalti erano monopolizzati; l’opinione pubblica era tenuta completamente all’oscuro perché l’informazione locale non raccontava assolutamente nulla di quel che accadeva. In quel momento nessuno osava dire che Catania, città tradizionalmente non mafiosa, era alla mercé della criminalità organizzata. Le cronache de «La Sicilia» erano le stesse che si facevano negli anni Cinquanta. Con onestà intellettuale, Fava cominciò a

raccontare i fatti per quello che erano. I suoi colleghi tacevano perché il loro editore perseguiva determinati interessi politici ed economici. Quando arrivai all'«Espresso Sera» i rapporti fra Fava e Ciancio si stavano deteriorando".

È il 1978. Scrive Rosalba Cannavò: «Già dagli inizi degli anni Settanta, Fava, nelle cui mani era quasi tutta la gestione operativa ed editoriale dell'«Espresso Sera», si proponeva di dare una nuova impostazione grafica e contenutistica al giornale»[8]. L'occasione per mettere in pratica il progetto si presenta quando il vecchio direttore dell'«Espresso Sera», Girolamo Damigella, va in pensione. Nell'ambiente giornalistico catanese si dà per scontata una direzione Fava. Ma è una sensazione errata: con una decisione a sorpresa, il giornalistascrittore viene escluso. Dopo accade di peggio.

Ricorda Nino Milazzo: "Tra l'editore e lo stesso Fava si addivenne a un compromesso: un periodo di prova a «La Sicilia» come redattore aggiunto alle province. Una carica assolutamente inadeguata per un giornalista con il talento e l'esperienza di Pippo. Da diversi anni lavoravo in quel giornale, e in qualità di sindacalista mi battei per farlo assumere. Parlai con Mario Ciancio, che aderì alla proposta. C'era un problema da risolvere: superare le forti resistenze interne. In quel giornale c'erano dei colleghi che non lo amavano; qualcuno ne temeva le straordinarie qualità, qualche altro lo considerava arrogante. In realtà Fava era un uomo libero, incontrollabile, abituato a dire sempre ciò che pensava. E questo era del tutto incompatibile con la struttura psicologica di alcuni colleghi che lavoravano alla «Sicilia». Parlai con i più recalcitranti e riuscii a convincerli. Tornai dall'editore e gli dissi: 'La cosa è superata, abbiamo trovato un accordo'. Il giorno dopo, quelle stesse persone che si erano dichiarate disponibili, tornarono a manifestare una forte ostilità nei suoi confronti".

Questo il clima nel quale, già dalla fine degli anni Settanta, Pippo Fava è costretto a operare. Da questo momento con Catania vive un travagliato rapporto di amore-odio. E lo descrive in una delle pagine più belle della sua ampia produzione letteraria: «Io amo questa città con un

rapporto sentimentale preciso: quello che può avere un uomo che si è perdutamente innamorato di una puttana, e non può farci niente, sa che è puttana, è volgare, sporca, traditrice, si concede per denaro a chicchessia, è oscena, menzognera, volgare, prepotente, e però è anche ridente, allegra, violenta, conosce tutti i trucchi e i vizi dell'amore e glieli fa assaporare, poi scappa subito via con un altro; egli dovrebbe prenderla mille volte a calci in faccia, sputarle addosso "Al diavolo, zoccola!", ma il solo pensiero di abbandonarla gli riempie l'animo di oscurità...»[9]. Fava trascorre un periodo di crisi profonda. Mette in discussione il suo rapporto con la città e va via. "Si sentì tradito", dice Milazzo: "E allora scomparve, tagliò i ponti con Catania, quasi a punirla".

Si trasferisce a Roma. Per la Rai conduce una trasmissione radiofonica di successo, «Voi ed io». Quindi comincia una collaborazione con la terza pagina del «Corriere della Sera».

È il suo momento. Come giornalista, come scrittore, come autore di teatro. È all'apice della notorietà nazionale quando all'inizio dell'80 arriva la consacrazione europea. Al Festival cinematografico di Berlino viene premiato con l'Orso d'Oro il film *Palermo oder Wolsburg*, del quale il giornalista-scrittore ha realizzato la sceneggiatura per il regista tedesco Werner Schroeter, ispirandosi al suo recente capolavoro *Passione di Michele*, pubblicato dall'editore bolognese Cappelli e tradotto in varie lingue. In quell'anno, per la stessa casa editrice, esce il saggio *I Siciliani*, una straordinaria inchiesta di oltre trecento pagine attraverso la quale il giornalista racconta il cambiamento antropologico della sua isola negli anni in cui il fallimento industriale, l'emigrazione verso il Nord Europa, la grande corruzione politica, la mafia imprenditrice sono fenomeni che si intrecciano e si ripercuotono negativamente sulla società siciliana.

Prendendo spunto dal libro, realizza un'inchiesta televisiva per la Rai che va in onda alla fine di giugno. Sei puntate di grande successo.

Ma è una felicità destinata a durare poco. L'inganno è imminente e si manifesta proprio quell'anno. Mentre si trova a Roma viene contattato dagli imprenditori etnèi Giuseppe Recca e Domenico Lo Turco che gli

propongono la direzione di un nuovo quotidiano da fare a Catania. In realtà, a dirigere l'operazione da dietro le quinte sono il cavaliere Gaetano Graci e due rampanti deputati regionali, l'andreottiano Giuseppe Aleppo e il socialdemocratico Salvatore Lo Turco. Le elezioni dell'81 sono di fondamentale importanza per questi due uomini politici che vogliono scalare i gradini più alti della Regione. Sia Aleppo che Lo Turco puntano decisamente agli assessorati più importanti (il primo nella legislatura precedente è stato assessore all'Agricoltura). E pensano che un giornale possa servire allo scopo. Potranno creare alleanze, lanciare messaggi, farsi pubblicità. Ma commettono un grossolano errore: sottovalutano l'intransigenza di Fava.

Ricorda il figlio Claudio nel corso del processo di primo grado: «Mio padre pose subito delle condizioni contrattuali molto rigorose, non in termini economici ma in termini professionali: l'assoluta autonomia nella gestione politica ed editoriale del quotidiano. Era un'esigenza che lui sentiva non per ragioni di diffidenza nei confronti della proprietà ma perché alla soglia dei sessant'anni si rendeva conto che essere direttore di un quotidiano che stava per nascere aveva un senso soltanto se ci fosse stata un'assoluta garanzia di autonomia, di libertà nella costruzione anche della redazione»[10].

La trattativa è rapida e si conclude positivamente. Quel quotidiano si chiamerà «Giornale del Sud».

Spiega Antonio Roccuzzo: "Il direttore aveva firmato un contratto che lo cautelava da qualsiasi ingerenza, e per questo si sentiva garantito". E Franco Cazzola, docente per tanti anni alla facoltà di Scienze politiche di Catania, aggiunge: «Pippo Fava era consapevole di avere sia a destra che a sinistra un mare sporco nel quale egli avrebbe potuto cadere in ogni momento. Però pensava di farcela perché era convinto di riuscire, con uno strumento civile come un giornale, a mobilitare quella parte sana della società. Tutto ciò voleva dire rompere le regole del gioco, le incrostazioni. Non era solo un'iniziativa intellettuale, ma la rottura del preesistente»[11].

Fava torna a Catania con il gusto della sfida, con la voglia di scuotere le coscienze e l'asfittico mercato giornalistico. È entusiasta di questa nuova avventura e propone ad alcuni colleghi del maggiore quotidiano catanese di lavorare con lui, ricevendo un cortese rifiuto. «Riempie la redazione di ragazzi senza molta carriera ma in compenso mezzi matti come lui»[12].

Fra questi il figlio Claudio, reduce da una breve esperienza all'«Espresso Sera» e nell'emittente televisiva Antenna Sicilia; Riccardo Orioles, ex-collaboratore di «Lotta Continua» e de «il manifesto», Miki Gambino, Antonio Roccuzzo, Rosario Lanza, Elena Brancati, Giovanna Quasimodo, Fabio Tracuzzi, Sebastiano Messina, Roselina Salemi. L'età media è di ventitré anni. Il primo numero esce il 4 giugno 1980.

Questo un brano del primo fondo del direttore: «Noi siamo giornale del Sud per dare ai siciliani quella presenza politica e culturale che aspettavano [...]. Noi vogliamo lottare ogni giorno (e non c'è alcuna retorica in questa parola, ma solo collera, amore e orgoglio) per organizzare il destino di noi siciliani»[13].

Il «Giornale del Sud» è un agile tabloid di trentadue pagine ben articolato negli argomenti: notizie dall'Italia, dall'estero, e da ogni parte della Sicilia; sport, cultura, spettacolo, ma soprattutto tante pagine che raccontano la vita della città: gli omicidi, le rapine, gli scippi, lo spaccio, la politica, i senzacasa, i bambini che muoiono, l'acqua che manca, il mare inquinato, gli stupri, gli scandali, le speculazioni edilizie, la mafia. Non è la cronaca arida che si trova in molti altri quotidiani, ma la vicenda umana dei mille protagonisti che attraverso le loro storie, raccontano la vita della città. "Eravamo dei cronisti da strada", ricorda Antonio Roccuzzo, "Sulla pelle di quel giornale imparammo il mestiere".

Per Catania è un momento drammatico, i morti ammazzati si contano a grappoli: duecentocinquanta fra l'80 e l'81. Alle elezioni amministrative che si svolgono nel giugno dell'80, Cosa Nostra riesce a piazzare un proprio rappresentante in Consiglio comunale. Orazio Ferlito, cugino del boss Alfio Ferlito, nemico giurato di Santapaola. Primo degli eletti

con quasi ottomila voti, Ferlito viene nominato assessore ai Lavori pubblici. In un articolo pubblicato lo stesso giorno, Fava scrive: «Ora mi guardo attorno e vedo questo immutato dolore umano ovunque nel mondo, e anche nel mio paese, in questa città, nelle città della Sicilia. E intorno vedo anche masnade di cialtroni che hanno il potere e se lo giocano l'un l'altro impudicamente, senza nemmeno camuffamenti ideali»[14].

Passano i mesi. La proprietà non gradisce la linea politica di Fava e lo dimostra con un atteggiamento sempre meno tollerante. "Cominciammo ad avere problemi su piccole storie di appalti", spiega Antonio Roccuzzo, "Un giorno, mentre il direttore era assente, mi fu strappata un'inchiesta apparentemente innocua su alcuni terreni edificabili che facevano gola a un amico di uno degli editori. Quando Fava tornò, l'articolo fu pubblicato". «La proprietà», prosegue Orioles, «tentò di imporre al direttore non solo la censura degli articoli, ma addirittura il licenziamento della collega Giovanna Quasimodo», autrice di una serie di inchieste su alcune irregolarità commesse dall'amministrazione comunale del tempo. La pressione non sortisce alcun effetto e la giornalista resta al suo posto.

Le intimidazioni per il «Giornale del Sud» non si fanno attendere. Una lettera anonima con minacce di morte al direttore e una bomba-carta, che nella notte fra il 18 e il 19 gennaio 1981 causa dei danni a un ingresso secondario del quotidiano, sono i primi segnali inquietanti. L'attentato viene eseguito di domenica, cioè nell'unico giorno in cui al «Giornale del Sud» non si lavora. Un avvertimento preciso, un segnale per il direttore e per i giovani cronisti.

Il giorno dopo Fava scrive: «Nessuno – sia esso mercante politico, operante di malaffare o criminale – ha rivendicato l'ignobile gesto. In realtà coloro i quali hanno compiuto questo atto di violenza, hanno sbagliato tutto. Non hanno cioè capito che il "Giornale del Sud" è nato anzitutto per dire la verità, la onesta limpida verità su tutto e su tutti, su qualsiasi problema, fatto, evento, in modo che i siciliani possano essere sempre informati sulla società dentro la quale vivono e quindi operare in

coscienza le loro scelte. E in questa società siciliana, spesso maltrattata e offesa da una informazione parziale o interessata, il “Giornale del Sud” – ben al di là dei suoi eventuali meriti di stile e di cultura – rappresenta questa voce assolutamente onesta, assolutamente indipendente da qualsiasi potere e intende, ogni giorno, battersi per tre princìpi fondamentali: la verità, la libertà e la giustizia»[15].

Dice Riccardo Orioles al processo: «Con il direttore si commentò molto tempo dopo, e la sua battuta fu: “La bomba se la sono messa loro stessi perché ormai si spaventavano del loro stesso giornale”»[16].

Il primo articolo che svela l’esistenza della mafia a Catania, e i collegamenti che essa ha stabilito con i grandi trafficanti internazionali di droga, è del settembre dell’81. A scriverlo è Riccardo Orioles: «La via dell’eroina ora passa da Catania [...]. La malavita catanese – quella seria intendiamo, quella “per bene” – nel traffico ormai c’è da più di due anni»[17].

È un momento in cui nella città siciliana gli arresti per spaccio di stupefacenti toccano punte altissime. Partendo da questo dato, Orioles traccia la nuova rotta mondiale del traffico di droga, parla per la prima volta delle famiglie catanesi Cutaja, Ercolano e Ferrera alleatesi con quelle palermitane per il controllo dell’eroina e della cocaina fra la Sicilia, il Perù e la Bolivia. Il giorno dopo, il capo della «antinarcotici» si affretta a smentire.

Passano dieci giorni e a Catania si verifica il primo decesso per overdose. La vittima si chiama Nunzio Mauceri, è uno studente universitario di vent’anni. Muore per strada, sotto un lampione, vicino ai cassonetti dell’immondizia.

Alla fine di settembre si verifica il fatto che quasi certamente causerà la rottura fra gli editori e il direttore: alla periferia di Milano viene arrestato Alfio Ferlito con un camion carico di una tonnellata di droga. La notizia è troppo importante per un quotidiano come il «Giornale del Sud» che punta soprattutto sulla cronaca.

Dice Roccuzzo: “Facemmo una pagina in cui ricostruimmo la storia di

Ferlito: chi era, come era diventato boss, perché era diventato il nemico principale di Santapaola. Il cugino assessore, dopo aver fatto il giro dei giornali e delle televisioni locali, venne da noi chiedendo di addomesticare la notizia". Il servizio su Ferlito viene realizzato da Claudio Fava e da Riccardo Orioles. Il direttore, proprio quel giorno, si trova a Roma per impegni teatrali ed è impossibilitato a seguire il lavoro di redazione.

«Nell'articolo sulla cattura di Ferlito», afferma Orioles, «non mancai di sottolineare la pericolosità della mafia catanese, e i suoi collegamenti con ambienti politici locali [...]. Per documentarmi avevo avuto contatti diretti con la Squadra narcotici di Milano, avevo quindi delle fonti molto autorevoli [...]. I tipografi mi segnalarono che l'articolo era stato fermato sui tavoli della proprietà [...]. Dopo tre ore di attesa, tornai per l'ennesima volta in tipografia e gli operai sorridendo mi spiegarono che l'articolo – uso le loro parole – era "passato in cavalleria", l'avevano visto sparire in quella stanza e non era più uscito [...]. L'articolo non uscì mai nella forma originale, uscì in forma molto acquosa, molto edulcorata [...]. Nella tarda serata io chiesi conto al vicedirettore, al dottore Umberto Bassi, il quale, imbarazzatissimo, mi accennò a pressioni della proprietà»[18].

«Da allora», prosegue Claudio Fava, «ci furono altri interventi di censura [...]. Avevamo cominciato a pubblicare con una certa insistenza e con una certa regolarità notizie che spesso dalla questura venivano taciute o minimizzate, che riguardavano in particolare Nitto Santapaola»[19].

La tensione fra i proprietari e il direttore è altissima; si acuisce dopo una serie di articoli dello stesso direttore contro l'installazione dei missili americani in Sicilia. Fava in quel momento è l'unico giornalista ad assumere una posizione di assoluta intransigenza su questo argomento: «Il governo italiano», scrive, «senza interpellare i siciliani, senza nemmeno tener conto dei loro diritti fondamentali, e con amabile disprezzo per la loro vita e quella dei loro figli, decide alcune settimane or sono di autorizzare l'installazione dei missili atomici nella piana di

Comiso. Al momento stesso dell'annuncio il fatto era praticamente compiuto. Nessuna possibilità di appello. Un autentico golpe politico. Le posizioni furono flebili, distratte, se non andiamo errati solo il nostro giornale assunse una posizione di rifiuto netto. Dalle assemblee regionali e provinciali, dalle sedi dei partiti un grottesco silenzio»[20].

All'inizio dell'autunno del 1981 il licenziamento è nell'aria.

L'11 ottobre il direttore scrive un articolo che è anche una sorta di testamento spirituale: «Io ho un concetto etico del giornalismo [...]. Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza, la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, tiene continuamente all'erta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non si fa carico di questo si fa carico anche di vite umane [...]. Un giornalista incapace, per vigliaccheria o calcolo, si porta sulla coscienza tutti i dolori umani che avrebbe potuto evitare, e le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze che non è stato mai capace di combattere»[21].

Il giorno dopo arriva il telegramma di licenziamento. Motivo ufficiale: la testata è in deficit, e il direttore non ha rispettato i princìpi di fedeltà al Patto atlantico. Fino a che punto quest'ultimo argomento pesa nel licenziamento del direttore? E sulla sua morte?

Dice il sostituto procuratore Amedeo Bertone, che assieme al dottor Nicolò Marino è stato il Pubblico ministero del processo: "Nel pensiero di Fava anche i missili di Comiso si ricollegavano alla mafia. In fondo, la contrapposizione tra scelta atlantica e scelta non atlantica, per lui non era solo una scelta di tipo ideologico. Voglio dire che l'installazione dei missili, secondo le indicazioni del giornalista, era una scelta che obbediva a interessi economici di alcuni grossi imprenditori".

L'ultimo articolo che Fava scrive per il «Giornale del Sud» è del 12 ottobre 1981: «Esattamente nel gennaio 1980 un gruppo di imprenditori catanesi, che non conoscevo personalmente, ma che mi offrivano tutte le garanzie morali e professionali, mi invitò a dirigere un nuovo giornale a

Catania, il “Giornale del Sud” che doveva rappresentare la voce di una generazione nuova e intraprendente di siciliani [...]. L’invito a dirigere un giornale nuovo, aggressivo, onesto, popolare, che potesse dare finalmente un energico impulso alla evoluzione politica e culturale dei siciliani mi affascinò [...]. Posi soltanto alcune condizioni [...]. Che vennero accettate e consacrate in un contratto. Per diciotto mesi ho fatto onore al mio impegno professionale e umano, dedicando interamente le mie energie al “Giornale del Sud”, affrontando qualsiasi problema di questa società, riferendo la verità su tutto, respingendo sempre qualsiasi tentativo di ingerenza, qualsiasi possibile deviazione politica. In questo anno e mezzo la consistenza dell’azienda editoriale [...] si è però modificata. L’intenzione civile e la posizione politica sono diverse rispetto a quelle che erano al momento in cui accettai di creare questo nuovo giornale [...]. L’azienda aveva da sostenere interessi politici che io respingevo... Lascio un giornale perfettamente vivo e valido, creato dal niente e tuttavia in sicura espansione, con una redazione di giovani avviati alla professione [...]. Li considero l’opera più bella della mia vita di giornalista. Auguro loro di non tradirsi mai e di poterli incontrare ancora»[22].

Il licenziamento causa delle forti ripercussioni all’interno del giornale. La redazione viene occupata per diversi giorni. Tutto si risolve dopo l’intervento del sindacato. Quella pattuglia di giovani cronisti che Fava ha plasmato con pazienza si sfalda. Gli unici a rimanere sono Claudio e Riccardo, garantiti, in quanto professionisti, da un contratto firmato l’anno precedente: andranno via dopo alcuni mesi.

«Quando mio padre venne licenziato», spiega Claudio Fava, «ci si rese conto che quel giornale doveva essere in qualche modo imbavagliato perché era sfuggito al controllo della proprietà. Me ne resi conto anche in seguito, quando seppi che uno degli editori del “Giornale del Sud”, Salvatore Lo Turco, e uno dei redattori assunti per conto di questi, Antonello Longo, si incontravano, e si erano incontrati più di una volta a cena, con Nitto Santapaola che all’epoca era latitante. Quell’episodio mi fece capire che costruire un giornale come lo costruiva mio padre, con

quella ricerca di assoluta verità, soprattutto sui fatti di mafia in una città che per la prima volta conosceva la gravità di questo fenomeno, in un giornale che aveva nell'editore e in parte del corpo redazionale, persone amiche o legate a Nitto Santapaola, era una contraddizione insanabile che esplose. In realtà c'era bisogno di disarmare questo giornale licenziando il direttore e allontanando i redattori più pericolosi»[23].

In una lettera al questore di Catania, Fava scrive: «Sono onorato in questa sede di confermare che il mio allontanamento dal "Giornale del Sud" è la conclusione di una lotta da più di un anno condotta dal gruppo editoriale contro un direttore che ha impedito alla proprietà di utilizzare il giornale come strumento di privati interessi e non soprattutto al servizio della pubblica opinione»[24].

Il direttore, forte di quel contratto, inizia una vertenza con gli editori per ottenere un risarcimento. Dopo una lunga trattativa, la liquidazione sarà di quarantacinque milioni. Che Fava non otterrà mai perché verrà assassinato prima.

Dopo il licenziamento del direttore, il «Giornale del Sud» subisce un netto calo di vendite, un tracollo che lo porterà nel giro di un anno alla chiusura definitiva.

Intanto Fava continua a produrre opere teatrali di successo: quell'anno viene rappresentata la commedia *Foemina ridens*.

«Fava, nel frattempo, non se ne sta con le mani in mano. Ha raccolto una decina dei "suoi" matti: "Si fa un giornale". Come, quando e se si farà non lo sa nessuno. Ma intanto si mette su una bella redazione, con le sue due brave "Lettera 22" scassate [...]. Si mette su una bella cooperativa – "Radar! E che vuol dire?". "Suona bene!" – si disegna un bellissimo stemmino per la cooperativa, e si firmano alcune tonnellate di cambiali»[25]. Nessun imprenditore scommette sull'iniziativa. Il sogno di diventare editore e contemporaneamente direttore di un giornale, per Fava comincia da questo momento. Ma non si realizza subito. Sarà necessario un anno per mettere a punto il progetto. Dodici mesi di riunioni, di contatti, di esperimenti editoriali. A seguirlo in questa

avventura sono Elena Brancati, Claudio Fava, Miki Gambino, Giovanni Iozzia, Rosario Lanza, Riccardo Orioles, Nello Pappalardo, Giovanna Quasimodo, Antonio Roccuzzo, Fabio Tracuzzi, Lillo Venezia.

È un momento drammatico per l'intero Paese e per la Sicilia. Due anni prima è scoppiato lo scandalo P2. A livello internazionale la tensione fra gli Stati Uniti e l'Unione sovietica è al culmine.

La Sicilia – e in special modo il suo capoluogo – da qualche anno è segnata da una lunghissima catena di delitti eccellenti. A Roma si decide di inviare nell'isola il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, distintosi con successo nella lotta al terrorismo. Dalla Chiesa è un buon conoscitore della Sicilia essendovi già stato negli anni Cinquanta e Settanta. Nella primavera dell'82 il governo lo nomina prefetto di Palermo ma senza i poteri che lui stesso chiede.

Dopo un mese dal suo insediamento, Dalla Chiesa chiede al prefetto di Catania, Francesco Abbatelli, una «nota informativa riservata» su Carmelo Costanzo e Gaetano Graci. «Il funzionario risponde con poche e vaghe cartelle, omettendo ogni accenno sul capo della mafia catanese Santapaola e i suoi collegamenti con gli imprenditori catanesi»[26].

Il 16 giugno 1982, sulla circonvallazione del capoluogo siciliano, mentre il boss catanese Alfio Ferlito dal carcere di Enna viene tradotto al carcere di Trapani, un commando assale il furgone blindato dove Ferlito viaggia e lo uccide assieme ai tre carabinieri addetti alla scorta. Incriminato della strage è il boss catanese Nitto Santapaola. Che da quel momento si dà alla latitanza.

Il 10 agosto, in un'intervista clamorosa rilasciata a Giorgio Bocca, Dalla Chiesa dichiara: «Oggi mi colpisce il policentrismo della Mafia [...]. Oggi la Mafia è forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con il consenso della Mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo. Lei crede che potrebbero farlo se dietro non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?»[27].

Il 3 settembre in via Isidoro Carini il generale-prefetto viene

assassinato assieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente di scorta Domenico Russo. La tensione è altissima. Fortemente sospettato di quest'altra strage è ancora una volta Nitto Santapaola.

Dichiara Riccardo Orioles: «Catania è la città in cui lo stesso omicidio Dalla Chiesa e le relative indagini subirono censura. Tutti sappiamo che [...] l'incriminazione di Santapaola venne data subito da tutti i giornali italiani, meno che da quello catanese che [...] bucò la notizia. Fu costretta a darla con uno o due giorni di ritardo»[28].

Sia a Palermo che a Catania non passa giorno in cui non si verifica almeno un omicidio. Tuttavia, mentre nel capoluogo siciliano la magistratura comincia a violare certi santuari, nella città etnèa, si attraversa una crisi senza precedenti per via di certe collusioni.

"Era il momento giusto per fare quel tipo di giornale", ricorda Antonio Roccuzzo, "Con un finanziamento di centocinquanta milioni affittammo un vecchio scantinato a Sant'Agata Li Battiati e organizzammo la redazione; comprammo una macchina da stampa piana, dei computer e degli strumenti per un piccolo laboratorio di fotografia". Per rodare i macchinari vengono stampati alcuni libri e un giornale a colori scritto in inglese per i militari della Base Nato di Sigonella. "Una cosa divertente. Ci mettemmo dentro delle assurde notizie filopalestinesi e andammo a distribuirlo".

In quei mesi viene dato alle stampe un nuovo saggio di Giuseppe Fava: *Mafia. Da Giuliano a Dalla Chiesa*, pubblicato dagli Editori Riuniti e successivamente dalla cooperativa Radar. Un documentato libro-inchiesta che spiega l'evoluzione di Cosa Nostra dagli anni Quaranta agli anni Ottanta.

«A fine novembre, Pippo Fava arriva in redazione, schiaccia l'Esportazione nel portacenere e fa: "Ragazzi, si fa il giornale"»[29]. "Noi che eravamo più giovani", dice Roccuzzo, "avevamo molte remore, molte perplessità nel fare questo giornale. Pensavamo che i tempi non fossero ancora maturi. Fava con una forzatura impose la pubblicazione. Aveva ragione lui. Non esisteva una testata che parlasse di Palermo e di Catania

in modo organico. Non c'era un giornale che raccontava i fatti per quello che erano, che faceva inchieste e approfondimenti sulla realtà siciliana. All'inizio pensammo di fare un settimanale, poi per motivi economici optammo per il mensile. Ma il pallino del direttore era il quotidiano. La cosa strana è che ci fidammo soltanto delle sue intuizioni, senza fare alcuna indagine di mercato".

Nel dicembre dell'82 «I Siciliani» è in edicola. Centosessanta pagine di attualità, politica, cultura e costume, che nei numeri successivi diventeranno duecento. Il primo numero parla della «donna e l'amore nel Sud», dell'inquinamento del golfo di Augusta, dell'emigrazione. E soprattutto di mafia: politica, economica e finanziaria.

Si legge nell'editoriale: «La mafia è dovunque, in tutta la società italiana, a Palermo, a Catania, come a Milano, Napoli o Roma, annidata in tutte le strutture come un inguaribile cancro, per cui l'ordine di uccidere Dalla Chiesa può essere partito da un piccolo bunker mafioso di Catania, o da una delle imperscrutabili stanze politiche della capitale»[30].

Tre i filoni d'inchiesta: il ruolo dei cavalieri di Catania nel contesto politico-mafioso degli anni Ottanta, la corruzione al Palazzo di Giustizia etnèo, i missili di Comiso. Tre argomenti apparentemente slegati, ma in realtà fortemente omogenei per i personaggi che vi sono coinvolti.

Il primo numero, Giuseppe Fava lo inaugura con un titolo dirompente: «I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa». In copertina una foto dei cavalieri catanesi mentre brindano a una festa.

«Improvvisamente», scrive Fava, «nell'ultimo ventennio sono emersi questi cavalieri del lavoro (non soltanto questi quattro), rapaci, temerari, prepotenti, aggressivi, qualcuno anche grossolano o ignorante, però dotati di fantasia, di straordinarie capacità industriali e tecniche, e di talento, precisione, velocità. Hanno realizzato opere pubbliche a tempo di record, hanno creato aziende e tecnici di altissima specializzazione [...]. La loro intraprendenza si spinge oramai su tutto il territorio nazionale, in Europa, in Africa, nel Sudamerica. La loro concorrenza è spietata. Molte grandi aziende del Nord non solo hanno perduto il loro tradizionale feudo meridionale, ma si vedono insidiate nel loro stesso

territorio».

Poi si chiede: «Chi sono i quattro cavalieri di Catania? È una domanda importante e anche spettacolare poiché i quattro personaggi sembrano disegnati apposta per costituire spettacolo [...]. Costanzo massiccio e sprezzante, Rendo improvvisamente amabile e improvvisamente collerico, Finocchiaro soave, silenzioso e apparentemente timido, Graci piccolino e indefettibilmente gentile con qualsiasi interlocutore [...]. Il rapporto con la mafia è stato agnostico: noi facciamo i nostri affari, voi fate i vostri! Noi vogliamo costruire strade, palazzi, ponti, dighe, essere proprietari di banche e aziende agricole, ottenere gli appalti delle opere pubbliche. Questo è affar nostro! Voi volete gestire la droga! Affar vostro! E pretendete anche i subappalti per i lavori di scavo e trasporto! Che sia! Però non vogliamo bombe nei nostri cantieri, né persecuzioni criminali, nemmeno estorsioni, nemmeno che i nostri figli, fratelli, parenti, amici, possano essere rapiti o sequestrati [...]. Quello che la gente pensa è che i cavalieri di Catania, o taluno di loro, partecipano alla grande impresa mafiosa e furono loro a impartire l'ordine di uccidere Dalla Chiesa, appena il generale osò chiedere allo Stato gli strumenti legali per rovistare nei loro imperi economici»[31]. Parole pesanti come macigni che il direttore scaglia nelle acque stagnanti della città.

E l'inchiesta sulla Procura di Catania – pubblicata nello stesso numero e firmata da Antonio Roccuzzo – non alleggerisce per niente il peso di quelle parole: «In tre esposti inviati al Consiglio Superiore della Magistratura si parla di magistrati della Procura che "frequentano" alcuni cavalieri del Lavoro e i loro alberghi sulla riviera, si insinua il dubbio che i ritardi accumulati nelle indagini su appalti truccati, su evasioni fiscali e su abusi di vario genere, non siano soltanto frutto di difficoltà tecniche o organizzative, ma anche della "benevolenza" di alcuni giudici e altro ancora. Si parla, insomma, di veri e propri "insabbiamenti" di processi o indagini contro personaggi di rispetto»[32].

Sulla storia dell'installazione dei missili americani in Sicilia, Fava continua a condurre la sua grande battaglia civile: «[Al Cremlino la]

riunione è stata lunga e approfondita. Politici e militari sovietici hanno esaminato tutti gli aspetti della situazione, al fine di indicare esattamente quali obiettivi in terra russa i missili siciliani potrebbero eventualmente colpire e, viceversa, da quali basi sovietiche l'impianto di Comiso poteva essere raggiunto e distrutto nel più breve tempo possibile. Pare che dieci missili a testata atomica bastino [...]. Nei calcoli è prevista una approssimazione del dieci per cento, il che significa che, per avere la certezza di distruggere la base di Comiso nel raggio di dieci chilometri, viene prevista una distruzione dell'area circostante, per il raggio di cento chilometri. Vale a dire da Messina a Capo Passero. Circa trecento fra città e paesi e tre milioni di abitanti»[33].

Il primo numero de «I Siciliani» scatena reazioni durissime. Il «Caso Catania» diventa caso nazionale. Il giornalista della Rai, Giuseppe Marrazzo, si reca in Sicilia per svelare gli scandali che si stanno verificando alle falde dell'Etna. Una parte della città reagisce. Autorità e intellettuali insorgono. Viene costituito un comitato «Pro Catania» che ha il fine di tutelare l'immagine della città.

Per comprendere come questo giornale risulti fortemente destabilizzante per il sistema di potere degli anni Ottanta è opportuno passare in rassegna alcuni brani contenuti negli undici numeri che Fava dirige dal dicembre dell'82 al gennaio dell'84:

> I Siciliani hanno conquistato la Sicilia. Il nostro giornale in meno di due mesi è riuscito in una impresa senza precedenti, diffondere cioè la sua presenza in ogni centro dell'isola, dalla grande città al paese più sperduto dell'interno, e dovunque con lo straordinario favore della pubblica opinione[34]. [Editoriale del direttore]

> La militarizzazione dell'isola è in atto oramai da otto, nove anni [...]. Un'altra piccola base Nato fu installata a Punta Spadillo, sul versante orientale dell'isola, e fu aggiudicato l'appalto per la costruzione della nuova pista, inserito in un lotto che comprendeva anche l'ampliamento degli aeroporti di Trapani, Catania e Lampedusa. La gara fu vinta da un consorzio catanese, la Re.Co.Gra., dietro il quale non è difficile indovinare i nomi dei tre più grossi

cavalieri del lavoro catanesi [...]. I lavori, iniziati nel ’79, avrebbero dovuto essere consegnati alla fine dell’82, con una spesa di circa 9 miliardi. I miliardi diventarono invece 70 e la fine dei lavori è prevista, salvo complicazioni, per i primi mesi del prossimo anno[35]. [Miki Gambino]

Centinaia di lettere da tutte le parti d’Italia, soprattutto naturalmente dal Meridione e dalla Sicilia: è una forma di straordinario plebiscito popolare per «I Siciliani». Lettere di ogni genere, molte di pura semplicità umana, che vogliono manifestare l’interesse e la solidarietà, talvolta quasi una forma di amore, per una iniziativa giornalistica che è finalmente una certezza di verità[36]. [Editoriale del direttore]

Come previsto, la grande alleanza dei masnadieri contro il nostro giornale si va saldando. Da una infinità di piccoli, oscuri ma inequivocabili segni, appare sempre più chiara la identità dei nemici che via via si aggregano nella congiura. Chi sono costoro? Sono uomini politici corrotti, dirigenti di enti pubblici sperperatori, presidenti di aziende finanziarie che manovrano centinaia di miliardi senza paternità, alti funzionari che amministrano e distribuiscono denaro pubblico alle grandi clientele, operatori di vertice abituati a dominare dall’ombra giganteschi affari. Essi sono contro poiché hanno il terrore del successo imprevisto, clamoroso, incalzante de «I Siciliani» [...] e temono che, da un mese all’altro, su queste pagine, compaia il racconto della loro ribalderia. [...]. Ora noi vogliamo fare un discorso chiaro e definitivo. Noi vogliamo solo esercitare la nostra professione di giornalisti nel modo più puro, più morale e trasparente, esaminando serenamente i grandi problemi del Sud, proponendo oneste soluzioni, valorizzando l’intelligenza, le virtù, l’intraprendenza del Sud [...]. E tutto questo non si può realizzare se non attraverso la verità [...]. A questo punto, allora, un’altra cosa vorremmo fosse chiara e definitiva, come una martellata in mezzo alla fronte, per tutti coloro i quali credono di poter ammansire o sopraffare «I Siciliani». Non ce la faranno mai. Ben vengano avanti. Noi li ringraziamo! Qualsiasi attacco disonesto, sleale, o peggio, avrà soltanto il risultato di poterci fare identificare meglio i ribaldi [...]. Non ci sarà atto criminale o pubblica disonestà, o ladrocinio, sperpero, corruzione che non riusciremo a individuare e provare. Chiunque voglia esserci nemico, pubblico o privato, che venga avanti![37] [Editoriale del direttore]

> Una brutta estate, percorsa da strani venti che ruzzolavano pioggia e tempeste, muovevano banchi di spazzatura lungo i mari, incalzavano per autostrade e ferrovie milioni di italiani poveri che, con neonati, panini e mortadella, si spostavano pazzamente in vacanza, a guisa di formiche da Ramacca a Stoccarda e viceversa [...]. Una sporca estate! Il presidente Pertini ha avuto appena il tempo di arrivare in Val d'Aosta e dichiararsi disponibile a una partita a tressette, che laggiù i maledetti gli hanno ucciso Rocco Chinnici, giudice istruttore, erede di Cesare Terranova, ed è dovuto volare a quella abbagliante Palermo, piena di uomini vestiti di nero, odori di cera, fiori e incenso, con quel terribile cardinale Pappalardo che ogni volta lo guarda con due occhi fulminanti: noi a Sagunto stiamo per morire, e tu Roma, che fai? [...]. Estate feroce, un fiume di manganellate sulla folla di Comiso che chiedeva soltanto pace e piacere di campare [...]. Estate tragica e tuttavia con presentimenti di struggente nostalgia, poiché in fondo è stata l'ultima estate dei siciliani senza i missili atomici. L'estate della grande sconfitta dalla quale gli uomini, i Siciliani, quelli che hanno l'orgoglio e le palle per essere uomini e Siciliani, debbono trarre occasione per continuare la battaglia![38] [Editoriale del direttore]

Fin qui una sintesi degli undici numeri de «I Siciliani» usciti sotto la direzione di Giuseppe Fava.

Ricorda Claudio Fava: «Dopo l'uscita del primo numero, Gaetano Graci fece una proposta molto sfumata: cioè ventilò la possibilità che forse la vicenda del "Giornale del Sud" non si era del tutto conclusa e che forse si sarebbe potuta [...] affidare nuovamente la direzione della testata a mio padre. Poi Eugenio Rendo chiese un incontro con mio padre [...]. Il quale ci raccontò [...] della proposta (anche questa sfumata) di assumere mio padre – non si capiva se assieme all'intera redazione de "I Siciliani" o da solo – per dirigere una televisione [...]. Un terzo incontro avvenne in redazione con l'onorevole Salvo Andò, che all'epoca era responsabile dei problemi dello Stato del Psi. L'ultimo incontro fu con Gaetano Graci e si svolse tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre [cioè un mese prima della morte del direttore de «I Siciliani», n.d.a.] e l'oggetto questa volta era un altro: la composizione della vertenza che mio padre aveva fatto nei confronti dell'Espa, la società editrice del "Giornale del Sud" [...].

Seppi dopo che al termine di quell'incontro Gaetano Graci aveva offerto duecento milioni a mio padre per partecipare in qualche modo all'iniziativa editoriale o comunque per entrare nella proprietà del giornale, in ogni caso per poter mettere le mani su questo giornale. Il tono di quell'incontro fu molto burrascoso... quasi di lite nel momento in cui Graci arrivò a offrire questa cifra»[39].

Intanto il Teatro Stabile di Catania rappresenta *L'Ultima violenza*, un'opera teatrale – la più recente di Fava – ambientata metaforicamente in un'aula di tribunale dove si celebra un processo al sistema di potere degli anni Ottanta. Fra gli imputati un ex-ministro, un cavaliere del lavoro, un banchiere, un boss mafioso, un camorrista napoletano.«C'era molta tensione in quei giorni», ricorda Claudio Fava, «sia durante le prove che il giorno della prima; il "Caso Catania" era diventato di attualità nazionale [...] e quindi questa rappresentazione non cadeva nel vuoto ma in un contesto già collaudato e sensibile. Mio padre seguiva sempre [...] le prove per cercare di essere presente anche nell'impostazione del lavoro, e mi raccontò della tensione con cui gli attori interpretavano questi ruoli. Mi parlò anche del disagio e della paura che serpeggiava»[40]. L'opera riscuote successo e viene replicata per venti giorni a Catania; successivamente viene rappresentata nei maggiori teatri d'Italia.

Manca oltre un mese all'assassinio. La tensione è altissima.

Fava nel numero di novembre-dicembre '83 scrive un editoriale drammatico che rappresenta l'ultimo sprezzante atto di sfida al potere: «Anteprima *dell'Ultima violenza*, nella sala ci sono tutti i rappresentanti del potere nel territorio, i buoni e i cattivi, i giusti e gli iniqui, i galantuomini e i mascalzoni. Sulla scena per tre ore sfilano i personaggi equivalenti [...]. Ovazione finale, gli attori vengono avanti per ringraziare; viene avanti il cavaliere del lavoro Lamante, che ha saccheggiato la società e alla cui ricchezza sono state sacrificate centinaia di vite umane, clap-clap, applausi vigorosi, applaude contegnoso anche l'autentico cavaliere del lavoro che sta in sala. Ecco l'imprenditore

Marullo, detto “Palummo ’e notte”, imprenditore che monopolizza tutti gli appalti della Regione, e per tale monopolio ha fatto eliminare i concorrenti a raffiche di mitra, clapclap, applausi anche all’imprenditore d’assalto che sta in sala e guardando la sua immagine nello specchio sembra quasi divertito. Bravo, bene! Clap-clap-clap, viene avanti il senatore Calaciura, tre volte parlamentare, ex-ministro, sfiorato da una candidatura al Quirinale, sommo manipolatore di alleanze, complicità, miliardi di pubblico denaro e qualche assassinio, e in sala applaudono tutti, galantuomini e ribaldi. Complimenti, bis! [...]. Il clima morale della società è questo. Il potere si è isolato da tutto, si è collocato in una dimensione nella quale tutto quello che accade fuori, nella nazione reale, non lo tocca più e nemmeno lo offende, né accuse, né denunce, dolori, disperazioni, rivolte. Egli sta là, giornali, spettacoli, cinema, requisitorie passano senza far male: politici, cavalieri, imprenditori, giudici applaudono. I giusti e gli iniqui. Tutto sommato questi ultimi sono probabilmente convinti d’essere oramai invulnerabili»[41].

Fava è sempre più isolato. E lo dice a chiare lettere in una lucida intervista televisiva che rilascia il 18 dicembre 1983 (andrà in onda il 29) a Enzo Biagi: «I mafiosi veri stanno in Parlamento», dice nel corso della trasmissione, «a volte sono ministri, a volte sono banchieri, sono quelli ai vertici della Nazione [...]. Oggi i mafiosi non sono quelli che ammazzano, quelli sono esecutori». Poi, anticipando straordinariamente i tempi, prefigura una «Seconda Repubblica con nuove leggi e con nuovi uomini politici»[42].

Il 1983 è alla fine. Il bilancio de «I Siciliani», in termini di vendite, è ottimo. Ci sono mesi in cui si vendono trentaduemila copie, ma ci sono mesi in cui se ne possono stampare solo novemila. Non perché la richiesta registri dei cali improvvisi, ma perché i debiti accumulati con una tipografia romana non consentono di effettuare ristampe frequenti. Dopo il successo dei primi mesi, infatti, il centro stampa della cooperativa Radar si è rivelato inadeguato per tirare un così alto numero di copie, e allora è stato necessario rivolgersi a uno stabilimento della

capitale dotato di macchinari più moderni. Questa decisione, paradossalmente, causa un aggravio della situazione debitoria. «I Siciliani» è il giornale dell'isola più diffuso e apprezzato in Italia, ma – altro paradosso – non riesce a ottenere della pubblicità che gli consenta di arginare il deficit.

Un'inserzione di mezza pagina per la modica somma di quattrocentomila lire è stata proposta al Banco di Sicilia, ma l'istituto di credito, malgrado i miliardi spesi ogni anno per promozioni in testate di gran lunga meno diffuse (una delle più recenti la «Gazzetta di Mantova»), ha risposto che la pubblicità su «I Siciliani» «non rientra nei nostri programmi».

Ricorda Riccardo Orioles: «Negli ultimi tempi il direttore forse era un po' malinconico. C'era una lieve sfumatura di diverso, in lui. Ma io non so a cosa vada attribuita. Il lavoro era faticoso, e il nostro non era né semplice né brillante. Voglio dire: noi abbiano parlato dell'inchiesta, per esempio, sull'assessorato regionale all'Agricoltura, che è una cosa che fa piacere fare. Giornalisticamente è un bel lavoro. Ma poi bisognava andare nel piccolo paese a cercare le centomila lire di pubblicità al sindaco, oppure mettersi a disegnare l'inserto turistico che forse si sarebbe venduto per pochi soldi. Cioè, noi eravamo molto poveri, ed eravamo, quindi, alle prese con la necessità ogni giorno di inventare i mezzi per far vivere il nostro giornale. Noi eravamo fermamente decisi a non chiedere denari a nessuno di cui non ci fidassimo. Eravamo molto ingenui, se vogliamo. Però su questo avevamo chiarezza assoluta [...]. Tutto questo periodo è stato un periodo di lotte ma anche di umile realtà quotidiana: far funzionare la macchina da stampa, capire perché stasera non funziona la stampante numero uno, riparare il computer; tutte queste piccole cose, non avendo padroni alle spalle, eravamo costretti a farle da soli»[43].

Poi Fava riceve uno strano regalo: dodici bottiglie di champagne e un grosso quantitativo di ricotta. Il mittente è Gaetano Graci. È un dono che arriva dopo quello scontro furibondo, in un periodo in cui il mensile è tutt'altro che tenero con l'imprenditore. E siamo nel periodo di Natale

dell’83. Poi il Capodanno.

«Quella sera», ricorda Elena Fava, «l’abbiamo passata tutti a casa nostra [...]. Io ero felice. A un certo punto mio padre mi abbracciò e mi disse: “Hai delle figlie stupende. Ricordati che qualunque cosa mi accada, tu avrai sempre queste tre splendide figlie”. Questa frase [...] in una serata d’allegria [...] mi colpì perché aveva una strana nota di malinconia, di nostalgia, un qualche cosa che non c’entrava per nulla con il clima di quella serata. E io gli dissi: “Ma perché mi stai dicendo questo?”. Disse: “Niente, era importante che tu lo sapessi”»[44].

Fava sente che sta per accadergli qualcosa. Lo confida alla moglie, alla figlia Elena, e a due amici, il regista catanese Orazio Torrisi e la giornalista de «I Siciliani», Graziella Proto: «Non credo che abbiano l’interesse a uccidermi, farebbero di me un martire, un eroe. Cercheranno di rovinarmi attraverso mezzi più subdoli».

Per Giuseppe Fava, invece, la sentenza di morte è stata emessa da tempo. Santapaola mentre è latitante non perde un numero de «I Siciliani». Ogni volta che li legge viene colto da improvvisi scatti di collera. «Ma voi li leggete “I Siciliani”?», urla nelle riunioni con gli altri boss. «Lo leggete cosa scrive Fava sul mio conto e sul conto dei cavalieri?». A calmare le ire di don Nitto provvede il nipote Aldo Ercolano, uno dei killer più spietati del clan, con la promessa di un imminente «regalo». È un periodo particolarmente movimentato per il boss catanese. Ricercato per la strage alla circonvallazione di Palermo e per il delitto Dalla Chiesa, si sposta da un nascondiglio a un altro con grande disinvoltura: tiene summit segreti, ordina omicidi, gira la Sicilia.

Italia Amato, la donna del boss catanese Francesco Mangion, che ospita don Nitto in una villa del Siracusano nei giorni dell’omicidio Dalla Chiesa, dichiara al processo: «Fra la fine di agosto e l’inizio di settembre del 1982 avevo appuntamento con Santapaola ad Agnone Bagni per condurlo nella villa dove avrebbe dovuto nascondersi. A un certo punto è arrivato un camion, è sceso Nitto ed è salito sulla mia macchina [...]. A farci strada c’era una gazzella dei carabinieri [...]. Nitto era forte. Forte su tutti i punti di vista [...]. Gli spostamenti che lui faceva

erano già preparati [...] da questi signori qua [...]. La polizia, i carabinieri. Perché loro [i mafiosi, n.d.a.] pagavano e ottenevano tutto»[45].

Spiega il Pubblico ministero Amedeo Bertone: "Un certo Paladino, proprietario terriero di Graniti, vicino Taormina, che ha dato ospitalità a Santapaola dal luglio dell'85 al gennaio del '91, ha riferito che il boss si vantava del fatto di essere informato in tempo dalle forze dell'ordine sulle perquisizioni che avrebbero effettuato in quella zona, non distinguendo molto fra polizia e carabinieri. In riferimento a quel periodo storico abbiamo molti elementi per ritenere che ci fossero rapporti perversi fra le forze dell'ordine e la malavita organizzata". Particolari che mettono in evidenza le protezioni di cui gode Santapaola sia prima che dopo il delitto Fava.

Ma torniamo alla preparazione dell'omicidio. Tempi e modi dell'esecuzione vengono discussi in estate, i dettagli vengono perfezionati a novembre e a dicembre: le informazioni sulle abitudini del giornalista, i pedinamenti, gli appostamenti. Fava viene seguito dappertutto, nei pressi del giornale, nel ristorante preferito, perfino al suo paese.

A questo punto entra in gioco la controversa figura di Marina Nigro, la ventiduenne domestica di Palazzolo Acreide che Elena Fava, un anno prima dell'assassinio del padre, assume a tempo pieno presso la sua abitazione di Gravina di Catania, dove vive col marito e con le tre figlie, e dove il direttore de «I Siciliani» si reca di frequente grazie alla breve distanza che intercorre fra Gravina e la redazione di Sant'Agata Li Battiati.

A circa mezzo chilometro dall'appartamento di Elena ci sono due salumerie; distano un metro l'una dall'altra. La figlia del giornalista si serve nella prima da tanti anni, ma quando gli impegni di lavoro glielo impediscono (fa il medico presso l'ospedale «Garibaldi» di Catania) incarica la domestica di andare a fare la spesa. La Nigro, malgrado le abitudini della sua datrice di lavoro, si reca sempre nell'altro negozio dove stringe amicizia con la titolare, la signora Piera Santapaola, sorella del boss catanese. Un'amicizia che coinvolgerà anche il marito della

donna, Francesco Filloramo, non estraneo all'inchiesta sul delitto.

Dice Elena Fava al processo: «La domestica si frequentava con la proprietaria della seconda salumeria anche fuori dall'orario di servizio [...]. Un sabato di dicembre dell'83 [mancano pochi giorni all'omicidio, n.d.a.] Marina Nigro rinunziò a partire per Palazzolo (dove solitamente si recava per trascorrere i fine settimana) dicendo che era stata invitata per la domenica a passare l'intera giornata con questa signora. Difatti uscì la mattina e rientrò la sera; mi disse che si era molto divertita, che aveva conosciuto molte persone e non aggiunse altro»[46].

Come nasce e perché si sviluppa questa amicizia? Quali fini nasconde? Marina Nigro sa che quella coppia è imparentata con colui che, in quel momento latitante, è ritenuto l'autore delle stragi Ferlito e Dalla Chiesa? Misteri che neppure il processo riuscirà a svelare.

Afferma il sostituto procuratore Amedeo Bertone: "Certamente al processo la signora Nigro ha taciuto alcuni particolari, raccontando delle cose assolutamente inverosimili; ha cercato di ridimensionare i suoi rapporti, quantomeno di conoscenza, con Giuseppe Fava, dichiarando di averlo visto soltanto due o tre volte nell'arco di un anno di servizio. Questo non è assolutamente credibile. Le sue affermazioni sono state smentite da Elena Fava, che ha riferito di rapporti di frequentazione col padre assai più numerosi: nel periodo estivo, il giornalista andava dalla figlia ogni giorno per fare il bagno nella piscina del condominio. Tutto questo ovviamente ha portato a chiederci perché la signora Nigro non ha riferito questo particolare. La mia impressione è che la signora Nigro, inconsapevolmente, può aver fornito delle indicazioni alla famiglia Filloramo sui movimenti e sulle abitudini di Fava".

Il 3 gennaio, due giorni prima dell'agguato, Giuseppe Fava insieme a Miki Gambino, uno dei suoi collaboratori più fidati e più bravi, si reca presso uno stabilimento tipografico e chiede un preventivo per la pubblicazione di un settimanale e di un quotidiano. «Un'ulteriore dimostrazione», si legge su «I Siciliani», «della volontà non solo di continuare ma di rafforzare la propria capacità di intervento giornalistico sulla realtà siciliana. Qualcuno, però, all'interno del

comitato d'affari, non tollera più il dissenso di cui Fava e il suo giornale si sono fatti ormai portavoce: l'eliminazione di Giuseppe Fava, la sera del cinque gennaio, viene vista come l'unico mezzo per far tacere "I Siciliani"»[47].

Cinque gli uomini ai quali Nitto Santapaola – che al momento del delitto Fava si è spostato in una villa nelle campagne di Lentini, di proprietà del principe Borghese, cugino di Junio Valerio Borghese – assegna l'incarico di uccidere il giornalista: Aldo Ercolano, Vincenzo Santapaola, Maurizio Avola, Marcello D'Agata e Franco Giammuso. Diversi i fiancheggiatori del sottobosco mafioso che agiscono nell'ombra: Salvatore Fresta ruba la pistola 7,65 che servirà per commettere il delitto, il meccanico Cosimo Sgroi effettua la filettatura dentro la canna per facilitare l'applicazione del silenziatore, Claudio Bassi – che pochi mesi prima ha fatto da basista per una rapina a Bologna – controlla i movimenti del giornalista e li riferisce agli uomini del clan. Questo è ciò che racconta il pentito Maurizio Avola, le cui dichiarazioni, come vedremo, saranno determinanti per i magistrati di primo grado per la condanna di Santapaola – ritenuto il mandante – e dei cinque appartenenti al gruppo di fuoco.

Il revolver viene collaudato su dei cartelli stradali. Quando il silenziatore fa troppo rumore, si smonta e si inserisce un po' di ovatta e qualche gommino ricavato dalle guarnizioni delle bombole del gas.

A dicembre, per una serie di contrattempi, Fava viene risparmiato tre volte.

5 gennaio 1984. Ore diciannove e trenta. Negli scantinati del motel Agip di Catania – locale gestito da Marcello D'Agata – Aldo Ercolano prova la pistola che dovrà uccidere il giornalista. Il killer non è convinto dell'efficacia dei proiettili e spara due colpi contro la parete. Non si sente nulla perché nell'arma c'è il silenziatore. Poi sale al bar, dove a attenderlo ci sono gli altri componenti del commando.

Ore venti. I cinque prendono posto su due auto «pulite»: Franco Giammuso, Aldo Ercolano e Vincenzo Santapaola su una Renault 18,

Marcello D'Agata e Maurizio Avola su una Fiat 131. Non vanno a Sant'Agata Li Battiati, come previsto, ma a Gravina di Catania. Ercolano ordina di fare una sosta nella salumeria della zia Piera. Un breve conciliabolo e pochi minuti dopo i cinque si recano a casa della signora Santapaola; ad attenderli c'è il capofamiglia Francesco Filloramo. «Dobbiamo cambiare le cartucce», dice Ercolano. Si discute, poi Filloramo consegna al nipote Aldo un pacco con i proiettili che, secondo Avola, uccideranno Giuseppe Fava.

«La spiegazione possibile», dice il Pm, «di questa decisione potrebbe consistere nel fatto che i proiettili fossero umidi, dato che le armi venivano custodite nel garage di via Feudo Grande [il cui proprietario è il padre di un agente di polizia che presta servizio a Catania, n.d.a.] e in una rivendita di frutta e verdura [...]. La possibile utilizzazione di proiettili umidi può determinare il fatto che l'arma si inceppi»[48].

Un inconveniente che si è verificato in altre occasioni. Ma per questo delitto non si vogliono correre rischi.

«I cinque vanno a casa di Filloramo solo per questo?», si chiede il Pm: «La verità è che il signor Filloramo conosceva la cameriera della signora Fava [...] strumento inconsapevole, nella migliore delle ipotesi, di chi attraverso lei voleva attingere informazioni sulle abitudini non solo della signora Fava, ma proprio di Giuseppe Fava [...]. E allora passare da Gravina di Catania non è solo passare per sostituire i proiettili»[49]. Francesco Filloramo e Piera Santapaola possono essere considerate due pedine importanti nella preparazione del delitto? Dice il Pm Amedeo Bertone: "Io non so se il marito della Santapaola fosse consapevole del piano per uccidere il giornalista. Certamente ha assunto delle informazioni tramite la signora Nigro"[50].

Ore ventuno e venti. Il commando si apposta nei pressi della sede de «I Siciliani». In redazione c'è Giuseppe Fava – reduce da un viaggio di alcune ore nel Siracusano e nel Ragusano per un servizio che dovrà uscire nel prossimo numero – assieme al giornalista Miki Gambino, all'amministratrice Concetta Centamore, al grafico Salvo Consoli. Si

parla di alcune fotografie da sviluppare al più presto. Pochi minuti dopo, Consoli e la Centamore entrano in camera oscura, il direttore si trattiene in redazione a discutere con Gambino.

Ore ventuno e quaranta. Giuseppe Fava e Miki Gambino escono dal giornale, si salutano, salgono a bordo delle rispettive autovetture e vanno via. Fava con la Renault 5 ricevuta in prestito dal figlio Claudio (la sua 124 è dal carrozziere da alcune settimane), si dirige verso Catania. Viene seguito a distanza. In prima posizione si colloca la Renault 18 guidata da Giammuso, in seconda la Fiat 131 condotta da D'Agata. Durante il tragitto si rinuncia a fare l'omicidio perché la presenza di altre autovetture non consente di portare a termine l'operazione.

Fava giunge nei pressi del Teatro Stabile intorno alle ventidue, posteggia, collocando le ruote anteriori sul marciapiede, quelle posteriori sull'asfalto. Da via De Cosmi sbuca come un felino Aldo Ercolano, impugna la pistola, scatta fulmineo sul marciapiede, allunga il braccio, prende la mira, spara sul vetro anteriore sinistro. Un tonfo, come l'esplosione di una bottiglia. Il proiettile centra la testa del giornalista. Fava non ha il tempo di capire; altri quattro colpi lo raggiungono alla tempia e lui non si accorge neppure di morire.

Un delitto commesso con una 7,65. Eppure, almeno un altro uomo del commando, Marcello D'Agata, al momento dell'agguato dispone della più potente calibro 38. Perché Ercolano – la «mente» di quel gruppo – adopera una pistola di minore potenza e precisione? "Non si può escludere", rileva il dott. Bertone, "che l'uso di un'arma del genere sia legato al tentativo di depistaggio. Come non si può escludere che la scelta di una 7,65 sia legata a una contingente disponibilità di armi di quel tipo: in quel periodo numerose pistole di calibro 7,65 furono trovate in mano a pregiudicati di area santapaoliana".

Dopo la fuga, i cinque si recano nel covo del boss Francesco Mangion, che sta trascorrendo la latitanza a Catania, nei pressi del trafficatissimo viale Mario Rapisardi. Secondo quanto dichiara il pentito Angelo Siino, «Mangion in quel periodo si muove scortato dalla polizia». Al vice di Santapaola viene riferito che la missione è stata compiuta. Lui risponde

beffardo: «Abbiamo preso due piccioni con una fava. Con l'uccisione del giornalista sono stati fatti due favori: uno ai cavalieri del lavoro, e uno ai palermitani, in special modo a Luciano Liggio che non ha mai tollerato ciò che Fava ha scritto sul suo conto». Si brinda con champagne, poi ognuno fa ritorno a casa.

Pochi minuti dopo, alcune volanti della polizia arrivano sul luogo del delitto. Secondo gli accertamenti eseguiti dal medico legale, il giornalista è morto sul colpo; le forze dell'ordine, a questo punto, secondo quanto stabilisce la legge, dovrebbero limitarsi a bloccare il cadavere (e a vigilare su di esso), fino all'arrivo del magistrato, che in base ai rilievi effettuati, dà inizio all'indagine. Accade esattamente il contrario: un agente di polizia estrae il corpo senza vita del giornalista, lo carica su una macchina e lo trasporta al pronto soccorso dell'ospedale «Garibaldi», anticipando l'arrivo del magistrato.

«Dopo il delitto», racconta Elena Fava, «alle undici di sera la mia casa si è riempita di gente. La domestica Marina Nigro dormiva in una stanza che era annessa al soggiorno dove ci trovavamo in quel momento. Questa ragazza non è uscita dalla sua stanza sebbene ci fosse solo una parete sottile che divideva le due stanze. Si è alzata alle sette del mattino, come sua abitudine, ha visto tutte queste persone, non ha fatto domande, è entrata in cucina, ha trovato una marea di tazze di caffè sporche, dato che tutti avevamo bevuto caffè, e l'unica cosa che ha detto è stata: "Madonna, quanto caffè avete bevuto". E io ho detto: "Marina, stanotte hanno ammazzato mio padre"»[51]. Commenta il Pubblico ministero Amedeo Bertone: «È veramente singolare che la signora Nigro dorma ininterrottamente dalle 20.30 del 5 gennaio alle 7 dell'indomani [...]. Non sente il telefono, non sente i pianti che, anche nella forma più discreta, debbono certamente essere sentiti da chi sta accanto. Dalle 20.30 non si è più svegliata; l'indomani mattina non ha chiesto niente, e ha spiegato che non ha chiesto niente perché a casa Fava spesso si facevano riunioni di questo tipo. Non ha chiesto niente neppure di fronte a un volto di una persona che aveva pianto per tutta la sera»[52].

Il fondo de «La Sicilia», scritto da Tony Zermo il 7 gennaio 1984, si presta a una duplice interpretazione. Se da un lato il cronista parla senza mezzi termini di delitto di mafia, escludendo «motivi personali» perché Fava era «fondamentalmente onesto», dall'altro afferma: «Catania, il suo gruppo di potere economico, i suoi equilibri, erano stati destabilizzati pesantemente dal delitto Dalla Chiesa e dalla pista catanese che gli inquirenti avevano imboccato. A quindici mesi di distanza questi equilibri si erano faticosamente ricomposti in qualche modo. Ora, all'improvviso, il delitto Fava, che riporta Catania sulle prime pagine [...]. Come non pensare che possa essere un altro colpo sferrato da chi ha interesse a distruggere gli equilibri catanesi?»[53]. Come dire: i mandanti cercateli altrove, ma non a Catania.

Intanto gli inquirenti dichiarano che indagheranno in tutte le direzioni, aggiungendo che privilegeranno la pista mafiosa. Un dubbio pongono. Un dubbio che viene messo in evidenza dal maggiore quotidiano catanese: «Gli investigatori», scrive in prima pagina Rodolfo Laudani, «sono perplessi per guanto riguarda l'arma usata per consumare il delitto. È stato accertato, infatti, che si tratta di una comune pistola calibro 7,65, non del tipo "parabellum" come in un primo tempo si era creduto. E per i delitti commissionati dalla mafia, quasi sempre, vengono usate armi di potenza superiore: dal kalashnikov alla 38 [...]. Nel delitto Fava, invece, è stata usata una comune pistola calibro 7,65»[54].

Eppure, all'epoca, la pistola 7,65 è largamente utilizzata dalla mafia catanese per commettere degli omicidi. Ma di questo particolare, sul giornale catanese, non si trova traccia. Anzi, nelle righe successive, viene formulata una seconda ipotesi come logica conseguenza della prima: «Gli inquirenti stanno battendo piste diverse, non escluse quelle relative a eventuali questioni di natura privata»[55].

Il messaggio passa. Per certi ambienti, anzi, diventa il pretesto per avviare una campagna di delegittimazione in cui verità e menzogna vengono miscelate con grande sapienza. Sul conto di Fava cominciano a

serpeggiare strane voci: quelle più frequenti lo dipingono come un donnaiolo, un incallito giocatore di carte, un ricattatore. Mezze frasi sempre bisbigliate, ma mai pronunziate ufficialmente. Testimone attendibile di questa strategia di delegittimazione è il pentito Angelo Siino, ex-«ministro» ai Lavori pubblici di Cosa Nostra, che al processo dichiara: «L'on. Salvo Lima diceva che alle volte l'on. Nino Drago parlava di Giuseppe Fava come di un personaggio bieco, lo dipingeva a fosche tinte con il solito motivo che era un estortore, un ricattatore [...]. Una volta mi ricordo che durante una discussione c'era l'onorevole Modesto Sardo e ci fu questa discussione e Modesto Sardo assentì [...]. Alle volte c'erano con me degli altri personaggi che teoricamente non erano proprio vicini a noi, amministratori, gente che si accompagnava con me: chiaramente il discorso non era fatto solo a me, ma anche ai personaggi che mi accompagnavano [...]. Mi pare che Graci, alla presenza di più politici, disse: "Non ho una lira, sono nei guai, c'è Fava che mi attacca, mi ricatta" [...]. Vedevo che a tutti i livelli, sia imprenditoriale che mafioso, questo Fava veniva messo in primo piano come il nemico pubblico numero uno [...]. Quando sentivo dei discorsi di questo tipo e poi leggevo gli articoli del Fava e mi accorgevo che erano veri perché ne ero protagonista, non potevo non accorgermi che quelli contro il Fava erano dei fatti delegittimanti [...]. Avevano messo in campo contro il Fava la classica strategia mafiosa della delegittimazione»[56].

Dunque, secondo quanto dice Siino, per screditare Fava viene avviata una mobilitazione in grande stile. Che coinvolge i più alti rappresentanti del potere in Sicilia.

In un'intervista apparsa il 9 gennaio su «l'Unità» l'on. catanese Nino Drago dichiara: «I cavalieri da tempo sono criminalizzati. Hanno costruito in quarant'anni veri imperi economici, ma hanno dato notevoli occasioni di lavoro. Adesso questa gente può dire: "Io qui, d'ora in poi, non investo più una lira" [...]. Abbiamo avuto contatti personali. E questo ci hanno detto: che vogliono andarsene».

A febbraio Marina Nigro si reca a Palazzolo Acreide per trascorrere il carnevale. Durante i festeggiamenti riceve la visita – non si sa se

programmata o improvvisa – di Francesco Filloramo e della moglie. Qualche giorno dopo telefona a Elena Fava e le comunica che non intende più tornare perché «il lavoro è eccessivo».

Sul fronte delle indagini si registrano novità clamorose: il procuratore aggiunto di Catania, Giulio Cesare Di Natale, decide di coordinare personalmente l'inchiesta. Di Natale è il magistrato maggiormente accusato di avere insabbiato le indagini sui cavalieri del lavoro e sulla cosca Santapaola. Per capire il rapporto che lega questo procuratore ai maggiori imprenditori catanesi, basta citare un episodio del quale è testimone il colonnello dei carabinieri Francesco Guarrata, in quegli anni in servizio a Catania: «Avevamo predisposto un rapporto per traffico di stupefacenti. Fra i nomi che avevamo fatto c'era anche quello di Salvatore Marchese, il nipote acquisito del cavaliere Costanzo [...]. Quando pochi giorni dopo andai in Procura, il dottore Di Natale mi investì in pubblico, dicendomi che mi ero permesso di denunziare il nipote del cavaliere Costanzo senza che lui ne fosse informato [...]. Successivamente questo rapporto non ebbe un esito felice perché questo Marchese Salvatore sparì dall'elenco [...]. In base a quello che mi fu riferito successivamente dal dott. Giovanni Falcone... qualcuno dei miei [un maresciallo dell'Arma. n.d.a.] pare che avesse fatto vedere l'elenco a Calderone [il boss catanese, n.d.a.] e Calderone l'avrebbe sottoposto a Santapaola, il quale avrebbe detto che era tutta gente che non gli interessava, tranne forse l'ultimo, il Marchese»[57].

Antonino Calderone conferma. E aggiunge: «Carmelo Costanzo parlò col giudice Di Natale [...] e disse che gli aveva dato trenta milioni».

Sia Guarrata che Calderone dichiarano che a interessarsi di Salvatore Marchese c'è anche il professor Domenico Compagnini, perito balistico di Catania, «molto amico di Santapaola e intimissimo dei Costanzo»[58].

Strana figura questo professor Compagnini: da un lato nominato dall'amico Santapaola come perito di parte dopo l'omicidio Dalla Chiesa; da un altro incaricato dalla Procura di Catania di effettuare l'indagine balistica sul delitto Fava. Il professionista catanese, nella sua relazione,

asserisce con certezza che, siccome l'arma non ha lasciato tracce sui proiettili, il giornalista è stato assassinato con una pistola priva di silenziatore. Verrà smentito da Maurizio Avola e dai periti nominati dalla Corte nel corso del processo. Che affermano: "La mancanza di tracce sui proiettili non può escludere l'utilizzazione del silenziatore". Ma le sue affermazioni, in quel momento, contribuiscono a ridimensionare oggettivamente la natura «professionale» del delitto.

Dopo l'assassinio di via dello Stadio, Giulio Cesare Di Natale dispone un'indagine sui movimenti bancari della vittima, dei suoi familiari e dei suoi collaboratori. Gli accertamenti daranno risultati assolutamente modesti: i conti correnti – laddove esistono – comprendono poche lire, compreso quello del giornalista assassinato.

Nessuna indagine viene disposta nei confronti di quelle persone che per mesi sono state oggetto di denuncia da parte del mensile di Fava. Non soddisfatto dei risultati ottenuti, il magistrato dispone una perizia calligrafica per i giornalisti de «I Siciliani». «C'era quasi un desiderio di disorganizzare quella che all'inizio era stata l'attività organizzativa», prosegue il colonnello Guarrata: «Si cercava di riempirci di tutta una serie di input investigativi, che finivano solo per non farci andare avanti e per farci perdere molto tempo»[59].

Il 15 aprile in un'intervista rilasciata al quotidiano «la Repubblica», l'Alto commissario per la lotta alla mafia, Emanuele De Francesco, dichiara: «È vero, hanno cercato di allontanare l'attenzione dai clan mafiosi. Ci hanno suggerito di scavare nella vita privata di Fava [...]. Ma di una cosa restiamo convinti: ad armare il killer è stata la mafia»[60]. Il primo maggio, in un esposto inviato al Consiglio Superiore della Magistratura, i colleghi e i familiari del giornalista assassinato scrivono: «Per la prima volta seriamente applicate a Catania, le facoltà concesse dalla legge antimafia vengono dunque impiegate contro le vittime della mafia, contro gli antimafiosi superstiti, in oggettivo sostegno al disegno mafioso che è costato la vita a Giuseppe Fava».

Il 18 luglio il quotidiano «La Sicilia» pubblica questa notizia: «Un

detenuto “pentito” della malavita catanese svelerà i nomi dell’uccisore di Giuseppe Fava»[61]. Una notizia assolutamente inconsueta in un periodo in cui nessun giornale regionale (compresa «La Sicilia») e nazionale anticipa fatti del genere.

Dall’articolo firmato Enzo Asciolla si apprende il nome del collaboratore di giustizia (Luciano Grasso), la città dove si trova detenuto (Belluno), l’orario in cui si svolgerà l’interrogatorio, perfino l’indirizzo della famiglia. Il tutto corredato da una fotografia del pentito. «Lo scopo di una simile rivelazione preventiva», si legge su «I Siciliani», «è palese: intimidire il potenziale testimone per indurlo a non parlare»[62].

Otto mesi dopo, la Criminalpol di Catania decide di sottoporre a un nuovo interrogatorio le tre persone che per ultime sono state con Fava la sera del 5 gennaio, e cioè il giornalista Miki Gambino, l’amministratrice Concetta Centamore, e il grafico Salvo Consoli. Incaricato di eseguire questo delicato compito è il maresciallo di P.S. Pellegrino, che poche settimane prima ha accompagnato il sostituto Torresi a Belluno per interrogare Luciano Grasso. Secondo una denuncia presentata dalla redazione de «I Siciliani» all’Alto commissario per la lotta alla mafia, e mai smentita dalla questura di Catania, il sottufficiale non verbalizza una parte dell’interrogatorio al quale viene sottoposto il giornalista Gambino. Questi i fatti, così come sono stati ricostruiti – e denunciati – dal giornale:

> Domanda (del maresciallo Pellegrino): *Ho motivo di credere che lei abbia dichiarato il falso su quanto avvenne la sera del 5 gennaio; per coprire qualcuno o più probabilmente per coprire se stesso. Noi crediamo che quella sera sia stato lei ad accompagnare il suo direttore al macello su incarico di qualcuno.*
> Risposta: (Gambino conferma la deposizione resa in altre occasioni, protesta contro l’insinuazione dell’inquirente e non accetta di modificare quanto ha già deposto, nonostante le ripetute pressioni del maresciallo Pellegrino).
> *Lei rischia molto, e non si tratta di una semplice accusa per falsa testimonianza ma di qualcosa di molto più grave* [...]. *Io sono convinto che lei fino ad ora ha taciuto solo per paura, ma se si ostina a non modificare la sua deposizione, saremo costretti a*

pensare che lei era d'accordo con chi ha assassinato il dott. Fava [...]. *Lei ha rapporti con la malavita organizzata catanese?*
(Gambino risponde negativamente).
Non le credo, i suoi articoli sono troppo documentati. Lei deve avere amici nella malavita.
(Gambino spiega che le sue fonti d'informazione sono sempre e solo ufficiali – forze dell'ordine, magistratura – e che quella di evitare sempre fonti equivoche è stato uno dei principali insegnamenti ricevuti dal suo direttore).
Lei ha mai sparato?
(Gambino spiega di aver sparato soltanto una volta durante il servizio militare).
Naturalmente con una pistola 7,65. [Lo stesso calibro dell'arma con cui è stato ucciso Fava. L'allusione è evidente, n.d.r.].
(Gambino non raccogliendo l'insinuazione risponde di aver tirato una sola volta con il moschetto di ordinanza e di non riuscire a comprendere il significato di detta domanda). *Lei tiene armi in casa?*
(Gambino risponde negativamente).
Ma qualcuno dei suoi familiari ha il porto d'armi? (Gambino risponde negativamente).
Se non è stato lei ad accompagnare il direttore quella sera, sono stati la Centamore e il Consoli ad essere responsabili dell'omicidio...
(Gambino chiede cosa voglia significare una simile, fantasiosa e ingiustificata ricostruzione. Non ottiene risposta da parte del maresciallo Pellegrino)[63].

Chi ordina al sottufficiale di effettuare questo tipo di interrogatorio? Quali elementi ha la questura per sospettare dei tre collaboratori di Fava? Non si è mai saputo. (Otto anni dopo, a vicenda ampiamente e definitivamente chiarita, «La Sicilia», in un articolo non firmato, scrive che «Gambino fu sospettato di concorso nell'omicidio»)[64].

Dopo questo singolare interrogatorio, nella redazione de «I Siciliani» telefona il dottor Bruno Contrada, capo di gabinetto dell'Alto commissario, dicendo che l'esposto è stato ricevuto e che, nel giro di pochi giorni, si farà chiarezza su questi oscuri episodi. L'attesa sarà vana. Intanto si avvicina il primo anniversario del delitto Fava.

Il 27 dicembre dell'84 il sostituto procuratore Giordano e il giudice

istruttore Cacciatore emettono un mandato di cattura in carcere per Domenico Lo Faro, un giovane balordo affiliato alla cosca Ferlito. Secondo i magistrati, è lui l'assassino del giornalista. Unici indizi: due lettere anonime che accusano Lo Faro. Evidentemente «c'era la necessità», si legge in un dossier de «I Siciliani», «di non presentarsi al primo anniversario della morte di Fava a mani completamente vuote, con un'inchiesta giudiziaria malamente depistata nella fase iniziale dal procuratore aggiunto Di Natale»[65].

Soltanto dopo la remissione del provvedimento cautelare, una perizia calligrafica accerta che a scrivere le lettere è stato lo stesso Lo Faro. Il quale dirà ai magistrati: «In carcere mi sentivo isolato, emarginato, e così mi è venuta la fantasia di scrivere queste due lettere: ma se uno si accusa di aver ucciso il papa, non per questo diventa omicida... E poi sono tossicodipendente: in carcere soffrivo per la mancanza di droga».

Il mandato viene revocato dal tribunale della libertà e il caso si sgonfia nel giro di pochi giorni. Lo Faro scrive quelle lettere di sua spontanea volontà, o viene indotto da qualcuno?

Per circa otto anni le indagini segnano il passo. All'inizio degli anni Novanta – con una Procura catanese ampiamente rinnovata, dopo un'inchiesta del Csm e il conseguente terremoto al Palazzo di Giustizia che inizia con le dimissioni di Di Natale – il pentito Giuseppe Pellegriti, boss di Adrano, parla dell'assassinio del giornalista. Il collaboratore dichiara che a uccidere Fava è stato Antonino Cortese, fontaniere del Comune di Adrano e killer di professione. Pellegriti si autoaccusa di avere incaricato Cortese di eseguire il delitto su ordine di Santapaola.

Cortese possiede una Mercedes di colore giallo che la sera dell'omicidio viene notata più volte nei pressi della redazione. Per alcuni anni, l'ex-fontaniere di Adrano viene considerato l'uomo che il 5 gennaio del 1984 ha sparato a Giuseppe Fava. Nel marzo del '92, Pellegriti ritratta e scagiona Cortese. Una girandola di dichiarazioni e di ritrattazioni che crea una confusione incredibile. Quel che sembra probabile è che il 5 gennaio dell'84, Cortese è impegnato ad Adrano.

Dove quel giorno viene commesso un duplice omicidio.

Dopo una serie di indagini, la Procura catanese scagiona il fontaniere e decide di seguire un'altra pista. A suggerirla è un nuovo pentito. Si chiama Maurizio Avola, è uno spietato killer della cosca Santapaola e si autoaccusa di cinquanta omicidi commessi dall'83 in poi. È la primavera del '94 quando decide di «saltare il fosso» e di raccontare dieci anni di mafia a Catania.

Due fatti descrive con dovizia di particolari: le fasi della preparazione e dell'esecuzione del delitto, e il progetto – sfumato per poco – di uccidere Claudio Fava. Sul primo punto, nelle pagine precedenti abbiamo visto quale è stato il racconto del collaboratore di giustizia. Sul secondo, va aperta una parentesi.

Nel corso dell'interrogatorio, il collaboratore di giustizia dichiara che il 5 gennaio 1993, in occasione del nono anniversario della morte del fondatore de «I Siciliani», la mafia decide di uccidere Claudio Fava, divenuto nel frattempo uno degli esponenti più rappresentativi del movimento antimafia, da poco eletto deputato nelle liste della Rete. Doveva morire nello stesso luogo dove era stato assassinato il padre, nel corso della commemorazione. Per giunta in un momento in cui la società italiana – dopo le stragi Falcone e Borsellino, e le devastanti inchieste su Tangentopoli – è attraversata da una grande tensione morale e si avvia a preparare un rinnovamento della classe dirigente. Avola dice: «Questo qui cominciava a rompere, faceva dibattiti contro la mafia». Appare ovvio che si tratta di un progetto politico.

«L'incarico di uccidere il parlamentare-giornalista», prosegue il pentito, «lo ricevetti da Aldo Ercolano». Avola non dice se la decisione viene presa autonomamente da Ercolano, oppure se l'ordine è partito dall'alto. Ma c'è da chiedersi: può un delitto del genere – per il personaggio, per il luogo, per il momento particolarmente significativo – essere architettato soltanto da un personaggio di medio livello come Ercolano, senza che l'assenso venga dall'alto? C'è un altro particolare inquietante che il pentito rivela: del commando incaricato di uccidere Claudio Fava, fa parte un agente della polizia di Stato in servizio a

Catania: il suo nome è Salvatore Barcella, poi condannato all'ergastolo per due omicidi. «Alla fine», dichiara Avola, «tutto sfumò perché quella sera in via dello Stadio c'erano un sacco di poliziotti». Chiusa la parentesi.

Dopo il lungo racconto, i giovani magistrati della Procura della Repubblica di Catania definiscono Avola un collaboratore «estremamente attendibile» e credono alla sua versione. Il pentito parla di Santapaola come mandante «esecutivo» del delitto di Giuseppe Fava, ma non va oltre, non si sofferma sugli eventuali mandanti «effettivi». C'è tuttavia quella frase che egli stesso attribuisce a Mangion («Abbiamo fatto due favori: uno a Lucianeddu e uno ai cavalieri del lavoro») che la dice lunga su certi possibili retroscena.

Le rivelazioni del collaboratore causano polemiche durissime, a tratti anche violente.

Giovedì 2 giugno 1994, il quotidiano «La Sicilia» rivela l'esistenza di questo nuovo pentito. Titolo di prima pagina: «Ho ucciso Dalla Chiesa e Fava. Clamorosa autoaccusa di un pentito catanese: dice la verità o è un infiltrato?». Nell'articolo, firmato dal corrispondente messinese Salvatore Pernice, si legge: «Avola, secondo indiscrezioni, si sarebbe anche accusato del delitto Dalla Chiesa. Ma in questo caso ci sono molti dubbi perché all'epoca (3 settembre 1982) il killer santapaoliano aveva appena ventun anni e soltanto un anno dopo venne fatto "uomo d'onore"». E ancora: «Di recente il ministro degli Interni, Roberto Maroni, ha parlato di un progetto di Cosa Nostra di infiltrare dei pentiti per "delegittimare l'intero sistema dei collaboratori"»[66].

Contemporaneamente «Il Giorno» di Milano pubblica la stessa notizia. Autore dell'articolo – che presenta uno stile del tutto simile a quello de «La Sicilia» – è Tony Zermo, giornalista di punta del quotidiano catanese.

Poche ore dopo, i magistrati della Direzione distrettuale antimafia – che da tre mesi raccolgono le dichiarazioni di Avola – smentiscono ufficialmente che il pentito si sia accusato della strage Dalla Chiesa. Il sostituto Amedeo Bertone dichiara: «Si sta cercando di fare passare

Avola come infiltrato della mafia. Ci sono notizie completamente false che vengono attribuite ad Avola». Un altro sostituto, Mario Amato, aggiunge: «Si tratta di un'operazione studiata a tavolino per far passare la tesi che i pentiti sono dei pazzi, dei mitomani, e in quanto tali, inattendibili». E poi: «Abbiamo detto con grande chiarezza che non era assolutamente vero che Avola stesse parlando della vicenda Dalla Chiesa. Quello che è avvenuto non è stato casuale. Chi pubblicava sapeva perfettamente, per essere stato avvertito proprio da noi, che si trattava di cose false».

Venerdì 3 giugno, il giornale catanese, ignorando le smentite dei magistrati, insiste con la tesi del «pentito infiltrato». Lo stesso metodo viene usato dalla «Gazzetta del Sud» di Messina che, distintasi il giorno prima per prudenza ed equilibrio, adesso parla di «sedicente pentito» ed esce con questo titolo: «Cosa Nostra inventa i pentiti-killer».

Martedì 7 giugno un'edizione straordinaria de «I Siciliani» ricostruisce alcuni retroscena (poi confermati al processo) verificatisi nella redazione de «La Sicilia»: «Riferiscono alcuni testimoni», si legge, «che sarebbe stato il giornalista Tony Zermo, la sera prima, a "intervenire" sul pezzo del corrispondente, inserendo i passaggi, del tutto inventati, sul delitto Dalla Chiesa. E causando un mezzo putiferio in redazione. Mercoledì sera infatti si sapeva già perfettamente che le incredibili dichiarazioni attribuite ad Avola sul delitto Dalla Chiesa non erano mai state fatte [...]. A incaricarsi per "La Sicilia" delle verifiche in tribunale sarebbe stato, secondo quanto si è appreso, il cronista di giudiziaria Salvatore La Rocca; il quale avrebbe escluso, poi, che quelle voci andassero pubblicate. La Rocca, a questo punto, sarebbe venuto a contrasto con Zermo. E il capocronista, Domenico Tempio, lo avrebbe immediatamente "degradato" trasferendolo alle pagine provinciali»[67].

«La Sicilia» risponde prontamente all'attacco de «I Siciliani», ma con un ritardo di cinque giorni dal «falso scoop» del 2 giugno. Più che una esigenza di ristabilire la verità, appare un estremo tentativo di non farsi travolgere dalle critiche che intanto piovono dalla magistratura etnèa e dall'opinione pubblica.

A pagina 12 l'assemblea dei redattori prende posizione e respinge «con la massima fermezza l'accusa, l'insinuazione, o il semplice sospetto di prestarsi a un non meglio precisato tentativo di depistaggio delle indagini sull'omicidio di Giuseppe Fava», aggiungendo che «questa redazione è stata vittima della contraddittorietà delle notizie raccolte in ambienti giudiziari diversi»[68]. Il direttore ed editore Mario Ciancio si associa alla protesta.

L'articolo di approfondimento (pubblicato nella stessa pagina) è affidato alla penna di Tony Zermo. Soltanto adesso «La Sicilia» parla di «pentito attendibile» e di «Avola che non ha mai parlato dell'uccisione di Dalla Chiesa». Una notizia, quest'ultima, definita «errata» dallo stesso giornalista, ma che, secondo quanto egli stesso scrive, è trapelata dalla Procura della Repubblica di Messina (che nei giorni successivi non ritiene di smentire). Perché una notizia di questa portata – per giunta falsa – è stata fornita da una Procura che non si occupa del caso? Perché «La Sicilia» la pubblica lo stesso, malgrado la preventiva smentita proveniente da Catania? Perché la rettifica cinque giorni dopo?

Zermo non chiarisce. Poi scrive: «Qualcuno, riferendosi ad alcuni giornali, tra cui il nostro, si è anche permesso di aggiungere che si trattava di un "tentativo di delegittimazione" del pentito, insomma di una "manovra depistante" [...]. Il che è falso nella forma e nella sostanza, non essendo possibile che il nostro giornale (il quale tra l'altro si è sempre battuto a favore dei pentiti e per non modificarne la legge premiale) possa essersi fatto strumento di una simile operazione»[69].

Giovedì 9 giugno «La Sicilia» torna sull'argomento con un altro articolo di Zermo pubblicato in prima pagina. Neanche in questo caso il giornalista ritiene di spiegare ai lettori se è vero che egli stesso ha manipolato l'articolo del corrispondente di Messina, se è vero che il cronista di giudiziaria del suo giornale, verificata a Catania la notizia su Dalla Chiesa, l'ha giudicata destituita di fondamento, e se è vero che lo stesso cronista, dopo un alterco con lui, è stato «degradato» alle cronache provinciali. Titolo dell'articolo: «Scoprirsi depistatore».

Questo un brano:

> Io depistatore. Anzi, io e il mio giornale favoreggiatori. Di chi? Della mafia, dei servizi segreti, della P2? Onestamente non lo so, attendo che qualcuno me lo dica... Sono stato denunciato dall'ex-onorevole retino Claudio Fava e dal direttore de «I Siciliani», Riccardo Orioles, come depistatore perché avrei artatamente manipolato le dichiarazioni del pentito Maurizio Avola. Obiettivamente, se una colpa ho, è quella di aver fatto ricordare che il ministro dell'Interno, Maroni, aveva parlato di «pentiti-infiltrati», e che dunque bisognava stare attenti anche a questo pentito [...] allora sono stato accusato di essere un depistatore e un delegittimatore di pentiti. Amarezza? No. Sorpresa sì. Anche perché ho visto crescere Claudio Fava, ed ero molto amico, veramente amico, di suo padre. Mi chiedo cosa penserebbe oggi Pippo di questo suo figlio così pieno di odio ingiustificato verso di me [...]. Credo di avere compreso una cosa: quello che sembra più interessare a Claudio Fava e ai suoi non molti compagni non pare tanto la ricerca di esecutori e mandanti dell'uccisione del padre, quanto di colpire me e il giornale attraverso di me. Cerco ancora di capire perché. Molti mi hanno suggerito di querelare per calunnia Claudio Fava. Forse lo farò e forse no. Non perché non lo meriterebbe, ma perché ho fiducia nell'imparzialità dei giudici catanesi [...] e poi perché ho ancora rispetto di quello che fu Pippo Fava e non mi piacerebbe essere coinvolto nel saccheggio della sua memoria. Però, credetemi, se mi querelo non faccio conferenze stampa: mi querelo e basta[70].

Trascorrono quattro anni. Il 6 gennaio 1998, in occasione del quattordicesimo anniversario del delitto di via dello Stadio (oggi via Giuseppe Fava), Tony Zermo scrive: «C'erano una volta i cavalieri del lavoro di Catania [...]. Erano il fiore all'occhiello della città [...]. Erano talmente potenti e così strettamente legati a esponenti politici di importanza nazionale da attirare non solo ammirazione, ma anche invidia, tanto che qualcuno negli anni bui li soprannominò i "quattro cavalieri dell'Apocalisse mafiosa" come se i mali della città dipendessero da loro»[71].

L'ordine di assassinare Giuseppe Fava parte solo da Santapaola, o Santapaola fa da cerniera fra gli esecutori e gli eventuali mandanti del

terzo livello? A chi dei quattro cavalieri catanesi la mafia avrebbe fatto il «favore» di uccidere il giornalista? È stato un favore chiesto esplicitamente? A queste domande Maurizio Avola non ha risposto; probabilmente non sa altro, essendo un semplice gregario. Dice il Pm Amedeo Bertone: “Tra i cavalieri del lavoro, i più vicini alla famiglia mafiosa erano Gaetano Graci e Carmelo Costanzo. In merito a questo delitto, non sono emerse responsabilità degli altri due cavalieri del lavoro. Su Graci e Costanzo non c’è alcuna prova storica sull’ordine dato per uccidere il giornalista; né i collaboratori di giustizia hanno fornito alcuna specifica indicazione in tal senso. Tuttavia abbiamo elementi sufficienti per ritenere che determinati ambienti imprenditoriali non siano rimasti estranei alla ideazione del delitto: su Graci questa Procura ha iniziato un processo che si è dovuto concludere prematuramente per la sopraggiunta morte dell’imputato (1996). Tutto parte dai rapporti perversi tra mafia e imprenditoria a Catania negli anni Ottanta, dal ruolo di Graci al ‘Giornale del Sud’, dall’attentato allo stesso giornale, dall’ultimo colloquio tempestoso fra lui e Fava. Ci sono una serie di elementi che fanno ritenere verosimile questo coinvolgimento. Per quanto riguarda Costanzo, dalle dichiarazioni di Angelo Siino è emersa la stretta contiguità fra l’imprenditore etnèo e la cosca palermitana. Bisogna tener presente che all’epoca del delitto, rappresentante provinciale della famiglia catanese era Salvatore Marchese, nipote acquisito del cavaliere. Avola addirittura dice che, alcuni giorni dopo l’omicidio, Carmelo Costanzo si recò a casa di Francesco Mangion mentre questi era latitante”.

Cosa si dicono in quell’occasione il cavaliere e il vice di Santapaola? Parlano del delitto Fava? “Abbiamo dovuto aspettare le dichiarazioni di Siino per sapere alcune cose molto precise sul cavaliere Costanzo. Gli elementi di responsabilità di costui sono emersi in un momento successivo alla sua morte (1990), quindi non è stato possibile procedere contro di lui”, aggiunge Bertone. “Molti particolari”, spiega il Pm, “si sarebbero potuti scoprire già nell’84 attraverso una serie di indagini (soprattutto intercettazioni telefoniche) nei confronti dei cavalieri del

lavoro. Non è stato fatto. Questo ha evitato l'acquisizione di prove determinanti per giungere a certe responsabilità".

Al di là della verità processuale, resta tuttavia da capire se le protezioni di cui hanno goduto per tanti anni Graci, Costanzo e Santapaola sono state rese possibili soltanto da quel perverso intreccio di potere che essi stessi hanno creato a Catania fra gli anni Settanta e Ottanta, oppure se sono state determinate da un sistema più ampio, più complesso, più potente, del quale questi tre personaggi sono stati per tanto tempo parte integrante. Basta ricordare l'amicizia di Graci con Sindona e con Gelli, le dure prese di posizione degli alti vertici dello Stato (a cominciare dall'allora presidente del Consiglio, Bettino Craxi) allorquando il giudice Carlo Palermo decise di arrestare i cavalieri del lavoro per false fatturazioni, le protezioni godute da Santapaola da parte di carabinieri e polizia.

In altre parole, bisogna chiedersi per quali oscuri interessi – in merito a questo delitto – questi tre ex-potenti sono stati protetti; da chi e perché certe istituzioni hanno preso ordini per inquinare le indagini.

L'eredità de «I Siciliani»

CLAUDIO

Sono passati ventiquattro anni e i ricordi viaggiano sul filo del telefono Strasburgo-Catania mentre converso con Claudio Fava, e continuano a viaggiare poco dopo, quando vado a trovare Riccardo Orioles. Dopo la morte del direttore, Claudio e Riccardo sono stati fra i protagonisti – assieme ad altri otto giornalisti e a un nugolo di ragazzi – di una battaglia durissima e straordinaria che per diversi anni ha mobilitato le coscienze di molti siciliani onesti.

Allora avevo ventiquattro anni ed ero un cronista ancora alle prime armi, né di destra né di sinistra, né democristiano né comunista, ma sognavo una Sicilia diversa. Quel giornale mi fece capire che il sogno era possibile, che esisteva un'isola nell'isola dalla quale era possibile lottare

per l'affermazione di certi valori. In redazione trovai un sacco di ragazzini venuti per dare una mano, disposti a rischiare la pelle per portare avanti certi principi, quasi tutti appartenenti alla borghesia catanese, il figlio del professore, del magistrato, dell'impiegato, del medico, del maestro elementare, ma anche dell'artigiano, dell'operaio, del commerciante. Questa la prima immagine che affiora di quel periodo.

Da sei anni il figlio del fondatore de «I Siciliani», che ha già superato la cinquantina, è parlamentare europeo. Recentemente si è distinto per avere portato all'attenzione di tutta Europa il caso dell'imam di Milano sequestrato dalla Cia con l'assoluta indifferenza del governo italiano. È l'unico eurodeputato italiano ad avere ricevuto da una giuria internazionale il premio come miglior europarlamentare dell'anno.

Mentre Claudio parla, i flashback si affollano nella memoria e si alternano con le parole che il registratore riproduce fedelmente.

La seconda immagine è un articolo scritto da Claudio dopo il 5 gennaio nel quale immagina come suo padre avrebbe descritto il suo funerale. E poi, all'interno dell'articolo, una frase che Giuseppe Fava ripeteva spesso, una lezione di mestiere e di vita che rappresenta un testamento spirituale per chi si accinge a fare questo mestiere: "Ricordati che dietro ogni fatto, banale o terribile, c'è sempre la storia, banale o terribile di un uomo, che non va mai giudicata ma sempre rispettata".

Un giorno pieno di sole. I Misteri del Venerdì Santo che scivolano lungo le vie di Trapani. Per terra la cera liquefatta delle candele che ardono. Nell'aria le marce funebri di Mozart e di Chopin. Dietro le *vare*, le donne in gramaglie. Di seguito un intero popolo che da secoli segue la Passione di Cristo. Con Claudio quel giorno – venuto a Trapani per una inchiesta sulla mafia – si parlava di suo padre ucciso tre mesi prima e mentre quelle statue secentesche di tela e colla venivano dondolate dai portatori, percepii la sensazione della morte. A un certo punto si sentì un botto e lui istintivamente fece un balzo e cambiò espressione.

"La morte di mio padre mi ha costretto a invecchiare prima, a perdere ogni innocenza, a guardare le cose con una lente più spietata, che è quella

della realtà. Mi ha costretto a non accettare i tempi morti, impedendomi neutralità nel bene e nel male. Sei dentro una storia nella quale capisci che devi schierarti. La tua, fatalmente, diventa una vita di parte perché sei comunque legato a una violenza subita che non può essere sanata per via giudiziaria, ma che ha bisogno di avere il senso intero di una vita per potere essere riassorbita e accettata".

E mentre gli ottani si propagavano nell'aria, gli feci una domanda ingenua: cosa ammiravi maggiormente in tuo padre? "La coerenza e il coraggio, ma sono cose che non pagano, forse".

"A distanza di tanti anni la penso allo stesso modo" dice oggi, "Forse parlavo più di coerenza che di coraggio. Una coerenza che poi diventava la scelta di schierarsi, di stare sempre dalla parte delle cose in cui credi: la ricerca della verità in un mestiere come questo, fatto senza mai tacere, senza lesinare domande e parole. E questa è una coerenza che non paga ma che si paga. È accaduto allora e ha rischiato di accadere negli anni successivi".

Alcuni mesi dopo da Trapani mi trasferii a Catania. La redazione de «I Siciliani» si trovava in un palazzo al centro della città, in corso delle Province, una via soffocata dalle auto dove all'epoca c'erano i binari della Circumetnea. L'aria che si respirava in redazione era decisamente pesante. Stavo male quando notavo il distacco e la diffidenza di Claudio. Sia lui – che a ventisette anni aveva assunto la direzione del giornale – sia buona parte della redazione (tutti giornalisti al di sotto dei trent'anni uno più squattrinato dell'altro, ma straordinari nel loro lavoro) non erano ancora riusciti ad elaborare il lutto. Una sensazione che avrei conosciuto altre volte, al cospetto di altri familiari di vittime della mafia. Il dolore che si trasforma in diffidenza verso tutto e tutti. Il dolore che diventa rabbia, solitudine, difficoltà a gestire perfino i rapporti umani. Stavo male, volevo mollare, ma alla fine restavo. Claudio inghiottiva amarezza, saldava le mascelle e si tuffava nel lavoro. Ore e ore davanti a quella scrivania. Quando di notte mi capitava di passare da corso delle Province, intravedevo sempre la luce fioca della sua lampada riflessa sul muro.

"Quando dopo la morte di mio padre si cominciò a parlare di piste alternative a quella mafiosa provai molta rabbia, molto dolore, ma soprattutto provai il disagio dell'impotenza perché le nostre armi erano spuntate. Dovevi armarti di una pazienza estrema, andare avanti giorno per giorno attraverso il giornale, costruendo un circuito di salute pubblica mediante amici che fuori dalla Sicilia ti permettessero di fare da cassa di risonanza. Per due anni, quasi ogni settimana, frequentai il Consiglio Superiore della Magistratura, cosa abbastanza paradossale. In realtà avevamo bisogno di luoghi istituzionali che garantissero la ricerca della verità. La mia reazione quando cominciarono ad essere messe in giro quelle voci, subito raccolte dal giornale della città e dalla buona e solerte borghesia catanese che di tutto voleva parlare tranne che di mafia, fu quella di chiedere e di ottenere un incontro con l'allora Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, al quale raccontai quello che stava accadendo. Questo perché certi personaggi sapessero che non ci saremmo fatti massacrare, che non avremmo permesso che il ricordo di quella persona venisse scempiato anche dopo la morte. Per tutto ciò avremmo messo in campo tutte le risorse che avevamo. E se i nostri amici erano Presidenti della Repubblica, anche a loro saremmo ricorsi. La storia ci ha dato ragione, lentamente quelle favole miserabili si sono rivoltate contro coloro che le avevano messe in giro. Qualcuno pensava che, ucciso mio padre, era stato eliminato l'unico deterrente contro la mafia e i comitati d'affari. Credo che il calcolo fatto dai mandanti fu errato: pensavano che, caduto quest'uomo, si sarebbe sbriciolato il senso della sua battaglia. Questo non è accaduto perché i protagonisti in negativo di quella stagione alla fine sono tutti precipitati, uno dopo l'altro. Dopo Giuseppe Fava restarono 'I Siciliani' e accanto a 'I Siciliani' resta il senso di una battaglia civile che diventa in parte anche battaglia politica e battaglia giudiziaria. Se non si fosse messo in moto un meccanismo di allerta e tutto fosse stato ricondotto alla breve, magnifica e malinconica esperienza di un periodo, l'avrebbero fatta franca. Credo che un pezzo di questa città abbia faticosamente ma coerentemente raccolto quel testimone. Dal processo non sono emerse diverse cose: per

esempio chi volle la morte di Fava. Cioè chi fece capire a Santapaola che era il caso di procedere per vie operative alla eliminazione di quella persona. Però è chiaro che Santapaola agì in nome e per conto di altri interessi, non certo soltanto per sé".

Un giorno Claudio arrivò in redazione, aprì la giacca e sfilò la pistola dalla fondina. A Catania allora succedeva anche questo. Che dei giornalisti, per difendersi, erano costretti a camminare con la pistola. Era stato il questore a imporla a lui e a Miki, i cronisti maggiormente impegnati nelle inchieste di mafia. A Riccardo no, non avrebbe saputo usarla.

Sì, era un'aria davvero pesante quella che si respirava in redazione. Diversa da quella che si percepiva prima del 5 gennaio.

"L'anno che va dalla fondazione del giornale al delitto di mio padre fu un periodo povero ma felice. La felicità dell'innocenza, la felicità di chi non sa cosa sta scatenando, di quali forze negative si stiano addensando sul suo destino e sulla sua vita. La felicità di chi ancora non conosce la durezza di una battaglia che viene fatta senza comprendere fino in fondo quali sono i prezzi da pagare. Quella fase della mia vita la ricordo come una cosa quasi irreale: quando convivi metà della tua esistenza con la consapevolezza di quello che è accaduto smarrisci la memoria del tempo. Sembra che non sia potuto esistere un tempo in cui non sapevamo che cosa stesse accadendo, eppure quel tempo c'era".

Intanto dalla latitanza Nitto Santapaola scriveva a «La Sicilia», chiedeva di essere riabilitato moralmente perché in gioventù aveva frequentato i salesiani, e il giornale pubblicava. In compenso, in occasione del primo anniversario del delitto Fava, la parola mafia spariva perfino dai necrologi.

Non c'era una lira ma si andava avanti lo stesso. C'erano mesi in cui si vendevano anche cinquantamila copie. E allora si decise di alzare il tiro. Non più un mensile ma un settimanale. Non più formato rivista ma formato "lenzuolo", come il vecchio «Espresso». Eppure gli incassi non riuscivano a coprire i costi di stampa. E così un giorno Elena Brancati disse sottovoce a Riccardo: "Se non paghiamo l'affitto la padrona di casa

ci sfratta". Riccardo annuì. Poi mi arrivò la cartolina per il servizio militare e la storia la seguii da lontano. Da Chieti riuscivo a procurarmi le copie, ogni tanto telefonavo e mi dicevano che la situazione era disperata. C'era chi si era impegnato i mobili, chi la casa, chi firmava delle cambiali: quelli della redazione storica e molti di quei ragazzi arrivati da poco.

Dopo qualche mese il giornale chiude. Ma la redazione non smobilita. Intanto a Palermo nasce la giunta Orlando. Padre Pintacuda e padre Sorge, dal centro Pedro Arrupe, creano un laboratorio politico che viene preso ad esempio da tutta Italia. Tutto questo non nasce per caso. Dall'esperienza de «I Siciliani» e della Primavera palermitana nasce la Rete, un movimento che, avendo come ideologo Pintacuda, raggruppa persone che hanno una grande storia di lotta per la legalità, Claudio Fava, Nando Dalla Chiesa, Luca Orlando, Nino Caponnetto, Carmine Mancuso, Carlo Palermo. E siamo già nel '92. In quel periodo accadono diversi fatti importanti: alcuni anni prima Riccardo si era trasferito a Roma e insieme a Claudio Fracassi, Diego Novelli e Alfredo Galasso, aveva fondato «Avvenimenti», il primo giornale – dopo l'esperienza di quello di Fava – di proprietà dei lettori che diventano azionisti. Il clan Santapaola tenta di uccidere Claudio nel momento in cui il giornalista diventa deputato. «I Siciliani» torna in edicola, la mafia uccide Falcone e Borsellino, scoppia Mani Pulite, inizia la stagione dei sindaci. Seppure nella tragicità del momento, è una stagione esaltante, ma è una stagione che dura poco. La Rete, «I Siciliani», e molti anni dopo «Avvenimenti», si sfaldano.

"Quando quindici anni fa si cercò di fare il quotidiano, con una società per azioni alle spalle, mancarono gli imprenditori, cioè quella parte di società che assieme ai professionisti, ai giornalisti, ai manager dell'informazione, avrebbe dovuto fare la propria parte. Allora feci un passo indietro. Trascorsi un anno della mia vita (tra il '93 e il '94) a girare ogni chiesa, anche fuori dalla Sicilia. Quello che mi fecero capire è che nessuno aveva interesse a entrare in una rotta di collisione così frontale con l'impero economico, finanziario e mediatico rappresentato da Mario

Ciancio. Le condizioni da allora non sono cambiate, tant'è che 'la Repubblica' accetta un patto leonino e decide di stampare i fogli locali proprio nello stabilimento di Ciancio ma di non distribuirlo in provincia, il «Corriere della Sera» il suo supplemento locale lo fa in tutte le regioni del Sud, ma non in Sicilia. C'è un mercato ma non c'è convenienza ad affrontarlo sapendo che ti porta a una guerra senza quartiere con il signore che possiede le chiavi del monopolio dell'informazione. In questa mancanza di coraggio economico e civile di una parte dell'imprenditoria siciliana e italiana io vedo anche una delle ragioni storiche della nostra condizione e del degrado della politica".

Fallita definitivamente l'esperienza de «I Siciliani», Claudio scrive per diverse testate prestigiose come il «Corriere della Sera». Dopo qualche tempo diventa europarlamentare dei Democratici di sinistra.

Per alcuni anni di Catania, con la giunta guidata da Enzo Bianco, si parla perfino nei giornali europei: la movida, i locali notturni, l'attività culturale, la microelettronica. Dopo il crollo dei cavalieri del lavoro e del vecchio sistema politico, la città è attraversata da nuovi impulsi che lasciano ben sperare. Poi Bianco va a fare il ministro del primo governo Prodi e i catanesi scelgono come sindaco Umberto Scapagnini, medico personale di Silvio Berlusconi. Si costruiscono rotonde, si abbatte qualche cavalcavia, si rifà il look di alcune piazze, ma le casse comunali arrivano sull'orlo del dissesto finanziario: i creditori sono ogni giorno al comune perché vogliono le spettanze arretrate, nei bagni del municipio manca perfino la carta igienica, alcuni quartieri la sera restano al buio perché l'Amministrazione comunale non ha i soldi neanche per pagare l'Enel.

"Oggi siamo lontani dalla città dei cavalieri e di Santapaola, ma al tempo stesso siamo ancora dentro una dinamica fortemente controllata dai Comitati d'affare e dalla presenza della mafia, con punte di impunità e con l'arroganza che mostrava negli anni Ottanta, e con una capacità concreta di continuare a controllare le grandi scelte politiche ed economiche. Sul piano del potere economico-finanziario e di condizionamento della politica, i nuovi padroni sono le famiglie Ciancio

e Virlinzi. Naturalmente molto più Mario Ciancio perché possiede uno strumento di incredibile forza e potenza per il controllo e il monopolio dell'informazione su metà dell'isola. I suoi organi di stampa vengono usati come una clava per punire i riottosi o come un premio per beneficiare gli amici e i fedeli. È lui che decide quello che accade e quello che non accade, ciò che può essere raccontato e ciò che invece va rapidamente dimenticato. È da lui che un giornalista deve andare se vuole campare bene. Il prezzo che pagano i giornalisti liberi è quello di andarsene o di vivere situazioni di grande disagio professionale e di grande marginalità. Da quando sono parlamentare europeo sono regolarmente censurato, sono oggetto di una *fatwa*. Semplicemente non esisto. Una *fatwa* che è stata accettata e rispettata dalla redazione de 'La Sicilia', tranne pochissime eccezioni, con uno scrupolo e una obbedienza degna di miglior causa, per cui da sei anni non esce un comunicato stampa che racconti le mie attività istituzionali, da sei anni non ho un microfono, una telecamera, un taccuino di uno dei giornalisti che fanno capo alle televisioni e ai giornali di quel gruppo. Questo se da una parte costituisce una penalizzazione molto forte sul piano pratico, continuo a considerarlo un titolo di orgoglio: essere oggetto di una *fatwa* così spietata da parte del signore e padrone di uno dei comitati d'affari più spregiudicati della città mi fa pensare di avere fatto bene il mio lavoro, anche di denuncia, sugli affari innominabili e sugli innominabili interessi che si accumulano a Catania".

RICCARDO

Saluto Claudio, chiudo il telefono e mi reco da Riccardo che per alcuni anni – dopo l'esperienza romana di «Avvenimenti» – ha diretto «Casablanca», un bel mensile che da poco ha cessato l'attività. A fondarlo è stato lui assieme a Graziella Proto, una delle più brillanti allieve di Fava. Trovo il solito Riccardo: il divanoletto in redazione (una consuetudine che dura fin dai tempi de «I Siciliani», consolidata poi ad «Avvenimenti»), le riunioni con i ragazzi, la pipa che tormenta dalla

mattina alla sera, i progetti per il futuro: il prossimo è quello di fare un giornale on line («*U cuntu*»). È il destino di Riccardo: quello di essere sempre a metà fra il cielo e la terra, fra la luce e la tenebra, fra una bella giornata di sole e la tormenta. Il destino di tenere la schiena dritta in una Terra nella quale nessuno è disposto a scommettere un centesimo sulla realizzazione di un giornale. E allora ecco Graziella costretta a prendere la macchina per distribuire «Casablanca» nelle edicole di tutta la Sicilia. Ecco Riccardo: "Non paghiamo la luce da un paio di mesi e siamo in arretrato con l'affitto. Rischiamo di essere buttati fuori". E dopo? "Spero che qualche amico mi ospiti a casa sua". È dal 1979 – da quando è arrivato a Catania – che Riccardo alterna il divano della redazione (a volte anche il sacco a pelo) alla casa di qualche amico. Prima del 5 gennaio era Antonio Roccuzzo a ospitarlo, successivamente Rosanna Fiume, e così via. Quando si mise con Antonella per un periodo andò a vivere con lei in una casa del quartiere di Cibali: una volta andò a trovarlo Nando Dalla Chiesa. Riccardo gli aprì con la candela in mano perché da alcuni giorni avevano tagliato la luce.

Orioles è uno dei personaggi più pazzeschi che abbia mai incontrato. Una sorta di partigiano dei giorni nostri. Che può piacere o non piacere, ma sulla cui coerenza nessuno ha mai dubitato. Ha sempre tenuto il timone a dritta, a prescindere dai venti che in questi anni sono spirati da destra o da sinistra, a prescindere dalle sirene che hanno cantato da questo o da quel Palazzo. È stato lui, dopo il 5 gennaio, a tenere insieme tutti quei ragazzi arrivati in redazione senza alcuna esperienza, ma con la determinazione di portare avanti una battaglia civile. Ogni sera riuniva una trentina di *carusi* – Gianfranco, Antonella, Massimo, Salvo, Edoardo, Carmen, Walter, Ester, Rosalba, «Cotoletta» – e cominciava a fare incontri di giornalismo: come si scrive un articolo, come si fa un titolo, come si prepara una inchiesta, una copertina, un occhiello. E poi la storia dei primi giornali italiani e inglesi, la lettura dei quotidiani e dei settimanali, il metodo di scrittura di Biagi, di Bocca, di Montanelli, del direttore. E poi gli aneddoti. Di quando era a Lotta continua, di quando il suo professore di Milazzo lo incontrava e gli chiedeva: "Orioles, che fa

la lotta?", e lui: "Continua...", di quando diventò giornalista professionista attraverso una borsa di studio, di quando arrivò a Catania da Milazzo, di quando per uno scherzo lo mandarono a intervistare una puttana, di quando una volta Pippo Fava bloccò la rotativa per chiarire un malinteso con lui. Era lui a prendersi il pullman per costituire le redazioni di «Siciliani Giovani» nei paesi più sperduti dell'isola.

Per capire chi è Riccardo bisogna raccontare un episodio: dopo la morte del direttore, fu chiamato da un grande giornale nazionale. Per un'assunzione. "Grazie, ma qui siamo in guerra, non posso". Rispose così. Senza fronzoli, senza retorica, asciutto. Rifiutò uno stipendio sicuro e preferì restare a Catania. Dove faceva la fame. Quando gli ricordo questo fatto dice: "È una storia personale, non scriverla". Alla fine ne parliamo. "Raccontata così non è precisa. Tradotta in altre parole, quella proposta voleva dire: 'Vuoi lasciare i tuoi amici che stanno rischiando la pelle per andare a lavorare da qualche altra parte?'. Come potevo? Mi sarei sentito uno stronzo. Non è un merito particolare, chiunque avrebbe risposto così". Fa una pausa, batte la pipa sulla scrivania, e riprende a parlare: "Quindici giorni dopo la morte del direttore andai a Milazzo. Alla stazione venne a prendermi Dario con un compagno pelato campione di tiro a segno. Capisci? Dario si portò *'u compagno 'cca pistola*".

Ride a crepapelle. Poi prosegue. "Mio padre era un tipo piccolo, compìto, formale. Ogni giorno portava in giro il cane e lungo il tragitto passava da due o tre bar. Quel giorno gli avevo dato appuntamento al bar Diana dove, come al solito, mi raccontò i pettegolezzi del paese. Era *priàto,* contento, perché facevo il giornalista. Mi faceva un sacco di predicozzi ma era orgoglioso. C'erano i camerieri, buongiorno professore. E lui gonfiava il petto, questo è mio figlio, *chiddu che fa 'u giornalista* a Catania. 'Sai Riccardo, la baronessa si è messa con... Prendiamo qualcosa?', 'Una vodka', 'Quasi quasi ne piglio una anch'io'. E lui a un certo punto, poverino, si interruppe, ci fu un attimo di silenzio, e poi: 'Riccardo, ma per forza devi tornare a Catania?', 'Papà è una guerra'. Rimase zitto per qualche secondo: 'Va bene' ".

Riccardo tornò a Catania. Prima di mettersi davanti al computer

passeggiava nervosamente per ore nel corridoio, alla ricerca di qualche ispirazione, masticava la pipa, ogni tanto ne aspirava il tabacco, e poi, preso da certi furori astratti, cominciava a pigiare sui tasti. Nei momenti liberi si dedicava a tradurre i lirici greci. Sempre senza vocabolario. Una volta raccolse una settantina di frammenti d'amore, li rilegò e li dedicò a una ragazza di cui si era innamorato: "Questo libro si chiama... e ha occhi neri".

"I miei maestri sono stati Gianfranco, Francesco, Cotoletta, tutti quelli che sono venuti dopo la morte del direttore. Ragazzi che senza sapere niente, immediatamente, si sono schierati, hanno fatto delle cose tipo – che ti posso dire? – Torino sotto il fascismo. Ecco. Questa è l'eredità che ha lasciato Giuseppe Fava. Ricordo Edoardo Privitera, il figlio di un bottegaio catanese. Fu tra i ragazzi che insistettero per firmare le cambiali per salvare il giornale. Non fu l'unico, furono tanti. Io la mia parte la pagai quando lavorai ad 'Avvenimenti'. Ma lui doveva sposarsi con Carmen: il matrimonio fu rimandato di un anno perché, dovendo rilevare la bottega del padre, alla Camera di commercio risultava protestato. Ogni 5 gennaio viene alla lapide ed è orgoglioso di essere stato ne 'I Siciliani'. Avrebbe il diritto di inseguirti con un legno, di rinfacciarti tutto, di non guardarti più in faccia. Invece non ha mai recriminato, con dignità ha capito la situazione ed è stato uno dei tanti a pagare un prezzo. A Catania ho visto crescere tre generazioni di giovani. Eppure questa non è Bologna, è Catania. Ma abbiamo avuto dei ragazzi migliori di quelli di Bologna, anche più colti, più densi. Ci sarà pure qualcosa che produce tutto questo".

Poi il discorso scivola inevitabilmente sul direttore. Riccardo, come sei cambiato da quando è morto Fava? "Non sono cambiato quando l'hanno ammazzato. Sono cambiato quando l'ho conosciuto. Ero diventato professionista da poco e dovevo scegliere: o andare a 'L'Ora' di Palermo oppure a 'I Siciliani'. Quando conobbi il direttore decisi di restare a Catania. A quest'ora avrei fatto vent'anni a 'L'Ora' e sarei stato assunto alla Rai. Oggi sarei un tranquillo giornalista alla soglia della pensione. Da che ero un fighetto di sinistra con la puzza sotto il naso,

dimenticai la lotta di classe e feci la lotta alla mafia”.

“Fava era figlio di un maestro di scuola. Aveva una cultura eclettica, bella, con un solido background umanistico, a quattordici anni aveva letto tutto Maupassant. Nei suoi racconti c’è la puttana, l’emigrato di Raddusa, il bigliardo. Se vuoi sapere cosa era Roma negli anni Settanta devi leggere Pasolini perché Pasolini girava di notte, conosceva il degrado e le cose più misteriose di Roma. Se vuoi sapere com’era Catania devi leggere Fava. Non era un politico, era un ragazzo curioso. Era il ragazzino di paese che arriva in città, strabuzza gli occhi e si meraviglia: ‘Ma come è possibile?’ ”.

“Quando è cresciuto (parlo dei primi anni in cui era al giornale ‘La Sicilia’) ha sgamato subito la partita: da un lato i padroni, dall’altro i servi. Tu puoi far parte dei padroni perché sei colto e intelligente, però onestamente è una cosa bruttarella, oppure puoi andare a cavallo, non so se rendo l’idea: ecco, lui è il rivoluzionario dell’Ottocento, quello che fa la rivolta contadina. Non è Tony Negri, è Pancho Villa, Zapata, Mazzini. Come tutte le persone di una certa età, amava raccontare. I suoi cavalli di battaglia erano Luciano Liggio e gli zolfatari di Palma di Montechiaro. Si divertiva a raccontare Liggio, lo sfotteva, lo prendeva per il culo. Ma quando parlava dei bambini di Palma di Montechiaro che si calavano nelle miniere di zolfo si induriva in faccia, si incazzava. La considerava una offesa personale, uno sfregio”. E questo ti piaceva? “Non so se mi piaceva, ma mi colpiva. Negli ultimi due anni ho seguito tredici tesi di laurea su Pippo Fava, divise fra studenti del Nord e del Sud. Ormai è una cosa normale che una ragazza della Sapienza mi scriva: gentilissimo Orioles, ho saputo che lei ha lavorato con Pippo Fava. Ma mi chiedo: perché tutti questi ragazzi, nel 2008, fanno la tesi su Pippo Fava? Non lo so. Intanto la fanno. No, voglio dire. Nessuno appende nella propria stanza i manifesti di Fidel Castro o di Ho Chi Minh. E sai perché? Perché hanno vinto. Di Che Guevara sì. Perché Che Guevara è morto da rivoluzionario. Oppure: perché fare delle tesi su Pippo Fava e non su Chinnici o sul giudice Costa? Credo che ci sia qualcosa di molto forte. L’antimafia può essere un fatto di legalità, rimettere a posto le regole che

sono state provvisoriamente violate, 'Vogliamo la Costituzione. Abbasso la tirannia, il re, eccetera'. Ma l'antimafia può essere qualcosa di più radicale del tipo 'Vogliamo la terra, vogliamo vivere meglio', non so se rendo l'idea. Sono due cose differenti. La prima è la cosa seria e normale dei paesi civili. La seconda qualcosa di profondamente diverso: non è levare Provenzano e tornare alla normalità. È un altro mondo. È l'utopia che diventa realtà. Pippo Fava lottava per questo. Prendiamo le basi Nato di Comiso. Arrivo io e ti faccio l'inchiesta seria con i dati, gli atti giudiziari, le interviste. Arriva lui e ti parla della salsiccia di Comiso per raccontare come sta cambiando una civiltà. È lui che colpisce allo stomaco, non io. Il suo era un discorso profondamente politico, nel senso nobile della parola. Il romanzo sul '68 non è *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini. È *Passione di Michele* di Pippo Fava. Michele è il giovane operaio che parte da Palma di Montechiaro per trovare un lavoro in una fabbrica tedesca. Non è la teorizzazione. È la realtà di quegli anni. Questo è Pippo Fava, uno che stava fuori dai salotti della sinistra perbene".

"A Catania, politicamente parlando, non hai un popolo, hai una plebe. Eppure questa plebe in certe occasioni è capace di fare cose enormi. Io ricordo il minuto di silenzio allo stadio il giorno dopo l'uccisione del direttore. Ci fu un minuto serio e commosso perché i catanesi volevano dire qualcosa. Non viva la legalità o viva lo Stato. Se ne strafottevano della legalità e dello Stato. Volevano dire: è morto uno di noi. È stato un momento alto, anche politicamente. Vuol dire che questo popolo non è rozzo. È deprivato della politica, non ha mai avuto un sindacato, una sinistra, un partito. Fava è stato ammazzato come leader politico, non come giornalista".

"Lui si è saputo collegare ad alcune cose profonde di questa Terra. Profonde e antiche. Mi ricordo una volta, l'eruzione. Avevo il permesso della prefettura. Le strade erano bloccate, noi avevamo il fuoristrada ed era notte. Tu vedevi certe figure che uscivano dai cespugli e si buttavano davanti alla macchina: erano i ragazzini di Catania, con lo zainetto, che volevano vedere l'eruzione e quindi cercavano di farsi prendere a bordo

abusivamente. Ed erano belli e felici. Io ero spaventatissimo perché ero una persona civile e, davanti all'eruzione, avevo paura, il mio istinto era quello di scappare. Loro erano antichi, primitivi, cioè avevano questo rapporto antico, vecchio, familiare con la loro montagna, a *Muntagna*". Che c'entra tutto questo con Fava? "Aveva capito che i siciliani sono belli. Hanno qualcosa di molto bello dentro, e di molto raro perché questa è una Terra antica. Aveva compreso che c'era qualcosa di molto profondo nei siciliani. E a questo faceva riferimento. Il giornale era amato per questo**.** Perché toccava corde molto profonde: il catanese, oltre a temere i cavalieri e a sottomettersi a loro, dentro di sé li pigliava per il culo in quanto erano grezzi, pesanti, ridicoli, erano un'altra cosa rispetto alla città. Fava lo aveva capito e lo scriveva. Questo non si potrebbe dire oggi perché la città è profondamente cambiata".

"Oggi Mario Ciancio si può permettere di mandare a casa dieci giornalisti di una sua televisione senza problemi. Oggi un bravo giornalista catanese come Marco Benanti viene cacciato come *biondino* dell'Ansa (di cui Ciancio è vice presidente) e pazienza. Al mio paese per una cosa del genere il sindacato fa un po' di casino. Comunque... Benanti si mette a fare lo scaricatore nella base Nato di Sigonella per campare, e lo cacciano anche da lì. Allora io dico: è giusto che ti caccino perché che so, sei comunista, perché hai sputato per terra. Invece no: siccome tu hai fatto il sito contro gli americani, noi ti cacciamo. Punto. Lui fa causa e il tribunale gli dà torto. Si raccolgono le firme ma non c'è niente da fare. La verità è che molti anni fa abbiamo avuto una grande occasione di rivolta politica con 'I Siciliani'. Eravamo giovani e non l'abbiamo saputa sfruttare: c'è stato chi ha fatto il generale dell'esercito, chi il nobile, chi ha voluto tirare le pietre. Non siamo stati all'altezza. Pazienza. Ma i mafiosi siamo riusciti a cacciarli. Eravamo imbranati, straccioni, ma tra me e i cavalieri o Santapaola ho vinto io. Io sono a Catania, loro se ne sono dovuti scappare".

Una boccata alla pipa e un ultimo consiglio a qualche ragazzo che nel frattempo ascolta questa chiacchierata. Poi riprende.

"Due anni fa, assieme alla Carovana antimafia, sono andato nel paese

del direttore: Palazzolo Acreide, in provincia di Siracusa. È un bellissimo paese di collina, con il teatro greco in cima, molto civile, barocco. Era una fresca notte d'estate. Silenziosa. Andai dal fornaio a comprare le arancine al capretto. Poi vidi per la prima volta la casa del direttore, in piazza Vittorio Emanuele. Una casa né povera né ricca. Dovevo andare a dormire da un amico, ma mi sedetti su una panchina e trascorsi lì tutta la notte. Ogni tanto passava qualcuno con la bicicletta o a piedi. Non era una cosa commemorativa, è che mi sentivo bene".

Note

1. Giuseppe Fava, *I Siciliani*, Bologna, Cappelli, 1980.
2. Ibidem.
3. Idem, *Pagine*, Catania, Ites, 1969.
4. Ibidem.
5. Idem, «I Siciliani», giugno 1983.
6. Idem, ivi, ottobre 1983.
7. *Delitto Fava. Le indagini due anni dopo*, «I Siciliani», gennaio 1986.
8. Rosalba Cannavò, *Pippo Fava. Cronaca di un uomo libero*, Cuecm, Catania, 1990
.
9. Fava, *I Siciliani*, cit.
10. Claudio Fava, deposizione del 22 dicembre 1995, processo Mazzei Santo+40.
11. Luciano Mirone – Francesco Mirone, «Liberidea», aprilemaggio 1993.
12. «I Siciliani», edizione straordinaria, 7 gennaio 1984.
13. Giuseppe Fava, «Giornale del Sud», 4 giugno 1980.
14. Idem, ivi, 8 giugno 1980.
15. Idem, ivi, 20 gennaio 1981.
16. Riccardo Orioles, deposizione del 19 marzo 1996, processo Mazzei Santo+40.
17. Idem, «Giornale del Sud», 16 settembre 1981.
18. Idem, deposizione citata.
19. Claudio Fava, deposizione del 22 dicembre 1995, processo Mazzei Santo+40.
20. Giuseppe Fava, «Giornale del Sud», 23 settembre 1981.
21. Idem, ivi, 11 ottobre 1981.
22. Idem, ivi, 12 ottobre 1981.
23. Claudio Fava, deposizione citata.

24. Giuseppe Fava, *Lettera al questore di Catania, Marzo 1983*, processo Mazzei Santo+40, verbale d'udienza del 23 luglio 1996, p. 101.
25. «I Siciliani», edizione straordinaria, 7 gennaio 1984.
26. *Delitto Fava. Le indagini due anni dopo*, art. cit.
27. Giorgio Bocca, «la Repubblica», 10 agosto 1982.
28. Orioles, deposizione citata.
29. «I Siciliani», edizione straordinaria, 7 gennaio 1984.
30. «I Siciliani», editoriale, dicembre 1982.
31. Giuseppe Fava, ivi.
32. Antonio Roccuzzo, ivi.
33. Giuseppe Fava, ivi.
34. «I Siciliani», marzo 1983.
35. Ibidem.
36. «I Siciliani», aprile 1983.
37. «I Siciliani», giugno 1983.
38. «I Siciliani», settembre 1983.
39. Claudio Fava, deposizione citata.
40. Ibidem.
41. Giuseppe Fava, «I Siciliani», novembre-dicembre 1983.
42. Enzo Biagi, «Film story», intervista a Giuseppe Fava, 29 dicembre 1983.
43. Orioles, deposizione citata.
44. Elena Fava, deposizione del 3 gennaio 1996, processo Mazzei Santo+40.
45. Italia Amato, deposizione del 30 gennaio 1997, processo Mazzei Santo+40.
46. Elena Fava, deposizione citata.
47. *Delitto Fava. Le indagini due anni dopo*, art. cit.
48. Requisitoria del Pm, 14 marzo 1998, processo Mazzei Santo+40.
49. Ibidem.
50. Piera Santapaola muore di morte naturale nel '97 e non può rispondere alle domande dei magistrati. La posizione di Francesco Filloramo – imputato di concorso in omicidio in un processo stralcio – quando questo libro è in fase di ultimazione, non è stata definita.
51. Elena Fava, deposizione citata.
52. Requisitoria del Pm, 14 marzo 1998, processo Mazzei Santo+40.
53. Tony Zermo, «La Sicilia», 7 gennaio 1984.
54. Rodolfo Laudani, ibidem.
55. Ibidem.
56. Angelo Siino, deposizione del 7 gennaio 1997, processo Mazzei Santo+40.

57. Francesco Guarrata, deposizione del 27 febbraio 1996.
58. Antonino Calderone, deposizione del 12 febbraio 1996, processo Aiello Vincenzo+168.
59. Francesco Guarrata, deposizione citata.
60. «la Repubblica», 15 aprile 1984.
61. Enzo Asciolla, «La Sicilia», 18 luglio 1984.
62. *Delitto Fava. Le indagini due anni dopo*, art. cit.
63. «I Siciliani», gennaio 1985.
64. «La Sicilia», 27 giugno 1992.
65. *Delitto Fava. Le indagini due anni dopo*, art. cit.
66. Salvatore Pernice, «La Sicilia», 2 giugno 1994.
67. «I Siciliani», edizione straordinaria, 7 giugno 1994.
68. «La Sicilia», 7 giugno 1994.
69. Tony Zermo, ibidem.
70. Idem, ivi, 9 giugno 1994.
71. Idem, ivi, 6 gennaio 1998.

Per questo capitolo l'autore ringrazia Amedeo Bertone, Franco Cazzola, Nino Milazzo, Antonio Roccuzzo per le interviste concesse.

Per l'aggiornamento del caso Fava si ringraziano Claudio Fava e Riccardo Orioles.

Mauro Rostagno

Antonio Ingroia, sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Palermo: "Le fasi iniziali dell'indagine sul delitto di Mauro Rostagno sono state contrassegnate dalle dimenticanze, dalle anomalie, dalle negligenze. Quando l'inchiesta su un omicidio viene compromessa fin dai primi momenti, è difficile che possa giungere alla verità. Alcuni episodi 'anomali' e 'devianti' sono tuttora oggetto di verifica al fine di accertare se siano stati ispirati dalla specifica intenzione di 'depistare' le indagini. In ogni caso, posso affermare che si tratta di una vicenda piena di 'buchi neri' ".

Carla Rostagno, sorella del giornalista assassinato: "I primi anni sono stati tremendi: i magistrati neanche mi hanno chiamata a deporre. Alla vigilia di ogni anniversario annunciavano 'la grande svolta', ma dal giorno dopo ricominciava il silenzio. Un silenzio sempre più malinconico, sempre più fastidioso, sempre più snervante!".

Attilio Bolzoni, giornalista de «la Repubblica»: «Sono generoso se dico che è un'indagine fatta a occhi chiusi, smanacciando nell'aria in cerca del colpo di fortuna che non è arrivato. E come poteva arrivare? Leggendo quelle carte si capisce che non si sono messi d'accordo nemmeno sulla data di nascita di Mauro. Una volta lo fanno nascere a Torino nel 1942, un'altra nel 1943 [...]. Non è certa nemmeno l'ora del delitto. L'auto dei killer cambia colore, rapporto dopo rapporto»[1].

Tre pareri, un'unica conclusione: il caso Rostagno è stato contrassegnato, all'inizio, da «gravi anomalie» investigative che hanno

compromesso – non sappiamo se definitivamente – l'accertamento della verità. Gli esempi non mancano. Vediamo come si dipanano attraverso la ricostruzione di questa storia.

26 settembre 1988. Ore 19.50. Mauro Rostagno lascia la redazione di Radio Tele Cine, l'emittente televisiva di contrada Nubia, a tre chilometri da Trapani, dove lavora come capo redattore da un anno e mezzo.

Deve tornare alla Saman, una comunità per il recupero dei tossicodipendenti – fondata assieme a Francesco Cardella e a Chicca Roveri – che dalla sede di Rtc dista circa quindici chilometri. Da sette anni vive nella torre (il «Gabbiano») di questo baglio cinquecentesco di contrada Lenzi, poche case ai piedi del monte Erice, tra gli ulivi e gli animali domestici.

Ninni Ravazza, giornalista di Rtc, è l'ultima persona che quella sera lo vede uscire dalla televisione: «Io sono stato assieme a Mauro questo pomeriggio fino alle 19.50. Non aveva certamente paura di niente; non immaginava, uscendo dagli studi di Rtc, di andare incontro al suo o ai suoi assassini. Era allegro, gioviale, stavamo già preparando l'editoriale di domani, non aveva alcun sospetto di ciò che gli stava accadendo»[2].

Rostagno ha appena concluso il suo editoriale: una dura condanna per gli assassini del giudice Saetta e del figlio Stefano, trucidati poche ore prima nella strada fra Canicattì e Agrigento. Sono giorni tremendi per la Sicilia: cinque omicidi nel giro di poche ore fra Barcellona Pozzo di Gotto, Casteldaccia, e Caccamo. Dodici giorni prima a Trapani è stato assassinato Alberto Giacomelli, un magistrato in pensione da un anno. Nella stessa provincia, da gennaio a settembre, sono state uccise sedici persone.

Mauro saluta il collega Ravazza, un paio di cameramen, e sale sulla Fiat Duna bianca. Assieme a lui c'è Monica Serra, una ragazza ricoverata in comunità, che da poche settimane lavora in televisione. Milanese, venticinque anni, mingherlina, capelli rossi, la giovane è contenta perché il suo bambino di due anni, sottoposto al test sull'Aids, è risultato

sieronegativo.

Mauro e Monica si avviano verso Lenzi: lui al posto di guida, lei seduta accanto. Ieri è stato l'ultimo giorno di ora legale. Da stamattina le lancette dell'orologio sono state riportate indietro di un'ora. Alle otto di sera è già buio. Mauro accende gli abbaglianti della Duna e parte.

Racconta Monica Serra: «Eravamo usciti poco prima delle venti dagli studi televisivi di Radio Tele Cine. Abbiamo fatto la strada di sempre, la via delle saline, la periferia di Trapani e poi la stradina che porta alla comunità. Un budello stretto e poco asfaltato che costringe quasi a fermarsi all'altezza del ponticello a trecento metri da Saman. E lì è scattato l'agguato. C'era buio pesto. I killer erano appostati dietro un muretto, forse avevano lasciato la macchina a dieci metri di distanza. Non ho visto fari nella notte, ho sentito soltanto tre colpi e poi il rumore dei vetri sforacchiati che schizzavano addosso. D'istinto mi sono piegata su me stessa, urlando, fino a toccare il fondo della macchina. Ho chiamato Mauro, gli ho chiesto: 'Come ti senti?'. Mi ha risposto: "Ok, non ti preoccupare, stai giù". Era ferito leggermente ma il timbro di voce era quello di sempre. Siamo rimasti immobili, sono riuscita a strisciare lungo la sua gamba destra per ripararmi meglio. Non è passato neanche un minuto ed ecco la seconda scarica, quella mortale. Altri tre, quattro colpi. Poi il silenzio, due portiere che si chiudono di scatto e la macchina dei killer che va via sgommando. Soltanto allora mi sono tirata su, ma Mauro era già andato: aveva la testa all'indietro, gli occhi sbarrati, occhi di morte. Avesse detto un nome, avesse fornito un solo indizio [...]. Poi sono fuggita via, verso la comunità, ho chiamato Chicca, la sua compagna, siamo ridiscesi giù e Mauro era immerso in una pozza di sangue»[3].

La Duna di Rostagno rimane in posizione obliqua. Il cambio viene trovato ingranato sulla prima.

"I carabinieri arrivarono dieci o quindici minuti dopo", ricorda Chicca Roveri: "Erano quelli della vicina stazione di Napola. Via radio comunicarono alla centrale che c'era stato un incidente. Poco dopo giunse anche l'ambulanza. Io fui accompagnata in caserma per

l'interrogatorio e nel frattempo arrivarono i carabinieri di Trapani: fecero il sopralluogo e presero la borsa che Mauro portava sempre con sé. Dovevano fare la consueta ricognizione degli oggetti. Più tardi, mentre ero all'obitorio, dei giornalisti mi dissero di avere appreso che quella borsa era piena di eroina e di dollari. Io mi chiedo: chi aveva interesse a spargere quei veleni?". Verrà accertato che dentro la borsa di Rostagno ci sono soltanto sei dollari e poco meno di duecentomila lire.

Nel frattempo i carabinieri perquisiscono gli studi di Rtc e la comunità.

Si ricostruisce la dinamica del delitto: secondo gli investigatori, il giornalista viene ucciso da un fucile calibro 12 a pompa (che scoppia nelle mani del killer) e da una pistola calibro 38. Per terra – tutti concentrati in un punto – si trovano pezzi del copricanna del fucile e alcuni bossoli (tre esplosi e tre inesplosi). Sei i colpi che raggiungono Rostagno: alla schiena, alla testa e al torace.

Neanche un proiettile sfiora Monica Serra mentre si trova rannicchiata nella plancia dell'auto, come lei stessa asserisce. Il suo vestito non presenta alcuna macchia di sangue, la sua pelle neanche un graffio. "Quando venne in comunità per avvisarmi del fatto, i suoi indumenti erano puliti", ricorda Chicca Roveri: "Mentre il pullover di Mauro era tutto pieno di buchi e di sangue".

Monica non ha visto i killer, né ha notato che la Duna è stata seguita (o inseguita) per alcuni chilometri da altre auto. Non ha visto fari. Al maresciallo dei carabinieri di Napola, piccolo centro a pochi chilometri da Lenzi, dice: «Durante il tragitto non ho avuto mai la sensazione che ci seguisse un'altra auto. Noi andavamo piano, a 10 o al massimo a 20 all'ora. Mauro andava sempre piano»[4].

Una ricostruzione che contrasta fin dall'inizio con la testimonianza di Silvana Fonte, una ragazzina di dodici anni che abita a Lenzi in una casa che si affaccia sulla strada provinciale. Da questa strada, a un certo punto, si diparte la trazzera che porta a Saman: ogni giorno Silvana nota alcune macchine che transitano da quella stradina. Quella sera è seduta assieme alla cuginetta di otto anni sui gradini di una chiesetta vicina, e

vede molte cose: «Ho notato l'auto di Mauro Rostagno inseguita da una Uno color blu con dentro tre persone. Era una cosa strana, di solito Mauro andava molto piano, invece quella sera quelle due automobili sono entrate nella stradina molto veloci». La sorella Emilia, che si trova sul davanzale di casa, a pochi metri dalla chiesetta, vede la stessa scena.

Chi ha ragione: Monica Serra che sostiene di non avere avuto la minima percezione dell'inseguimento, o Silvana Fonte che afferma il contrario?

Già nell'ottobre del 1989 c'è chi pone dei seri dubbi sulla versione della Serra. Succede in occasione della trasmissione televisiva di Corrado Augias, «Telefono Giallo», andata in onda su RaiTre: fra i presenti c'è Alessandra Faconti, una ex-ospite di Saman: «La donna sostenne che fosse inverosimile che Rostagno procedesse alla velocità di dieci chilometri orari e con la marcia ingranata in prima, così come ritenne improbabile che Monica Serra non si fosse accorta della macchina che seguiva la Duna»[5].

Fin dai primi tempi, quindi, vengono lanciati degli input precisi perché non venga sottovalutata la versione delle sorelle Fonte. Ma sono degli input destinati a cadere nel vuoto.

Eppure Silvana Fonte, fin dalle prime battute, aggiunge dei particolari molto interessanti: «Ho sentito gli spari e ho visto la Uno tornare indietro [...]. Un quarto d'ora prima, nel viottolo che porta alla comunità, ho visto una Golf piuttosto ammaccata e impolverata. Era di colore celeste, dentro c'erano quattro ragazzi. Li ho guardati bene in faccia. Erano facce losche. Quella stessa Golf si aggirava quattro notti fa qui a Lenzi, ce ne siamo accorti tutti a casa, io, mia madre e mia sorella Emilia»[6].

Silvana Fonte, dunque, vede tre macchine: la Fiat Uno con i fari accesi, la Duna di Rostagno e una Golf che anticipa l'arrivo delle due auto, infilandosi nella trazzera dieci-quindici minuti prima. La ragazza starà seduta su quei gradini per oltre un'ora. Agli inquirenti dirà di non aver più visto uscire la Golf.

Cosa ci fa nel viottolo che conduce a Saman questa misteriosa automobile un quarto d'ora prima del delitto? Chi sono i «quattro ragazzi dalla faccia losca» che si trovano a bordo di essa? Quale direzione prende la macchina nei minuti successivi? Si brancola nel buio. Monica Serra afferma di non aver visto nulla e viene creduta.

C'è un'altra circostanza descritta dalla ragazza milanese alla quale gli inquirenti, nell'88, danno ampio credito: «Io non mi sono mossa, sicuramente mi hanno visto, ma hanno anche capito che non potevo fare niente, non potevo riconoscerli. Il loro bersaglio era Mauro, mi hanno lasciata viva perché io non interessavo a nessuno»[7]. Monica non spiega per quale motivo i suoi vestiti non presentano alcuna traccia di sangue. E il dubbio non viene chiarito neanche dal rapporto che i carabinieri stilano dopo il sopralluogo. Anzi: «L'autovettura», scrivono i carabinieri, «presentava diversi fori nei vetri, e precisamente il vetro posteriore nella parte centrale presentava un foro di grande dimensione verosimilmente prodotto da fucile da caccia. A fianco di questo ve ne era un altro di modeste dimensioni [...]. Il vetro laterale sinistro e il deflettore dello stesso lato erano completamente in frantumi; il parabrezza anteriore presentava sette impronte lasciate dai proiettili provenienti dal lato posteriore, che si erano infranti nel vetro senza forarlo [...]. Aperto lo sportello posteriore destro notavamo frammenti di vetro siti sul sedile posteriore, su un giubbotto appartenente alla vittima e sul fondo ove vi era anche una borsa in pelle [...]. Tracce di sangue nella parte centrale interna e nel tetto dell'autovettura»[8]. Un rapporto ben dettagliato, dal quale tuttavia manca un particolare: la descrizione del lato destro della Duna. Proprio quello occupato da Monica Serra.

Dice il giornalista trapanese Aldo Virzì: "Quando verranno approfonditi alcuni aspetti della perizia balistica eseguita dopo la morte di Mauro, saranno scoperte delle cose clamorose. All'epoca furono commessi degli errori macroscopici, grazie ai quali la testimonianza di Monica Serra venne avallata".

Una nuova e più approfondita perizia balistica eseguita nel '96

accerterà due fatti: che alcuni colpi che feriscono mortalmente Rostagno dovevano per forza colpire la ragazza, e che le armi usate dai killer sono due fucili calibro 12 e una pistola calibro 38 (e non un fucile e una pistola, come le prime indagini avevano stabilito). Da ciò si deduce che i killer non sono due – come si ritiene nell'88 – ma tre.

Polizia e carabinieri divergono subito sulla ricostruzione della dinamica: secondo il capo della Squadra mobile Calogero Germanà (che qualche anno dopo scamperà miracolosamente a un attentato organizzato da Cosa Nostra) si tratta di un delitto tipicamente mafioso; secondo il comandante del Reparto operativo dell'Arma di Trapani, maggiore Nazareno Montanti, di un omicidio commesso da dilettanti: il fucile che scoppia in mano ai killer e la scelta di quella trazzera come luogo dell'esecuzione sono due elementi che portano a escludere che si tratti di sicari professionisti. Scrive il maggiore Montanti: «È superfluo far notare che "l'etichetta" di delitto mafioso, sbandierata dalla stampa, è supportata fino a questo momento da mera ipotesi, e bisogna considerare che, se è vero che l'auto usata per l'omicidio è stata rubata molto tempo prima e che sono state usate armi tipiche, è pur vero che il fucile è esploso, e la mafia non commette di questi errori»[9].

Perché, ci si chiede, non uccidere Rostagno nel tratto Nubia-Lenzi, quindici chilometri di strada poco trafficata, dove ci sono diversi punti «buoni» per far scattare l'agguato?

Ancor oggi, malgrado anni di indagini, e un lavoro certosino compiuto nel '96 dal procuratore di Trapani, Gianfranco Garofalo, non ci sono risposte certe.

Vediamo come lo stesso Garofalo ricostruisce la dinamica del delitto. Quella sera, un quarto d'ora prima dell'omicidio, la Golf si trova già posizionata nella trazzera. Sono da poco passate le 20.00 quando arriva l'auto di Rostagno, inseguita dalla Uno, si infila nel viottolo, ne percorre una parte a grande velocità, a un certo punto viene bloccata dalla Golf. Mauro vede delle facce conosciute, probabilmente persone della stessa comunità. A questo punto Monica Serra, secondo Garofalo, non resta in macchina, ma viene fatta scendere e corre verso Saman. Parte un colpo.

Mauro viene ferito. Inserisce la prima, preme l'acceleratore, viene raggiunto da altri colpi provenienti da sinistra e da dietro. Una fucilata sfonda il lunotto posteriore della Duna e colpisce il sociologo alla schiena. La macchina di Rostagno resta con la prima ingranata (particolare che contrasta con quanto afferma Monica Serra, secondo la quale l'auto «si è andata fermando lentamente con la marcia inserita nel secondo rapporto») e in posizione obliqua. La Golf guadagna una stradina secondaria che si trova a sinistra, e sbuca nella provinciale. La Uno fa un'inversione e torna indietro. Nell'88 la presenza della Golf viene sottovalutata. Invece si tratta di un elemento fondamentale in quanto dimostra che per uccidere Rostagno si muove un gruppo di fuoco di almeno sette persone. Non si è mai capito per quale motivo gli occupanti della Fiat Uno decidano di tornare indietro, rischiando di essere visti da chi, in quel momento, potrebbe transitare dalla trazzera.

Dice Carla Rostagno: "Dopo l'esecuzione, pare che gli assassini abbiano cercato qualcosa nella macchina di Mauro". Molti anni dopo si parlerà di una videocassetta e di un'audiocassetta dal contenuto esplosivo.

A prescindere dalle cause che portano la Uno a fare quella strana manovra, dalle parole di Carla si desume che gli assassini hanno l'esigenza di «allungare» i tempi per portare a termine l'operazione. Evidentemente per loro la trazzera è il luogo più idoneo per ridurre i rischi.

C'è un ulteriore particolare (non sappiamo se casuale o provocato) che contribuisce a creare le condizioni ottimali per agire: proprio nel viottolo che conduce a Saman, il 26 settembre 1988 manca la luce. Strano. Strano perché la zona circostante (compresa la comunità che si trova a pochi metri) è illuminata. Perché questo «black out» si verifica solo in quel tratto di strada? L'operaio dell'Enel incaricato della manutenzione della cabina elettrica di Lenzi è tale Giuseppe Mastrantonio, affiliato al clan mafioso di Fulgatore, autista del boss di Trapani, Vincenzo Virga. Virga da qualche tempo ha sostituito i fratelli Totò e Calogero Minore a capo della potente cosca locale. Alcune

indiscrezioni asseriscono che le valvole di quella cabina sono state manomesse, altre che sono stati tranciati i cavi elettrici della stradina. La Procura dichiara alla stampa che l'impianto è andato in tilt a causa di un cortocircuito o di un'infiltrazione di acqua piovana. Eppure il 25 e il 26 settembre 1988 pare che a Lenzi non ci sia stata pioggia: "Il venticinque era domenica e c'era un bel sole", ricorda Chicca Roveri: "La mattina, io e Mauro facemmo una passeggiata a piedi, poi pranzammo in giardino con un'amica di Palermo. La sera le condizioni climatiche erano serene. Il giorno del delitto mi recai in città per comprare degli indumenti per mio marito: un paio di pantaloni, una camicia, dei calzini. Non c'era molto sole, ma ricordo che non piovve".

L'avvocato trapanese Paolo Camassa, legale di Monica Rostagno, una delle due figlie del giornalista assassinato, stigmatizza «l'imprudenza di avere affidato la verifica delle cause della sospensione dell'erogazione di corrente elettrica alla stessa Enel»[10]. In realtà, non c'è mai stata certezza su questo punto: non si è mai saputo se il «black out» sia stato provocato da un guasto o da una manomissione.

In ogni caso, ci sono tre coincidenze sconvolgenti: il delitto commesso nel primo giorno di ora solare (quando alle 20.00 c'è già buio), la luce che manca solo nella trazzera di Saman, la cabina elettrica di Lenzi controllata da un uomo di Cosa Nostra. "La circostanza della cabina elettrica", afferma un funzionario di polizia che all'epoca si occupa del caso, "è uno degli snodi principali dell'intera vicenda. Porta a ritenere che la mafia non sia stata estranea a questo delitto". Di certo c'è che la Squadra mobile di Trapani, in un rapporto, sostiene che «Mastrantonio risulta coinvolto nel delitto del giornalista-sociologo in maniera pesante», indicandolo «quale probabile assassino del direttore di Rtc».

Una girandola di denunce e di smentite che, fin dai primi momenti, disorienta l'opinione pubblica.

Alle dieci del mattino del 28 settembre 1988 (trentotto ore dopo il delitto) i carabinieri trovano un'auto bruciata in una cava abbandonata di contrada Crocci, a pochi chilometri da Lenzi. È una Fiat Uno. Per gli inquirenti è l'auto dei killer. Dal numero del telaio si risale al

proprietario: è un impiegato incensurato di Palermo che ha denunciato il furto in primavera. L'autovettura, secondo la polizia, è rimasta ferma per sei mesi nel parco-macchine della mafia. Per terra viene rinvenuto un bossolo calibro 12. Quando è stata bruciata? Nell'ottobre dell'88, il brigadiere dei carabinieri di Napola, Giuseppe Alastra, scrive in un rapporto: «Prima delle 21.00 del 26 settembre [circa cinquanta minuti dopo il delitto, n.d.a.], persone di Valderice notavano una grossa fiamma ove è stata rinvenuta l'autovettura del delitto, ma si pensava a un normale fuoco fatto da contadini in campagna»[11].

Il 29 settembre 1988 il «Giornale di Sicilia» pubblica un'intervista al procuratore della Repubblica di Trapani, Antonino Coci.

Domanda: «Ma Rostagno è stato ucciso dalla mafia?». Risposta: «E come si fa a dirlo? Bisognerebbe prima essere sicuri della esistenza di gruppi organizzati». Domanda: «Trafficanti di droga?». Risposta: «Che io sappia, Trapani non è un centro del traffico di eroina [...]. Posso dire che dal luglio del 1987 al giugno scorso, in Procura non è arrivato alcun rapporto di polizia giudiziaria per associazione mafiosa. E allora come si fa a dire che esiste la mafia a Trapani?»[12].

Salvatore Cusenza, amico di Rostagno, e responsabile trapanese dei Democratici di sinistra, dice: "La Procura di Trapani, all'epoca del delitto, era diretta da un magistrato sul quale, alcuni anni dopo, il Csm aprirà un fascicolo per inadeguata capacità nella direzione dell'ufficio. Lui anticipò un eventuale provvedimento disciplinare andando in pensione prima. Coci è stato il rappresentante di un'autorità giudiziaria che ha visto crescere la criminalità organizzata senza fare molto per contrastarla".

Carabinieri e polizia, intanto, continuano a seguire piste diverse. Eppure, da un processo verbale dei carabinieri datato 25 febbraio 1988, emerge che Rostagno, almeno sette mesi prima di essere ucciso, conosce dei particolari inquietanti sulla potente loggia trapanese «Iside 2» (della cui pericolosità si parlerà in altra parte del capitolo). Scrive il giornalista Salvatore Mugno: «Rostagno riferì che nella mattinata del 22 febbraio

1988 aveva chiamato telefonicamente per due volte Natale Torregrossa (che già era finito in carcere nel contesto del caso "Iside 2") per chiedergli chiarimenti sulle vicende della loggia segreta [...]. Successivamente avrebbe appreso da Torregrossa di un viaggio di quest'ultimo, insieme al Gran Maestro Grimaudo, in Toscana, dove avrebbero incontrato Licio Gelli, un cardinale e altri, nel tentativo di acquistare un castello in quella regione, ma senza concludere l'accordo»[13].

Il documento contiene una clamorosa dichiarazione che sarebbe stata rilasciata ai carabinieri di Trapani dallo stesso Rostagno: «In precedente occasione di altra indagine giornalistica», dice Mauro, «ho appreso di due cene sociali ove partecipò il Gelli, più il vice di questi, Nizzola, Soldano, più altri di cui non ricordo i nomi, avvenute nel 1982 presso le abitazioni del boss Mariano Agate, in Mazara del Vallo, e l'altra in Campobello di Mazara. Preciso che non ricordo se in casa di Mariano Agate, ma ricordo che i punti di riferimento erano le case di Agate e L'Ala [quest'ultimo capomafia di Campobello di Mazara, n.d.a.]. Non so precisare la fonte da me contattata in quanto ciò è avvenuto tempo addietro e in circostanze fortuite»[14]. Particolari esplosivi sui legami fra mafia trapanese, «Iside 2» e P2 che Rostagno, già nel febbraio dell'88, dimostra di conoscere. Perché i carabinieri, dopo il delitto, ignorano questo processo verbale e insistono sulla «pista interna»?

C'è, in verità, un editoriale risalente al 22 febbraio 1988 in cui il giornalista sottovaluta il ruolo della «Iside 2» e difende apertamente la figura dell'onorevole Francesco Canino, chiacchierato deputato regionale della Democrazia cristiana (nel '98 arrestato per concorso esterno in associazione mafiosa), il cui nome risulta negli elenchi della loggia. Si tratta tuttavia di un caso isolato: nei mesi successivi, come vedremo, sulla «Iside 2» Rostagno assumerà una posizione di assoluta intransigenza.

Ecco cosa scrive nel maggio dell'89 (otto mesi dopo il delitto) il brigadiere dei carabinieri Beniamino Cannas (amico del giornalista): «Nell'occasione emergeva chiaramente l'interesse del Rostagno e C. di

non difendere il diritto all'esatta informazione, ma bensì l'uomo politico [Canino, n.d.a.], e ciò appariva alquanto strano [...] considerando l'estrazione politica del Rostagno e l'orientamento del direttivo della comunità. Ma chiaramente quando ci sono in ballo interessi economici, le ideologie vengono messe da parte»[15]. Perché il sottufficiale si sofferma «solo» su questo editoriale, senza prendere in considerazione gli altri?

Secondo molti, i contrasti investigativi sorti fra polizia e carabinieri rallentano le indagini. "Non vi è dubbio", spiega Salvatore Cusenza, "che queste discrepanze causarono una notevole perdita di tempo. In ogni caso, la Procura assistette al fatto senza farsi carico del coordinamento dell'attività investigativa. Ora, se gli organi di polizia sono diversi, l'autorità giudiziaria è sempre una".

Otto mesi dopo il delitto (1 maggio 1989), Giuseppe Mastrantonio, il tecnico dell'Enel affiliato a Cosa Nostra, viene misteriosamente assassinato. Mastrantonio è una persona che parla troppo, e la mafia, si sa, non ha mai amato le persone particolarmente loquaci. Secondo qualche funzionario di polizia, potrebbe essere stato eliminato per una parola detta a sproposito.

Dice l'avvocato Nino Marino, memoria storica dell'antimafia trapanese: "Per l'omicidio Mastrantonio vengono denunciate tre persone. Fra queste c'è Mariano Asaro detto 'Antony', guarda caso iscritto alla loggia massonica 'Iside 2'. Asaro viaggia con passaporto diplomatico ed è un artificiere della mafia. La denuncia non ha alcun seguito, ma da l'idea del contesto nel quale matura il delitto Rostagno".

Dalla stampa si apprende intanto che la polizia chiede alla Procura la riesumazione del cadavere di Mastrantonio per effettuare una comparazione digitale tra un'impronta rinvenuta su un bossolo e i polpastrelli del morto, l'operazione viene data per imminente, ma il corpo di Mastrantonio non verrà riesumato.

Alla fine del '90, la Procura di Trapani invia un avviso di garanzia a tale Salvatore Graffeo, un bravaccio di Marsala pregiudicato per furto. Silvana Fonte, osservando una foto segnaletica, lo indica come

«somigliante» a un uomo che quella sera, dopo l'omicidio, proveniente dalla Saman con una Fiat 127, sporgendosi dal finestrino dice: «L'ammazzò». Il 7 dicembre 1990, la posizione di Graffeo viene archiviata: non è lui l'uomo della 127 indicato da Silvana Fonte. La ragazza si è sbagliata.

Alcuni mesi dopo, la Procura di Trapani autorizza l'ascolto telefonico sulla comunità. Secondo la testimonianza di qualcuno addetto alle intercettazioni, diverse telefonate interessanti, in quei giorni, si incrociano fra i vertici di Saman e Bettino Craxi, segretario del Partito socialista italiano (fino a due anni prima presidente del Consiglio). Dall'apparecchio di Lenzi sembra che venga espresso il forte disappunto di Francesco Cardella, «guru» di Saman, per quell'indagine che ficca il naso fin dentro la comunità. Non si sa quali altre parole scorrano sul filo Trapani-Roma. Quel che è certo è che l'indagine su Saman verrà archiviata nel marzo del '91. Con grande solerzia viene disposta la «smagnetizzazione» dei nastri, così come prevede la legge. "In altre Procure", afferma un magistrato, "certe intercettazioni vengono lasciate agli atti anche per vent'anni: possono risultare utili per eventuali indagini successive". A Trapani accade esattamente il contrario. Otto anni dopo, quando il dottor Gianfranco Garofalo riprende l'inchiesta, non trova nemmeno i brogliacci dove dovrebbero essere registrati gli autori e le date delle telefonate.

> Sono nato a Torino nel 1942 mentre c'era la guerra e non mi ricordo niente. Ho una sorella che si chiama Carla. Mio padre e mia madre sono entrambi piemontesi, di famiglia povera. Quando sono nato io erano già meno poveri perché tutti e due erano operai della Fiat. La mia nascita me l'hanno raccontata così: mio padre ha aperto la porta e ha chiesto: «*Mash o feméla*»*?* («Maschio o femmina?»). Gli hanno risposto: «*Mash*». E lui: «Lo facciamo ingegnere della Fiat»[16].

Frammenti di ricordi che Mauro Rostagno, prima di morire, affida a Gianni Lo Scalzo per un video sulla sua vita:

> Mia madre era una donna molto riservata, mio padre era comunista [...]. Ho avuto una educazione pazzesca: cinque anni dai preti rosminiani e poi otto dai salesiani perché i miei, pur essendo comunisti, mi mandavano nelle migliori scuole cattoliche di Torino. A diciassette anni mi sono sposato a Roma e l'unico che lo sapeva era don Giobbio, il professore d'inglese di cui ero amico. Erano gli anni Cinquanta, vivevo a Torino, città benpensante. In quegli anni per me, figlio di operai, non c'era la possibilità di fare il *freak*, di scappare di casa, di uscire dalla subordinazione più totale. L'unica cosa da fare per uscirne era sposarsi. E per sposarsi, l'unica era fare un figlio. Ma questa è un'analisi fredda, sociologica. In realtà c'era amore, inquietudine, e io ero inquieto. A quell'età, poi, sei tutto. La ragazza l'avevo conosciuta in vacanza, in campagna, dove andavo con la mia famiglia, in un borgo bellissimo che si chiama Grangia di Meana. È stata una cosa travolgente in tutti i sensi. Il matrimonio è stato uno scontro in famiglia senza precedenti: mio padre mi ha massacrato di botte. Purtroppo con mia moglie, dopo che ci siamo sposati, non abbiamo saputo stare allegri, ci siamo scontrati subito. E poi separati e divorziati. [...]. Sono scappato da Torino e sono andato a Milano all'Università, alla Bocconi, alla facoltà di Lingue e di Letteratura moderna. Volevo fare un mucchio di cose, volevo fare il giornalista, volevo scrivere e volevo imparare le lingue. A Milano per campare ho fatto un po' di tutto, alla fine sono entrato all'Autobianchi. Lasciai l'Autobianchi e la facoltà di Lingue alla Bocconi e mi iscrissi a Sociologia a Trento. Decisi di andare a vivere a Trento, in questa città pazzesca, stagnante, chiusa, in questa città tranquilla che ha aperto l'Università per motivi razzisti. Trento, città in mezzo alle valli, montanara, la città del concilio, del principe vescovo, degli alpini. All'inizio abitavo con Renato Curcio e Paolo Palmeri. Il 1968 è l'anno che mi fa incontrare Silvia, una ragazza bellissima, di origine cecoslovacca e di lingua tedesca. Siamo stati assieme un po' di anni.

Il '68 è anche l'anno del movimento studentesco, del quale Mauro Rostagno diviene uno dei leader più carismatici assieme a Renato Curcio, Adriano Sofri e Marco Boato. Lui stesso, alcuni mesi prima di morire, in un'intervista televisiva rilasciata al giornalista Giacomo Pilati di Rtc, dice: «All'inizio il movimento studentesco non ha nessuna caratteristica politica. Nel '69 cominciarono i grossi movimenti a livello operaio, civile, non solo studentesco. A Trento per la prima volta

partecipano i sindacalisti. Nel ’69 il movimento studentesco si frammenta in tre o quattro movimenti politici. Io ne dirigevo uno, Lotta continua. Nasce l’esigenza di fare un giornale, prima un settimanale, poi un quotidiano. Siccome era un periodo di scontro sociale fra gli studenti e gli operai da una parte, e il potere dall’altra (che era abbastanza ottuso e duro), c’era l’esigenza di avere un direttore responsabile che potesse fare in qualche modo da parafulmine. Ricorremmo ad alcune persone famose: risposero Jean-Paul Sartre, Pier Paolo Pasolini, il poeta Roversi e Marco Pannella. Era necessario ricorrere a dei direttori responsabili perché ci esponevamo parecchio contro la verità di Stato che secondo noi era falsa. A proposito della strage di piazza Fontana sostenevamo che Valpreda era innocente, come poi è stato dimostrato. Poi il movimento studentesco divenne movimento politico».

Nel ’71 Mauro Rostagno conosce Chicca Roveri. Succede a un concerto dei Led Zeppelin: si innamorano, stanno insieme per diciassette anni. Un rapporto intenso ma anche attraversato da periodici momenti di crisi.

Nel maggio del ’72, a Milano, viene ucciso il commissario di Pubblica sicurezza Luigi Calabresi. Nel delitto, come vedremo, sarà coinvolta Lotta continua.

«Nel 1976 Lotta continua si presentò alle elezioni politiche insieme agli altri movimenti extraparlamentari. Mi presentai a Roma, Palermo e Milano, non fui eletto deputato per un pelo. In quel periodo mi ero laureato in Sociologia, andai a insegnare all’Università di Palermo. A Palermo incontrai il cardinale Pappalardo quando facevamo le barricate per le case e per l’acqua. Assieme a centinaia di senza-casa occupammo la cattedrale di Palermo. E il cardinale collaborò per trovare una soluzione»[17].

In quel periodo Rostagno viene nominato segretario regionale di Lotta continua in Sicilia. Gira le città dell’isola per coordinare il movimento, va a Messina, a Catania, ad Agrigento, a Caltanissetta, a Trapani. Poi anche quell’esperienza si conclude amaramente: «Lotta continua è in pieno delirio, do i numeri anch’io [...]. Frattanto Chicca si è

innamorata di un altro e così io parto e vado a Roma»[18].

«Il ’77 è un anno tragico perché c’è la sconfitta di questo movimento che si trova davanti a un bivio: l’ala più radicale ed estremista cerca lo scontro violento, la rivoltella, la soluzione armata, la soluzione P38; dall’altra parte c’è la delusione, lo schianto, l’insoddisfazione, la droga, l’esplodere dell’eroina. A quel punto molti di noi si ritirarono. Personalmente mi ritirai impaurito da entrambe le cose. Quindi andai a Milano e aprimmo Macondo per alzare una diga contro l’eroina»[19]. Per l’inaugurazione si stampano migliaia di inviti («A Macondo c’è una festa. Milano, via Castelfidardo 7, angolo via San Marco. 29 ottobre ore 21.00»): «Dalle sette del pomeriggio in poi abbiamo visto passare cinque o seimila persone. Non tanto il numero, ma la sensazione era travolgente. Fino alle tre di mattina la gente veniva a vedere i saloni. Si fumava l’hascish, si beveva la birra. C’erano gli intellettuali, i sottoproletari della cintura, i ragazzini di quindici anni scappati di casa, i radicalchic, i poveri e i ricchi, quelli delle classi alte e quelli delle classi basse e quelli che non avevano classe. C’erano donne e maschi. C’era gente che non sapeva se era maschio o femmina. C’era proprio di tutto»[20].

A Macondo, Rostagno conosce il trapanese Francesco Cardella, trasferitosi da alcuni anni a Milano con il sogno di fare strada nel giornalismo, dopo la parentesi palermitana con «L’Ora» e con «Telestar» dei fratelli Cassina. È l’inizio di una grande amicizia.

Laureatosi a Palermo con 110 e lode e la pubblicazione della tesi, «Cicci» Cardella (come viene chiamato dagli amici trapanesi) nel capoluogo lombardo ripone nel cassetto certi sogni e comincia a fare l’editore (di successo) delle riviste «Abc» e «Le Ore». Inventa il genere erotico e poi quello pornografico. Diventa amico di Adelina Tattilo, editrice di «Playboy».

«Mentre Rostagno si batte nell’ala morbida di Lotta continua e conia lo slogan “Zuppe ai derelitti, non piombo agli oppressori”, Cardella annusa garofani e soldi»[21]: risale agli anni Settanta l’amicizia fra

Cardella e Bettino Craxi, auspice l'architetto socialista Filippo Panseca. Sono gli anni del Midas, gli anni del congresso socialista che incorona Craxi segretario del Psi al posto di De Martino. Cardella, sposatosi con Raffaella Savinelli, figlia del re delle pipe, è già un uomo ricco. Il matrimonio durerà poco.

Tra la fine del '78 e l'inizio del '79 si conclude l'esperienza di Macondo: la polizia irrompe nel locale e arresta Rostagno e altri compagni. Ricorda la sorella Carla: "Erano stati stampati dei biglietti molto simili a quelli della metropolitana. Alcuni ragazzi avevano sostituito la scritta 'Vale una corsa' con lo slogan 'Vale uno spino'. Gli autori appartenevano a un gruppo alternativo, il 'Fai da te', che nulla aveva a che spartire con i fondatori di Macondo. Il biglietto fu distribuito per tutta Milano. Dopo un mese di carcere, Mauro fu assolto. Fu l'inizio di una vita completamente nuova".

In quei trenta giorni, l'ex-leader di Lotta continua legge molti libri di filosofia orientale e scopre dentro di sé un modo nuovo di concepire la vita. Scrive al santone indiano Bagwan Rajneesh, leader del movimento degli arancioni, riflette sul suo passato e sul suo futuro. "Quando Mauro uscì dal carcere", prosegue Carla, "arrivò a rifiutare perfino la sua identità. Non voleva che lo chiamassero Mauro Rostagno. Ormai aveva cancellato il suo passato. Da quel momento il suo nome divenne Sanàtano, 'Eterna Beatitudine', vestiva di arancione e indossava i sandali". Ricorda Rostagno: «A quel punto capii che non c'era più niente da fare e decisi che mi sarei occupato di me e ho fatto una scelta di tipo diverso, me ne sarei andato in India a meditare, lontano dal mondo, per guardare dentro di me e vedere che cosa era successo nella mia vita. La mia generazione era profondamente convinta di poter cambiare veramente il futuro; pensavamo che un movimento politico potesse cambiare il mondo, eravamo un poco illusi e un poco ingenui»[22].

Dice Giacomo Pilati: "Indubbiamente Francesco Cardella ebbe una grande influenza nella vita di Mauro. Prima di morire mi confidò che era stato proprio Cardella a salvarlo dalla disperazione. Mi raccontava sempre questa storia: 'Una mattina mi sono svegliato, mi sono girato nel

letto: da una parte non c'erano più i miei amici, dall'altro non c'era più la mia donna. Io dovevo scegliere, molti scelsero la droga, altri la P38. Io ho conosciuto Cardella che mi ha fatto scegliere l'India e mi ha salvato' ".

"In India", ricorda Carla, "si recò da Bagwan, il cui motto era quello di arrendersi alla vita e di smetterla di combattere. La sua filosofia era quella di lasciarsi trascinare dall'onda del fratello mare. Stette due anni. In quel periodo fece un intenso lavoro su se stesso. Dato che la rivoluzione politica era fallita, l'unica possibilità era la 'rivoluzione individuale'. Ci riuscì. Da quel momento diventò più sereno, più contento di sé".

Nell'81 torna in Sicilia con Francesco Cardella e Chicca Roveri. «Cicci» possiede un baglio cinquecentesco alla periferia di Trapani, in contrada Lenzi. Lo ristruttura e vi fonda la prima comunità di arancioni in Sicilia; porta con sé uno yacht e una lussuosissima Bentley: servirà successivamente anche a Bettino Craxi per la campagna elettorale nel Trapanese. Quando qualche anno dopo si sposa Bobo Craxi, Cardella è tra i testimoni di nozze.

Spiega Enzo Tartamella, redattore trapanese del «Giornale di Sicilia» ed ex-direttore di Rtc: "Mauro venne a Trapani a interpretare la bellezza della vita. A Rostagno la vita piaceva. Nel modo più semplice, anche attraverso il lavoro, egli cercava di divertirsi con la vita. La comunità degli arancioni dava la possibilità alle classi alto-borghesi e aristocratiche di trascorrere qualche giorno di relax attraverso la filosofia indiana".

Frattanto diversi ex di Lotta continua, messe da parte certe utopie, si convertono al craxismo. Nell'ottobre dell'82, proprio su questo fenomeno, «L'Espresso» svolge un'inchiesta, intervistando alcuni ex-componenti del movimento, fra cui Mauro Rostagno: «Io non sono in vendita. Consiglio a Martelli di venire nella nostra comunità di Erice a vedere come funziona l'immaginazione quando diventa concreta. Qui ci sono piscine, cavalli, fanciulle bellissime, si fa l'amore e nessuno ha voglia o intenzione di lavorare: il "riformismo moderno" noi lo abbiamo già attuato»[23].

Nel 1984 la comunità di arancioni si trasforma nel centro per il recupero dei tossicodipendenti Saman, parola sanscrita che vuoi dire ‘canzone’. Proprio in quel periodo, Shila, braccio destro di Bagwan, scappa con i soldi degli arancioni. A quel punto il movimento si disperde. Ormai Mauro Rostagno non veste più d’arancione ma di bianco. “Cardella”, prosegue Enzo Tartamella, “ha sempre avuto il grande merito di intuire il momento in cui fare delle scelte. Capì che quello era un momento importantissimo per le comunità terapeutiche perché la droga interessava soprattutto la borghesia benestante. Nei primi anni sembrava che Cardella e Rostagno si muovessero in sintonia. Cardella, del resto, vantava verso Rostagno diritto a un grande rispetto, dato che lo aveva salvato. Se Cardella lo chiamava per qualcosa, Rostagno era sempre prontissimo ad accettare quasi tutto senza discutere”.

Nell’autunno dell’86 l’ex-leader di Lotta continua viene assunto a Radio Tele Cine, un’emittente televisiva di proprietà di Giuseppe Bulgarella e della moglie Caterina. Bulgarella con venti miliardi l’anno di fatturato è uno degli imprenditori più forti del Trapanese nel settore edile e stradale; è amico di politici potenti, di qualche magistrato onesto, di imprenditori mafiosi come Angelo Siino. La moglie insegna storia e filosofia alle superiori, è molto appassionata di emittenza televisiva, gestisce Rtc, afferma di «credere nella televisione come mezzo di crescita civile». In quella emittente Rostagno trova terreno fertile.

Ricorda Tartamella: “Tutto ebbe inizio alla vigilia di una elezione regionale. Lo invitai a una trasmissione a parlare di politica assieme ad alcuni giornalisti. All’inizio stentò ad avviarsi, tanto che la serata venne salvata dagli altri colleghi. Qualche anno dopo ebbi l’idea di coinvolgere per delle iniziative giornalistiche non solo lui, ma anche i ragazzi della comunità. Partecipai questo desiderio all’editore che rispose affermativamente”. “Mi accorsi subito”, afferma Caterina Bulgarella, “che Rostagno era un personaggio fuori dal comune. Sia io che mio marito lo accogliemmo con entusiasmo perché eravamo convinti delle sue grandi doti televisive”.

“Mauro accolse la proposta con gioia”, prosegue Tartamella: “Venne in

televisione senza alcuna ambizione, solo con lo scopo di imparare il mestiere con grande umiltà, con la forza delle persone veramente intelligenti: si avvicinava al mezzo televisivo, cercava di usarlo, usciva con i ragazzi, si metteva dietro la telecamera, frequentava assiduamente la sala regia, si cimentava nei montaggi. Successivamente gli proposi di scegliere quotidianamente un argomento di attualità e di spiegarlo alla gente. Cosa che lui fece con grandissima professionalità, non assumendo atteggiamenti cattedratici ma parlando il linguaggio della gente. Poi il 'Giornale di Sicilia' mi trasferì temporaneamente a Palermo e da quel momento Rostagno ebbe campo libero in televisione".

Giacomo Pilati: "Il suo progetto principale era quello di utilizzare la televisione per potere recuperare i tossicodipendenti. Era convinto che, per liberare l'individuo dall'eroina, il lavoro manuale era certamente importante, ma l'attività intellettuale era indispensabile. 'Dobbiamo fare lavorare la mente, non solo le braccia', diceva spesso. Era felicissimo di questi esperimenti. Un giorno mi disse: 'Ma ti rendi conto? Tommaso, che prima faceva l'operaio, adesso legge Joyce e Freud. Questa gente ha capito fino in fondo il significato della cultura, questa gente sono riuscito a cambiarla'. La sua filosofia era quella di portare la gente al centro della città. Del resto, lui aveva avuto esperienza giornalistica con 'Lotta Continua'. Adesso si trattava di attuare televisivamente tutte quelle cose che aveva fatto col suo giornale. Questa volta in maniera meno ideologizzata. Come? All'inizio facendo passare sul video un annuncio: chi era assillato da certi problemi, l'acqua che mancava, il netturbino che non passava, poteva telefonare in televisione. Chiamarono in tanti e Mauro rispose a tutti, dando a tutti la possibilità di parlare senza alcuna censura. Non solo: se la pubblica amministrazione si mostrava inefficiente, lui lo denunciava e alla fine riusciva a risolvere il problema. Se qualcuno parlava male di un politico, tutto andava in onda, senza tagli. In poco tempo la televisione venne frequentata da personaggi un po' romantici e un po' matti: poeti, scrittori, ragazzi con gli orecchini, disoccupati, tipi che sognavano di fare il giro del mondo in bicicletta. La presenza dei politici fu rara. Mauro ebbe il pregio di ispirare fiducia a

tantissima gente. E la gente, spesso, gli svelava i torbidi intrecci fra mafia, politica e affari".

Dice Ninni Ravazza: "Rostagno era stato messo in televisione per promuovere la causa della Saman. Ma a un certo punto cominciò a promuovere anche altre cause. Che erano quelle della città, della libertà, dell'onestà. Attaccò la classe politica, soprattutto il senatore Pietro Pizzo di Marsala e l'onorevole Aristide Gunnella di Mazara del Vallo. Nei confronti dell'onorevole Canino fu piuttosto ondivago, nel senso che riteneva ingiusto attribuire solo a lui tutte le malefatte che venivano commesse a Trapani. Il che, in un certo senso, era vero. Questa linea editoriale non fu assolutamente accettata da Cardella che con i politici, per ovvi motivi, aveva instaurato buoni rapporti".

"Faceva un tipo di informazione che lui chiamava localistica, non locale", spiega Giacomo Pilati, "cioè, andava a cercare il particolare dentro il locale: portava la telecamera al mercato, dentro le scuole, dentro gli ospedali, laddove accadevano dei fatti che non sarebbero mai passati nelle televisioni nazionali e neppure in quelle locali. Mandava un operatore e un giornalista in un asilo e faceva raccontare a una maestra come si svolgeva una giornata, andava nell'abitazione di un povero disoccupato che aveva bisogno di una casa popolare, si recava in mezzo alla gente con la telecamera per farsi raccontare un sogno, una favola, una barzelletta, una storia. Attraverso il comportamento delle persone, capiva il contesto sociale nel quale doveva operare. La sua era una continua indagine sulla gente, per questo parlava con tutti. Questo modo di fare giornalismo scandalizzò non poco la stampa locale, portata spesso a mettere in primo piano la cronaca di Palazzo. La maggior parte dei giornalisti trapanesi lo detestava. Secondo loro il giornalismo di Rostagno non era giornalismo vero. Mauro venne attaccato soprattutto dai politici che, in modo sotterraneo, cominciarono a calunniarlo: gli dicevano ex-brigatista ed ex-drogato. Ogni giorno, durante il notiziario, per tre minuti, Mauro commentava fatti e misfatti della politica locale. Faceva i nomi di quei personaggi invischiati con la mafia o che facevano affari attraverso la politica. Erano nomi, come si è detto giustamente, che

facevano tutti. Ma mentre gli altri giornalisti esaurivano la notizia in una giornata, lui insisteva, rompeva le scatole, spiegava cosa stava succedendo, analizzava con grande precisione i fatti e metteva alla berlina alcuni politici con grande senso dell'ironia. Era questo il suo grande segreto. E questo, chi lo uccise, lo capì benissimo".

Nel giro di pochi mesi il notiziario di Rtc registra un successo strepitoso. Ogni giorno persone di tutte le estrazioni sociali e di tutte le età si sintonizzano sulla frequenza di quella emittente privata per seguire il telegiornale di Mauro Rostagno. In breve tempo aumenta vertiginosamente l'indice di ascolto (circa il settanta per cento) e il fatturato pubblicitario. Carla Rostagno: "Attraverso la televisione Mauro riscoprì la passione per la politica, era nuovamente uscita fuori la sua anima rivoluzionaria, la voglia di impegnarsi per la gente, per i più deboli soprattutto, perché questa era stata la sua grande passione. Il lavoro a Rtc risvegliò in qualche modo il vecchio leone".

Un delitto tra amici, un delitto politico-mafioso o una «convergenza d'interessi»?

"L'assassinio di Mauro Rostagno", spiega il sostituto procuratore Antonio Ingroia, "è da inquadrare nel contesto degli anni Ottanta, quando la mafia trapanese, scesa a patti con altri poteri forti, oscuri e illeciti, controllava buona parte dell'economia, della politica e degli appalti pubblici. A questo delitto fu interessata sicuramente la mafia, ma si trattò di un omicidio non solo mafioso, nel senso che vennero a convergere anche altre entità. Mauro Rostagno aveva messo in pericolo interessi forti e quindi costituiva un ostacolo per quello che poteva ancora fare. Chi deliberò l'omicidio forse aveva cercato, senza riuscirvi, altri sistemi per fermarlo. La mia sensazione è che non morì 'solo' per l'attività televisiva. Molto verosimilmente c'era dell'altro".

Dunque la mafia, ma non solo. Spiega l'avvocato Nino Marino: "La potenza della mafia trapanese deriva dal fatto di essere stata compartecipe, nell'immediato dopoguerra, del delitto di Salvatore Giuliano, e di aver gestito per cinquant'anni questo segreto. La mafia di

Castelvetrano partecipò a questo omicidio, quindi è custode di un segreto di Stato". Questo come premessa.

Dagli anni Cinquanta fino all'inizio degli anni Ottanta, capi indiscussi della mafia trapanese sono i fratelli Antonio (detto «Totò») e Calogero Minore di Castellammare del Golfo, patria del crimine siculo-americano. I Minore dividono la loro residenza fra la Sicilia e il New Jersey. Dal Borgo Madonna di Trapani, dove hanno la loro roccaforte, cominciano a stringere alleanze con il mondo politico ed economico, a spostare migliaia di voti da un candidato a un altro, a controllare banche, cantine sociali, appalti. A loro si rivolgono in tanti e per tanti c'è sempre la soluzione giusta. Per un trentennio sono loro i padroni della città. Sotto il loro dominio, Trapani è uno dei comuni più tranquilli d'Italia: rarissimi gli omicidi, inesistenti le rapine, i furti e gli scippi. Una «tranquillità» imposta dalla mafia per non attirare l'attenzione dello Stato in una zona dove si trafficano armi e droga e dove ci sono fin troppe banche. Scrive Claudio Fava: «A Trapani ci sono ottantamila abitanti, centocinquantasei società finanziarie e novanta sportelli bancari [...]. Esistono più uffici di cambio che a Genova; si acquistano e si vendono più dollari nelle sue banche che in quelle di Bologna. Si è calcolato che ogni cittadino, compresi i bambini, dispone in media di un deposito bancario di dodici milioni. Sembrano le statistiche di una città incredibilmente ricca, accorta nei risparmi, illuminata negli investimenti. Eppure Trapani resta una città povera, con un'economia affaticata, un altissimo tasso di disoccupazione, un reddito pro capite fra i più bassi d'Italia. Nessuna industria, poca agricoltura, molto cemento. A che servono allora quelle banche?»[24]. Il brano che segue, tratto da un rapporto dei carabinieri, dà l'idea della potenza dei Minore in quella provincia: «In merito al presunto traffico di stupefacenti di Mariano Minore [cugino dei capimafia trapanesi e sindaco di San Vito Lo Capo per oltre vent'anni, n.d.a.], corre insistente voce che egli sia ben protetto da persone al di là di ogni sospetto, tra cui funzionari del consolato Usa di Palermo [...] e dell'ambasciata Usa in Roma»[25]. Nell'82 Totò Minore

viene strangolato a Palermo da Rosario Riccobono e da Calogero Ganci nell'abitazione dello stesso Riccobono; nell'86 il fratello Calogero viene arrestato. È la fine di un'epoca, il tramonto di due mafiosi di stampo antico più portati alle mediazioni politiche che al delitto eclatante.

Secondo le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, la loro eredità passa in un primo momento a Mariano Agate, boss di Mazara del Vallo, arrestato nell'82; e in un secondo momento (1987) a Vincenzo Virga, insospettabile uomo dei Minore, titolare di alcune attività imprenditoriali apparentemente lecite e perfettamente inserite nel tessuto economico locale. Di questo nuovo organigramma, gli inquirenti cominciano ad avere contezza soltanto all'inizio degli anni Novanta, quando il pentito Pietro Scavuzzo spiega i nuovi assetti di Cosa Nostra nel Trapanese. Originario di Buseto Palizzolo, in provincia di Trapani, titolare dell'impresa di trasporti Drepanum, di una gioielleria intestata alla moglie, di alcune ditte di calcestruzzi, dell'impresa di smaltimento di rifiuti solidi urbani Lex, e di una miriade di aziende gestite da prestanomi, Vincenzo Virga fino al 24 marzo del '94 – giorno in cui si dà alla latitanza perché raggiunto da provvedimento di custodia cautelare – è un imprenditore che non ha mai avuto problemi con la giustizia. A Trapani lo descrivono come un uomo discreto, riservato, di poche parole, tutto dedito al lavoro e alla famiglia. A lui o a ditte a lui collegate, vengono concessi gli appalti più lucrosi della Sicilia: sullo smaltimento dei rifiuti solidi ha il monopolio in diversi comuni dell'isola. L'impresa Lex la troviamo anche a Malta e in Albania.

Forse non è un caso che la rottura della «pax mafiosa» coincida proprio con la fine dei Minore. Forse non è un caso che il 25 gennaio 1983 venga commesso il primo delitto eccellente della storia di Trapani. Vittima è il sostituto procuratore della Repubblica, Giangiacomo Ciaccio Montalto, crivellato di piombo mentre sta rientrando a casa. Nei dodici anni di servizio nella città siciliana, il magistrato si è occupato dei Minore, del traffico di droga e di armi, e dei rapporti di Cosa Nostra con la politica e le banche. Pare che Ciaccio, fin da allora, avesse intuito i nuovi assetti della mafia trapanese grazie alle confessioni di un pentito

ante litteram, tale Girolamo Marino (omonimo del capomafia di Paceco), che gli aveva svelato, davanti a un registratore, gli ultimi segreti di Cosa Nostra. Prima di morire, il magistrato trapanese si incontra con Carlo Palermo, un giovane sostituto della Procura di Trento che, come lui, indaga sul commercio di armi e droga. Ciaccio viene assassinato dopo aver chiesto il trasferimento a Firenze, in una regione divenuta da pochi anni un riferimento importante del traffico di armi e di droga per la presenza di diversi mafiosi trapanesi al soggiorno obbligato.

È il momento in cui Carlo Palermo, dopo pazienti indagini, accerta che un rivolo di danaro proveniente da quei commerci finisce in una società di mediazione collegata al Partito socialista italiano attraverso il finanziere Ferdinando Mach de Palmestein. Le reazioni del presidente del Consiglio, Bettino Craxi, e degli alti vertici del garofano sono durissime. All'inizio dell'85 Carlo Palermo viene trasferito da Trento. Chiede di essere destinato a Trapani. Non è una scelta casuale: dalla Sicilia potrà seguire da vicino le rotte dell'eroina e delle armi da guerra (carri armati, elicotteri, barre di uranio, kalashnikov), gestite dalla mafia siciliana e dalla mafia turca, con la complicità della P2 e dei servizi segreti deviati.

Per la Procura siciliana è un momento drammatico: dopo l'assassinio di Ciaccio Montalto, viene arrestato il sostituto procuratore Antonio Costa. L'accusa è di avere intascato una mazzetta di trenta milioni per avere addomesticato un processo contro il clan dei Minore. Vengono coinvolti anche Andrea e Salvatore Bulgarella, rispettivamente padre e fratello dell'editore di Rtc (quest'ultimo, però, non viene sfiorato dall'indagine): secondo i magistrati di Caltanissetta, entrambi hanno avuto un ruolo nella presunta corruzione di Costa. La loro posizione processuale sarà archiviata presto, ma dagli elementi raccolti emerge che il capofamiglia Andrea era molto vicino a Totò Minore. Alcuni anni dopo, Antonio Costa sarà assolto dal Tribunale di Messina.

La mattina del 2 aprile 1985, sulla litoranea di Pizzolungo, a tre chilometri dal capoluogo, un'auto-bomba che deve esplodere al passaggio dell'auto blindata di Carlo Palermo, fa a pezzi una donna e due

bambini: Barbara, Giuseppe e Salvatore Asta. La vettura degli Asta fa da scudo alla macchina del magistrato, che in quel momento transita nella corsia di sorpasso. Il giudice e gli uomini della scorta si salvano per miracolo. Carlo Palermo resterà in Sicilia per poco. Il tempo sufficiente per emettere un ordine di cattura con l'accusa di false fatturazioni per due cavalieri del lavoro di Catania (subito revocato dalla prima sezione della Cassazione presieduta da Corrado Carnevale) e per scoprire in una contrada di Alcamo la raffineria di droga più grande d'Europa: produce eroina per cinque miliardi di lire al giorno. Per motivi di sicurezza, il magistrato verrà trasferito a Roma in un ufficio anonimo del ministero di Grazia e Giustizia. Andrà in pensione giovanissimo, con i segni indelebili di quella terribile esplosione.

Nella primavera dell'86 si verifica un altro fatto inquietante. Alla questura di Trapani arriva un esposto anonimo: si denunciano le presunte irregolarità sulla nomina del nuovo comandante dei Vigili del fuoco. In poche righe si dice: «Indagate sul circolo culturale "Scontrino"...». Dopo alcuni giorni, gli agenti fanno irruzione al primo piano di un elegante palazzo del centro storico e sequestrano gli elenchi di cinque logge massoniche di Rito scozzese («Iside», «Osiride», «Hiram», «Cafiero» e «Ciullo d'Alcamo») con i tabulati di oltre duecento persone ufficialmente iscritte. Quel che insospettisce il commissario Saverio Montalbano è un elenco segreto rinvenuto in un armadio. Vi figurano i nomi di mafiosi di primissimo piano come Mariano Agate, Natale L'Ala, Mariano Asaro, Gioacchino Calabrò, Pietro Fundarò, Rosolino Filippi e Rosario Spatola (un affiliato che più tardi deciderà di collaborare con la giustizia, da non confondere con l'omonimo mafioso coinvolto nel falso rapimento di Michele Sindona).

Nomi che fanno accapponare la pelle: Agate e L'Ala sono boss rispettivamente di Mazara del Vallo e di Campobello di Mazara. Mariano Asaro detto «Antony» e Gioacchino Calabrò, due artificieri della mafia, coinvolti nella storia della raffineria di Alcamo. Val la pena di soffermarsi sulla figura di Mariano Asaro, questo personaggio che nell'89 viene sospettato di essere coinvolto nel delitto di Mastrantoni.

Uomo d'onore legato ad Agate, munito di passaporto diplomatico, Asaro ufficialmente fa l'odontotecnico a Castellammare del Golfo. Accusato di aver fatto parte del gruppo di fuoco che nell'85 ha organizzato la strage di Pizzolungo, viene assolto nei tre gradi di giudizio: «Il suo avvocato sostenne che il giorno dell'attentato, Mariano Asaro era rimasto tutto il giorno nel suo studio a curare i denti dei suoi clienti. Ma nessuno dei pazienti aveva confermato questa tesi»[26]. A rivelare all'Alto commissario antimafia gli aspetti più inquietanti di questo personaggio è stato il pentito Rosario Spatola che «aveva indicato Mariano Asaro detto "Antony" come il superkiller che poteva avere preso parte alla preparazione delle stragi di mafia»[27]. E ancora: «Asaro era sospettato dal giudice trapanese Francesco Taurisano di avere buone entrature dentro il Palazzo di Giustizia di Trapani [...]. Insomma, il ritratto del mafioso "istituzionale", in grado di vivere tranquillamente lontano dal carcere e di venire assolto ai processi [...]. Nel 1991 si è dato alla latitanza: era riuscito a sapere in tempo che il giudice Taurisano lo avrebbe fatto arrestare con l'accusa di associazione mafiosa insieme con Antonio Mercadante e Vincenzo Milazzo, il boss di Alcamo che si occupava della raffinazione dell'eroina»[28].

Assieme a questi pezzi da novanta del crimine organizzato, risultano iscritti alla loggia trapanese personaggi di tutto rispetto come il principe Gianfranco Alliata (piduista, sospettato di essere coinvolto nella strage di Portella della Ginestra e nel Golpe Borghese), un commissario della polizia di Stato, il viceprefetto di Trapani, un colonnello dell'esercito, diversi burocrati comunali, alcuni imprenditori, e un tale di nome Francesco Canino. Tutti ritengono che si tratti del deputato regionale della Democrazia cristiana, fortemente sospettato di essere contiguo ad ambienti mafiosi. Ma lui, come vedremo, negherà, parlerà di un caso di omonimia, e riuscirà a farla franca con una serie di dichiarazioni palesemente contraddittorie.

La polizia scopre che la loggia segreta si chiama «Iside 2», è collegata alla P2 di Licio Gelli, ed è stata inaugurata nel '76 da Pino Mandalari, che

qualche anno prima a Palermo aveva fondato (diventandone Gran Maestro) la «Camea» e la loggia di via Roma 391, anch'esse di derivazione piduista. Gran Maestro della «Iside 2» è Giovanni Grimaudo, insegnante di filosofia, molto amico dello stesso Mandalari e vicino all'avvocato catanese Michele Papa, legato al leader libico Gheddafi e in stretto contatto con i generali massoni del Sismi Santovito e Musumeci. Grimaudo è sospettato di avere dato ospitalità a Licio Gelli tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta.

Il nome di Pino Mandalari lo troviamo nel '74, quando a Palermo, assieme a Giuseppe Di Stefano (candidato, come lui, nelle liste del Msi) fonda la Stella d'Oriente, una società costituita ufficialmente per il commercio di pesce, ma in realtà – come scrive Giovanni Falcone – «dedita al riciclaggio delle narcolire». Nel maggio del '75 la sede legale della Stella d'Oriente viene spostata a Mazara del Vallo, in provincia di Trapani – uno dei punti di snodo più importanti per il traffico di armi e droga – con ingresso di nuovi soci, fra cui la famiglia camorrista Nuvoletta, Totò Riina e lo stesso Agate.

La scoperta della «Iside 2» si rivela devastante per il commissario Saverio Montalbano, retrocesso a vicedirigente, e immediatamente trasferito a Palermo. Ma si risolve in una bolla di sapone per Ciccio Canino, che nel febbraio del '93 dichiara al processo: «Fui iniziato nella "Iside" l'undici aprile del 1981, con la speranza di ricevere l'appoggio della massoneria trapanese per le elezioni regionali, ma non appena mi accorsi che l'appartenenza alla loggia era in contrasto con le norme dello statuto democristiano me ne allontanai... Per la verità quando mi recai presso il circolo "Scontrino" nemmeno sapevo che fosse sede di logge massoniche. Lo capii solo in quel momento e quando subito dopo mi iniziarono pungendomi il dito con un ago»[29]. Scrive lo studioso Umberto Santino: «La dichiarazione del Canino è davvero inquietante: dato il riferimento alla puntura del dito con l'ago, c'è da chiedersi se sia stato ammesso alla massoneria o direttamente a Cosa Nostra»[30].

Successivamente il deputato regionale cambierà versione: «Non sono

mai stato iscritto a quella loggia. Si tratta di una banale omonimia». Una evidente contraddizione che tuttavia consente al deputato regionale di essere assolto dalla Corte d'Appello di Palermo (5 dicembre 1993) «per non aver commesso il fatto». Verranno condannati per associazione segreta soltanto il Maestro Venerabile Gianni Grimaudo e il suo socio Natale Torregrossa. (Nell'autunno del '98 Canino verrà raggiunto da provvedimento di custodia cautelare per concorso esterno in associazione mafiosa. Prima di quel momento, all'interno del governo regionale, aveva ricoperto la carica di assessore all'Industria).

Vi è di più: «Una iscritta alla loggia, Filippa Barraco, ha dichiarato che una "sorella", Renata Pinaglia, le aveva parlato della presenza in loggia di esponenti dell'Arma dei carabinieri, della polizia, e della Guardia di Finanza, ma anche di magistrati ed esponenti politici, intendendo per esponenti politici non l'onorevole Canino, ma "esponenti della Dc a livello nazionale"»[31].

"Il processo sulla 'Iside 2' ", afferma Salvatore Cusenza, "fu smembrato: da una parte furono processati i mafiosi iscritti alla loggia, dall'altra coloro che facevano parte dell'apparato burocratico-amministrativo della città. Invece di trovare elementi di effettiva convergenza, si fecero due dibattimenti separati, svuotando il processo e giungendo a delle conclusioni di normale amministrazione". "Per diversi anni", prosegue Cusenza, "ci sono stati rapporti fra alcuni magistrati della Procura di Trapani e il circolo 'Scontrino': le mogli di certi giudici insegnavano nei corsi professionali che si tenevano all'interno del sodalizio".

Dice il giornalista trapanese Vito Orlando: "In città e in provincia non si muove foglia senza l'assenso della massoneria. Si tratta di un blocco di potere occulto che lega tutto: la mafia, la politica, l'imprenditoria rampante, le banche, l'aristocrazia agraria". Gli fa eco il collega Peppe Rizzo: "È un perverso sistema che ha ramificazioni dappertutto, a Roma, a Milano, in Svizzera. Quando a Trapani c'è un investigatore, un magistrato o un giornalista che cerca di fare chiarezza su queste alleanze, il sistema cerca di inglobarlo; se non ci riesce lo espelle. C'è una classe

dirigente composta da pochi elementi che si tengono sempre per mano, si proteggono, e condizionano la vita sociale dell'intera provincia".

Nel '96 lo studioso Sergio Flamigni scrive: «Nel corso del processo, Gianni Grimaudo confermerà di avere scritto a Licio Gelli invitandolo a Trapani in visita ufficiale alla massoneria del circolo "Scontrino", e emergerà come l'onorevole Dc Calogero Mannino si sia adoperato per finanziamenti al circolo "Scontrino" da parte della Regione»[32].

Nel '94, nelle campagne di Alcamo, vengono trovate le armi che, secondo gli investigatori, devono uccidere Luca Pistorelli, il sostituto procuratore di Trapani che indaga proprio sulla «Iside 2».

Facciamo un passo indietro. Già nel '77 il vicequestore di Trapani, Giuseppe Peri, denuncia il rapporto fra Cosa Nostra, politica, poteri occulti e terrorismo di destra. Secondo Peri, fin da allora, opera «una potente organizzazione» composta dai gruppi neofascisti e della mafia trapanese, che ha il fine di «determinare il caos scardinando i poteri di difesa dello Stato per instaurare nuove condizioni di potere e di dominio». Trentuno i nomi che il vicequestore di Trapani cita nel suo rapporto. Spiccano quelli di Pierluigi Concutelli, «la mente criminale dell'organizzazione» – fondatore di Ordine nero, Ordine Nuovo e Avanguardia nazionale (oggi all'ergastolo per l'assassinio del giudice Vittorio Occorsio) – di una dozzina di neofascisti a lui collegati, e di numerosi «picciotti» trapanesi che fanno capo al boss di Salemi, Salvatore Zizzo. Alcune settimane dopo, Peri verrà trasferito a Palermo in un anonimo ufficio della questura a svolgere compiti burocratici. Morirà di infarto due anni dopo. Le sue pagine verranno completamente ignorate.

«Peri», si legge su «I Siciliani», «non fece in tempo ad assistere all'esplosione del caso P2 e al ritrovamento dei tabulati del Maestro Venerabile Licio Gelli: avrebbe scoperto, nell'elenco dei piduisti, i nomi di Varchi e Cassata: il primo era il capo di gabinetto del questore di Trapani, e fu uno dei più accesi sostenitori del suo trasferimento "punitivo" a Palermo; l'altro, giudice istruttore presso il Tribunale di

Marsala, archiviò definitivamente il suo rapporto»[33].

Nel 1987 a Trapani viene costituita una base logistica del Sismi denominata «Skorpio» o «Scorpione». Si trova al terzo piano di un anonimo palazzo di via Virgilio e cessa la sua attività nell'89, cioè pochi mesi dopo il delitto Rostagno. Poco si conosce di questa misteriosa emanazione del Servizio segreto militare, dietro la quale, secondo le fonti ufficiali, si nasconde una cellula di Gladio, la struttura clandestina con «licenza di uccidere» formatasi nel dopoguerra anche con lo scopo di impedire che il Partito comunista italiano arrivasse al governo mediante libere elezioni. In realtà, su «Skorpio» trapanese è sempre aleggiata una fitta aria di mistero. Non si sa nulla sulle sue origini e sulle sue finalità. Pare che dipenda ufficialmente dalla VII Divisione del Sismi, e che sia collegata con i centri di Udine, Roma, Brescia e Asti. Secondo alcuni organi di informazione, viene considerata il punto di riferimento delle cellule Gladio dell'Italia centro-meridionale. La base può disporre di sofisticate attrezzature, di un aereo biposto Ultralight con autonomia di volo di due ore, e di un aeroporto segreto situato nelle montagne di Castelluzzo, vicino San Vito lo Capo, a metà strada fra Trapani e Palermo. Una posizione ideale per evitare di essere captati dai radar.

A proposito di questo aeroporto, il giornalista Aldo Virzì scrive: «Sembra che fosse questa la zona dove con più intensità la mafia ha operato "con sicurezza" i suoi traffici: sbarchi di droga e di armi»[34]. Una tesi confermata dal pentito della mafia italo-americana Joe Cuffaro: «Noi quella pista la conoscevamo bene, vi atterravano i nostri aerei»[35]. «Proprio a Castelluzzo», si legge in un documento della Federazione trapanese del Partito democratico della sinistra, «c'era pure una appartata struttura di Saman»[36].

A quanto pare, quella di Castelluzzo non è l'unica struttura aeroportuale dalle finalità misteriose. Un'altra viene segnalata a Rilievo, tra Trapani e Marsala. «Fino agli inizi degli anni Novanta», scrive Umberto Lucentini, «i boss di Cosa Nostra la utilizzavano per loschi e discreti traffici di droga e di armi pesanti, mentre nei casolari della

campagna circostante trovavano rifugio i più temibili e sanguinari latitanti dei clan». Costruito durante la Seconda guerra mondiale, «l'aeroporto della mafia» dispone di una pista lunga un chilometro e di una torre di controllo[37].

A coordinare l'attività di «Skorpio» viene designato il colonnello dell'esercito Paolo Fornaro, toscano, già collocato in pensione e richiamato «in servizio» dal Sismi. Afferma la giornalista Cinzia Bizzi: "Fornaro era molto vicino al generale Paolo Inzerilli e a tutta quella sorta di super Sismi creato agli inizi degli anni Settanta da Santovito, Musumeci e Francesco Pazienza, un gruppo legato alla P2 e ai servizi segreti americani". Gladio trapanese, dunque, potrebbe avere dei collegamenti con la loggia di Gelli, ma non solo. Emerge un contatto fra «Skorpio» e la stessa massoneria attraverso qualche gladiatore che ha giurato fedeltà alle logge segrete[38]. "Fornaro", prosegue Bizzi, "dalla Toscana spostò la sua residenza a Pantelleria dove fondò l'aereoclub 'Il pinguino', che quasi certamente faceva da copertura all'attività di spionaggio: per spostarsi poteva disporre a piacimento di un aereo superleggero che atterrava a Chinisia, vicino la base militare di Birgi".

Alcuni mesi dopo, l'ufficiale viene sostituito, per ragioni sconosciute, dal maresciallo dei carabinieri Vincenzo Li Causi, nato nel 1952 a Partanna, in provincia di Trapani, ottimo conoscitore della zona e figura di primissimo piano all'interno del Servizio segreto militare, dove è entrato a soli ventidue anni. Secondo il settimanale «Trapani Nuova», «Li Causi avrebbe fatto parte della "sezione K" con licenza di uccidere»[39]. Nell'82 Li Causi guida un'esercitazione di guerriglia a Vaiano, in Toscana, per la liberazione del generale americano Lee Dozier, rapito dalle Brigate rosse. Poi Bettino Craxi gli commissiona l'«operazione Lima», una missione segreta finalizzata a salvare il presidente del Perù, Alan Garcia, alle prese con i guerriglieri di Sendero Luminoso, e coinvolto in una storia di corruzione. L'operazione costa cinque miliardi, ma secondo il settimanale «Avvenimenti» non è legittima in quanto non è autorizzata dal Comitato per la sicurezza.

Vincenzo Li Causi «riuscì a fare entrare nel Paese sudamericano ponti radio, sensori a raggi infrarossi, giubbotti antiproiettile, pistole Beretta, e auto blindate. Era l'ennesima operazione di vendita di armi fatta passare per aiuti umanitari»[40]. Successivamente il sottufficiale del Sismi viene inviato (pare con il falso nome di Salvatore Bortone) nel campo-base di Alghero per tenere un corso di addestramento.

Pochi mesi dopo, l'operazione-Sicilia. A Trapani Li Causi assume le generalità di Maurizio Vicari, un tranquillo e anonimo rappresentante di gioielli, portando con sé la moglie e i due figli. Dai libri contabili risulta che il sottufficiale può disporre a suo piacimento di somme di denaro per destinazioni incerte. Dice il giornalista Aldo Virzì: "Li Causi non era uno qualsiasi. Viene a Trapani perché è l'uomo di fiducia di determinate cose". E poi: "Se è vero, come si paventa, che il traffico di armi passava attraverso la cooperazione con la Somalia, la provincia di Trapani è un luogo logistico molto importante, strategicamente essenziale. E in questa strategia rientra anche un altro aeroporto, quello di Trapani-Milo, dove un anno prima della morte di Rostagno ci sono dei personaggi dei servizi segreti che fanno delle strane esercitazioni".

Tre sarebbero dunque gli «strani» aeroporti presenti nel Trapanese: a Castelluzzo, a Rilievo, a Trapani-Milo.

Ma i misteri non finiscono qui: in due anni di attività nella città siciliana, l'unico rapporto ufficiale redatto dai responsabili di «Skorpio» riguarda la comunità Saman. Non si conosce il contenuto di queste pagine, ma è logico porsi una domanda: perché dei responsabili del Servizio segreto militare, addestrati per la guerriglia, stilano un solo rapporto, per giunta su una comunità per il recupero dei tossicodipendenti?

Dice il giornalista Aldo Virzì: "Li Causi, che è uomo di Craxi, sa bene che Cardella è amico di Craxi. Non sono emersi rapporti ufficiali fra Li Causi e Cardella, però c'è questo filo rosso che lega i due personaggi".

È interessante seguire le tappe successive del sottufficiale dei servizi segreti per capire come l'asse Trapani-Mogadiscio potrebbe avere dei collegamenti con il caso Rostagno.

Nell’agosto del ’93 il sottufficiale viene inviato in Somalia nell’ambito della missione di pace del contingente italiano. L’operazione, denominata «Ibis», ha il fine di tutelare, attraverso la presenza dei militari italiani, la distribuzione degli aiuti e dei viveri a favore della popolazione somala. Da poco tempo il regime di Siad Barre è stato deposto e il Paese africano vive una profondissima crisi economica e sociale a causa della guerra civile che il dittatore somalo ha soffocato nel sangue. Tra il ’79 e l’86 la Somalia ha acquistato dall’Italia armi per circa cinquecentocinquanta milioni di dollari. Il giro di danaro complessivo che gravita attorno alla cooperazione italo-somala (tra tangenti, traffico d’armi e aiuti umanitari) si aggira sui ventimila miliardi. Nel ’93, pur essendosi conclusa la guerra civile, numerose sono ancora le bande armate che si combattono fra loro nel Corno d’Africa.

Il 12 novembre 1993 il maresciallo Li Causi viene assassinato. Gli alti vertici del Sismi dicono che il militare è stato ucciso casualmente da una «pallottola vagante» sparata da un gruppo di predoni (la stessa versione fornita per l’assassinio della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi). Altre fonti asseriscono «con certezza» che il sottufficiale sia rimasto vittima di un agguato. Il generale Carmine Fiore, comandante del contingente italiano in Somalia, afferma: «Li Causi era andato a controllare delle notizie su un trasbordo di armi lungo un fiume da parte di irregolari somali». Dalle parole dell’ufficiale emerge chiaramente che la morte del maresciallo del Sismi, a prescindere dal movente, ha come sfondo l’imperscrutabile mondo del traffico di armi.

A proposito di armi, c’è uno strano episodio verificatosi nel settembre del ’92 ad Alcamo: nell’abitazione di un carabiniere addetto alla scorta del ministro Vincenza Bono Parrino, la polizia rinviene un arsenale dove ci sono fucili, mitragliette, pistole, kalashnikov, e un numero altissimo di proiettili. Il deposito si trova in una stanza alla quale si accede mediante una porta di ferro a chiusura ermetica. Si legge su «La Sicilia»: «C’è il mistero di chi ha fornito tutte quelle armi che nei contenitori recano ancora scritte e sigle militari. Quegli scatoloni metallici in verde sono molto simili a quelli ritrovati in altri posti d’Italia: erano le armi a

disposizione dei Cas di Gladio»[41].

Afferma l'avvocato Nino Marino: "Il senatore Massimo Brutti, ex-presidente della commissione servizi segreti, scrive che la venuta di 'Skorpio' a Trapani coincide con l'omicidio dell'ex-sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco, con le lettere del Corvo, con il fallito attentato contro Giovanni Falcone all''Addaura', e con il delitto Rostagno. Dunque Brutti fa un collegamento fra 'Skorpio' e la morte di Mauro Rostagno, seppure a livello di contesto". Secondo il Pci-Pds di Trapani, la presenza di Gladio in Sicilia «coincide con una serie di stranissimi omicidi verificatisi nei boschi fra San Vito lo Capo e Castellammare del Golfo»[42].

Qual è la situazione politica trapanese (e non solo trapanese) negli anni in cui Mauro Rostagno lavora a Rtc?

In città e in provincia comanda la Democrazia cristiana, cui fanno da supporto il Psi, il Pri, il Psdi, e il Pli. Quegli anni sono caratterizzati da una forte rottura di questi equilibri, l'epicentro è Palermo, ma la scossa si avverte anche nel resto d'Italia: Leoluca Orlando, sindaco democristiano del capoluogo siciliano, già consigliere giuridico dell'ex-presidente della Regione Piersanti Mattarella, esclude dalla sua giunta i socialisti di Craxi e di Martelli e coinvolge i comunisti. È, in versione palermitana, la realizzazione del Compromesso storico che Aldo Moro e lo stesso Mattarella – prima di essere assassinati – avevano vagheggiato a livello nazionale e regionale. Un fenomeno assolutamente «anomalo» per quel tempo, che rischia di sconvolgere gli equilibri della politica nazionale. In provincia di Trapani, ad esempio, su ventiquattro Comuni, quattordici prendono come modello la giunta «anomala» di Palermo.

È un momento in cui nel capoluogo siciliano, ancora ferito dagli omicidi eccellenti, si avverte un clima nuovo: da pochi anni è stato arrestato l'ex-sindaco Vito Ciancimino, Tommaso Buscetta ha cominciato a svelare i segreti di Cosa Nostra, il «pool antimafia» comincia a dare risultati concreti contro il crimine organizzato, il primo maxiprocesso alla mafia si conclude con delle dure condanne ai clan. Il

1987 palermitano si caratterizza per altri due fatti importanti: uno spostamento consistente di voti dalla Democrazia cristiana al Partito socialista nei quartieri ad alta densità mafiosa, e una clamorosa rottura fra lo stesso Orlando e l'eurodeputato andreottiano Salvo Lima alla vigilia delle elezioni europee.

È il momento in cui Mauro Rostagno si avvicina alle posizioni del Pci-Pds di Trapani. Pochi giorni prima del delitto, assieme a Salvatore Cusenza, rappresentante dei comunisti trapanesi, si reca al festival de «l'Unità» di Firenze. "Proprio nell'88", dice Nino Marino, "si celebra il diciassettesimo congresso del Pci. Non è ancora caduto il Muro di Berlino, ma Rostagno si reca a una manifestazione che prepara la svolta della Bolognina e conferma lo 'strappo' con Mosca. Un momento che segna la fine di una politica ideologizzata, e l'inizio di un concreto progetto di governo".

Ricorda Salvatore Cusenza: "Il lavoro di Rostagno a Rtc si divide in due fasi: nella prima l'informazione è un fine, nella seconda diventa uno strumento per fare altro. Che cosa? Con Mauro si parlava di dare vita a una lista delle forze della sinistra (Pci, settori del Psi, cattolici, gente comune), che si sarebbe presentata alle elezioni amministrative dell'89. Lui era disponibile a portare avanti questa battaglia politica, anzi, era molto entusiasta del progetto, forse troppo. L'idea di tornare protagonista della battaglia di cambiamento cresceva in lui di giorno in giorno. Il fine del Pci non era quello di cooptarlo nel partito, ma di lavorare con lui per dare vita a un soggetto politico nuovo, trasversale. Mauro con le sue capacità comunicative, con la sua popolarità, sarebbe riuscito a mettere insieme tanta gente. Il progetto comprendeva anche la stesura di un mensile, 'L'Altra Trapani'. Lui stesso si era fatto disegnare la copertina: colore azzurro su fondo bianco. Voleva fare un giornale che avesse lo stile dei suoi notiziari, che partisse dai problemi della gente, che denunziasse la corruzione politica e la mafia. Il suo progetto mirava a cambiare questo sistema. La reazione di certi settori del potere fu quella di sminuire la sua figura considerandolo un venduto ai comunisti. E siccome i comunisti di Trapani (con l'otto o il nove per cento) erano

piccola cosa, Rostagno era venduto a una piccola cosa. I vari Canino o Pietro Pizzo erano infastiditi dalla sua presenza. Le durissime prese di posizione assunte da sindaci o assessori del tempo, lo dimostrano pienamente. Con la sua morte, quel progetto politico venne ridimensionato: diversi socialisti si ritirarono, molta gente comune pure".

Aggiunge l'ex-sindaco democristiano Renzo Vento: "Se l'ex-leader di Lotta continua fosse rimasto in vita, avrebbe potuto determinare una svolta clamorosa dal punto di vista politico: avrebbe dato ossigeno a quella sinistra trapanese rimasta sempre ai margini del potere. E questo preoccupava moltissimo. Il giornalista di Rtc, grazie alla popolarità di cui godeva, avrebbe potuto sconvolgere determinati equilibri".

A questo punto bisogna chiedersi: perché uno degli imprenditori più importanti della provincia di Trapani come Giuseppe Bulgarella (che ha interesse a mantenere buoni rapporti soprattutto con i politici) contribuisce a rompere questi equilibri, assumendo Rostagno in televisione e concedendogli la massima libertà di espressione?

"Io credo nella cultura e nella libertà di informazione", afferma l'ex-editore di Rtc, "Non ho mai censurato alcun giornalista". Ma questa è la versione «diplomatica» di un imprenditore trapanese che con i politici (e non solo con i politici) deve fare i conti. Il Bulgarella meno diplomatico ammette: "Ero molto amico di Angelo Siino [l'imprenditore massone e mafioso di San Giuseppe Jato che per conto di Totò Riina, in quegli anni, distribuisce gli appalti in Sicilia, n.d.a]. Con suo padre ho fatto un sacco di lavori. Verso il febbraio dell'89 decisi di non essergli più amico". Sui motivi che causano questa rottura, Bulgarella dice: "Siino non mi piaceva più. La situazione non era più tranquilla". Poi aggiunge: "L'84 è un anno importante per il sistema di potere trapanese in quanto viene stipulato il patto scellerato tra mafia, massoneria e politica. Da quel momento a Trapani e in provincia cambiano tante cose. Uno come me, che ha sempre lavorato sulla strada, certi segnali li coglie. E io capii che in quel momento stavano cambiando le cose".

In realtà, secondo le indagini svolte, questo «patto» risale al 1977,

quando «due uomini d'onore, in rappresentanza di ciascuna provincia, entrano a far parte della massoneria segreta»[43]. Fra questi, Antonio Minore e Mariano Agate per la provincia di Trapani. Bulgarella tuttavia individua due date: l'84 e l'89. L'84 come momento di rottura fra la vecchia e la nuova mafia, come tramonto dei Minore, come fine della «pax mafiosa», come sconvolgimento dei vecchi equilibri in diversi settori del mondo economico (compresa l'imprenditoria legata ai Lavori pubblici), come inizio di nuove alleanze, come salto di qualità del «patto» fra mafia e massoneria. L'89 come momento del dopo-Rostagno, come momento in cui viene sancita la rottura fra Bulgarella e Siino, rappresentante di un nuovo apparato di potere nel quale i corleonesi impongono la «linea dura».

"All'interno dell'imprenditoria trapanese che opera nel settore degli appalti pubblici", dice Nino Marino, "Bulgarella era oggetto del disprezzo di un'altra cordata che, secondo diversi riscontri giudiziari, era (ed è) collegata con il boss Vincenzo Virga. Assumendo Rostagno in televisione, Bulgarella si pone come elemento di rottura del blocco imprenditoriale. Dopo la morte del giornalista, questo blocco si ricompone. Per Bulgarella, invece, comincia un declino economico che sfocia nel fallimento e nella chiusura di Rtc. Tutto ciò, secondo me, non è casuale".

"Per tanti anni", spiega l'ex-editore, "sono stato al gioco e ho rispettato le regole. Siccome faccio l'imprenditore, sono stato amico di tutti. Ma non mi sono adeguato fino in fondo. Il mio tentativo era quello di dire agli imprenditori di Trapani che stare al gioco era importante, ma era molto più importante non farsi coinvolgere dal gioco. Siccome io vedevo dei segnali strani che coinvolgevano i giocatori, ho cercato di battermi contro questa cultura. Alla fine sono stato considerato una scheggia anomala del sistema. Il risultato è assolutamente sconfortante: la classe imprenditoriale che all'epoca non è voluta uscire dalla palude, è rimasta soffocata: alcuni sono in galera, altri sono stati uccisi". "Con la morte di Rostagno", prosegue Bulgarella, "è iniziata la mia decadenza come imprenditore. Da quel momento, i miei rapporti col potere hanno subito

dei danni terribili. Il 20 febbraio 1992 la mia impresa è stata dichiarata fallita. Il giudice fallimentare prima respinse la mia richiesta di amministrazione controllata, quindi mi dichiarò fallito il giorno prima della trattazione del mio ricorso a Palermo. Ad aggravare la situazione contribuì la totale chiusura delle banche. La morte di Rostagno e i miei problemi economici sono stati causati dall'intreccio perverso fra mafia, politica e massoneria".

Cinque le piste seguite dagli inquirenti nel corso degli anni per risolvere il caso: 1) l'omicidio Calabresi; 2) il piccolo spaccio all'interno della comunità; 3) il delitto tra amici; 4) il traffico d'armi; 5) l'ipotesi politicomafiosa.

Prima di approfondirle vediamo quali magistrati hanno svolto l'indagine. Dall'88 al '92 il sostituto Franco Messina (procuratore della Repubblica è Antonino Coci). Dal '92 al '95 il sostituto Massimo Palmeri (procuratore della Repubblica, Sergio Lari), che nel luglio del '94 presenta richiesta di archiviazione cui si oppongono le parti civili. La richiesta viene rigettata dal giudice per le indagini preliminari Marina Bellegrandi. Parallelamente due magistrati della Procura di Trapani, Michele Calvisi e Andrea Rovida, svolgono un'inchiesta su presunte irregolarità finanziarie commesse all'interno della Saman. Dal settembre del '95 al gennaio '97, il fascicolo sul delitto Rostagno passa al nuovo procuratore della Repubblica di Trapani, Gianfranco Garofalo. Dal gennaio '97, l'indagine viene trasferita alla Direzione distrettuale antimafia di Palermo: a occuparsi del caso è il sostituto procuratore Antonio Ingroia.

Omicidio Calabresi

Il 28 luglio 1988 i giudici di Milano, in seguito alle dichiarazioni del pentito Leonardo Marino, ex-operaio della Fiat, già componente di Lotta continua, ordinano l'arresto di Adriano Sofri, di Giorgio Pietrostefani e di Ovidio Bompressi, e inviano una comunicazione giudiziaria a Mauro Rostagno, Marco Boato, e Roberto Morini.

Leonardo Marino, dopo sedici anni, si autoaccusa dell'omicidio Calabresi, aggiungendo di avere agito in concorso con Ovidio Bompressi, e indicando come mandanti Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani. Marino parla di una struttura clandestina di Lotta continua, che negli anni Settanta avrebbe agito militarmente. L'ordine di uccidere Calabresi, secondo l'ex-operaio della Fiat, parte da Sofri e da Pietrostefani, nella pausa di un comizio che i due tengono a Pisa il 13 maggio 1972 per ricordare Franco Serantini, un anarchico fermato durante uno scontro di piazza fra manifestanti e polizia, morto «accidentalmente» in carcere. Tre giorni dopo (17 maggio 1972), due colpi di pistola uccidono il commissario Calabresi.

In realtà, le tensioni fra Lotta continua e polizia risalgono a tre anni prima.

Il 15 dicembre 1969 a Milano muore – anche in questo caso «accidentalmente» – l'anarchico Giuseppe Pinelli, precipitando dalla finestra al quarto piano della questura, durante un interrogatorio che si sta tenendo nell'ufficio del commissario Calabresi. «Calabresi», scrive Enrico Deaglio, «aveva condotto le indagini per la bomba di piazza Fontana indirizzandole contro gli anarchici, non si sa ancora oggi se per suo errore personale o per ordini dall'alto. Nel pomeriggio del 12 dicembre era andato a prelevare uno degli esponenti anarchici più noti a Milano, Giuseppe Pinelli, e l'aveva portato in questura. Lì l'avevano tenuto per settantasei ore senza dormire e con poco mangiare, accusandolo di avere messo la bomba alla banca»[44]. La polizia parla ufficialmente di suicidio, ma «Lotta Continua» scrive che Pinelli, durante l'interrogatorio, è stato ucciso e poi scaraventato dalla finestra.

Le indagini su piazza Fontana continuano a indirizzarsi verso gli anarchici: in quei giorni la polizia di Milano arresta Pietro Valpreda, risultato poi del tutto estraneo alla strage. La morte di Pinelli e l'arresto di Valpreda scatenano una violenta campagna di stampa da parte di «Lotta Continua» contro le forze dell'ordine e soprattutto contro il commissario Calabresi.

«Calabresi, un assassino», titola il quotidiano diretto da Adriano Sofri.

«Sappiamo», si legge, «che dentro tutto l'apparato statale, nel governo, nel Parlamento, nell'esercito, nei partiti, nei sindacati, esistono mille Calabresi [...] e sappiamo quindi che l'eliminazione di un poliziotto non libererà gli sfruttati; ma è questo, sicuramente, un momento e una tappa fondamentale dell'assalto del proletariato contro lo Stato assassino»[45]. Segue l'indirizzo del commissario. Oppure: «Calabresi è responsabile dell'assassinio di Pinelli, e Calabresi dovrà pagarla cara». In questo clima matura il delitto del funzionario di polizia.

Due anni dopo, una supertestimone indica come autori dell'assassinio Calabresi il neofascista Gianni Nardi – collegato ai servizi segreti – e altri personaggi del sottobosco dell'estrema destra.

Nell'88, come un fulmine a ciel sereno, arrivano le dichiarazioni di Leonardo Marino. La reazione di Rostagno è molto dura. Ricorda Gianni Di Malta, cameraman di Rtc: "Mauro era indignato per quella comunicazione giudiziaria. Non l'avevo mai visto così amareggiato".

Attraverso alcuni interventi televisivi, il giornalista torinese racconta la sua versione su quel delitto, assolvendo Lotta continua e tirando in ballo, seppure in modo velato, i servizi segreti deviati. Bisogna tenere in considerazione le sue parole per comprendere cosa avrebbe detto ai magistrati milanesi nelle settimane successive.

Il 18 agosto 1988, Rostagno dice: «Ci hanno proprio tirato per i capelli, con insistenza [...]. L'arresto di Ovidio Bompressi, di Giorgio Pietrostefani, di Adriano Sofri, ci ha infatti riportati indietro nel tempo, quando era ricorrente la voce che qualcuno volesse mettere fuori legge Lotta continua, ma l'ironia vuole che ci mettano fuori legge quando non esistiamo più [...]. Avevamo deciso di stare tranquilli, di non scomporci troppo, abbiamo nominato i nostri difensori che hanno preso contatti con il dottor Antonio Lombardi [il magistrato che indaga sul delitto Calabresi, n.d.a.] [...] per affermare, semplicemente, che né individualmente né collettivamente, come Lotta continua, avevamo niente a che fare con quell'episodio. Più brevemente: non ne sappiamo assolutamente niente»[46].

Nell'editoriale del 26 agosto, Rostagno è più esplicito: «Ancora non mi è noto di che cosa sono accusato, in base a che cosa e chi mi accusa [...]. Ritengo la vicenda ignobile, immotivata e senza alcun fondamento. Ieri, il mio amico senatore Boato è stato sentito per sette ore e mezza dal giudice istruttore Lombardi della Procura di Milano... Sette ore e mezza per ribadire, sostanzialmente, la sua totale estraneità e quella di Lotta continua all'omicidio Calabresi, chiarendo che non c'era nessuna struttura illegale e clandestina [...]. Ma intanto qualche spiritoso, qua, *in loco*, si è fatto delle curiose idee sul mio conto [...]. Per esempio, si è fatta l'idea che questa vicenda ha finito per mettermi il bavaglio alla bocca, che c'è stata qualche sterzata nella mia vita o che è diminuita la mia presenza in questa televisione: insomma, che mi sono dato una calmata. Stiano pure tranquilli: non è così. Non mi sono calmato perché non avevo nessun bisogno di calmarmi: infatti, non mi ero agitato neanche prima. Non ho sterzato, perché sono abituato ad andare dritto, piaccia o non piaccia, e sono oltretutto cocciuto e un poco testone. Da quasi vent'anni vivo in Sicilia. Qui mi è nata una figlia, qui spero di finire di mettere il bianco nella mia barba e, sotto questo sole, di vedere, se Dio vorrà, anche dei nipotini. Io non sono dunque di passaggio [...]. Si mettano dunque calmi coloro che sperano che questa cosa mi faccia levare le tende e andare per altri lidi».

Sui servizi segreti dice: «Anni fa, nel 1972, lo stesso anno dell'omicidio Calabresi, fu tentata una strage con delle bombe al Tribunale di Trento, durante una manifestazione degli studenti. Di questa tentata strage fu accusata Lotta continua e naturalmente ci finirono dentro i dirigenti e il sottoscritto. Noi non ci demmo una calmata, non ci agitammo, incominciammo a fare delle inchieste. Su questo poi si mosse anche la magistratura. Ad anni di distanza fu acclarato tutto: Lotta continua non c'entrava niente. Questa tentata strage era stata organizzata da una piccola fetta dei servizi segreti e da una piccola fetta dell'Arma dei carabinieri. Sono finiti in galera, arrestati e accusati, il colonnello Santoro dell'Arma dei carabinieri, il colonnello Pignatelli dell'Arma dei carabinieri e altri. Il mio amico Boato, carinamente, lo ha ricordato ieri

al giudice e io lo voglio ricordare qua, non con questo dicendo che i servizi segreti hanno tirato fuori il mio nome, ma curioso, insomma, di sapere chi ha voluto tirarmi dentro questa vicenda. Spero che sia fatta completa luce sugli assassini di Calabresi e anche sull'assassinio, sulla morte in questura di Pinelli, volato dal quarto piano, non si capisce bene perché [...]. Qualcuno però avrà avuto i suoi motivi per tirarmi dentro questa sporca vicenda. Io ho tutto il diritto di sapere chi, come, quando, perché, per quali motivi e su quale base, poffarbacco! [...]. Ho anche il diritto di venirne fuori, con totale restituzione dell'onore mio personale – cosa a cui non smetto di tenere – e anche dell'onore di Lotta continua, vicenda che, seppur lontana e passata, è una fetta della mia vita a cui non ho nessuna intenzione di rinunciare, perché è una cosa bella, positiva e a cui sono felicemente attaccato»[47].

Malgrado queste parole, c'è una corrente di pensiero portata a ritenere che a uccidere il giornalista sia stata la stessa scheggia di Lotta continua che sedici anni prima avrebbe assassinato Calabresi. Come nascono queste voci?

Il 4 novembre 1992 il capitano dei carabinieri di Trapani, Elio Dell'Anna, scrive in un rapporto riservato: «Sembra necessario segnalare quanto il dottor Antonio Lombardi [titolare dell'inchiesta sul delitto Calabresi, n.d.a.] ha dichiarato in un colloquio informale avvenuto il 3 c.m. con lo scrivente: è convinto che l'omicidio Rostagno sia nato nel contesto di Lotta continua [...]. Il Rostagno era al corrente di tutte le motivazioni, compresi esecutori e mandanti, concernenti l'omicidio Calabresi; il Rostagno aveva rotto i ponti con i suoi ex-compagni di lotta e forse aveva intenzione di dire la verità; la Roveri e Cardella sanno tutto sull'omicidio Calabresi e su quanto il Rostagno aveva intenzione di fare. C'è una fonte che, informalmente, ha dichiarato tutto questo»[48].

Perché l'ufficiale sente il dovere di stilare un rapporto su un «colloquio informale» che potrebbe essere facilmente smentito dal dottor Lombardi (come accade successivamente)? Chi è la fonte «informale» del capitano Dell'Anna?

A lanciare pubblicamente l'equazione «Delitto Calabresi = Delitto Rostagno» è l'avvocato Luigi Li Gotti, legale di parte civile della famiglia del commissario assassinato, che nell'inverno del '93, mentre è in corso il processo, afferma in aula: «Mauro Rostagno non è morto di lupara, è stato fatto tacere alla vigilia di un interrogatorio qui a Milano». Le dichiarazioni di Li Gotti scatenano polemiche a non finire. Adriano Sofri: «L'avvocato Li Gotti è un teppista e dunque non sono né sorpreso né indignato per quel che dice»[49]. Marco Boato: «Si tratta di un'infamia che supera ogni limite immaginabile [...]. Ho la sensazione che – magari grazie a qualche ignobile operazione di depistaggio messa in atto da qualche personaggio – la magistratura venga condotta per mano in un vicolo cieco, per poi concludere le indagini con un nulla di fatto»[50].

"Che Mauro Rostagno non sia morto di lupara", afferma l'avvocato Li Gotti, "me lo fa pensare il fatto che Lotta continua al tempo del commissario Calabresi, come ha affermato Leonardo Marino, poteva contare su una struttura militare. Nella mia arringa ricordai la strana morte di Alceste Campanile avvenuta all'interno del movimento per motivi poco chiari, e la successiva indagine svolta da Giorgio Albonetti, un redattore del giornale 'Lotta Continua', minacciato di essere 'scannato' se avesse proseguito le indagini su Campanile. Al processo ho citato anche il caso non risolto della morte di Mauro Rostagno". Sulla stessa lunghezza d'onda, il giornalista toscano Aldo Ricci, ex di Lc e per un mese e mezzo successore di Rostagno a Rtc: «Mauro al processo Calabresi avrebbe dovuto fornire ai giudici la sua testimonianza sul ruolo che egli stesso aveva avuto quand'era ancora ai vertici di Lotta continua, organizzazione dalla quale venne soppresso da quel Pietrostefani che sedeva tra gli imputati del processo Calabresi [...]. Ritengo che i magistrati [...] dovrebbero poter indagare sui possibili collegamenti tra il delitto Calabresi e il delitto Rostagno»[51].

A dar forza alla tesi Dell'Anna-Li Gotti-Ricci, è Renato Curcio, amico di Mauro, nonché fondatore di Lotta continua e delle Brigate rosse. In un'intervista rilasciata allo stesso Ricci, Curcio alla domanda «Perché è

stato ucciso Mauro Rostagno?», comincia a piangere per parecchi minuti. "Questa intervista", afferma Li Gotti, "è drammatica non solo per le cose che Curcio dice, ma per i lunghi silenzi. Una persona con lo spessore e con la storia di Renato Curcio, di fronte a una domanda che non dovrebbe provocare traumi, piange per molti minuti".

Ecco ciò che dice il fondatore delle Br: «Mauro è stato ucciso perché [...] ha detto delle verità che sconquassano gli assetti del potere che lui non amava [...]. Ci sono tante storie in questo Paese che vengono taciute e non potranno essere chiarite per una sorta di sortilegio come piazza Fontana, come Calabresi, che sono andate in certi modi e nessuno può dire come sono veramente andate. Sorta di complicità tra noi e i poteri che impediscono ai poteri e a noi di dire che cosa è veramente successo. E allora Mauro resterà un grande enigma, una grande storia irrisolta. In tanti cercheranno di dire che è morto perché la mafia lo ha ucciso, perché qualche spacciatore lo ha ucciso, perché qualche amante deluso lo ha ucciso. Ma niente di tutto ciò ci racconterà la storia di Mauro perché Mauro non è morto per nessuna di queste ragioni. E la ragione per cui è morto resterà a noi, come a tanti altri, per molto tempo ancora, inconfessabile, impossibile da raccontare, ma nel nostro cuore lo sapremo perché, ma nel nostro cuore piangeremo»[52]. Qualche tempo prima, Curcio nel carcere di massima sicurezza di Favignana incontra Mariano Agate. Mentre si trovano nel cortile, durante l'ora d'aria, il boss si avvicina al fondatore delle Br e gli sussurra: «Beddu mio, l'affare Rostagno, cosa vostra è». Una versione che, come vedremo, verrà smentita dallo stesso Curcio.

Nella primavera del '94, il sostituto procuratore di Trapani, Massimo Palmeri, dichiara: «Un'ipotesi, quella su Lotta continua, che non sta né in cielo né in terra»[53].

Ma su questa vicenda c'è un'altra chiave di lettura che si collega con quanto dichiarato da Rostagno un mese prima della sua morte. Dice la giornalista Cinzia Bizzi: "Gladio a Trapani disponeva di una rete informativa ramificata in tutta la Sicilia. Alla vigilia della sua

deposizione, l'ex-leader di Lotta continua fa capire di essere ben lieto di andare a testimoniare. Il parallelismo fra la tentata strage di Trento e il delitto Calabresi fa intuire ciò che Mauro avrebbe voluto dire al giudice. Non è escluso che avesse degli elementi concreti per accusare i servizi segreti deviati. Prendiamo Leonardo Marino: i rapporti fra Rostagno e Marino erano cattivi; Mauro diceva che l'ex-operaio della Fiat era in contatto con i servizi segreti e teneva delle armi. E mi chiedo: perché i magistrati trapanesi non hanno mai dato credito a questa ipotesi, seguendo e poi tralasciando solo la pista 'rossa'?". Giacomo Pilati: "Mauro era convinto di essere perseguitato dai servizi segreti. Poco prima di morire mi disse che, in relazione alla tentata strage di Trento, i servizi segreti non gli avevano mai perdonato il fatto che lui aveva scoperto gli autori. Era convinto di essere sorvegliato".

Restano, a questo punto, da decifrare le frasi sibilline di Renato Curcio: perché la morte di Rostagno deve essere taciuta? Che tipo di complicità esiste fra alcuni exelementi di Lotta continua e i «poteri» dello Stato?

Il piccolo spaccio all' interno della Saman

Ricorda Giacomo Pilati: "Il suo progetto di recuperare i tossicodipendenti attraverso la televisione credo che alla fine fallì. Si arenò in una notte di fine agosto dell'88. Era da poco passata la mezzanotte quando mi giunse la telefonata di un cameraman: 'Giacomo vieni subito perché è successa una cosa tremenda'. 'Di che si tratta?', 'Vieni subito!'. Andai in televisione, c'erano i cameramen riuniti: 'È successo un fatto tremendo. Uno di noi aveva bisogno delle sigarette, ha messo le mani nella tasca di un giubbotto dei ragazzi ricoverati in comunità e ha trovato una siringa'. Era stata conservata dentro un sacchetto di plastica, tutta avvolta come se fosse un cimelio. 'Chiamiamo Mauro immediatamente!' dissi. Così facemmo. Mentre Rostagno era per strada cercammo altre siringhe, ma non trovammo nulla. Poi arrivò Mauro con Massimo Coen, uno di questi ragazzi. Andai ad aprire la porta: 'Ciao Giacomo, dove è il cimelio?'. Rostagno prese la siringa e

andò via. L'indomani i cameramen organizzarono una riunione: non volevano che i ragazzi della comunità mettessero più piede in televisione perché avevano paura dell'Aids. A questa riunione, a sorpresa, la signora Bulgarella fece partecipare anche Mauro. La cosa fu poco gradita agli operatori che probabilmente avrebbero voluto parlare liberamente. All'incontro parteciparono anche i tre giovani della Saman che avevano ricominciato a farsi. Imbarazzo grandissimo. La riunione si trasformò in una sorta di processo. Purtroppo fu una specie di processo a Mauro e non ai ragazzi. Rostagno non parlò per tutto il tempo. Alla fine disse che i cameramen avevano ragione, però aggiunse che fra la Saman e l'editore esisteva una convenzione che non escludeva episodi di questo genere. Quindi la volontà degli operatori si doveva mettere a confronto con quella dell'editore. I ragazzi non vennero più. Il teorema Rostagno era fallito. Mauro era deluso. Negli ultimi tempi mi confidò che di notte vedeva molta gente bazzicare attorno alla comunità per portare droga. E in effetti, di droga in quel periodo alla Saman ne circolava abbastanza. Questo fatto lo preoccupava moltissimo".

Afferma l'avvocato Nino Marino: "Dopo la morte di Rostagno, il giovane Massimo Oldrini, uno dei più stretti collaboratori del giornalista di Rtc, fu arrestato dai carabinieri per detenzione di droga. Su questo si cominciò a costruire l'ipotesi che a uccidere Rostagno fossero stati dei piccoli spacciatori. Ipotesi che poi si rivelerà poco consistente, tanto è vero che Oldrini venne subito scarcerato. L'indagine su Oldrini mi sembra la ripetizione di uno scenario: accreditare l'ipotesi dei piccoli spacciatori per evitare di approfondirne altre". Il giornalista Ninni Ravazza: "Nell'Arma di Trapani non tutti erano convinti della tesi del piccolo spaccio all'interno della Saman, sostenuta con forza e portata avanti dal maggiore Nazareno Montanti".

L'ufficiale, come detto, su questo delitto redige due rapporti: nel primo, subito dopo la morte del giornalista, viene avanzata l'ipotesi dei piccoli spacciatori; nel secondo, scritto pochi mesi dopo, si va oltre. In una intervista rilasciata alla «Stampa», facendo riferimento al secondo rapporto, Montanti afferma di avere scoperto «che nella gestione della

comunità Saman c'era una montagna di irregolarità amministrative e di libri contabili ingarbugliati. Che c'erano responsabilità di amministratori pubblici che non avevano correttamente controllato l'attività finanziaria della comunità»[54]. Il maggiore Montanti dunque fa un collegamento fra il delitto e la situazione finanziaria di Saman.

Dice il giornalista Peppe Rizzo: "All'epoca si disse che Montanti era stato trasferito perché aveva cominciato a ficcare il naso all'interno della Saman. La verità è che l'ufficiale, cominciando a indagare sulla comunità, voleva capire come si svolgevano certe operazioni finanziarie. Questo filone investigativo si inaridì sul nascere perché ci furono pressioni politiche molto forti". L'ufficiale smentisce: «La politica non c'entra [...]. Ho letto qualche giornale in cui si dice che venni allontanato 24 ore dopo. Non è vero. Me ne andai dalla Sicilia un anno dopo perché venni trasferito»[55].

I rapporti del maggiore Montanti saranno presi in grande considerazione dalla Procura di Trapani per avanzare l'ipotesi successiva.

Il delitto tra amici

Nella primavera del '95, Francesco Cardella, Chicca Roveri, Monica Rostagno (figlia dell'ex-leader di Lotta continua), e Giuseppina Cardella (sorella del fondatore di Saman) vengono arrestati con l'accusa di associazione a delinquere e truffa aggravata. Secondo i sostituti procuratori di Trapani, Michele Calvisi e Andrea Rovida, hanno intascato un finanziamento di due miliardi dalla Regione siciliana per dei corsi fantasma destinati ai tossicodipendenti. Approfondendo questo filone di indagine, i due magistrati scoprono che la Saman, dopo la morte di Rostagno, si è ingrandita in modo abnorme: una trentina di comunità sparse in tutta Italia, centri in Tunisia, a Malta e in Francia (quest'ultimo coordinato da Giorgio Pietrostefani, già condannato per il delitto Calabresi), novecento giovani sotto terapia, un giro di svariati miliardi. Seguendo i movimenti finanziari di Cardella, si scopre che a lui o a persone a lui collegate sono intestati un aereo personale, un palazzo

nobiliare a Malta, due navi, una barca a vela, un'imbarcazione offshore del valore di mezzo miliardo, un castello nella Loira, due appartamenti a Milano, terreni e fabbricati in Italia e all'estero, dei conti correnti miliardari: «Il rapporto della Guardia di Finanza sottolinea che Cardella utilizzava anche i depositi della comunità e i relativi interessi per necessità strettamente private»[56].

Per questi reati, Cardella e gli altri imputati patteggiano la pena. Dopo essere stato rimesso in libertà, il fondatore di Saman decide di tagliare la corda. Viene segnalato in Francia e in Svizzera. Nell'estate del '95 si reca per ragioni misteriose ad Hammamet, ospite di casa Craxi. Rimane una settimana.

A proposito di Craxi: secondo «L'Espresso», si scopre che, nell'inverno del '93, i due figli dell'ex-presidente del Consiglio, Bobo e Stefania, nottetempo, si recano nella sede milanese di Saman (via Plinio 38) per consegnare dodici anfore e numerosi vasi a Klari de Hosszufalussy, nuova compagna di Cardella. Secondo un perito, il valore di quel materiale archeologico del secolo IV a.C., al mercato clandestino, si aggira sui trecento milioni a pezzo.

«Già altre volte», scrive Peter Gomez, «sia Bobo che Stefania Craxi, in qualche caso accompagnati dalla madre Anna, si erano presentati in comunità con pacchetti e buste da affidare a Cardella»[57].

Nello stesso periodo, si apprende dagli inquirenti, l'ex-presidente del Consiglio, dall'esilio di Hammamet si sposta clandestinamente in Italia. L'aereo privato sul quale viaggia sarebbe stato messo a disposizione da Francesco Cardella. Il pilota del bimotore è Carlo Balestri, ex-dipendente del Sismi, «al quale Cardella, almeno una volta, avrebbe consegnato gli involucri e le buste recapitate dalla famiglia Craxi»[58].

Dopo la «vacanza» a Hammamet, il fondatore di Saman si stabilisce in Nicaragua. Entra nelle grazie dell'entourage governativo e ottiene un passaporto falso col nome di Francisco Josè Palumbo Ramirez. Il documento viene rilasciato grazie ai buoni uffici del genero del presidente nicaraguense Violeta Chamorro. Cardella in Italia deve

chiarire l'origine di alcuni strani investimenti finanziari, ma su di lui non pende alcun ordine di cattura. Quindi, a rigor di logica, non c'è alcun motivo di fuggire. E allora perché scappa dall'Italia? Di quali segreti è depositario?

Ufficialmente si trova in Centro-America per fare la campagna elettorale per le presidenziali all'ex-ambasciatore in Italia, Alvaro Robelo, suo socio in affari, e leader del partito Arriba Nicaragua, molto vicino a Forza Italia. In realtà, la permanenza in Nicaragua consente a Cardella di sottrarsi agli interrogatori dei giudici italiani. Per capire come il «guru» di Saman si muove nel Paese centramericano, val la pena di soffermarsi sulla figura di Alvaro Robelo, negli anni Ottanta ambasciatore nicaraguense a Roma, amico di un massone siciliano di primissimo piano come Pietro Colacione, Maestro Venerabile della loggia coperta «Armando Diaz» di Palermo. Ritiratosi in Nicaragua, Robelo si da agli affari: con Cardella costituisce la Euroamericana Investimenti, quindi con il fondatore di Saman e con Gabriele Pillitteri, fratello dell'ex-sindaco di Milano – che in Centro-America investe cinquanta milioni di dollari – fonda la società di navigazione Biotonic. Con Giuseppe Saraga, ex-craxiano passato a Forza Italia, istituisce il Banco europeo del Centramerica (BECA). A Managua, Cardella arriva con il suo veliero di trentotto metri, l'«Hello Beta», giudicato fra i più belli al mondo. Si stabilisce in una villa con parco, presidiata da una pantera e da diverse guardie del corpo: ospita politici, belle donne, avidi imprenditori. Apre l'unico casinò di Managua, il Josephin's, compra un pezzo dell'isola caraibica di Corn Island. «Con Gabriele Pillitteri vagheggia l'affare del secolo: la costruzione di un canale alternativo a quello di Panama»[59].

Il 17 luglio 1996 scatta l'operazione «Codice rosso»: il giudice per le indagini preliminari di Trapani, Marina Ingoglia, su richiesta della Procura, emette una serie di provvedimenti giudiziari contro nove persone vicine a Mauro Rostagno.

Vengono arrestati Chicca Roveri e Monica Serra – accusate di favoreggiamento nei confronti degli assassini di Mauro Rostagno –

Massimo Oldrini, Giuseppe Rallo, Luciano Marrocco, Giuseppe Cammisa detto «Juppiter», Giacomo Bonanno (cugino di Cammisa), accusati di essere i sicari del giornalista . Tutti, tranne Bonanno, a parere dei magistrati, nel settembre dell'88 sono ospiti di Saman. Del gruppo di fuoco avrebbe fatto parte anche Giovan Battista Genovese, ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia pochi anni dopo il delitto Rostagno. Un avviso di garanzia viene emesso per Francesco Cardella, in quel momento latitante: l'accusa è di favoreggiamento. Per il Gip Marina Ingoglia «ci sono più elementi che permettono di ipotizzare che Cardella sia il mandante dell'omicidio». Il Gip, inoltre, non esclude che nel delitto possa essere coinvolta Lotta continua.

Si riaprono le polemiche. Fiumi di inchiostro vengono versati sul passato del movimento, sul delitto Calabresi, sulla «lobby» Lotta continua.

Il 23 luglio 1996, il procuratore Garofalo convoca una conferenza stampa e dichiara: «Mauro Rostagno non è stato ucciso dalla mafia. Il delitto maturò all'interno di Saman». Poi risponde indirettamente a chi mostra scetticismo sulla «pista interna»: «Mi dispiace, non posso farci nulla se l'omicidio non ha motivazioni auliche, se a deciderlo non sono stati i mafiosi». Quindi riserva una durissima stoccata all'ex-vicesegretario del Psi Claudio Martelli: «Il capovolgimento delle indagini si ebbe ai funerali della vittima, quando Martelli disse che si trattava di omicidio di mafia e si adoperò per fare avere alla Saman i contributi pubblici della Regione».

Una dichiarazione aspramente stigmatizzata perfino da chi, come Giampaolo Pansa, non ha mai mostrato simpatie per il Psi degli anni Ottanta: «È grottesco il procuratore di Trapani quando dice che Claudio Martelli sviò le indagini parlando, ai funerali, di delitto mafioso. Avevamo già scritto tutti la stessa cosa il giorno dopo l'assassinio, a cominciare da me»[60]. E Giuseppe Di Lello, l'ex-magistrato deputato di Rifondazione comunista: «Sulla base di quanto sembra risultare da quest'ultima inchiesta, l'omicidio appare come un evento del tutto sproporzionato. Che Rostagno fosse un personaggio non utilizzabile

all'interno di un progetto degenerativo è un dato certo. Così come non ci sono dubbi sul fatto che sia stato emarginato poco tempo prima della sua soppressione fisica. Non è così logico, però, legare l'emarginazione con l'omicidio [...]. Non bisogna dimenticare, invece, che Rostagno attaccava continuamente la mafia trapanese citando nomi e fatti. Non so come e perché questa pista sia venuta a cadere»[61].

Il 24 luglio i giornali pubblicano un fax di Cardella: «Non venne dalla comunità la mano che assassinò il mio amico Mauro [...]. La telenovela del delitto Rostagno maturata nell'ambito di Saman [...] è un teorema giudiziario così fragile e fantasioso che è destinato a crollare»[62].

Il 25 luglio, il procuratore fa marcia indietro: «Viene smentito», si legge sui quotidiani, «che Garofalo abbia fatto carico all'allora vicesegretario del Psi Claudio Martelli di avere depistato l'indagine accreditando la pista mafiosa»[63].

Il 26 luglio il capo della Procura corregge decisamente il tiro. La «pista interna» diventa «convergenza d'interessi», la posizione di Claudio Martelli viene considerata «del tutto legittima»[64].

Contraddizioni evidenti che Garofalo chiarisce attraverso una intervista al «manifesto»: «"Lo sbaglio fu quello di buttarsi per tutto il tempo solo sulla pista mafiosa, tralasciando le altre [...]. Tutti i collaboratori di giustizia, da quelli antichi a quelli recenti, hanno escluso che l'omicidio Rostagno fu un delitto di mafia 'puro', ovvero maturato nell'ambito delle logiche interne di Cosa Nostra. Escludere la pista mafiosa non significa cancellare l'ipotesi che l'omicidio Rostagno sia maturato all'interno di una 'convergenza di interessi' ". "'Convergenza di interessi' in che senso?". "Sono pochi"», dichiara il procuratore, «"i casi misteriosi che potremmo definire frutto di 'convergenze di interessi'. Per esempio, i collaboratori di giustizia non hanno mai parlato dell'attentato alla villa di Falcone all'Addaura o dell'omicidio dell'agente Agostino"».

Garofalo cita due casi nei quali i servizi segreti deviati, secondo quanto emerge dalle indagini, avrebbero avuto un ruolo importante. Il magistrato collega questi due fatti al delitto Rostagno. Forse non a caso.

Proprio in quel caldissimo luglio del ’96 si presenta ai magistrati di Trapani il giornalista Sergio Di Cori, sedicente amico del sociologo torinese, il quale afferma di essere depositario di un segreto (in merito al traffico d’armi) sul delitto di contrada Lenzi. Ma questo lo vedremo dopo.

L’intervistatore del «manifesto» chiede: «“Si è parlato di un possibile contatto tra la comunità Saman e il Centro addestramento speciale ‘Skorpio’ di Trapani, ovvero la Gladio siciliana”». Il procuratore dice: «“Non posso risponderle”». Un silenzio eloquente, un silenzio che potrebbe sottintendere un’ipotesi: un collegamento preciso tra l’operazione «Codice rosso» e l’attività di Gladio a Trapani.

Sul presunto coinvolgimento di Lotta continua, il procuratore spiega: «“Negli editoriali, Rostagno [...] disse che lui non c’entrava e che gli sembrava incredibile il coinvolgimento dei suoi ex-compagni. Per quello che ci riguarda, la pista Lotta continua è chiusa, anche se il Gip ci ha chiesto di approfondirla”»[65].

Come inizia e si sviluppa «Codice rosso»?

Quando nel settembre del ’95 a dirigere la Procura di Trapani viene chiamato Gianfranco Garofalo, il magistrato mette al primo posto dei suoi impegni la risoluzione del caso Rostagno.

Riprende il fascicolo ripartendo praticamente da zero. Legge gli atti sulle presunte irregolarità finanziarie di Saman, segue i movimenti economici di Cardella, ritiene che potrebbe esserci un nesso tra gli affari del «guru» e l’assassinio del giornalista, sente testimoni che in otto anni nessuno aveva mai interrogato. Rimette tutto in discussione, a cominciare dalla perizia balistica eseguita nell’88 e dalla versione fornita da Monica Serra. Dispone un nuovo e più approfondito esame balistico. Resta sorpreso quando legge le conclusioni. Sulla scorta di ciò stabilisce che è «assolutamente impensabile ritenere che i killer avessero fatto fuoco, in un primo tempo, sparando dal finestrino dell’auto in corsa [...] sia perché sarebbe risultato altamente incerto colpire l’obiettivo in movimento [...] sia perché [...] i relativi reperti (cartucce esplose e non, pezzi della bascula del fucile) si sarebbero trovati non concentrati in un

unico punto».

Poi prosegue: «L'autovettura del Rostagno veniva rinvenuta [...] con la prima marcia inserita, particolare questo incompatibile con l'andatura di marcia descritta dalla Serra che, a tal proposito, ha riferito di ritenere che l'autovettura si era andata lentamente fermando e che al momento in cui si era fermata dovesse avere la marcia inserita nel secondo rapporto».

Quindi sconfessa Monica Serra: «L'esame delle fotografie, scattate in sede di sopralluogo subito dopo l'omicidio, permette agevolmente di evidenziare come il foro d'entrata dei pallettoni, esplosi dal fucile da caccia, prodotto sul lunotto posteriore della Fiat Duna, sia spostato a destra rispetto all'asse centrale del medesimo lunotto, più in direzione del posto occupato al momento dalla Serra che di quello occupato dal Rostagno. E se si considera che il detto foro è stato quasi certamente prodotto dal primo colpo esploso dal fucile, rimane sempre più da chiedersi come mai la Serra sia rimasta totalmente illesa».

E ancora: «Neanche quello dei due colpi esplosi con la pistola all'indirizzo del capo del Rostagno, e precisamente quello che fuoriesce all'altezza del lobo dell'orecchio destro, risulta avere sfiorato la Serra. Sul rivestimento del tetto dell'abitacolo dell'autovettura possono notarsi numerosi schizzi di sangue e certamente se qualcuno si fosse trovato a fianco e a distanza ravvicinata a una vittima fatta oggetto di ben quattro colpi di fucile da caccia e due di pistola, avrebbe recato, quanto meno sui vestiti, delle minime tracce di sangue. Di ciò non vi è cenno per la Serra»[66].

Garofalo, dunque, individua nella deposizione di Monica un oggettivo elemento di depistaggio. Ritiene che la ragazza sia scesa dalla macchina prima che il commando cominciasse a fare fuoco.

Perché la Serra ha mentito? Qualcuno le ha suggerito di farlo? Per coprire chi? Per nascondere che cosa? Perché la perizia balistica dell'88 risulta così approssimativa?

Garofalo si accorge che nelle indagini degli anni precedenti ci sono «vuoti di verifiche», che «mancano persino gli esiti di accertamenti

compiuti»[67]. Studiando i verbali d'interrogatorio stilati in quegli otto anni, scopre che Massimo Oldrini, Giuseppe Rallo, Giovan Battista Genovese, e Giuseppe Cammisa nei giorni che precedono il delitto spacciano droga dentro la comunità. L'unico a opporsi strenuamente è Mauro Rostagno, il quale rimuove Genovese dall'incarico di vigilante notturno di Saman, attirando su di sé l'odio del giovane.

«Tre giorni prima dell'omicidio», dichiara una testimone, «Genovese ebbe a riferire al Rostagno: "Ti ammazzo, maledetto bastardo, te la farò pagare"». Il sociologo risponde: «Vedremo».

Garofalo accerta inoltre che Luciano Marrocco, detto «Lucky», dall'86 al '92, ha una relazione sentimentale con Chicca Roveri: una circostanza che causa una serie di alterchi, anche violenti, fra Rostagno e «Lucky», ma che la stessa Roveri in parte smentisce: "Sono stata insieme a Marrocco nell'86 (per un mese) e nell'89, dopo la morte di Mauro. Non è vero che nell'88 avevo una relazione con lui". Secondo la testimonianza di Peter Joseph Hahn, inteso Vadan (ospite della comunità), «il Marrocco, alcuni giorni prima dell'omicidio, essendo stato respinto dalla Chicca, che era andata a dormire con Rostagno, voleva appiccare il fuoco nell'appartamento del "Gabbiano" dove i due si trovavano».

Per il procuratore, quindi, Oldrini, Genovese, Rallo, Cammisa e Marrocco nutrono forte risentimento nei confronti di Rostagno. I primi quattro perché ritengono che Mauro rappresenti un ostacolo al loro commercio di droga; l'ultimo perché è geloso di Chicca, «tornata», a detta della donna, «a convivere con Mauro». Secondo due testimoni (Anna Maria Di Ruvo e Alessandra Zanetti), «il Marrocco svolgeva le mansioni di autista e guardia del corpo di Cardella e che a tale scopo portava una pistola»[68].

Ma c'è un nome, fra questi, che consente all'indagine di fare un grosso salto di qualità: è quello di Giuseppe Cammisa detto «Juppiter», guardia del corpo di Cardella, uomo sul quale il «guru» conta ciecamente per qualsiasi cosa (dalle operazioni finanziarie alla ristrutturazione di certi immobili a Malta e in Bulgaria). Secondo i magistrati, «Juppiter» è ben

inserito nell'«alta mafia» trapanese «essendo stato segnalato come elemento fidato dell'avvocato Antonio Messina, già indagato per associazione mafiosa»[69]. «Assaggiatore» e spacciatore di droga per conto di Cosa Nostra, Cammisa «conosce il procedimento di raffinazione dell'eroina». Il pentito Rosario Spatola lo indica come persona «pericolosa». Lo stesso Spatola dichiara che «avrebbe voluto utilizzarlo [...] per un attentato contro il maresciallo dei carabinieri Pietro Noto»[70]. Cammisa, secondo la testimonianza di Gianni Di Malta (prima operatore di Rtc, poi coordinatore di Saman), lo ritroviamo in Somalia «per conto di Cardella, con un quantitativo di medicinali».

Insomma, una sorta di Giano bifronte, capace di spacciare eroina e al tempo stesso di portare solidarietà alle popolazioni somale dilaniate dalla guerra civile. Una inchiesta giornalistica svolta dal settimanale «il Borghese» svela di «un viaggio compiuto dalla giornalista Ilaria Alpi a Malta per acquisire dati e carte sul ruolo della Comunità Saman, del boss-guru Francesco Cardella e del suo braccio destro Giuseppe Cammisa nel traffico d'armi – e forse di bambini – con la Somalia [...]. E i carabinieri fanno trapelare un altro inquietante elemento-chiave: l'ultima persona che incontrò la Alpi a Mogadiscio fu proprio Cammisa. L'ha scoperto nelle sue indagini il giornalista del Tg3 Maurizio Torrealta»[71]. Torrealta però nel suo libro *L'esecuzione* (febbraio '99), dedicato all'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi, non cita né il nome di Cardella né quello di Cammisa[72].

Secondo «il Borghese», a rivelare questi particolari clamorosi è Karl Stagno Navarra, giornalista maltese dell'«In Nazjon», il quale svela anche di avere incontrato Ilaria Alpi: «Mi disse», dichiara Stagno Navarra, «che stava indagando su un tale Cardella e su un tale Cammisa, e che Malta era la centrale dei loro affari [...]. Quindi lei mi domandò se avevo mai sentito parlare di una nave chiamata "21 Oktobar II" [...]. Era la copertura di un traffico d'armi tra Italia e Paesi africani, in particolare la Somalia. Ilaria volle anche sapere se a Malta esistesse una inchiesta su un sospetto traffico di bambini somali verso l'Italia». Il giornalista

maltese afferma di aver saputo «da fonti locali che Cardella avrebbe trattato l'acquisto della "21 Oktobar II" per alcuni viaggi in Africa. È proprio una delle navi donate dalla Cooperazione italiana alla compagnia superinquisita italo-somala Shifko, il cui titolare, Omar Said Mugne, era al centro delle ricerche giornalistiche di Ilaria. La Alpi sospettava che questo Mugne utilizzasse le imbarcazioni per importare scorie tossiche e armi dall'Italia alla Somalia»[73].

Particolari che sembrano legarsi con una segnalazione della Guardia di Finanza di Trapani alla Procura della Repubblica: «Da dati informativi assunti tramite il comando generale, è risultato che il signor Cardella viene indicato come l'effettivo proprietario del "Pauvre Vieux" [un motoveliero di sedici metri battente bandiera inglese, n.d.a.] e che detto natante sarebbe stato utilizzato in traffici illeciti di varia natura, non essendo escluso il trasporto di clandestini arabi ed egiziani»[74].

Torniamo a Cammisa. Luisa Fiorini, responsabile della nuova gestione Saman, nel '96 dichiara «di avere appreso [...] che nei giorni in cui ebbe luogo l'omicidio, dagli elenchi-registri delle presenze giornaliere dei ragazzi della comunità, vennero rilevate vistose cancellazioni». La donna aggiunge che «erano stati cancellati i nominativi di "Juppiter" e di Peter Joseph Hahn, inteso Vadan». Interrogato nel maggio del '92, Cammisa «ha ammesso di essere stato ospite della comunità Saman dall'anno 1985 fino all'omicidio del Rostagno». Riascoltato nel '96 riferisce «di non essersi trovato a Trapani al tempo dell'omicidio di Rostagno, essendo ritornato a Milano a cavallo tra il mese di agosto e il mese di settembre 1988». Secondo i magistrati «risulta ospite della Saman dal 26 agosto al 4 settembre 1988, e in un periodo immediatamente antecedente, malgrado si fosse disintossicato da tempo [...]. In comunità aveva compiti di elettricista»[75]. Nel corso dell'ultimo interrogatorio, «Juppiter» «ha negato di avere acquistato immobili per conto di Cardella, e di essersi prestato a compiere delle operazioni finanziarie per conto dello stesso».

All'inizio degli anni Novanta, Cammisa viene arrestato a Malta per una storia di stupefacenti. Cardella vola nell'isola e nel giro di poche ore

riesce a fare liberare il suo uomo di fiducia. Insomma, un personaggio, Cammisa, che potrebbe rappresentare un importante anello di congiunzione fra varie entità.

C'è un'altra circostanza che non convince il procuratore di Trapani: un violento litigio fra Rostagno e Cardella che porta il «guru» a estromettere Mauro dal «Gabbiano» – l'alloggio riservato ai fondatori della comunità – e a relegarlo alle «Nuove», la struttura dove dormono i tossicodipendenti. "Un isolamento vero e proprio", dice Carla Rostagno, "scattato in un momento in cui Mauro, per le denunce che faceva, correva dei rischi molto seri".

Secondo Francesco Cardella e Chicca Roveri, la lite è attribuibile a un'intervista rilasciata da Rostagno. In questa intervista il sociologo torinese, parlando di Saman, dimentica di menzionare proprio Cardella. L'autore del servizio è Claudio Fava. Il mensile è «King». Il periodo è il luglio dell'88.

Anche se i giudici della Procura di Trapani non riescono ad avere la «certezza» sull'origine della rottura, ritengono che una delle cause sia veramente riconducibile all'intervista apparsa su «King». Ma non perché ha omesso il nome di Cardella. Alla base ci sarebbe qualcosa di più profondo.

Rostagno in quel servizio dichiara: «Noi di Saman non siamo contro la droga o contro l'alcolismo [...]. Noi non siamo contro nulla»[76]. Un brano nel quale, parlando al plurale, il sociologo torinese con la sua posizione anti-proibizionista coinvolge la comunità. E questo, nel momento che precede la legge sulla droga, indispone non poco il proibizionista Cardella, che di quella norma sarà uno dei massimi ispiratori. Il provvedimento legislativo destinerà, nel triennio '88-'91, venti miliardi alle comunità «che sostengono attività di recupero e di reinserimento sociale dei tossicodipendenti».

In ogni caso, c'è da capire in quale periodo va collocata la rottura fra i due. Alcuni testimoni dicono a luglio, altri a settembre. Non è escluso che abbiano ragione entrambi. Nel senso che la tensione fra i due si acuisce in quei tre mesi, un arco di tempo in cui Rostagno viene cacciato

dal «Gabbiano» e, stando a quel che dice Chicca Roveri, decide di lasciare definitivamente Saman per andare a vivere altrove. Scrivono i magistrati: «Più fonti collocano il contrasto nel mese di settembre. Dando tale collocazione temporale alla lite, va automaticamente escluso che essa sia dipesa dall'intervista rilasciata dal Rostagno sulla rivista "King", essendo impensabile una reazione del Cardella ben oltre un mese dopo la pubblicazione dell'intervista»[77].

«Carla Rostagno», si legge negli atti giudiziari, «ha saputo da Monica Serra che il fratello era diventato "una variabile impazzita" in quanto non riusciva più a controllarsi e le sue posizioni erano diventate in netto contrasto con quelle di Francesco Cardella, sia con riferimento alla gestione della comunità, sia con riferimento alla posizione da assumere nei confronti della nuova legge sulla droga»[78]. «Carla Rostagno dice di avere saputo da Massimo Coen che il fratello con la sua libertà di espressione e di movimento [...] rischiava di rovinare i rapporti fra Cardella e il Psi»[79]. Il testimone Peter Joseph Hahn dichiara: «Mauro non era d'accordo con Francesco Cardella e con Chicca Roveri circa la gestione economica della comunità con l'arrivo dei primi finanziamenti destinati ai tossicodipendenti, in quanto il Cardella e la Roveri erano intenzionati a non destinarli ad altro se non a scopi personali». Scrive il Gip Marina Ingoglia: «Si può ritenere che il Cardella, a quel tempo, potesse avere interesse a eliminare il Rostagno, ormai diventato "un serio ostacolo" ai suoi intenti»[80].

C'è un altro episodio che causa un inasprimento dei rapporti: l'intenzione da parte del sociologo di ospitare a Saman Renato Curcio, con il quale da tempo intrattiene una intensa corrispondenza epistolare. "Cardella non gradiva la presenza di Curcio in comunità", afferma Carla Rostagno: "L'idea di gestire Saman con certi sistemi, non era compatibile con la presenza di Renato". «Come si può notare», aggiunge il Gip, «erano parecchi i punti di frizione esistenti fra il Cardella e il Rostagno e pare che essi erano diventati insanabili»[81].

Nel 1993 si verifica un episodio che aggiunge un tassello importante a

questa vicenda: Carla Rostagno, ospite per qualche giorno della Saman, viene incuriosita da una scatola di legno conservata nella stanza di Chicca. Si avvicina, la osserva, riconosce quel cofanetto: l'aveva costruito il padre tanti anni prima. C'è un doppio fondo: Carla lo solleva e trova la seconda pagina di un fax (la prima non si è mai trovata). La apre e legge: «Sostanzialmente falso, ingeneroso, inopportuno. *Pericoloso*. Quale segno del mio disappunto nei tuoi confronti ti invito a lasciare la tua stanza al "Gabbiano" e a sistemarti in altra abitazione confortevole della comunità che Chicca ti vorrà indicare. Ti auguro di essere sereno. Con maggiore affetto. Francesco». È la lettera con la quale il «guru» ordina a Mauro di sloggiare dalla torre riservata ai fondatori della comunità.

Secondo i magistrati «si percepisce perfettamente da tale messaggio che Francesco Cardella ravvisa qualcosa di "pericoloso" nella condotta del Rostagno». «Del contenuto del fax», si legge, «si apprende non già dal Cardella e dalla Roveri, ma bensì da Carla Rostagno, che lo ha esibito e prodotto in copia». La testimone Anna Maria Di Ruvo dichiara che nel 1993 «il Vadan ricevette una telefonata da Chicca Roveri con la quale fu incaricato di distruggere un fax datato 1988, inviato da Francesco Cardella e diretto a Mauro, che la Roveri teneva nella sua camera da letto all'interno di un comodino collocato in un cofanetto».

Racconta Carla Rostagno: "Nel '90 proposi a Francesco e a Chicca l'istituzione di un comitato. Il mio scopo era quello di coinvolgere alcune persone disposte a lavorare seriamente accanto ai giudici per evitare che le indagini venissero insabbiate. Volevo invitare della gente che, attraverso articoli, testimonianze, dibattiti, potesse dare un contributo concreto alla ricerca della verità. Entrambi si dissero d'accordo, ma per l'organizzazione delegarono me. Compilai una lista di persone di diversa estrazione culturale e politica e la sottoposi a Chicca. L'elenco fu rifatto diverse volte. Alla fine decidemmo di lanciare l'iniziativa in occasione del secondo anniversario del delitto. Nella conferenza stampa tenuta a Roma, sia Chicca che Francesco sul comitato non spesero neanche una parola. A Trapani accadde di peggio: andarono direttamente in televisione per dire che quell'idea era una buffonata. In pratica mi

sferrarono un attacco su una iniziativa che avevamo promosso insieme. Il comitato morì prima ancora di nascere”.

Garofalo rilegge il rapporto del brigadiere Giuseppe Alastra, il quale quattro giorni prima del delitto, recandosi a Saman per controllare i tossicodipendenti agli arresti domiciliari, nota un clima molto teso, «come se qualcosa non andava». Tornato a Saman dopo l’omicidio, il sottufficiale rileva «che tutto era tornato allegro come prima». Carla Rostagno ricorda: “Negli ultimi tempi lo sentivo triste. Forse aveva una sorta di presentimento. A Enzo Mauro, che due giorni prima del delitto andò a fargli visita, disse: ‘Abbracciamoci finché siamo in tempo’. Con lo stesso tono parlò il giorno seguente al carabiniere che controllava i ragazzi della comunità, in quel momento agli arresti domiciliari: ‘Buongiorno Rostagno, come va?’. E lui: ‘Be’, finché ci lasciano vivere...’ ”.

Di fronte a un quadro del genere, il procuratore di Trapani intuisce che il delitto potrebbe essere maturato all’interno della comunità. Decide di riascoltare dei testimoni importanti, cominciando da Silvana Fonte, ormai ventenne, dalla sorella Emilia, dalla madre delle ragazze, Angela. Le interroga separatamente, sottopone loro quattro album di fotografie segnaletiche. La loro attenzione si ferma su cinque foto. Silvana ed Emilia Fonte dicono: «Nei fascicoli fotografici che ci sono stati mostrati in precedenza da altri organi investigativi non vi erano inserite le foto da noi oggi indicate».

Scopre altri due testi, «alfa» e «beta», «così menzionati per ragioni di cautela»: la loro versione coincide con quella delle ragazze. «Alfa» e «beta», si dirà, sono le stesse sorelle Fonte. Secondo Carla Rostagno, dietro questi nomi convenzionali c’è più di un testimone riservato.

Le ragazze dicono di aver visto la Fiat Uno «occupata da tre persone»: due sedute davanti, e una dietro «al centro del sedile». Vengono selezionate le foto di Massimo Oldrini, di Giuseppe Rallo, di Giovan Battista Genovese, di Luciano Marrocco e di Giacomo Bonanno. Le sorelle Fonte dicono di riconoscere Rallo e Oldrini. Soltanto Silvana riconosce Marrocco e Bonanno. I testimoni fanno riferimento esclusivamente alle persone che occupano la Fiat Uno. Quelle a bordo

della Golf non vengono riconosciute.

È nella ricostruzione di questi particolari che l'inchiesta di Garofalo vacilla: i testi dicono di avere visto Genovese «occupare l'autovettura»; Bonanno e Marrocco condurre la macchina; Oldrini e Rallo seduti accanto al guidatore sia all'andata (quando indossano la calzamaglia) che al ritorno (quando la tolgono). Dunque i testimoni collocano due persone sedute al posto di guida (Bonanno e Marrocco) e due persone sedute accanto (Oldrini e Rallo). Scrive il Gip: «Gli eventuali dubbi esternati dai testi, la collocazione di tutti i soggetti positivamente riconosciuti a bordo della Fiat Uno o nel posto occupato dal conducente o nel posto accanto, appaiono circostanze perfettamente comprensibili a distanza di ben otto anni dall'omicidio e comunque, rendono più credibile e genuino il riconoscimento»[82].

La partecipazione di Cammisa viene stabilita non in base a un riconoscimento, ma in base a un «logico» collegamento fra lo stesso «Juppiter» e Bonanno, «marito della cugina di Cammisa». Se Bonanno è uno di quelli che si trova a bordo della Uno, non è possibile, secondo i magistrati, che «Juppiter» non sia coinvolto nell'omicidio.

Il procuratore, a questo punto, vuole capire a chi appartiene la Golf, da chi è occupata al momento del delitto, perché si trova nel viottolo di Saman pochi minuti prima dell'agguato. Silvana Fonte dichiara di aver visto una Golf «vecchio modello targata PA e verosimilmente di colore celeste». Altri testimoni affermano invece di aver visto una Golf bianca con «il fanalino posteriore sinistro spento» aggirarsi nei pressi della Saman nei giorni che precedono il delitto. Pochi giorni prima di morire, Rostagno la nota e la insegue, convinto che a bordo ci siano degli spacciatori. Un ospite della comunità, Iacopo De Rossi, è più circostanziato: dichiara «di aver visto una Golf bianca dopo circa tre ore dalla morte del Rostagno, rilevando in parte la targa che era TP e iniziava con i numeri 2 e 9». Su due particolari il racconto di Silvana Fonte e degli altri testimoni non combacia: sul colore della macchina e sulla sigla della targa. Ma tutti concordano sul fatto che si tratti di una Golf chiara.

Dopo una serie di indagini, la Procura di Trapani accerta che Giacomo

Bonanno possiede una Golf bianca «targata TP 297583»: «Tale autovettura», si legge negli atti giudiziari, «potrebbe essere quella che è stata notata aggirarsi nei pressi della comunità dal teste Iacopo De Rossi [...] targata TP e che iniziava con i numeri 2 e 9». E ancora: «Risulta [...] che il Cammisa durante l'estate del 1988 si recava alla comunità Saman, o utilizzando il treno, o facendosi accompagnare dal Bonanno [...] con la sua autovettura Golf di colore bianco». L'avvocato di Bonanno dichiarerà che il suo assistito possiede sì una macchina di quel tipo, ma acquistata tre anni dopo il delitto.

I magistrati sono certi della reticenza di Cardella anche quando cercano di accertare dove si trovi nei giorni che precedono il delitto.

Lui dichiara si essere stato in comunità soltanto all'inizio di settembre. Verrà accertato che il 23 settembre 1988 nel registro di Saman è stato scritto: «Francesco in comunità a Lenzi per oggi e stanotte».

Secondo i giudici, Cardella mente anche quando gli viene chiesto cosa ha fatto subito dopo il delitto. Il fondatore di Saman risponde di essere stato avvisato della morte di Rostagno mentre si trova nella sede Saman di Milano, «di avere appreso la notizia alle ore 20.00 circa, di essersi precipitato a Linate, e di essersi imbarcato alle ore 20.30 o 20.40, probabilmente senza biglietto».

I magistrati calcolano le distanze e i tempi: «I minuti per l'esecuzione del delitto, i minuti per informare la Roveri, i minuti per consentire alla Roveri di recarsi sul luogo del delitto, i minuti per consentire ad Andrea Grandi [il ragazzo che accompagna Chicca sul luogo del delitto, n.d.a] di tornare in comunità per informare il Cardella, i minuti per consentire al Cardella di prepararsi a partire, i minuti (10 o 15) per consentire al Cardella di raggiungere l'aeroporto fino al banco di accettazione». Facendo e rifacendo i calcoli, i giudici trapanesi ritengono non convincente la versione del «guru».

A meno che... A meno che Cardella non fosse «già pronto a partire perché si aspettava la notizia». Quindi «era a conoscenza che il Rostagno sarebbe stato ucciso quella sera»[83].

Quando il «guru» arriva a Saman chiede di parlare a quattrocchi con

Monica Serra. Non si conosce il contenuto di questo colloquio. Poco dopo la ragazza comincia a dormire profondamente per molte ore[84].

Nel luglio del '96, gli arresti. Cardella è già in Nicaragua. Cammisa in Bulgaria. Entrambi dicono che torneranno in Italia, ma poi cambiano idea.

Tra agosto e settembre, il Tribunale del Riesame annulla l'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Gip (l'annullamento viene confermato dalla Corte di Cassazione), ordinando la scarcerazione di Bonanno, Cammisa, Marrocco, Oldrini e Rallo, ma confermando l'arresto per Monica Serra. Che uscirà dal carcere alcune settimane dopo.

Il 21 aprile del '97 l'indagine viene trasferita alla Direzione distrettuale antimafia di Palermo.

Nell'inverno del '98 la Dda del capoluogo siciliano presenta al Gip una richiesta di archiviazione per la «pista interna», proseguendo l'indagine sulla pista politico-mafiosa. «Una richiesta», si legge nella istanza di archiviazione, «che non costituisce affatto la conclusione delle indagini»[85].

Nel febbraio del '99 il Gip archivia l'operazione «Codice rosso».

I magistrati nutrono delle forti perplessità sul riconoscimento fotografico delle sorelle Fonte, sia per le condizioni non ottimali di luce, che per il lungo tempo trascorso dal momento del delitto. «Nei confronti degli indagati Bonanno Giacomo, Cammisa Giuseppe, Marrocco Luciano, Oldrini Massimo e Rallo Giuseppe, non sono emersi – a parere di questo Ufficio – elementi idonei per sostenere l'accusa in giudizio per il reato di concorso nell'omicidio di Mauro Rostagno».

Su Francesco Cardella i magistrati della Direzione distrettuale antimafia affermano: «In mancanza di ulteriori elementi di valutazione e di verifica del quadro indiziario, anche in considerazione dell'incompleta evasione delle numerose rogatorie internazionali richieste dalla Procura della Repubblica di Trapani a varie Autorità Giudiziarie straniere, la scadenza dei termini massimi di indagini preliminari, non può che imporre all'Ufficio di richiedere l'archiviazione del procedimento».

Archiviata anche la posizione di Monica Serra «nonostante permanga un quadro indiziario che fa ritenere probabile che la ragazza abbia riferito anche circostanze non rispondenti al vero».

Quindi i giudici palermitani riabilitano la figura di Chicca Roveri: «Va evidenziato che, ferme restando talune "zone d'ombra" nelle deposizioni della Roveri [...] non è emerso alcun concreto elemento che possa far sostenere che abbia intenzionalmente voluto coprire gli assassini del marito, risultando – anzi – confermata, soprattutto dalle più recenti deposizioni della Roveri, la sua disponibilità a fornire ogni contributo eventualmente utile per l'accertamento della verità. Né va ignorata l'ostinazione con la quale la Roveri, negli anni, ha sempre sostenuto la c.d. "pista mafiosa", pista che [...] appare conducente, sicché l'atteggiamento tenuto dalla Roveri in questi anni appare del tutto incompatibile con il dolo del favoreggiamento»[86].

Afferma nel marzo del '99 l'ex-moglie di Mauro Rostagno: "Penso di essermi fidata troppo di Cardella. Del resto, all'epoca, non avevo motivo per non fidarmi: era stato amico di mio marito per tanti anni... Come potevo essere diffidente? In questa storia, Francesco potrebbe avere avuto qualsiasi ruolo. Il fatto che non torni in Italia per farsi interrogare, sembra dimostrarlo pienamente". A questo punto restano in piedi le ipotesi successive.

Il delitto politico-mafioso

Nel gennaio del '97 due collaboratori di giustizia parlano di questo delitto. Sono Giovanni Brusca e Vincenzo Sinacori. A questi, poco dopo, si aggiungerà Francesco Milazzo, boss di Paceco (Trapani), arrestato nel luglio del '97. In seguito a queste dichiarazioni, vengono iscritti nel registro degli indagati Vincenzo Virga, Mariano Agate, Francesco Messina (boss di Mazara del Vallo, suicidatosi nell'estate del '97). Qualche tempo prima, un altro pentito di mafia, Francesco Marino Mannoia, in merito all'assassinio del giornalista, aveva detto: «Rostagno stava sulle scatole a Mariano Agate per i servizi giornalistici che mandava in onda [...]. Anche se fra detenuti non si parlò espressamente

di questo delitto, era chiaro che era una cosa che interessava Mariano Agate»[87]. Da quel momento l'inchiesta passa alla Direzione distrettuale antimafia.

Per approfondire questa pista, bisogna partire da ciò che dice il sostituto procuratore della Dda, Antonio Ingroia: "A questo delitto fu interessata sicuramente la mafia. Ma non solo la mafia". Infatti i magistrati della Dda scrivono: «La nuova "pista mafiosa" [...], se appare – allo stato – incompatibile con la c.d. "pista interna" legata allo spaccio di stupefacenti all'interno della comunità, è invece compatibile con la convergenza di altri interessi illeciti, per la salvaguardia dei quali Mauro Rostagno era divenuto, soprattutto nell'ultimo periodo, un ostacolo da eliminare»[88].

Come dire: la posizione di Cardella e di Cammisa è tutt'altro che chiarita.

Cosa dicono i pentiti? Francesco Milazzo si sarebbe soffermato sulla figura di Mastrantonio, il quale – a suo dire – avrebbe manomesso la cabina dell'Enel per facilitare un delitto al quale sarebbe stato interessato Vincenzo Virga. Giovanni Brusca riferisce di aver parlato dell'omicidio Rostagno con Totò Riina, e di avere appreso che Cosa Nostra aveva deciso di uccidere il giornalista. Bisogna precisare che Brusca e Milazzo, non essendo stati testimoni diretti di certi fatti, hanno riferito ciò che hanno appreso da altri. Più circostanziate le dichiarazioni di Vincenzo Sinacori, il quale avrebbe detto di essere stato presente a una riunione alla quale avrebbero partecipato anche Francesco Messina e Vincenzo Virga. Quest'ultimo, nel corso del summit, sarebbe stato delegato dell'organizzazione del delitto.

Ma un collaboratore di ben altro livello avrebbe svelato alcuni retroscena legati alla morte del giornalistasociologo. È Angelo Siino, il quale sostiene che poco tempo prima del delitto aveva messo sull'avviso Giuseppe Bulgarella sui pericoli che in quel momento correva Mauro Rostagno. Ma l'ex-editore di Rtc smentisce: "Non ho mai ricevuto minacce dirette. Ho colto dei segnali, dei messaggi, delle battute, i cui

destinatari eravamo io e Rostagno. Considerato che in questo territorio hanno sempre comandato la mafia e la massoneria, secondo me le minacce provenivano da questi due ambienti. Minacce espresse per metafora, mai in modo esplicito, sensazioni non traducibili in fatti reali, ma molto più importanti di qualsiasi discorso". "Verso la fine di luglio dell'88", prosegue Bulgarella, "invitai Rostagno e Cardella a casa mia per discutere di queste minacce. Eravamo soltanto noi. Spiegai cosa stava capitando. Ricordo che Cardella disse a Mauro: 'Cerca di levare un pochino il piede dall'acceleratore'. Rostagno mi chiese: 'Si va avanti?'. Io risposi: 'Per me va bene qualsiasi soluzione' ".

Ma per capire come e perché maturano certe minacce, e da quali ambienti provengono, bisogna focalizzare l'impegno di denuncia di Rostagno contro la mafia, la massoneria, e certi settori del potere politico.

È il 1988 quando nella Corte d'Assise di Trapani è in corso il processo per l'omicidio del sindaco di Castelvetrano, Vito Lipari. Nel corso di una udienza, il boss Mariano Agate, imputato per quell'omicidio, dice a un cronista di Rtc: «Dicci a chiddu cu a varva di non dire minchiate». Un messaggio stentoreo, preciso, inequivocabile, diretto a Rostagno che spesso si sofferma su questo omicidio.

Un delitto, quello di Vito Lipari, commesso il 13 agosto 1980 nella strada tra Selinunte e Castelvetrano, a una cinquantina di chilometri da Trapani. Alle 9.30 un commando blocca l'auto del sindaco e gli scarica addosso un numero imprecisato di proiettili. Vito Lipari reclina la testa e non ha neppure il tempo di guardare il volto dei suoi killer.

È la fine di un democristiano potente, la conclusione improvvisa e imprevista di una carriera politica consumata all'ombra dei cugini Salvo e della corrente dorotea. Un solo errore ha commesso, Vito Lipari: quello di non aver capito in tempo che le cose sono cambiate e che ormai i Badalamenti, i Rimi e i Bontate, con i quali aveva stretto un'alleanza di ferro, battono in ritirata e che l'esercito capeggiato dai corleonesi ha preso in mano le redini dell'organizzazione. Vito Lipari era anche dirigente amministrativo del Consorzio per l'Area di sviluppo

industriale di Trapani, una carica che gli aveva consentito di concedere appalti ad alcune ditte collegate ai clan perdenti. Alle ultime elezioni aveva tentato il grande salto: diventare deputato nazionale. Gli era andata male per un pelo: primo dei non eletti con quarantaseimila voti.

A poche ore dall'omicidio, una pattuglia di carabinieri blocca due auto sospette. A bordo di una Fiat 127 vi sono Mariano Agate e il suo luogotenente Antonino Riserbato; su una Renault 30 i catanesi Nitto Santapaola, Francesco Mangion e Rosario Romeo. Cosa ci fanno a pochi chilometri dal luogo del delitto dei criminali come Agate e Riserbato, assieme a tre boss emergenti della mafia catanese? Santapaola (all'epoca incensurato) si giustifica dicendo di aver fatto un viaggio di trecentosessanta chilometri per acquistare una partita di pomodori e di cocomeri da portare nel negozio di ortofrutta di Catania.

Dice Mauro Rostagno: «Otto anni fa [...] moriva Vito Lipari. Da molti mesi si trascina il processo [...]. L'omicidio Lipari è estremamente importante nella storia della mafiosità della nostra provincia perché si situa fra due momenti eccellenti: il sequestro Corleo e l'omicidio Dalla Chiesa [...]. La prima versione ha del paradossale. Siamo a Ferragosto, i catanesi partono, si fanno trecentosessanta chilometri e sostengono che sono arrivati fino a Castelvetrano, col caldo torrido d'agosto, per acquistare dei meloni da Mariano Agate, che non è propriamente un venditore di meloni. In una fase successiva c'è una correzione: i catanesi si spostano per punire una serie di attentati che avrebbero "inquietato" dei lavori della ditta Graci per una diga vicino Paceco. Venne chiesto dal giudice dove era stata raccolta questa voce e si disse: all'interno dei corridoi della caserma dei carabinieri di Catania. Un punto inquietante».

"Nell'aprile dell'88", ricorda Salvatore Cusenza, "Mauro realizzò un servizio in due puntate sul delitto Lipari, un lungo reportage che parlava dei rapporti fra la mafia (con particolare riferimento a Mariano Agate), la Democrazia cristiana e la massoneria, con interviste a Umberto Santino, presidente del centro studi 'Giuseppe Impastato' di Palermo, a Marcello Cimino, giornalista dell''Ora', e al sottoscritto. Gli rilasciai un'intervista di circa un'ora, chiedendogli di non tagliare niente. 'Non toglierò

nemmeno una virgola', mi assicurò: 'Ci penserà il tuo editore a censurarlo'. 'Puoi stare tranquillo, non avverrà'. Il servizio fu mandato integralmente. Mauro mi disse che, prima di trasmetterlo, lo aveva sottoposto ai proprietari. In quell'occasione Puccio Bulgarella affermò: 'Siete dei pazzi, però se decidete di mandarlo in onda non sarò io a fermarvi'. L'indice di ascolto fu altissimo".

È il momento in cui la magistratura trapanese, in base ai tabulati scoperti due anni prima, dispone una serie di arresti sullo scandalo della «Iside 2».

Rostagno, come detto, all'inizio sottovaluta la pericolosità di questa loggia, poi sferra degli attacchi durissimi. A febbraio dice: «Se queste sono le persone che mettevano le mani sulla città, allora non c'è da preoccuparsi granché [...]. Canino pare abbia partecipato a questa loggia massonica per la durata di giorni forse dieci, forse nove [...]. Intanto quello che succede è che una persona è rovinata senza nessuna possibilità di difesa. Questo non è pulito. So che si dice: ma cosa fai, prendi le difese dell'onorevole Canino? Non è questo: prendo le difese di un mestiere giornalistico che si rifiuta di screditare le persone senza consentire loro di avere i diritti di difesa di un altro cittadino»[89].

Da aprile in poi cambia linea: «Ai quattro arresti precedenti (Grimaudo, Torregrossa, Tranchida e Ingrande) si aggiungono quelli di Giuseppe Chittaro, un esponente della prefettura, di Bartolomeo Augugliaro, democristiano di antica fede, e di due mafiosi (questo è l'aspetto inquietante) o presunti tali [...]. Che cosa ci stavano a fare alti funzionari della prefettura e del Comune insieme a persone sospettate di associazione a delinquere di stampo mafioso?»[90].

Poi attacca: «Bartolomeo Augugliaro, uno dei quattro nuovi arrestati per il caso "Iside 2", viene assunto come accertatore delle tasse a seguito di chiamata diretta l'11 agosto 1959, e ci rimane quattro anni. Poi diventa sorvegliante dell'ufficio tecnico, fino al '70. Nel '70 [...] viene inquadrato nel posto di dirigente amministrativo. Nel '79 diviene capo ripartizione, nell'84 vicesegretario generale [...]. Nella breve

ricostruzione di queste date c'è un solo concorso [...]. E questo è inquietante. Inquietante anche l'altra storia: come un alto funzionario della prefettura, Chittaro, si "sbatta" sotto sollecitazione di Gianni Grimaudo, per procurare una patente a Natale L'Ala, presunto boss di Campobello [...]. La cosa è scandalosa, perché c'è moltissima gente che, privata di patente, non riesce assolutamente a rientrarne in possesso. È inquietante che riesca a rientrarne in possesso, attraverso questi canali che passano mediante Gianni Grimaudo, una persona che [...] per legge, dovrebbe farne a meno. Ma questo, ancora una volta, sottolinea la gravità terrificante per il popolo siciliano [...] della cultura dell'appartenenza. Questo ha consentito che a Trapani si costruisse questa loggia coperta e che queste persone [...] ne cavassero lucrosi vantaggi personali e di gruppo»[91]. Nell'aprile dell'88 – secondo la testimonianza di Chicca Roveri – il giornalista è destinatario di diverse lettere anonime, guarda caso nel periodo in cui egli concentra la sua attenzione sulla «Iside 2».

Settembre '88. Tre giorni prima di essere assassinato, Rostagno fa due «scoop»: il primo riguarda Marsala, il secondo Trapani.

È il 23 settembre quando il giornalista riceve un biglietto anonimo: «E adesso, se hai coraggio, dì pure questo!». La calligrafia è sicura, la frase ben segnata da un evidenziatore giallo. Poi una pagina fotocopiata con un'intestazione: «Tribunale di Marsala». È una comunicazione giudiziaria inviata dalla Procura della Repubblica di Marsala (a quel tempo diretta da Paolo Borsellino) a Elio Licari, presidente dell'Ente Teatro del Mediterraneo, consigliere comunale e «fedelissimo» del senatore socialista Pietro Pizzo, e all'intero consiglio di amministrazione dell'ente. Qualcuno ha spedito quel documento riservato proprio a Rostagno con lo scopo di renderlo pubblico. La magistratura marsalese accerta che per un breve ciclo di spettacoli organizzati nell'isola di Mozia, il Teatro Mediterraneo ha speso circa 2 miliardi. Rostagno intuisce che c'è del marcio e si reca a Marsala.

Dice Enzo Tartamella: "Marsala è una città dove è accaduto di tutto, di lecito e soprattutto di illecito. Rostagno stava cominciando a interessarsi

di queste mostruosità che, rese pubbliche, avrebbero potuto creare un cataclisma". Ricorda l'ex-operatore televisivo Gianni Di Malta: "Mauro decise di recarsi a Marsala per capire cosa stava succedendo. In occasione di un convegno incontrò il sindacalista della Cisl Antonino Santoro, il quale gli svelò i retroscena di alcuni scandali. Mentre tornavamo a Trapani mi disse: 'Su Marsala ho scoperto degli scandali nei quali è coinvolto un maresciallo' ".

Ecco cosa afferma Rostagno in diretta: «Marsala, quasi mai sfiorata da scandali, se ne trova improvvisamente tre: l'Ente Teatro del Mediterraneo, i concorsi per i vigili urbani e la chiusura dell'Ente Fiera Vini». «Secondo i giudici di Marsala», aggiunge, «parte dei quasi due miliardi del progetto "Mozia '88" sarebbero finiti sui conti correnti di alcuni amministratori [...]. Ora che i giudici cercano di fare luce sulla gestione dell'Ente, tutti a dirsi vittime di persecuzioni politiche». Molti anni dopo, diversi imputati di quel processo verranno assolti.

Ricorda Caterina Bulgarella: "Un paio di ore prima del delitto, Rostagno stava montando delle cose che aveva girato a Marsala. A un certo punto gli chiesi: 'Cosa c'è di nuovo a Marsala?'. E lui: 'Ci sono cose che non si possono dire in televisione'. Non so a che cosa alludesse. La cosa finì lì: lui aveva fretta di ultimare il servizio, e io avevo un impegno urgente. Ci salutammo dicendoci: 'Ne riparliamo domani' ".

Rostagno dunque comincia a scoprire il verminaio marsalese, ma non perde di vista quello trapanese. Nello stesso giorno denuncia: «A Trapani spunta l'ombra di un bilancio comunale parallelo e occulto che avrebbe aperto un buco nelle esangui casse di Palazzo D'Alì [sede del Palazzo comunale, n.d.a.]. Clamoroso: secondo una interpellanza comunista risulterebbe che dal 1982 esiste un bilancio parallelo segreto, non noto a tutto il Consiglio, che verrebbe amministrato dal sindaco e dagli assessori con criteri del tutto discrezionali. Tutto ciò, ovviamente, fuori dalla legge e da ogni controllo democratico [...]. L'interpellanza chiede a quanto ammonta realmente il debito di Palazzo D'Alì, se ammonti, come si dice ufficialmente, a cinque miliardi, oppure a venti miliardi di cui sempre più insistentemente si parla [...]. I comunisti

denunciano la svendita di pezzi qualificati della città, in testa il lazzaretto, ma si è parlato dell'exdeposito Sau e dell'ex-macello comunale [...]. L'interpellanza si chiede cosa faccia la Regione di fronte a tali avvenimenti e chiede con urgenza una ispezione a Palazzo D'Alì per accertare l'entita dei debiti [...] se effettivamente la giunta Augugliaro voglia procedere a svendere pezzi della città, quali misure occorre prendere per evitare tale sciagura»[92].

Poi Rostagno denuncia gli «accordi fra il Comune di Trapani e le banche locali»: «Le giunte», dice, «si sono impegnate a pagare tassi molto più elevati di quelli ordinari, tassi del venticinque per cento alle banche».

Il traffico d'armi

Dice Chicca Roveri: "Sergio Di Cori compare per la prima volta nella mia vita nell'agosto del '96, quando esco dal carcere. In tanti anni di convivenza con Mauro, non avevo mai sentito parlare di lui. Quando lo incontrai mi disse di essere certo che la morte di mio marito fosse collegata col traffico d'armi".

Di Cori è un giornalista trapiantato in America da diverso tempo. Negli anni Ottanta fa parte dell'entourage del Partito socialista. Afferma di essere stato amico di Rostagno, ma viene smentito dalla moglie e dalla sorella Carla. Tuttavia, secondo i magistrati, qualche persona vicina al sociologo ha confermato questa conoscenza. In un verbale che si trova agli atti, pare che Rostagno, in un colloquio intercorso con un rappresentante delle forze dell'ordine, faccia riferimento a un amico giornalista di nome Sergio. Chi può stabilire che sia proprio Di Cori?

"In ogni caso", afferma Carla Rostagno, "quello che dice Di Cori va verificato con la necessaria precauzione. È un personaggio che non mi convince affatto. Mi chiedo perché si è deciso a parlare soltanto nel '96".

Di Cori rende una lunga deposizione al procuratore di Trapani nell'ottobre del '96, ma pare che un primo incontro si sia svolto alcuni mesi prima. Dal '97 è la Dda di Palermo che cerca di capire la sua attendibilità.

Diversi i pareri raccolti su questo personaggio: per qualcuno è attendibile, per qualche altro un grosso punto interrogativo, per altri addirittura un depistatore manovrato "da menti molto raffinate". Le sue dichiarazioni, in ogni caso, costituiscono oggetto di indagine da parte della magistratura, quindi per dovere di cronaca vengono riportate.

Cosa dice Sergio Di Cori ai magistrati? Lui stesso in un articolo apparso sulla rivista «Re nudo», riporta il colloquio avuto con il dottor Garofalo. Il magistrato gli chiede: «Perché parla oggi e non otto anni fa?». Lui risponde: «È semplice. Allora avevo paura». Domanda: «Come ha conosciuto Mauro Rostagno?». Risposta: «Ci eravamo conosciuti nel marzo del 1970 perché io allora avevo collaborato alla stesura del libro *La strage di Stato*, occupandomi di stilare la lista dei fascisti raggruppati in formazioni paramilitari [...]. Dal 1972 non lo avevo più visto [...]. Nell'autunno del 1987, dopo quindici anni, mi misi in contatto con Mauro Rostagno, che a stento si ricordava di me, e presi un appuntamento. Ci vedemmo a Milano».

Nel capoluogo lombardo, Di Cori chiede al sociologo notizie sul cavaliere catanese Mario Rendo. «A fine marzo», prosegue Di Cori, «mi telefonò Mauro in preda a un'enorme eccitazione. Mi spiegò che doveva parlarmi di una questione di grande importanza che lui definì assolutamente clamorosa [...]. Ci vedemmo dopo dieci giorni [...]. Mauro mi spiegò che a Trapani aveva un'amante, moglie di un generale. Poiché non potevano farsi vedere insieme, né in comunità né in nessun luogo pubblico delle vicinanze, di solito si davano appuntamento in sperduti luoghi della campagna. Quel giorno lei lo aveva convinto ad andare in un luogo a pochi chilometri da Trapani dove si trovava una vecchia pista d'atterraggio militare in disuso».

Sul resto, Di Cori aggiunge: «Mentre se ne stavano lì, in macchina, lui aveva visto atterrare un aereo militare. Sulla pista erano in attesa due jeep con dei soldati dentro e due camion coperti che si erano avvicinati. Dalla pancia dell'aereo lui aveva visto scaricare delle casse contenenti cibo e medicinali e aveva assistito allo scambio con delle casse di legno rettangolari provenienti dai camion, una delle quali era stata aperta. Uno

dei guidatori dei camion aveva preso delle mitragliatrici dall'interno della cassa e le aveva mostrate a colui che in quel momento sembrava la persona più alta in comando, anche lui, come gli altri, indossava una tuta mimetizzata priva di gradi».

Riguardo ai referenti politici di quel traffico, «Mauro era convinto che si trattasse di un'operazione sporca organizzata dal governo italiano, coperto dal ministero degli Affari Esteri, e che quel carico di armi fosse destinato alla Somalia». «Rostagno mi disse: "Il governo italiano sta organizzando la guerra civile in Somalia"».

Poi Di Cori svela un retroscena legato a Cardella: «Mauro voleva andare avanti, voleva indagare, voleva sapere. Riuscì a convincermi a indagare insieme a lui [...]. Incontrammo insieme Francesco Cardella [...] il quale minimizzò divertendosi da matti: "Ragazzi, voi vedete troppi telefilm americani. Anche se tutto ciò fosse vero, non mi sembra neppure divertente occuparsene". Non sembrò affatto preoccupato, Cardella. A dire il vero, non apparve neppure incuriosito. Sia io che Mauro cominciammo a metterci in contatto con dei giornalisti stranieri, mentre Mauro entrò in contatto con l'ufficio di Claudio Martelli". Me lo ripeteva spesso che da Martelli gli stava arrivando una mano e che il ministro sembrava molto preoccupato per questa storia».

«Fu verso la fine di aprile che Mauro cominciò ad andare in giro a cercare di mettere in piedi [...] una specie di équipe televisiva per fare un documentario sulla questione. Voleva a tutti i costi riprendere con il video la scena dell'atterraggio, era assolutamente convinto che si sarebbe ripetuto, e in tempi molto brevi».

«Mi disse che in comunità nessuno sa niente, nessuno deve sapere niente [...]. Mauro si fidava di una certa ragazza, di cui non ho mai saputo il nome».

A giugno Rostagno, secondo il testimone, riesce «a riprendere con la telecamera la stessa scena che mi aveva descritto a voce». «Ci vedemmo pochi giorni dopo a Roma. Venne nel mio ufficio a mostrarmi la cassetta: "Io di questa cosa ne voglio parlare con Giovanni Falcone" [...]. Mauro lo cercò ma Falcone non gli rispose. Mi disse che aveva fatto vedere il video

a Cardella, che ne fece una copia, e improvvisamente Mauro cambiò espressione, diventò serio. "Ho litigato con lui, in maniera molto, non so come dire, decisiva"».

Dopo tre settimane, dice Di Cori che: «Mauro riuscì a parlare con Falcone, ma il colloquio si rivelò – stando all'interpretazione di Mauro – molto deludente. "Non mi è sembrato che fosse molto interessato, incuriosito sì [...]. Non credo abbia colto in pieno la gravità della situazione. Ha minimizzato. Mi ha consigliato di star fuori, di uscire da questa storia quanto prima possibile [...]. Si è preso tutti i nomi [...] ma ha insistito molto perché io pianti tutto"».

Quindi il giornalista italoamericano dice: «Il video circolava, perché nella sede del Partito socialista incominciarono a parlare di armi agli africani, e i rumori diventarono ben presto voci di corridoio, e dai corridoi si finì in alcune stanze a fare delle riunioni [...]. Ad una riunione ebbi l'opportunità di rivedere il video, quasi per caso, nella stanza di (omissis), ed era chiaro che la copia era quella fatta da Cardella, con la caratteristica che questa volta la scena aveva delle varianti, era diversa, il video era stato alterato, c'erano alcuni particolari importanti che erano stati aggiunti, delle modificazioni che cambiavano i connotati dei partecipanti. Naturalmente riferii a Mauro che il video circolava. Lui non sembrò prendersela più di tanto [...]. "Credo che ormai sia arrivato il momento di rendere pubblica la vicenda"».

«Mauro decise di contattare qualcuno del Pci. Gli presi appuntamento con Giancarlo Pajetta [...] il quale lo rimandò da qualcuno esperto in politica estera, che lui incontrerà al Festival dell'Unità di Firenze [...]. Mi telefonò dicendomi [...] che "forse" i comunisti faranno qualcosa».

Dopo la morte di Rostagno, Di Cori sostiene di avere parlato con Giovanni Falcone. L'incontro è stato confermato da un componente della scorta del magistrato: «Vidi Giovanni Falcone nell'ottobre del 1991. Il primo argomento di cui parlammo fu Mauro Rostagno. Spiegai a Falcone la delusione di Mauro. "Cercai di calmarlo", mi disse il giudice, "e di spiegargli di badare alla propria incolumità [...]. Gli spiegai anche che non era possibile, in termini realistici, fare nulla in quel momento,

non c’erano le condizioni politiche necessarie e sufficienti per muoversi e operare”»[93].

Fin qui le dichiarazioni di Sergio Di Cori. Sulla scorta di questa ricostruzione, si scoprirà che Rostagno, prima di morire, conserva gelosamente una videocassetta e una audiocassetta. La videocassetta la porterebbe sempre con sé, l’audiocassetta la terrebbe in comunità. Cosa c’è inciso in quei nastri?

In merito alla videocassetta, una ragazza (probabilmente della Saman) ha dichiarato ai magistrati di non averla visionata, ma di avere appreso da Rostagno che il contenuto riguardava il traffico d’armi. In merito all’audiocassetta, Chicca Roveri dice: “Mauro teneva molto a questa bobina: incideva le cose più significative che gli capitavano durante il giorno. Una sorta di diario strettamente personale molto importante per lui”.

Carla Rostagno: “A prescindere dalle affermazioni di Di Cori, sono convinta che Mauro sia stato ucciso per quelle due cassette”. Aggiunge la Roveri: “Le stanze della televisione e della comunità furono rivoltate come un calzino dai carabinieri: quelle bobine non sono mai saltate fuori”.

Poi c’è l’altro mistero legato agli appunti di Rostagno. Appunti di vario genere: dal maxiprocesso alla corruzione politica al traffico d’armi. In merito a quest’ultimo argomento, Rostagno fa dei nomi eccellenti. Scrive e conserva dentro il cassetto di Rtc questi appunti. I familiari si chiedono: “Che fine hanno fatto?”.

Interessi convergenti

Omicidio di mafia. Un’unica ipotesi investigativa, quella sul delitto di Mauro Rostagno, nella quale confluisce anche la pista del traffico di armi. Questo perché, a parere dei magistrati, Cosa Nostra è sempre stata interessata anche a questo genere di attività. “Rimane sempre in piedi”, dice il Pubblico ministero della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, Antonio Ingroia, “la possibilità che ci siano stati degli *interessi*

convergenti, cioè una commistione fra gli affari di Cosa Nostra e il traffico di armi collegato con l'omicidio di Ilaria Alpi".

Quando tutto sembrava pronto per l'archiviazione definitiva, ecco che nel novembre 2007 il giudice per le indagini preliminari di Palermo, Maria Pino, concede una ulteriore proroga di sei mesi alle indagini. Tre gli input che hanno riaperto il gioco. Una nuova memoria difensiva di Carla Rostagno in cui si parla, fra l'altro, di una misteriosa chiave rinvenuta all'interno di una cassaforte di Saman. Le dichiarazioni del capo della Squadra mobile di Trapani, Giuseppe Linares: "Con tecniche investigative più avanzate, qualcosa di nuovo su questo omicidio potremmo scoprirla". La mobilitazione della Società civile trapanese che nel giro di pochi giorni ha raccolto ben seimila firme per chiedere alle più alte cariche dello Stato, a cominciare dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, verità e giustizia sull'assassinio dell'ex-Lotta continua.

"Al giudice per le indagini preliminari", prosegue Ingroia, "ho evidenziato il fatto che non si erano potute espletare le rogatorie internazionali finalizzate a ricostruire i flussi finanziari all'estero riferibili alla comunità Saman. Risultano spostamenti di denaro non dico sospetti ma sicuramente da approfondire, soprattutto in Francia e in Svizzera. Ho messo anche in evidenza che le recenti evoluzioni tecnologiche potrebbero dare un esito nuovo sotto il profilo degli accertamenti di tipo tecnico e balistico. Quindi rifaremo una attività istruttoria relativa alla dinamica del delitto (con il recupero e l'analisi dei reperti disponibili) e ai flussi finanziari di Saman". Con nuovi interrogatori di tutti i collaboratori di giustizia. Unico imputato: il boss di Trapani Vincenzo Virga.

Questi i fatti più recenti.

Ma tanti anche i fatti nuovi. Il più singolare è che l'exguru di Saman, Francesco Cardella, dopo essere scappato dall'Italia, oggi è ambasciatore del Nicaragua nei Paesi arabi. Cardella, secondo i magistrati, potrebbe spiegare diversi retroscena legati all'assassinio di Mauro Rostagno. Perché?

In Sicilia c'è un proverbio antico che recita: *Calati juncu ca passa 'a china*. Abbassati giunco finché passa la piena. E lui, Cardella, interpretando perfettamente questa filosofia, ha aspettato che la piena passasse. Certo, sono lontani i tempi in cui poteva sollevare il telefono e parlare direttamente con il presidente del Consiglio, Bettino Craxi. Lontani i tempi in cui certe registrazioni telefoniche si "smagnetizzavano" misteriosamente. Lontani i tempi in cui, secondo quanto scrivono i magistrati, Cardella poteva contare su «complicità e protezioni presso la Procura di Trapani» o «poteva riuscire a conoscere i rapporti investigativi cinque minuti dopo che venivano consegnati»[94].

E in fondo sono anche lontani i tempi in cui, come dice Chicca Roveri, "durante il processo per i soldi rubati, Francesco mi ha guardato, e con il labiale mi ha detto *bastarda*, cosa che ho chiesto fosse messa agli atti. Evidentemente non gli è piaciuta la mia deposizione".

Adesso a distanza di tanti anni il *giunco* siciliano, in Nicaragua si è rialzato alla grande: ha messo su famiglia, ha avuto tre figli (al primogenito dei quali ha imposto il nome di Mauro), ha cominciato a insegnare all'Università dei gesuiti e, dopo un periodo di militanza nella destra, è passato alla corte del rivoluzionario comunista Daniel Ortega, che nel 2007 è diventato Presidente della Repubblica nominandolo nientemeno che ambasciatore nei Paesi del Maghreb. In estate "Cicci" fa un salto nella sua terra, bagni di mare a San Vito lo Capo, mangiate a base di pesce, molta pittura, qualche intervista in una tivù locale, e delle amabili conversazioni su Gramsci, visto che ora è anche rivoluzionario.

Del resto, ormai non deve più rendere conto alla giustizia italiana perché la sua posizione è stata archiviata da tempo (almeno quella di essere stato il mandante dell'omicidio Rostagno, per quella di peculato e truffa, dopo una condanna a 7 anni, il processo è ricominciato da zero, con i tempi della prescrizione che si avvicinano). Ma appunto perché non deve più render conto alla giustizia sui reati più gravi ci si chiede: per quale ragione, dato che si è sempre dichiarato innocente, è fuggito in Nicaragua? Perché ha abbandonato Chicca Roveri al suo destino? Soltanto per nascondere le presunte truffe commesse attraverso Saman?

Perché non ha sentito (e non sente) il dovere di spiegare quello che sa, se sa qualcosa?

Sì, perché Cardella "probabilmente sa". A prescindere dal fatto che sia coinvolto o meno nell'omicidio del suo amico. Questo almeno è quanto ammette il suo avvocato trapanese Nino Marino, un passato nel Pci, poi nel Pds e nei Ds, da qualche anno un impegno come editore di Telesud, una televisione privata di cui lo stesso legale è azionista assieme al senatore di Forza Italia, Antonio D'Alì.

Nino Marino, come detto in precedenza, è la memoria storica dell'antimafia trapanese, un intellettuale prestato alla politica. Non c'è giornalista che dagli anni Ottanta in poi – nel periodo di massima potenza dei boss locali – non sia andato da lui per una intervista su Cosa Nostra. È lui, con quell'ironia tipica delle persone intelligenti, a spiegarti i collegamenti fra la mafia, la politica, la massoneria e altri pezzi delle istituzioni, a consultare carte, a raccontare l'evoluzione di Cosa Nostra dal dopoguerra ai nostri giorni. Una battaglia durissima, la sua, combattuta da una delle province a più alto tasso di mafiosità del mondo. Dall'inizio degli anni 2000 ha assunto la difesa di Cardella. Non solo dal punto di vista legale ma anche da quello intellettuale. Non solo attraverso le arringhe difensive ma anche tramite le interviste e i libri. Recentemente ne ha scritto uno prossimo alle stampe. Titolo: *L'ambasciatore*, con chiaro riferimento a Cardella. Sottotitolo: *Come fu ucciso Mauro Rostagno*. Pagine: circa centocinquanta. Incentrate sulla difesa del suo assistito e sulle aspre critiche che il legale ritiene di muovere nei confronti dei suoi detrattori.

Vado a trovarlo nel suo studio del centro storico di Trapani. Alle pareti alcuni quadri di Guttuso, le foto del figlio Nino, straordinario ragazzo morto in un incidente stradale, una falce e martello stilizzati, molti libri, l'atmosfera rarefatta e chiaroscurale dei palazzi antichi. Mi accoglie col solito sorriso, ma stavolta le sue argomentazioni sul delitto Rostagno non sono quelle di alcuni anni fa, o meglio, alcune sono rimaste intatte, altre sembrano cambiate. Lucide, come sempre, quelle sulla pista mafiosa. Tiepide quelle sul traffico d'armi ("Non dico che il

traffico d'armi non ci sia stato. Anzi, è pure possibile che Rostagno se ne sia occupato. Ma a mio avviso la testimonianza di Di Cori non sta in piedi"). Nettamente contro, quelle su un presunto coinvolgimento di Cardella nell'assassinio del giornalista. Quanto lui stesso dichiarava alcuni anni fa, ovvero che in uno degli aeroporti segreti di Gladio (a Castelluzzo) fosse ubicata una piccola struttura di Saman, oggi viene smentito con tre parole: "Mi sono sbagliato". Su Cardella diceva: "Conosco Francesco fin da ragazzo perché eravamo compagni di scuola. Per comprendere il personaggio bisogna conoscerlo bene. Per cui non mi meraviglierei se sapessi che fa parte dei servizi segreti. Chi fa parte dei servizi mica ce l'ha scritto in fronte. Riesce a mimetizzarsi perfettamente perché fa una vita apparentemente normale". Adesso dichiara: "Non escludo che Francesco possa aver fatto parte dei servizi. Ma ci sono servizi buoni e servizi cattivi". E poi: "Cardella con l'omicidio Rostagno non c'entra nulla. Tutto quello che viene utilizzato dalla stampa contro di lui non ha alcun senso".

Un particolare va detto: l'intervista al capo della Squadra mobile, Giuseppe Linares (intervista che ha portato migliaia di trapanesi a chiedere che le indagini sulla morte di Rostagno non venissero archiviate) è stata fatta e mandata in onda proprio dall'emittente di Marino.

Avvocato, Cardella è un uomo potente?

Se è stato nominato ambasciatore, certamente.

Da diversi anni i magistrati palermitani, dopo reiterate richieste, aspettano che le rogatorie internazionali su certi movimenti finanziari dell'ex guru di Saman vadano a buon fine. Ma né la Francia, né la Svizzera, né gli Stati Uniti finora hanno dato risposta. Negligenza di questi Stati o la conferma della potenza di Cardella?

Non so neanche di quali rogatorie si tratta.

Perché Cardella è stato nominato ambasciatore?

La cosa che mi meraviglia è che nessuno si sia chiesto perché non dittatori di destra come Pinochet o Somoza lo abbiano nominato ambasciatore. Perché proprio Daniel Ortega? Perché Ortega lo riceve e lo protegge?

Appunto, perché?

Ortega in Nicaragua non ha molta gente a disposizione per ricoprire questo tipo di incarico. Cardella è un europeo, conosce le lingue, è intelligente, ha buona cultura. Questo rapporto di fiducia passò sicuramente attraverso un legame con Bettino Craxi e con l'Internazionale socialista.

Se Cardella "probabilmente sa" perché non ha mai parlato?

Secondo me, se qualcosa seppe, la seppe quasi subito. In quel periodo Craxi e Martelli contavano: sapere, dunque, per lui non era poi così difficile. Le ipotesi sono due: o certe cose andavano contro di lui, oppure non ha voluto fare crollare Saman.

In che senso?

Ipotizziamo che Luciano Marrocco (l'ex-amante di Chicca Roveri) abbia ucciso Mauro per gelosia. Anche perché, ricordiamolo, Chicca dalla stanza di Marrocco usciva con i lividi. Immaginate Rostagno ammazzato per una questione di corna? Sarebbe crollata Saman. Plausibile.

Dunque, secondo il legale di Cardella non solo è "plausibile" che un commando armato fino ai denti uccida il giornalista più popolare della provincia (con un passato di quel genere) con stile e modalità inconfondibili, ma è "plausibile" che determinate entità istituzionali si siano esposte in quel modo per deviare il corso delle indagini. Per cosa? Per una banale questione di corna.

E poi, come detto, Chicca la relazione con Marrocco l'aveva avuta due anni prima del delitto.

Replica la signora Roveri: "Allo squallore di Cardella e di Nino

Marino non c'è fine. In questi anni ho assistito anche allo squallore di molti giornalisti, anche impegnati, che hanno preferito avallare depistaggi vari piuttosto che cercare la verità, dimenticando che è un classico di certi delitti sporcare la vittima. Queste persone sporcano Mauro, sporcando anche me. Ricordo per tutti Giorgio Bocca che mi chiamò Clitemnestra. O il libro di Bolzoni e D'Avanzo. O Tartamella che disse che ero la nipote di Starace (quale la fonte di questa baggianata non so)". Torniamo a Marino.

Perché l'ex-guru di Saman è scappato in Nicaragua quando ha visto che le cose si mettevano male?

Per non andare in carcere.

Poteva difendersi, chiarire tutto.

Lasciamo stare, difendersi in carcere... Il carcere è una cosa brutta.

Perché non lo fa oggi?

Perché Cardella è convinto che, a prescindere dalla volontà del magistrato che conduce l'inchiesta, in questo momento c'è un clima, o meglio c'è una parte di opinione pubblica che lo vuole assassino.

È così? Tre giornalisti di «Famiglia Cristiana» – Barbara Carazzolo, Alberto Chiara e Luciano Scalettari – che spesso si servono di fonti interne ai servizi segreti, nel loro libro *Ilaria Alpi: un omicidio al crocevia dei traffici*[95] riportano un messaggio cifrato e "riservato" datato 9 novembre 1989 (un anno dopo l'assassinio di Rostagno).

Mittente: Servizio di informazione (Sios) dei carabinieri Alto Tirreno-La Spezia. Destinatario: Centro Scorpione di Trapani.

Si legge: «N. 108/I Ris. Nostro operatore "Ercole" est accreditato presso Ufficio sped. Oto Melara La Spezia. Est confermato invio materiale vostro Centro come da n. 101/0. Confermata data spedizione. Disporsi adeguate ed efficienti misure copertura visiva in area per detto periodo. Per particolare riservatezza operazione richiedesi presenza

Capo Centro "Vicari". Eventuali difficoltà mi siano immediatamente esposte avvalendosi mezzi più solleciti. Ulteriori comunicazioni in cifra. Trasferimento da farsi con mezzi superficie M.M. [Marina Militare, n.d.a.] per vostro deposito Favignana... Est necessario attivazione temporanea campo Milo. Immediata risposta in cifra».

Questa la prima parte del documento. Cosa si deduce? In primo luogo che i servizi segreti dei carabinieri agiscono per trasportare armi da La Spezia a Trapani. A La Spezia infatti c'è la fabbrica di materiale bellico Oto Melara. A Trapani il Centro Scorpione (la base logistica del Sismi altrimenti conosciuta come «Skorpio», sospettata di essere stata un punto di riferimento di Gladio nell'Italia centro-meridionale) dove le armi sono destinate. In secondo luogo per l'atterraggio, La Spezia chiede a Trapani una "copertura visiva", cioè un modo "adeguato ed efficiente" per mimetizzare i traffici che si devono effettuare. E chiede altresì, mediante "immediata" risposta cifrata, l'attivazione temporanea dell'aeroporto dismesso di Milo. Inoltre, per il carattere di "riservatezza" che ricopre, l'operazione deve essere coordinata dal capo del centro Scorpione. Nome in codice: "Vicari". Ovvero il maresciallo dei carabinieri Vincenzo Li Causi. Ricordate?

Ma il documento si fa più interessante nelle righe successive quando si legge: «Vostro specifico materiale est trasferito adiacenze ospedaliere succursale Lenzi-Napola».

«C'è un ospedale a Lenzi-Napola? », si chiedono i giornalisti di «Famiglia Cristiana». «Un ospedale civile o militare? », incalzano. Poi l'affondo: «O, piuttosto, non si sta forse parlando della sede della comunità Saman? ».

Che vuol dire «adiacenze ospedaliere» dove «trasferire specifico materiale»? E «succursale»? Si vuole dire che in contrada Lenzi-Napola opera una «succursale» (ovvero una cellula) del Centro Scorpione? Di che tipo di «succursale» si tratta? Dal documento si deduce che si trova nella stessa contrada della Saman. Dalla considerazione dei tre cronisti, si tratta addirittura della stessa comunità.

Nella prima parte del fonogramma, dunque, viene confermato il fatto

che Trapani – attraverso i servizi segreti – è una zona nevralgica del traffico di armi. Nella seconda che nella contrada che ospita la comunità di Cardella c'è un punto di riferimento del Centro Scorpione per determinati tipi di operazioni.

Ma c'è di più. L'operatore «Ercole» di cui si parla nella prima riga del fonogramma, secondo Carazzolo, Chiara e Scalettari, sarebbe il maresciallo maggiore Marco Mandolini, ucciso in modo raccapricciante nella scogliera di Livorno il 13 giugno 1995, con quaranta coltellate e il cranio fracassato da un blocco di 25 chili. Mandolini era stato addestratore dei corpi speciali della base Nato in Germania e caposcorta in Somalia (1992) del generale Bruno Loi. Il quale, in un diario, forse non a caso, mette in fila tre nomi: Vincenzo Li Causi, Ilaria Alpi e Marco Mandolini. Tutti e tre depositari dei segreti inconfessabili sui traffici di armi (e non solo) fra Italia e Somalia. Una coincidenza il fatto che Cammisa "Juppiter", braccio destro di Cardella, si sia incontrato in Somalia proprio con Ilaria poche ore prima dell'uccisione della giornalista? Cosa c'entra tutto questo col delitto Rostagno?

La corrispondenza cifrata fra il Sios dei carabinieri e il Centro Scorpione di Trapani potrebbe aprire nuovi scenari sulla morte del direttore di Rtc perché lascia intendere che certi traffici non si siano svolti soltanto negli aeroporti segreti di Trapani, ma anche in uno spazio prossimo a Saman.

Ma il giornalista ha filmato veramente certi movimenti? Che motivo ha, Rostagno, di chiedere una telecamera a raggi infrarossi – come è stato confermato degli stessi tecnici di Rtc – capace di fare riprese anche senza la luce del giorno? Mauro concentra l'attenzione soltanto su uno degli aeroporti segreti di Gladio, su un'area prossima alla comunità, o su entrambi i luoghi?

Chicca Roveri: "Se Mauro ha scoperto qualcosa non me ne ha mai parlato. Personalmente non ho mai avuto percezioni di traffici d'armi che si svolgevano nelle adiacenze della comunità".

Ecco allora che tornano in gioco le due cassette – una video e una audio – sulle cui etichette Mauro scrive «Non toccare». Due cassette che,

secondo Carla Rostagno e Chicca Roveri, potrebbero costituire il tassello mancante. In quella video il giornalista avrebbe registrato il traffico d'armi. Ciò che ci sarebbe nell'altra lo vedremo nelle righe successive. Due cassette però che né Carla né Chicca hanno mai visto né ascoltato.

Dice ancora Roveri: «Una sera di luglio eravamo in casa a Saman, Mauro si fece serio. E mi disse: "Chicca, vedi questa audiocassetta? È molto importante. Ricordalo". Dopo l'omicidio, quel nastro s'è volatilizzato: qualcuno l'ha fatto sparire, e io non ho più saputo dove fosse finito»[96].

E Carla Rostagno: «Sono sicura che la cassetta c'era. E qualcuno sostiene di averla vista. A questo fatto ritengo di collegare un'irruzione compiuta nella redazione di Rtc nello stesso momento in cui Mauro veniva assassinato»[97].

«Cosa contenevano i nastri spariti? Onestamente non lo so»[98], afferma Gianni Di Malta, l'operatore di Rtc che ha svelato per primo l'esistenza della videocassetta. Ai magistrati che lo interrogano aggiunge: «Un giorno il giornalista mi chiese come trasferire il contenuto di una cassetta piccola in un formato adatto per essere mandato in onda in televisione: Mauro si è chiuso personalmente nello studio di registrazione per effettuare il travaso».

Carla Rostagno: "Mauro chiese informazioni a Di Malta per travasare una Vhs nel formato 3/4 (U-Matic), ossia un formato che consentiva di poterne trasmettere il contenuto in televisione. Gianni si offrì di fare questo lavoro ma Mauro rifiutò dicendo che voleva farlo lui e lui soltanto. Sicuramente il contenuto della cassetta era scottante e doveva restare, almeno per il momento, segreto. Non solo: le cassette sono diventate due, una Vhs e una U-Matic. Ma allora: se sparisce la prima che fine ha fatto la seconda?".

Ancora Di Malta: «Quella videocassetta da venti minuti lasciata da Mauro sulla sua scrivania sparì il giorno stesso del suo omicidio»[99].

«A proposito delle cassette smarrite», afferma lo scrittore Salvatore Mugno, autore del libro *Mauro è vivo*, «si dedurrebbe che vi fosse una

longa manus in opera, a ridosso dell'omicidio Rostagno, poco prima e subito dopo il delitto, sia in Saman che a Rtc, per neutralizzare possibili documentazioni di misfatti»[100].

Un investigatore della prima ora dice: «Quando abbiamo messo mano all'indagine sul delitto di Mauro Rostagno, stranamente abbiamo cominciato a vederci attorno uomini dei servizi»[101].

Ma c'è una testimonianza, forse finora sottovalutata, che potrebbe aggiungere il tassello mancante. Una testimonianza – forse la più importante – che bisogna tenere in grande considerazione quando si affronta questo caso. È quella di Alessandra Faconti, una delle maggiori collaboratrici di Rostagno, la quale dichiara ai magistrati di aver ricevuto – nelle settimane che precedono l'omicidio – alcune confidenze dal giornalista. Argomento: il traffico di armi e droga «che vede coinvolte le famiglie di Marsala e Mazara del Vallo, in particolare il boss Mariano Agate, con armi che provengono dal Medio Oriente e che transitano via mare dal Nord Africa le quali, prelevate *in parte* da Cosa Nostra da un aereo, vengono trasferite nei paesi dell'Est europeo».

La Faconti conferma dunque l'interessamento investigativo di Rostagno verso questo genere di traffici, parla del coinvolgimento *anche* di Cosa Nostra (specificamente di Mariano Agate), ma disegna una rotta ben diversa da quella tratteggiata finora: Est Europeo al posto di Somalia, anche se, viste le risultanze processuali, non è da escludere che la rotta sia duplice.

Ma ci sono altri particolari interessanti che la donna rivela. «Hai acquisito le prove del traffico di armi?», chiede Alessandra a Mauro. I magistrati ricostruiscono così la scena: «Rostagno le mostra la videocassetta con la scritta "Non toccare", dove dice di avere ripreso la fase terminale di questo trasporto [di armi, n.d.a.]. Nell'altra cassetta (quella audio), anche questa con la scritta "Non toccare", Mauro registrava i nomi delle persone che riteneva coinvolte nella vicenda, tra le quali Cardella, di cui aveva scoperto il suo legame con la massoneria deviata».

La ragazza quindi dice di avere appreso *direttamente* da Mauro che nella videocassetta con la scritta “Non toccare” vi è documentato il traffico di armi. Se quanto afferma è attendibile (e non c’è prova del contrario) viene confermato che Rostagno in quel nastro ha veramente filmato quelle scene. Per farne cosa? Alessandra dice che «aveva deciso di fare un servizio giornalistico per la Rai». Non sappiamo attraverso quali agganci, ma in ogni caso si intuisce che il giornalista era deciso a mandarlo in onda quantomeno a Rtc.

Poi la donna si spinge oltre dicendo di avere appreso dallo stesso Rostagno che Cardella – «legato alla massoneria deviata» – sarebbe coinvolto in certi traffici. Per la cronaca, qualche anno dopo – in occasione della trasmissione Rai, *Telefono giallo* di Corrado Augias, in cui la ragazza denuncia una serie di fatti e misfatti verificatisi all’interno di Saman – Alessandra «è oggetto di continue minacce telefoniche sia di giorno che di notte».

Le affermazioni della Faconti vengono confermate da un ex-“agente esterno” dei servizi segreti, Francesco Elmo che, a parere dei giudici di Trapani, sarebbe stato reclutato nell’ ’84 da Emanuele Piazza, agente della polizia di Stato di Palermo, ucciso dopo il fallito attentato all’Addaura contro Giovanni Falcone. Utilizzato anche dalla Procura di Torre Annunziata per l’operazione «Cheque to cheque» sul riciclaggio internazionale, Elmo con i magistrati trapanesi a volte si mostra preciso e puntuale, a volte contradditorio. Descrive Cardella come un personaggio legato ad ambienti della massoneria trapanese e internazionale, e dedito «al riciclaggio internazionale e allo stoccaggio clandestino di rifiuti chimici e radioattivi tossici». Accuse che però non sono mai state dimostrate.

L’ex-agente segreto conferma la deposizione del pentito di mafia Pietro Scavuzzo, in merito a trasporti di scorie radioattive che vengono scaricate e poi seppellite in alcune cave abbandonate fra Marsala e Mazara del Vallo. Dopo un sopralluogo verrà accertato che di scorie radioattive in quelle cave non ce ne sono. In compenso “dando un’occhiata ai registri sanitari”, spiega il giornalista Rino Giacalone, “si

può notare come in quella zona, negli ultimi anni, siano aumentati i casi di tumore”.

Quando successivamente viene convocato dalla Dda di Palermo per un ulteriore interrogatorio sul delitto Rostagno, Francesco Elmo decide improvvisamente di interrompere la collaborazione. “In quella stanza”, dice Rino Giacalone, “era presente un maresciallo dei carabinieri che diversi anni dopo verrà arrestato e condannato con l’accusa di essere un informatore di Cosa Nostra. Probabilmente Elmo lo conosceva”.

Anche la Procura di Torre Annunziata identifica «un filone che collega le attività della comunità Saman a un traffico di armi dalla Sicilia alla Somalia, presumibilmente gestito e organizzato all’interno di strutture un tempo di pertinenza dell’amministrazione militare».

Dunque: traffico di armi e non solo. Anche traffico di rifiuti tossici e di scorie nucleari.

Un altro faccendiere già appartenente ai servizi segreti, Aldo Anghessa, dichiara alle Procure di Reggio Calabria e di Trapani: «A partire dal 1987 è attiva in Italia una lobby affaristico-criminale che gestisce le seguenti attività: traffico di rifiuti tossico-nocivi e radioattivi, stupefacenti, armi, titoli di Stato falsificati e materiali strategici nucleari».

«Si ha la certezza», continua Anghessa, «che per quanto riguarda le scorie tossiche e radioattive, lo smaltimento può avvenire con tre distinte modalità: l’interramento in località del Sud Italia in vecchie cave o discariche, l’affondamento di navi normalmente in zone extraterritoriali o lo smaltimento presso Paesi del Terzo mondo come il Libano, la Somalia fino al 1992, la Nigeria e il Sahara ex-spagnolo. Detti traffici sono sicuramente gestiti a livello di vertice da soggetti iscritti a logge massoniche italiane ed estere»[102].

Il Pm Antonio Ingroia scrive che risulterebbero accertati «l’interessamento di tipo *investigativo* di Rostagno, nell’ultimo periodo della sua vita, circa un traffico d’armi coinvolgente la Sicilia con riferimento a un imbarco di armi nella zona di Trapani su un aereo militare», interessamento che lo avrebbe portato a «effettuare alcune

riprese filmate con la massima segretezza», e a ritenere che vi sia «l'esistenza di una cassetta video alla quale Rostagno teneva particolarmente, che sarebbe misteriosamente "sparita" dopo l'omicidio»[103].

Seppur cautamente, il magistrato afferma che la pista del traffico d'armi è da tenere in considerazione come movente del delitto.

Nel 2002 Ingroia «invia a Roma un suo consulente, il professor Aldo Giannuli, esperto di stragi e servizi deviati, a spulciare negli archivi centrali della polizia e dei servizi di sicurezza a caccia di elementi utili su alcuni personaggi in odore di spionaggio deviato coinvolti a vario titolo nel delitto».

A fare questa rivelazione è Marco Travaglio che nel 2005 scrive: «La missione del consulente scatena la reazione furibonda quanto sorprendente dell'ex-presidente della Repubblica Cossiga il quale [...] dimostrando perfetta conoscenza della missione segreta di Giannuli, spara a zero su Ingroia: il 12 dicembre 2002 lo accusa di raccogliere informazioni su Berlusconi, Mori e lo stesso Cossiga. E addirittura minaccia: "Quanto è vero Iddio, gliela farò pagare" (Ansa, 12 dicembre 2002)». Segue un'aspra polemica fra il procuratore Grasso e lo stesso Ingroia, e alla fine il professor Giannuli si ferma. «Chi e perché», si chiede Travaglio, «ha male informato Cossiga, scatenando Grasso contro Ingroia?»[104].

Torniamo alle rivelazioni della Faconti. La donna dice di essere stata, poche settimane prima del delitto, a Palermo nell'ufficio di Giovanni Falcone per prendere un appuntamento per conto di Mauro Rostagno. Su questo incontro, confermato da un collaboratore del magistrato ucciso a Capaci, non si è riusciti a fare piena luce. Alessandra infatti non specifica il contenuto della discussione perché evidentemente non è presente. Ma secondo la ragazza, Mauro sarebbe uscito insoddisfatto da quell'incontro. Più o meno è quanto dichiarato da Sergio Di Cori. Perché Rostagno va riservatamente da Falcone? Perché esce "insoddisfatto" dal suo ufficio? Non lo sappiamo. Sappiamo però che è andato dal più

grande magistrato antimafia. E questo ci dà il senso della gravità della situazione. Semmai bisogna chiedersi: Falcone – che quattro anni dopo sarà ucciso a Capaci – svela i contenuti di questa conversazione a qualcuno?

«Il giorno in cui Giovanni Falcone decise di lasciare la Procura di Palermo [per andare a Roma a fare il procuratore nazionale antimafia, n.d.a.] pare fosse quello seguente allo scontro con l'allora procuratore Giammanco che non voleva farlo indagare su Gladio e su un misterioso traffico di armi»[105].

Per comprendere l'enormità di questa storia basta raccontare un altro fatto. Nel 1996 i magistrati trapanesi scrivono: «Abbiamo acquisito delle videocassette che contengono un'esercitazione militare tenutasi il 23 maggio 1988 [quattro mesi prima dell'uccisione di Rostagno, n.d.a.] a Kinisia e a Birgi, che prevedeva l'uso anche di aerei e di elicotteri. Nonostante questo, al mese di febbraio 1997, l'aeronautica militare nega che nel 1988 si sia mai svolta un'esercitazione a Trapani denominata Firex 88». Ancora: «Abbiamo acquisito inoltre dalla Dda di Palermo una dichiarazione di un controllore di volo che prestava servizio a Birgi sino al 1982, che riferisce di come sulla pista di Kinisia possono più facilmente atterrare aerei del tipo C130 e che vi era la possibilità che sfuggissero al controllo aereo».

Aggiunge il giornalista Rino Giacalone: «Impossibile avere notizie sugli eventuali voli leggendo i tracciati di rilevamento di Birgi. I radar (il riferimento è sempre agli anni '87 e '88) funzionavano in modo alquanto anomalo: venivano attivati solo quando vi erano aerei che dichiaravano l'avvicinamento allo scalo. E non è finita. Sempre, secondo le informazioni fornite dalle autorità militari alla magistratura, i radar non coprivano l'area circostante a 360 gradi. Insomma, non puntavano verso Kinisia»[106].

Fra il 2000 e il 2001 il pentito Angelo Siino dichiara ai magistrati: «Sapevo che nell'88 i capi di Cosa Nostra a Trapani avevano un problema». Quale? L'ex-ministro dei Lavori pubblici della mafia fa

capire agli inquirenti che il "problema" è Rostagno e che i nuovi boss (primo fra tutti Vincenzo Virga, catturato nel 2002 dopo una lunga latitanza, e alleato con Totò Riina e Bernardo Provenzano) vogliono farlo fuori. Nell'immediatezza del delitto percepisce che la Cupola ha deciso. E allora «mi sono mosso per salvarlo, non volevo che si facesse troppo rumore con quell'omicidio».

Perché Siino si "muove" per "salvare" Rostagno? Vuole salvare solo lui o subodora qualche pericolo per il socio e amico Puccio Bulgarella (editore di Rtc), che per via di quel giornalista rompiballe sta destabilizzando i nuovi assetti del potere in provincia? Siino avverte esplicitamente Bulgarella del pericolo imminente? Bulgarella dice di no. O meglio: dice e non dice. Parla di "segnali" colti casualmente. Il Pm di Palermo, Antonio Ingroia, lo interroga, non si convince delle sue dichiarazioni e lo incrimina per falsa testimonianza.

Il pentito Francesco Milazzo dichiara a più riprese: «La decisione di uccidere Rostagno fu presa dal capomafia Vincenzo Virga, ma l'ordine arrivò da Palermo. Virga organizzò il gruppo di fuoco». Sulla stessa lunghezza d'onda gli altri collaboratori Vincenzo Sinacori, Francesco Marino Mannoia e Giovanni Brusca.

«Subito dopo l'omicidio di Mauro Rostagno», aggiunge Milazzo, «Vincenzo Mastrantonio [l'uomo ucciso nell'89 sospettato di avere sabotato l'illuminazione della stradina nella quale venne ucciso Rostagno, nonché autista di Vincenzo Virga, n.d.a.] mi disse che erano stati i *picciotti*. Da questo capii che era stata la mafia e ipotizzai che fra i killer ci fosse Vito Mazzara [condannato all'ergastolo per l'omicidio dell'agente della polizia penitenziaria Giuseppe Montalto, n.d.a.], e i valdericini Nino Todaro e Salvatore Barone».

Milazzo dice di avere appreso direttamente da Mastrantonio che erano stati i *picciotti*. Ma quando gli chiedono perché è stato ammazzato Mauro Rostagno, il collaboratore di giustizia non sa rispondere, così come non sanno rispondere gli altri pentiti. Però afferma: «L'ordine a Cosa Nostra partì dall'esterno».

Entità "esterne" dunque si sarebbero adoperate presso i capi di Cosa

Nostra affinché la mafia commettesse il delitto. È strano però che i pentiti – compreso un boss *di livello* come Giovanni Brusca – non dicano di quali “entità” si tratti. Evidentemente la trattativa – se trattativa c’è stata – è stata talmente segreta da lasciare pochissimi testimoni. Quello che porta a ritenere che il contatto fra “entità esterne” e Cosa Nostra si fosse effettivamente realizzato non riguarda soltanto la soppressione fisica del giornalista, quanto soprattutto l’organizzazione del depistaggio successivo. In caso contrario perché determinate cariche istituzionali si sarebbero esposte in modo così evidente per confondere la dinamica delle indagini?

Non solo. Soltanto molto tempo dopo si scoprono due fatti nuovi. In primo luogo, Renato Curcio smentisce di avere mai incontrato in carcere Mariano Agate: «Non lo conosco nemmeno»[107]. In secondo luogo, le nuove perizie balistiche – effettuate con sofisticate tecniche moderne sui proiettili estratti dal corpo del giornalista – accertano che con una di quelle armi sono stati compiuti almeno altri due omicidi nel Trapanese, prima e dopo l’agguato a Rostagno. Omicidi firmati Cosa Nostra.

Per tanti anni le verità ufficiali sono state altre. Per tanti anni questi due particolari hanno contribuito a depistare le indagini dalla possibile matrice mafiosa e a confondere l’opinione pubblica.

E per tanti anni abbiamo saputo anche che Monica Serra – la testimone chiave dell’omicidio – aveva smesso di drogarsi. Oggi Carla Rostagno afferma il contrario: “Se è vero che in quel periodo si faceva ancora, la testimone chiave è stata quantomeno manovrabile sul piano psicologico”.

“Soltanto oggi”, dice Rino Giacalone, “attraverso gli atti giudiziari, possiamo conoscere le fortissime connessioni esistenti nell’ ’88 a Trapani fra mafia, politica, massoneria, imprenditoria e servizi segreti deviati. All’epoca la cupola corleonese stava nascosta in questa provincia. Tutti, da Totò Riina a Leoluca Bagarella fino a Bernardo Provenzano. Perché qui, secondo quello che hanno dichiarato i pentiti, la mafia *aveva i cani attaccati,* nel senso che, tranne poche eccezioni, poteva contare sull’acquiescenza di molte istituzioni. Qui poteva dedicarsi al riciclaggio

del denaro sporco. Qui aveva investito oltre mille miliardi di vecchie lire per comprare un isolotto a Malta mediante il coinvolgimento di notai, sindaci, imprenditori di Mazara del Vallo al di sopra di ogni sospetto. Qui c'erano i gruppi di fuoco che godevano della più ampia libertà. Rostagno dunque andava ammazzato perché rappresentava un pericolo molto serio per queste varie entità. Il delitto non è stato solo repressivo. È stato soprattutto preventivo".

"Certo che dietro l'omicidio Rostagno c'è qualcosa di grosso", dice Nino Marino, "Ci sono due elementi che vanno considerati. Primo: anche se nell' '88 nessuno lo ha ancora capito, è il momento del *colpo di Stato* dentro Cosa Nostra. Il momento in cui la mafia da Corleone e Palermo si trasferisce a Trapani. Il momento in cui Virga sostituisce i Minore con assoluta segretezza. Il momento in cui Virga ha il grosso vantaggio di essere il capo senza che nessuno lo sappia perché ogni cosa che fa lui viene messa sul conto dei Minore. Rostagno che vive accanto a Bulgarella non intuisce che la mafia sta cambiando pelle? Non percepisce che l'omicidio Lipari è un duro colpo dato ai cugini Salvo, legati ai Minore? Bulgarella nell' '88, anche se non lo dice, potrebbe essere una delle pochissime persone a sapere che Minore è morto. Magari non glielo ha detto nessuno, ma lo percepisce perché ormai è ad altri che si paga. E questo vuol dire che gli assetti sono cambiati. Secondo: Mauro nei mesi che precedono il suo assassinio si trova sul fronte antagonista un personaggio come Mariano Agate. Il quale, pur essendo in carcere, sotto processo in Corte d'Assise, gli manda un preciso messaggio di minaccia. Le minacce di un personaggio come Agate non sono pernacchie, sono minacce serie. Anche perché essere ripreso continuamente dalle telecamere di Rtc contribuisce a delegittimarlo come capo. Perché Rostagno si contrappone ad Agate? Solo per le inchieste sul delitto Lipari? Pure. Ma non solo. C'è un'altra cosa gravissima. Il giornalista si occupa di 'Iside 2' recandosi personalmente nella sede della loggia massonica ubicata presso il Centro culturale Scontrino, dove incontra i personaggi più importanti come Grimaudo e Torregrossa. E cosa apprende? Che Licio Gelli è stato ben due volte a

cena a Mazara del Vallo e a Campobello di Mazara con due boss del calibro di Mariano Agate e Natale L'Ala. Perché? Non certo per una spaghettata fra amici. Evidentemente ci sono delle cose da fare. Rostagno non è un giornalista che si limita a registrare passivamente i fatti. È uno che si pone delle domande. E probabilmente si pone la stessa domanda che mi pongo io: perché Gelli si muove da Castiglion Fibocchi (in provincia di Arezzo) per incontrarsi per ben due volte con Agate e con L'Ala? Sicuramente per affari di masso-mafia. Mauro fa delle indagini? E perché va da Falcone? Probabilmente per parlare di cose delle quali lui si occupa concretamente (il processo Lipari e i rapporti fra mafia e massoneria) e delle quali in quel periodo anche Falcone si occupa concretamente. Se Rostagno fosse andato dal magistrato per parlare del traffico di armi, si sarebbe trovata una traccia processuale fra le carte di Falcone. Invece non c'è niente. E se Mauro fosse andato da Falcone per parlare proprio delle collusioni di altissimo livello fra mafia e massoneria nel Trapanese di cui gli incontri fra Gelli, Agate e L'Ala rappresentano solo un esempio?".

Per dovere di verità bisogna dire che questi si svolgono nel 1982, ben sei anni prima del delitto. Questo non vuol dire però che il loro contenuto nel 1988 non sia ancora attuale. Sta proprio nell'*attualità* di questi eventi l'interessamento del giornalista? "Se Rostagno indaga su questi incontri", prosegue Marino, "Agate lo viene a sapere, e probabilmente anche Gelli. Mauro muore nel momento in cui cerca di dare una risposta alle sue domande. Che riguardano il mondo degli affari e il rapporto fra mafia, politica, massoneria e servizi segreti deviati".

Muore non solo per un movente, ma per tanti. Perché tante sono le entità che interagiscono fra loro. Tanti moventi e tante entità che alla fine convergono in un duplice interesse, quello di sempre: il denaro e il potere.

Note

1. Attilio Bolzoni – Giuseppe D'Avanzo, *Rostagno: un delitto tra amici,* Milano,

Mondadori, 1997.

2. Giuseppe Bruccoleri, «La Sicilia», 27 settembre 1988.

3. Giuseppe Cerasa, «la Repubblica», 28 settembre 1988.

4. Bolzoni-D'Avanzo, op. cit.

5. Salvatore Mugno, *Mauro è vivo*, Trapani, Coppola, 1998.

6. Bolzoni-D'Avanzo, op. cit.

7. Ibidem.

8. Rapporto del Reparto operativo dei carabinieri di Trapani, 10 novembre 1988.

9. Rapporto del maggiore dei carabinieri di Trapani, Nazareno Montanti, 26 novembre 1988.

10. Mugno, op. cit.

11. Rapporto del brigadiere dei carabinieri di Napola, Giuseppe Alastra, 15 ottobre 1988.

12. Sergio Raimondi, «Giornale di Sicilia», 29 settembre 1988.

13. Mugno, op. cit.

14. Ibidem.

15. Rapporto del brigadiere dei carabinieri Beniamino Cannas, 8 maggio 1989.

16. *Vita e morte di Mauro Rostagno. Luci e ombre,* di Gianni Lo Scalzo, regia di Gianni Lo Scalzo, edizione Marta Cimino, post produzione Bebo Cammarata.

17. Intervista rilasciata da Mauro Rostagno a Giacomo Pilati.

18. *Vita e morte..,*, video citato.

19. Intervista citata, rilasciata a Giacomo Pilati.

20. *Vita e morte...*, video citato.

21. Gabriele Romagnoli, «La Stampa», 15 aprile 1995.

22. Intervista citata, rilasciata a Giacomo Pilati.

23. «L'Espresso», 3 ottobre 1982.

24. Claudio Fava, *Cinque delitti imperfetti*, Milano, Mondadori.

25. «*Gruppo di controinformazione*» *di Castellammare del Golfo*, a cura del Centro di documentazione «Peppino Impastato» di Palermo, maggio 1979.

26. Gianni Cipriani, *I mandanti*, Roma, Editori Riuniti, 1993.

27. Ibidem.

28. Ibidem.

29. «Giornale di Sicilia»,19 febbraio 1993.

30. Umberto Santino, *L'alleanza e il compromesso*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1997.

31. Cipriani, op. cit., documento tratto dal rapporto stilato dalla questura di Trapani sull'attività del centro studi «Scontrino» di Trapani del 26 maggio 1987.

32. Sergio Flamigni, *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2*, Milano, Kaos, 1996.
33. Claudio Fava – Miki Gambino – Riccardo Orioles, «I Siciliani», giugno-luglio 1985.
34. Aldo Virzì, «La Sicilia», 5 luglio 1992.
35. Ibidem.
36. Documento della Federazione trapanese del Pds in occasione del quinto anniversario dell'assassinio di Mauro Rostagno, Trapani, 27 settembre 1993.
37. Umberto Lucentini, art. in *Sette*, supplemento del «Corriere della Sera», 8 ottobre 1998.
38. Cipriani, op. cit.
39. «Trapani Nuova», 3 dicembre 1992.
40. Michele Gambino, «Avvenimenti», 24 agosto 1994.
41. Aldo Virzì – Roberto Virone, «La Sicilia», 1 ottobre 1993.
42. Documento della Federazione del Pds di Trapani, 23 settembre 1992.
43. Flamigni, op. cit.
44. Enrico Deaglio, «l'Unità», 14 novembre 1995.
45. «Lotta Continua», 1 febbraio 1970.
46. Mauro Rostagno, *Parole contro la mafia*, Comunicato Ansa del 19 agosto 1988, a cura di Salvatore Mugno, edizioni C.V.U.R..
47. Ibidem, «Notiziario», Rtc, editoriale del 26 agosto 1988, prima edizione.
48. «L'Espresso», 8 agosto 1996.
49. Cinzia Bizzi, «Trapani Nuova», 2 dicembre 1993.
50. Ibidem.
51. Aldo Ricci, «Frigidaire», aprile-maggio-giugno 1995.
52. Intervista di Aldo Ricci a Renato Curcio, supplemento a «Frigidaire», aprile-maggio-giugno 1995.
53. Cinzia Bizzi, «Trapani Nuova», 19 maggio 1994.
54. Fabio Poletti, «La Stampa», 25 luglio 1996.
55. Ibidem.
56. Massimo Laganà, «Oggi», luglio 1996.
57. Peter Gomez, «L'Espresso», 5 aprile 1996.
58. Ibidem.
59. Ibidem.
60. Giampaolo Pansa, «L'Espresso», 1 agosto 1996.
61. Ri. Ca., «il manifesto», 24 luglio 1996.
62. Comunicato Ansa, *Dichiarazione di Francesco Cardella*, 24 luglio 1996.

63. Aldo Virzì, «La Sicilia», 25 luglio 1996.

64. Guido Ruotolo, «il manifesto», 26 luglio 1996.

65. Ibidem.

66. Gianfranco Garofalo, richiesta di Ordine della custodia cautelare della Procura di Trapani al Gip.

67. Ruotolo, art. cit.

68. Ordinanza delle applicazioni delle misure cautelari del Gip di Trapani.

69. Ordinanza di applicazione di misure cautelari del giudice per le indagini preliminari di Trapani.

70. Ibidem.

71. M.G. Mian, «il Borghese», 6 agosto 1997.

72. Giorgio e Luciana Alpi - Mariangela Gritta Grainer - Maurizio Torrealta, *L'esecuzione*, Milano, Kaos, 1999.

73. Ibidem.

74. Bolzoni-D'Avanzo, op. cit.

75. Ordinanza di applicazione di misure cautelari del giudice per le indagini preliminari di Trapani.

76. Claudio Fava, «King», luglio 1988.

77. Ordinanza di applicazione delle misure cautelari del Gip di Trapani.

78. Ibidem.

79. Ibidem.

80. Ibidem.

81. Ibidem.

82. Ibidem.

83. Ibidem.

84. Bolzoni-D'Avanzo, op. cit.

85. Richiesta di archiviazione della Direzione distrettuale antimafia di Palermo al giudice per le indagini preliminari.

86. Ibidem.

87. Bolzoni-D'Avanzo, op. cit.

88. Richiesta di archiviazione della Dda di Palermo al giudice per le indagini preliminari.

89. Mugno, op. cit.

90. Rostagno, *Parole contro la mafia*, cit., «Notiziario», Rtc, editoriale del 19 aprile 1988, seconda edizione.

91. Ivi, editoriale del 20 aprile 1988, prima edizione.

92. Ivi, editoriale del 23 settembre 1988, seconda edizione.

93. Sergio Di Cori, «Re Nudo», dicembre 1996.

94. Rino Giacalone, «La Sicilia», 15 gennaio 2001.

95. Barbara Carazzolo, Alberto Chiara, Luciano Scalettari, *Ilaria Alpi: un omicidio al crocevia dei traffici*. Baldini & Castoldi, Milano, 2002.

96. Umberto Lucentini. Sette, settimanale del «Corriere della Sera», n. 11, marzo 1999.

97. Rino Giacalone, «La Sicilia», 16 febbraio 1999.

98. Nicola Rinaudo, «Extra», settembre-ottobre 2002.

99. Nicola Rinaudo, «Extra», settembre-ottobre 2002.

100. Salvatore Mugno, *Mauro è vivo*, Coppola editore.

101. Rino Giacalone, «La Sicilia», 27 settembre 1999.

102. Rino Giacalone, «La Sicilia», 26 settembre 2007.

103. Antonio Ingroia. Richiesta di archiviazione della Dda di Palermo, 25 settembre 2001.

104. Marco Travaglio, *Gli intoccabili*, Bur, 2005.

105. Rino Giacalone, «La Sicilia», 26 settembre 2006.

106. Rino Giacalone, «La Sicilia», 22 marzo 1999.

107. Rino Giacalone, «La Sicilia», 9 dicembre 2007.

L'autore ringrazia per le interviste concesse Giorgio e Luciana Alpi, Cinzia Bizzi, Giuseppe e Caterina Bulgarella, Salvatore Cusenza, Gianni Di Malta, Antonio Ingroia, Luigi Li Gotti, Nino Marino, Salvatore Mugno, Vito Orlando, Girolamo Pilati, Ninni Ravazza, Peppe Rizzo, Carla Rostagno, Chicca Roveri, Enzo Tartanella, Renzo Veneto, Aldo Virzì.

Per l'aggiornamento del caso Rostagno si ringraziano Gianni Di Malta, Pier Vittorio De Mitry, Rino Giacalone, Nino Marino, Salvatore Mugno, Carla Rostagno e Chicca Roveri.

Beppe Alfano

"Quella sera tornavo da Patti, dove lavoravo presso il locale ospedale come infermiera professionale. Scesa dal treno, percorsi la banchina e il sottopassaggio. All'ingresso della stazione di Barcellona c'era Beppe che mi aspettava. Salimmo in macchina, percorremmo qualche chilometro e arrivammo sotto casa. Beppe posteggiò, chiuse gli sportelli e aprì il portone. Quindi cominciò a guardare verso la piazzetta vicina, come se qualcuno o qualcosa lo avesse improvvisamente incuriosito. Tornò sui suoi passi ed esclamò: 'Vai a casa e chiuditi dentro!'. Una frase strana, insolita, mai pronunciata in ventidue anni di matrimonio. Sentii il clic delle chiusure centralizzate che si riaprivano e il motore che si riavviava. Pochi minuti dopo, mentre ero in casa con i ragazzi, sentii l'ululato delle sirene. A Barcellona eravamo abituati alle sirene, ma il suono di quella sera fu più sinistro, ci fece improvvisamente paura".

Mimma Barbaro Alfano raccoglie i ricordi e dopo una breve pausa, con calma, ricomincia a scandire le parole: "Poi squillò il telefono. Era un collega di Beppe. Rispose mia figlia Sonia: 'Avverti papà che c'è un morto ammazzato'. Cercammo Beppe al cellulare ma l'apparecchio non dava alcun segnale. Allora Sonia chiamò la redazione messinese de 'La Sicilia' per riferire del delitto. A Messina dissero di essere al corrente del fatto. 'Maledizione, non riusciamo assolutamente a rintracciare Beppe'. Proprio in quel momento, qualcuno entrò in redazione ed esclamò ad alta voce: 'Il morto è Alfano'. Mia figlia sentì, abbassò la cornetta e disse: 'Hanno ammazzato papà!'. Immediatamente mi precipitai in via

Marconi: vidi la polizia, i lampeggianti, le ambulanze, la gente assiepata. Mi avvicinai al luogo dell'omicidio ma fui fermata da un poliziotto: 'Sono la moglie di Alfano'. Quando vidi la macchina, ebbi la conferma: al posto di guida c'era Beppe con il capo reclinato".

È l'8 gennaio 1993 quando Beppe Alfano, corrispondente de «La Sicilia» di Catania, viene ucciso. Ha quarantotto anni; è nato a Barcellona Pozzo di Gotto (in provincia di Messina) il 4 novembre 1945.

Dopo aver conseguito il diploma di perito agrario, Beppe si iscrive alla facoltà di Economia e Commercio di Messina, dove conosce Mimma Barbaro, una ragazza emiliana che qualche anno dopo diventerà sua moglie. Sosterrà alcuni esami, poi interromperà gli studi universitari per intraprendere la carriera dell'insegnamento.

Nel '70 si trasferisce a Trento per insegnare educazione tecnica alle scuole medie. Il 2 gennaio 1971 si sposa. In Trentino, Beppe e Mimma risiedono fino alla metà degli anni Settanta. Poi tornano a Messina e lui continua a insegnare in provincia.

"Mio marito", dice la signora Alfano, "ereditò una grande intransigenza dal padre, medico legale, uomo con una profonda cultura di destra, che partecipò alla Repubblica sociale, fece alcuni anni di carcere e fu ferito a un braccio. Beppe sposò i suoi ideali iscrivendosi al Movimento sociale italiano e alla Cisnal, il sindacato vicino alla destra".

La carriera giornalistica di Beppe Alfano inizia nel '76 con Radio Peloro, una delle prime emittenti radiofoniche di Messina. Poi, sempre nel capoluogo messinese, assieme alla moglie e ad alcuni soci, fonda Canale 30, una stazione radiofonica che qualche anno dopo verrà danneggiata da un incendio. "Beppe", dice Mimma Barbaro, "in quel periodo era attratto dalla cronaca sportiva. Con Canale 30 facemmo un po' di tutto. A lui piaceva occuparsi soprattutto di calcio: faceva delle radiocronache pazzesche con i fili del telefono che passavano in mezzo al campo. Quando nell'80 ci fu il terremoto in Irpinia, partì portando medicinali, maschere antigas, cibo, coperte. Ogni giorno telefonava in redazione per fare i resoconti giornalistici e poi, assieme ad altri

volontari, soccorreva molta gente rimasta sotto le macerie”.

Nei primi anni Ottanta, Alfano passa al giornalismo televisivo con Tele Radio Mediterraneo di Milazzo.

Quindi con la moglie e i figli Sonia, Francesco e Fulvio torna definitivamente a Barcellona, dove dirige i servizi giornalistici di Tele City, la prima emittente televisiva sorta in città.

È il periodo in cui il senatore andreottiano Carmelo Santalco domina la scena politica di Barcellona, questo centro di quarantacinquemila abitanti che vive di agricoltura e di impiego pubblico: parlamentare dagli anni Sessanta, per un trentennio Santalco è l’indiscusso padre-padrone della politica barcellonese. Nomina i sindaci, li destituisce in una notte, è il monarca assoluto al quale bisogna rivolgersi per qualsiasi cosa. Le malelingue lo chiamano «Mister Dieci Per Cento», ma lui, che in trent’anni di carriera politica non ha mai subìto neppure un accertamento patrimoniale, non si cura delle malelingue e a ogni elezione continua a incassare decine di migliaia di voti. Nelle indagini su mafia e politica che riguardano Barcellona, non sarà sfiorato da un sospetto, al contrario del figlio avvocato e di altri esponenti eccellenti della provincia, tirati in ballo dai pentiti anche in merito al delitto Alfano.

Strano posto Barcellona Pozzo di Gotto, importantissimo crocevia del traffico di armi e droga tra la Sicilia e la Calabria, dove la mafia spadroneggia indisturbata, ma dove non sono mai state provate delle collusioni fra la malavita e certi politici eccellenti.

Fino agli anni Ottanta, il gruppo storico di Cosa Nostra, capeggiato dal boss Francesco Rugolo, si dedica essenzialmente all’attività estorsiva, agricola ed edilizia. Rugolo è un personaggio pacioso, per qualcuno perfino bonaccione, tiene i legami con la ’ndrangheta calabrese e mette sempre la buona parola per evitare conflitti interni e inutili spargimenti di sangue. La mafia barcellonese del ventennio che va dagli anni Sessanta agli anni Ottanta è composta da personaggi perfettamente integrati nel tessuto sociale ed economico della città, capaci di tenere lontana la

microcriminalità e molto abili nel frequentare i politici più in vista.

All'inizio degli anni Ottanta, Rugolo si allea con il boss catanese Nitto Santapaola (il cui fratello Antonino è ricoverato da alcuni anni nel manicomio criminale di Barcellona), grande protettore del cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo, che proprio in quel periodo, nel messinese, si aggiudica diversi appalti, fra i quali il potenziamento della tratta ferroviaria Messina-Palermo.

La situazione viene drammaticamente sconvolta nella prima metà del decennio dall'entrata in scena di Pino Chiofalo, detto Pino «u sceccu», Pino l'asino, un gregario molto sanguinario e poco portato alle mediazioni. Da tempo in contatto con alcuni esponenti della camorra napoletana, Chiofalo avvia una ferocissima campagna di morte nei confronti del gruppo Rugolo. Non volendo essere subalterno a Santapaola, rivendica un ruolo autonomo, tutto «barcellonese», al punto che comincia a esigere il «pizzo» e i subappalti dalle imprese protette dal capomafia catanese. Nel settembre dell'87 uccide Ciccio Rugolo. La guerra di mafia dura sei anni e causa la morte di un centinaio di affiliati. Per Chiofalo le porte del carcere si aprono presto. Viene condannato all'ergastolo per un duplice omicidio, ma per qualche tempo continua a dettare ordini dalle patrie galere.

I superstiti del gruppo perdente, rinvigoriti da una massiccia presenza di forze fresche e dall'ausilio del clan tortoriciano di Bontempo Scavo, si riorganizzano dapprima intorno a Carmelo Milone, esponente storico della mafia barcellonese (arrestato a Roma alla fine degli anni Ottanta perché trovato in possesso di una grossa quantità di eroina e cocaina), e successivamente intorno a due boss emergenti: Giuseppe Iannello e Giuseppe Gullotti detto «l'avvocato». Un personaggio, quest'ultimo, che guadagna un posto di prestigio dal momento in cui sposa Venerina Rugolo (figlia di don Ciccio), con la quale ufficialmente gestisce un negozio di abbigliamento. All'inizio degli anni Novanta è proprio Pippo Gullotti, secondo i magistrati, l'uomo di fiducia di Nitto Santapaola nel barcellonese. Eppure fino al '98 ha la fedina penale pulita.

Dice Renato Lo Presti, legale di parte civile nel processo di primo

grado: “Beppe Alfano si trovò ad agire nell’assoluto isolamento politico, un isolamento che rese possibile l’omicidio. A Barcellona sia la destra che la sinistra facevano una opposizione più formale che sostanziale, raggiungendo una posizione di equilibrio col sistema dominante. Prendiamo il Movimento sociale italiano, dove il giornalista militò per tanti anni: la gestione del partito è da tanto tempo nelle mani dell’ex-sottosegretario ai Lavori pubblici, on. Domenico Nania. Alle elezioni politiche, quando Nania si candidava, il partito raggiungeva l’exploit; alle amministrative il risultato si riduceva drasticamente di un quarto o di un quinto. Non si spiega questa differenza di consensi se non con una sorta di tacito accordo fra le parti. Stesso discorso va fatto per il Pds, risultato poco determinato nei confronti dell’establishment politico. In realtà i partiti che dovevano stare all’opposizione beneficiavano di piccole rendite di potere: incarichi professionali, contributi per associazioni fantasma, posti nel pubblico impiego”.

Una tesi confermata indirettamente dallo stesso Alfano che più d’una volta, dalle colonne de «La Sicilia», lancia delle frecciate ai rappresentanti più autorevoli del suo partito: «Non è più tollerabile», scrive, «che Barcellona debba sottostare alla legge del terrore imposta da esseri socialmente pericolosi. Il tutto mentre le istituzioni politiche di “peso” stanno a guardare; alcuni partiti sono più latitanti che mai [...]. Quali iniziative “forti” i due politici di “razza barcellonese” (sen. Santalco e on. Nania) hanno intrapreso negli ultimi anni presso il ministro degli Interni affinché una volta per tutte anche i barcellonesi possano finalmente iniziare a vivere tranquilli?»[1].

Spiega Francesco Alfano, il figlio del giornalista: “Per la sua intransigenza, papà fu sospeso dal partito. I dirigenti della locale sezione del Msi stilarono una durissima relazione contro di lui e la inviarono al segretario nazionale Giorgio Almirante, il quale controvoglia decise il provvedimento”. “Dopo la sospensione”, aggiunge Mimma Alfano, “Almirante lo chiamò al telefono e gli disse: ‘Mio piccolo Goria (data la somiglianza di mio marito con l’ex-presidente del Consiglio, Giovanni Goria), non posso farci nulla. So che l’onorevole Nania era contrario al

provvedimento' ".

Quando si parla dell'impegno civile e politico di Beppe Alfano non si può fare a meno di citare una persona che in quegli anni – assieme a lui – denuncia con forza i comitati d'affari e le inefficienze della pubblica amministrazione: Antonio Mazza, ingegnere operante nel settore delle cooperative edilizie, appassionato di calcio (è presidente della squadra locale), di teatro, e soprattutto di televisione. La mafia, pochi mesi dopo avere assassinato Alfano, ucciderà anche lui.

Le loro storie si intrecciano fin dall'infanzia nelle strade di Barcellona, quando la città, pur essendo in mano alle cosche, non ha ancora subito le devastazioni dei decenni successivi. Così Mazza ricorda, in un'intervista rilasciata alla Rai, l'amicizia con Alfano: «Eravamo compagni di quartiere, siamo nati a cinquanta metri di distanza. Beppe denunciava questa realtà triste di questa città male amministrata da quarant'anni dalla stessa amministrazione a vocazione democristiana. Attaccava soprattutto il Palazzo, questo Palazzo che produce sottocultura, e quindi producendo sottocultura produce mafia, perché non c'è dubbio che il posto di lavoro che manca è potenziale mafioso. Il discorso che si faceva con Alfano era questo: togliamo i ragazzi dalla strada, facciamoli lavorare e così togliamo manovalanza alla mafia, la quale, da sola, con i suoi generali, la guerra non potrà più farla»[2].

Nel '90, Antonio Mazza rileva un'emittente televisiva coinvolgendo nell'iniziativa Beppe Alfano, al quale affida la direzione dei servizi giornalistici. Si chiama Telenews e quotidianamente denuncia in modo pesante gli abusi, le inadempienze, gli sperperi della pubblica amministrazione. Alfano fa la cronaca. Mazza gli editoriali.

La sera vanno in onda i dibattiti politici: un «filo diretto» fra gli amministratori pubblici e i telespettatori sui problemi che affliggono la città. Le decine di telefonate che giungono soprattutto dalle periferie esprimono situazioni di grande disagio, alcune di autentica disperazione: il disoccupato che si vuole suicidare perché non trova lavoro, il tale che protesta perché è costretto a mandare il figlio in una scuola fatiscente, il

tizio che si lamenta perché il Comune non ritira la spazzatura. Voci di un'umanità dolente alle quali Telenews concede ampi spazi. Dopo il «filo diretto», il direttore e l'editore intervistano gli ospiti; le domande sono incalzanti, pungenti, mai concordate con l'interlocutore: perché dopo trent'anni l'ospedale non è stato ultimato? Perché manca l'acqua in quel quartiere? E quel concorso vinto dalla figlia dell'onorevole con quali modalità è stato bandito? Quali provvedimenti intende adottare il Comune per fronteggiare la criminalità organizzata? La trasmissione registra un grande successo, ma non dura a lungo: i politici, capita l'antifona, decidono di disertarla. Troppo indiscrete quelle interviste, troppo «pericolosi» quei due.

E così una sera, in uno studio desolatamente vuoto, l'editore di Telenews è costretto a dire: «Degli amministratori, nessuno si presenta qui per darci spiegazioni di tutti i problemi che ci sono a Barcellona, e quello che è più grave è che parecchie forze dell'opposizione, nella speranza di potere avere qualche osso che qualcuno cerca di buttargli ogni tanto, non vengono a dirci quello che hanno fatto o quello che hanno tentato di fare. Noi comprendiamo che il Migliore, mi riferisco a Santalco, chiaramente non gli fa fare niente, ma che venissero a dircelo: 'Abbiamo cercato di fare questo o quello' [...]. E invece non hanno il coraggio di presentarsi e dire: 'Non abbiamo fatto niente, siamo stati una *dependance* di qualche politico per giunta mediocre'. Noi siamo qui ad aspettarli e qui diremo cosa hanno fatto per questa martoriata città, e qui diremo loro se c'è o non c'è la mafia a Barcellona. Noi vi terremo al corrente delle vergogne che esistono a Barcellona».

In poco tempo Telenews raggiunge punte d'ascolto straordinarie. Diversi i «blitz» eseguiti dalle forze dell'ordine al Comune e in ospedale in seguito alle denunce dell'emittente.

Passa qualche mese. Le elezioni amministrative del '90 sono imminenti. Antonio Mazza e Beppe Alfano decidono di fondare la lista civica Alleanza democratica progetto Barcellona. Il movimento propone «un governo alternativo di salute pubblica», formato «da tutte le intelligenze del Consiglio comunale di qualunque schieramento», e la

«creazione di un osservatorio critico popolare e permanente». Una iniziativa decisamente trasgressiva in una città nella quale, a ogni elezione, la Democrazia cristiana arriva a raggiungere percentuali del sessanta per cento.

"La lista civica", dice la signora Alfano, "fu formata per promuovere quelle istanze che all'interno dei partiti tradizionali non venivano dibattute adeguatamente. Essa attaccò soprattutto la Dc, con il senatore Santalco in testa". "A chiusura della campagna elettorale", aggiunge Francesco Alfano, "quando prese la parola papà, fecero esplodere due bombe carta, una sotto la nostra macchina, l'altra a distanza di cinque metri dal palco".

"La lista ottenne meno di mille voti e non riuscì a esprimere un solo consigliere comunale. La stroncarono totalmente. Un fatto normale in una città dove, come ebbe a dichiarare il sindaco democristiano dell'epoca, su quarantacinquemila abitanti, solo duemila non sono mai andati a chiedere un favore al senatore".

Nel febbraio del '91, mentre Telenews intensifica l'attività di denuncia, un misterioso incendio distrugge la macchina di Alfano. Il collaboratore di giustizia Orlando Galati Giordano rivela: «Alla fine del 1990 si tenne un incontro in Barcellona nell'abitazione di Filippo Barresi», un affiliato che gode di notevole prestigio all'interno della criminalità locale: «Nel corso della discussione il boss Giuseppe Gullotti disse che tra i diversi problemi ne era sorto uno relativo a un giornalista che incominciava a dare seri fastidi in particolare all'avvocato Santalco. Il Gullotti», prosegue il pentito, «non fornì molti particolari sulla vicenda, ma ricordo che se ne parlò a proposito degli omicidi da compiere»[3].

Ad accusare il figlio del senatore Santalco c'è anche Maurizio Bonaceto, un collaboratore di giustizia che sarà testimone oculare – ma questo lo vedremo più avanti – del delitto Alfano: «Il gruppo malavitoso», dice Bonaceto, «si riunì per fare entrare nel clan come affiliato l'avvocato Santalco. Il boss Pippo Iannello manifestò immediatamente il suo dissenso a Gullotti perché riteneva che Santalco

era più utile come penalista e quindi come "esterno". Tuttavia il resto del gruppo decise che l'avvocato Santalco dovesse entrare a pieno titolo nell'organizzazione»[4].

L'avvocato Santalco – molto noto a Barcellona per essere il difensore dei boss più in vista – smentisce categoricamente. Un fatto tuttavia, a prescindere dalla posizione del penalista, i pentiti evidenziano: che già alla fine del '90, all'interno delle cosche barcellonesi, si parla di un giornalista da eliminare. Galati Giordano non fa il nome di Alfano. L'episodio dell'automobile bruciata pochi mesi prima non sembra casuale. Non è escluso, tuttavia, che il riferimento fosse fatto allo stesso Mazza, che a Telenews fa anche il giornalista.

Mentre è in atto la guerra fra «chiofaliani» e «gullottiani» (questi ultimi facenti capo a Santapaola), il ministero di Grazia e Giustizia decide di istituire a Barcellona il tribunale. È un evento importante per una città che registra un altissimo tasso di criminalità.

Beppe Alfano entra in sintonia con un giovane sostituto proveniente da Monza, il dottor Olindo Canali. Il magistrato si accorge subito che quel cronista è una formidabile fonte di informazioni sulle vicende barcellonesi degli ultimi trent'anni. L'amicizia fra i due non passa inosservata. Dichiara il pentito Maurizio Bonaceto: «Il boss Giuseppe Iannello mi diceva che l'istituzione del tribunale aveva prodotto un gran numero di "infamoni", con ciò intendendo persone che potevano avere confidenza con i carabinieri, la polizia, o i magistrati. Il discorso finì su Beppe Alfano. Iannello mi disse che il giornalista non solo scattava fotografie di persone implicate in traffici illeciti, ma pure che era solito andare nell'ufficio del dottor Canali e lo vedevano spesso parlare con i carabinieri. Questo fatto era notorio in tutta la città. Iannello mi disse che se la magistratura si era mossa sequestrando i libri mastri del Comune di Barcellona [in seguito alle denunce di Telenews, n.d.a.], poteva anche arrivare, grazie alle confidenze di Alfano, al giro degli appalti»[5].

E se si indaga sugli appalti c'è il pericolo di toccare il nervo scoperto di

questa città, il patto fra i politici e i mafiosi. Un esempio? Secondo la Commissione parlamentare antimafia, nel 1991 il Consiglio comunale di Barcellona, contravvenendo al capitolato d'appalto, stipula una convenzione per tre anni (mediante trattativa privata) con una ditta che fa capo ai fratelli Ofria, affiliati ai gruppi criminali della zona. La convenzione, è scritto nei verbali della Commissione antimafia, «prevede il subappalto della raccolta dei rifiuti solidi urbani a un prezzo raddoppiato rispetto a quello ordinario».

Già nel '91 Beppe Alfano indaga su questo. Ma non solo su questo. Oggetto delle sue inchieste sono gli interessi speculativi legati al Piano regolatore, le opere pubbliche incompiute, la potente massoneria coperta di Barcellona e di Messina che ha messo le mani su parecchie cose.

Intanto la guerra fra i clan per il controllo del territorio diventa devastante. Nell'hinterland barcellonese non passa giorno in cui non si verifichino omicidi, attentati dinamitardi, sparatorie, incendi dolosi, casi di «lupara bianca». All'inizio del '91 la mafia barcellonese alza il tiro sulle istituzioni: nel litorale tirrenico viene assassinato a colpi di lupara il consigliere comunale del Partito repubblicano, Giovanni Salamone. Secondo quanto emerge dalle indagini, l'uomo politico è vicino al clan di Pino Chiofalo. È la prima volta che la criminalità locale colpisce un rappresentante politico. L'amministrazione comunale indice il lutto cittadino. Alcuni mesi dopo, un raid incendiario contro l'abitazione di un consigliere comunale dello stesso partito, Francesco Fazio, per poco non provoca una strage.

Il 27 luglio la mafia regola i conti con Pino Chiofalo: a Terme Vigliatore, un piccolo centro a pochi chilometri da Barcellona, mentre sono in corso i festeggiamenti in onore della Patrona, alcuni sicari uccidono Lorenzo Chiofalo, figlio del boss, mentre con un amico (assassinato anche lui) si trova a bordo di una moto. Una punizione atroce per il capomafia che, dopo questo delitto, decide di collaborare con la giustizia.

"Quel giorno", dice Mimma Alfano, "Beppe si trovava per caso sul luogo dell'omicidio. Telefonò a Gino Mauro, suo vecchio amico e

responsabile da Messina del quotidiano 'La Sicilia', e gli disse: 'C'è una notizia'. 'Scrivi il pezzo e mandalo subito in redazione'. Da quel momento Beppe diventò il corrispondente da Barcellona Pozzo di Gotto del giornale catanese. Sospese provvisoriamente gli impegni con Telenews promettendo a Mazza che li avrebbe riavviati al più presto".

Il primo articolo che Alfano firma ufficialmente per «La Sicilia» reca la data del primo agosto 1991. L'occasione è quella dei funerali di Lorenzo Chiofalo, celebrati alla presenza del padre, tradotto per l'occasione dal carcere di Fossombrone: «Di colpo», scrive Alfano, «il paese si svuota: chi era affacciato al balcone rientra subito dentro. Il portone centrale della chiesa è sbarrato... Sotto scorta, scende Pino Chiofalo. Veste un abito leggero, verde paglierino, camicia bianca e cravatta nera. Solo pochi attimi, poi scompare dentro la chiesetta, mentre il portoncino alle spalle viene sprangato e quattro carabinieri con giubbotto antiproiettile e armati di mitraglietta montano la guardia»[6].

Ricorda Gino Mauro, responsabile editoriale della redazione messinese de «La Sicilia»: "Sulla piazza barcellonese esisteva questo fantastico ragazzo che da tanti anni faceva il cronista televisivo. Fu entusiasta di scrivere per il giornale, si mise a fare il corrispondente con una passione, uno spirito organizzativo davvero straordinario, conoscendo del territorio fatti e misfatti. Gestiva tutto, perfino le foto. Riuscii a imporre Beppe al giornale, anche se nei suoi confronti c'era un ostracismo considerevole sia da parte del mondo politico che da parte di certi settori della città. Era un uomo libero, non si faceva condizionare da niente e da nessuno. Per questo avevano paura di lui. La sua coerenza trovava opposizione anche nel suo ambiente. Beppe era una persona incontrollabile, non gestibile. Diventò un investigatore di grande qualità perché cominciò a crearsi una serie di rapporti, di contatti. Alla fine credo che avesse capito molte cose di Barcellona. Ad esempio certi intrecci terrificanti di tipo politico-affaristico, certe commistioni fra il potere dominante e certe componenti umane che gestivano il crimine. Beppe fece un grande lavoro. Avevamo trovato una coscienza critica che andava al di là del mestiere di giornalista, la coscienza critica di chi

voleva ribellarsi a una situazione di degrado morale e intellettuale. I tentativi di ammorbidire Beppe non ebbero fortuna. Per quanto mi riguarda, non lo consentii affatto".

A poche ore dai funerali di Lorenzo Chiofalo, la criminalità organizzata colpisce ancora. A cadere sotto il piombo dei killer sono una donna e il figlio. La guerra ormai non conosce soste, né regole. «È mattanza!» scrive Alfano: «Una mattanza che adesso, per la prima volta nella provincia di Messina, non risparmia neppure le donne [...]. Una cosa è certa: a Terme Vigliatore e anche a Barcellona, ormai si vive nel terrore. Non appena l'ululato di una sirena strazia i timpani, si pensa subito chi possa essere la vittima di turno. Insomma, la psicosi si allarga a macchia d'olio»[7].

Altissimo in quel periodo il numero dei giovani uccisi o scomparsi senza lasciare traccia, ragazzi di venti o trent'anni invischiati in loschi affari di droga. In quella terribile estate del '91, nelle campagne del barcellonese i carabinieri scoprono un cimitero della mafia dove sono sepolte diverse persone misteriosamente scomparse nei mesi precedenti: «L'inaudita ferocia con cui sono state giustiziate le vittime», scrive Alfano, «dimostra che si è di fronte a gente priva di qualsiasi senso di umana pietà. Il rito di privarle delle scarpe per impedir loro un'eventuale fuga durante l'interrogatorio [...] l'altro ancora più inumano di legar loro mani e piedi, il bendarle prima del colpo di grazia, sono aspetti di una criminalità catalogabile tra le più pericolose e aberranti»[8].

Alcuni mesi dopo, il giornalista descrive un altro fatto agghiacciante: «Ai piedi del monumentale altare maggiore del cimitero, eretto al centro del grande vialone, in una pozza di sangue e materia cerebrale, le mani legate dietro la schiena con una cordicella di spago, giacevano i corpi martoriati di due giovani di trenta e ventitré anni [...]. Tutti ragazzi, tutti con pochi e irrilevanti precedenti e qualcuno anche incensurato. Sembrerebbe che si sia scatenata una nuova guerra per il controllo delle attività illecite e, in particolare, del mercato dell'eroina»[9]. La mafia barcellonese ha decisamente cambiato pelle: l'uccisione di Ciccio Rugolo

e la conseguente ascesa di personaggi ambiziosi e violenti, sta avvenendo in modo traumatico.

In questo corsivo, Beppe Alfano cerca di spiegare le cause sociali che hanno portato all'esplosione di quella violenza: «Gala, Sant'Antonino, Acquaficarra, Protonotaro sono luoghi dove per i giovani non c'è avvenire, non esistono possibilità per impiegare in maniera pulita il tempo libero, dove prepotenza e spavalderia costituiscono "password" di tutto rispetto, e dove sparare a un cane randagio è passatempo preferito e titolo di merito per la conquista di posti di comando delle minibande giovanili, inizialmente dedite a occasionali furtarelli. Poi, l'avvento dei paradisi artificiali, il miraggio dei facili guadagni smerciando la roba, hanno fatto il resto, complice quella società che per troppo tempo ha nascosto collo e testa sotto la sabbia trascurando una realtà che sarebbe esplosa»[10].

E ancora: «L'estate volge ormai al termine nell'indifferenza generale del "Palazzo" verso una città il cui quadro complessivo diviene giorno dopo giorno sempre più degradante [...]. Aule fredde e malsane, tombini otturati che alle prime piogge impediranno ad alunni e insegnanti di entrare e uscire dai plessi, refezioni che inizieranno non prima di gennaio [...]. Traffico caotico [...]. Verde pubblico [...] abbandonato all'incuria e al vandalismo di grandi e piccini [...]. Giovinastri che scorazzano come cavalli impazziti su moto di ogni tipo e cilindrata tanto sull'asse viario quanto sui marciapiedi; e poi periferie abbandonate; greti di torrenti che in pieno centro sono divenuti tranquille e comode discariche. Naturalmente sotto l'occhio dei tutori del traffico cittadino, ma non solo di essi. Su tutto, un gregge di pecore che puntualmente, ogni pomeriggio al calar del sole, attraversa il centro cittadino transitando persino davanti al Palazzo del potere per raggiungere l'ovile. In questa Barcellona dove può accadere tutto ciò senza che nessuno intervenga, non c'è poi da meravigliarsi se avvengono ben più gravi fatti criminosi. Ci chiediamo anzi se la magistratura non ritenga necessario accertare se corrisponda al vero quanto scritto e, se vero, se non ritenga di avviare inchieste atte non solo a colpire i trasgressori ma anche chi nel

frattempo, facendo finta di non vedere, ciò ha permesso»[11].

Il 1991 si chiude amaramente e il ’92 comincia sotto i peggiori auspici: «Si chiude un gennaio triste e buio per Barcellona», scrive il cronista: «tre morti ammazzati e due persone che da tempo mancano dalle rispettive abitazioni per le quali i familiari hanno sporto una denuncia alle forze dell’ordine. Una terza persona, un giovane ventitreenne, mancherebbe anch’egli da casa da diversi giorni»[12].

Spiega Gino Mauro: “Alfano stava lavorando sul colossale businnes degli appalti della nettezza urbana che il Comune di Barcellona concedeva a certe ditte in odore di mafia; sui finanziamenti sospetti per il castello di Milazzo; su certi traffici che avvenivano al villaggio turistico Portorosa e che riguardavano il fallimento della vecchia società, la Baia Garden, alla quale subentrò un nuovo gruppo di Palermo. Una vicenda tutta da approfondire. Molto grossa”. Secondo la magistratura messinese, Beppe stava indagando riservatamente anche sul traffico d’armi e su una serie di truffe alla Comunità economica europea per la produzione e l’esportazione di agrumi.

Nell’estate del ’92 il giornalista mette le mani su uno scandalo di proporzioni enormi. L’epicentro è la Regione Sicilia, il punto di snodo l’Unità sanitaria locale di Milazzo, un centro a pochi chilometri da Barcellona. Lo scandalo è quello dell’Aias (Associazione italiana assistenza spastici), una struttura privata, formata dai familiari dei portatori di handicap, che ottiene cospicui finanziamenti dalla Regione siciliana in quanto gestita da soggetti politici fortemente legati ai governi regionali targati Dc e Psi. Alfano è il primo giornalista a occuparsi di questa vicenda.

Qualche dato è sufficiente per comprendere gli interessi che si muovono attorno a questa sedicente associazione di assistenza: nel ’91 l’Aias di Milazzo riceve dalla Regione un finanziamento di quindici miliardi, l’anno successivo di dodici. Solo nel ’92 ne spende ventuno per una serie di investimenti di dubbia legittimità, e, caso unico in Italia, conta un esercito di oltre seicento dipendenti, quasi tutti arruolati col

sistema clientelare.

Tutto inizia per caso su una spiaggia del messinese. Ricorda Francesco Alfano: “Mentre eravamo al mare, un amico di famiglia che lavorava all’Aias di Milazzo, parlando con papà disse: ‘Sai che da alcuni mesi non percepiamo lo stipendio?’. ‘Il fatto strano’, continuò questo amico, ‘è che mentre i dirigenti continuano ad avere remunerazioni altissime e fanno investimenti miliardari, noi siamo praticamente alla fame’. Da questa notizia papà prese lo spunto per avviare un’inchiesta. Un giorno di agosto andò a fare un’intervista al presidente dell’associazione Antonino Mostaccio. Io lo attesi in macchina. Quando tornò disse: “Che stronzo, gli ho fatto l’intervista, mi ha messo una mano sulla spalla e mi ha detto: ‘Alfano, lei deve essere amico dell’Aias’. Gli ho risposto che io non voglio essere amico di nessuno e gli ho levato la mano dalla spalla”.

Il giorno successivo su «La Sicilia» si legge: «Per Antonino Mostaccio solo chi non vuol bene all’Aias di Milazzo può minacciare di invitare la magistratura ad aprire inchieste...».

E ancora: «Non ci sarebbe nulla di irregolare nell’attuale gestione dell’Aias di Milazzo, né ci sono licenziamenti in vista, mentre gli stipendi ai dipendenti verranno pagati. Prima o poi. Quando, però, non è dato saperlo... A parlare è il presidente dell’Aias milazzese, Antonino Mostaccio, Dc, già sindaco di Merì... che dice: “Il personale deve capire che chi lavora all’Aias è un privilegiato”. Nella lunga intervista concessaci, il presidente rigetta sdegnosamente le accuse secondo cui l’ente, con la sua gestione, abbia assunto un certo filone “clientelare”. “È vero” dice “che abbiamo assunto una cinquantina di nuove unità... ma non è detto che sia clientelismo se parte di questi nuovi assunti porta il mio stesso cognome e risiede nello stesso paese dove per anni ho fatto il sindaco”».

Democristiano vicino al senatore Santalco, sindaco di Merì per tanti anni, Antonino Mostaccio è impiegato al Comune di Barcellona dove ricopre anche delle cariche sindacali. Dai magistrati che hanno condotto l’inchiesta sul delitto Alfano, l’ex-presidente dell’Aias viene definito «un uomo con provate, specifiche e costanti frequentazioni mafiose»[13]. Una

tesi suffragata almeno dalle dichiarazioni di tre persone. Pino Chiofalo, dopo il pentimento, dice: «Mostaccio, attraverso un affiliato al mio clan, Arturo Coppolino, aveva chiesto di far parte dell'organizzazione e in cambio ci avrebbe favorito in quanto amministratore. È stato sindaco e vicesindaco di Merì e la sua collaborazione riguardava eventuali cambi di destinazione di terreni acquistati da qualcuno dei nostri»[14]. La dottoressa Santa Genovese, che sostituirà Mostaccio alla presidenza dell'Aias, afferma: «Tra le amicizie vantate da Mostaccio vi erano quelle di Francesco Gitto e di tale Pagano di Merì, persone gravitanti nell'ambito della malavita locale ed entrambi deceduti per morte violenta»[15]. Il collaborante Maurizio Bonaceto conferma: «Mostaccio aveva e ha dei profondi legami con la malavita barcellonese con la quale si scambiò spesso favori, ed in particolare aveva buoni rapporti, anzi ottimi, con Pippo Gullotti»[16].

Il lettore cerchi di ricordare queste dichiarazioni – e di collegarle con le altre contenute in queste pagine – poiché costituiscono il punto di snodo del caso Alfano, forniscono cioè, al di là delle sentenze di primo e di secondo grado, una chiave di lettura «politica» della vicenda.

La massiccia offensiva contro l'Aias (e in particolare contro Antonino Mostaccio) subisce un'impennata quando, dapprima all'Assemblea regionale siciliana, e successivamente in Parlamento, vengono presentate due distinte interrogazioni sulla vicenda. Regista dell'operazione è proprio Beppe Alfano, che in un primo momento si rivolge al deputato regionale del Msi, Benito Ragno, e successivamente al deputato nazionale del Pds, Tano Grasso.

"Da notare", rileva l'avvocato Renato Lo Presti, "che, in quest'ultima occasione, Alfano non si rivolse a Nania, deputato nazionale del suo stesso partito, ma a un parlamentare di uno schieramento opposto. Il quale presentò un'interrogazione molto corposa e dettagliata. Il giornalista era deluso da quella presentata da Ragno alla Regione e preferì rivolgersi all'esponente di un partito diverso dal suo".

"Nello stesso periodo", confida Francesco Alfano, "mio padre ci riferì

di essere stato minacciato da Mostaccio, il quale gli disse di essere in grado di fare scomparire delle persone con un semplice schiocco delle dita". "Beppe", aggiunge la signora Alfano, "ci confidò di essere stato avvicinato dal boss Giuseppe Iannello, il quale gli avrebbe offerto del denaro per conto di Mostaccio". "Dopo gli inutili tentativi di comprare papà", dice il figlio del giornalista, "si sarebbero fatti avanti due intermediari politici: uno del Psi, l'altro del Msi, offrendogli quaranta milioni. Quest'ultimo, amico di papà da tanti anni, gli consigliò bonariamente: 'Beppe, prendi i soldi e datti una calmata' ".

Le circostanze – che sarebbero state rivelate dallo stesso Alfano ai propri familiari poche settimane prima di essere ucciso – sono state smentite dagli interessati.

"Risulta inoltre", prosegue la moglie del giornalista, "che l'onorevole Marchione si sarebbe adoperato per fare delle pressioni su 'La Sicilia' affinché intervenisse presso i responsabili della redazione messinese per bloccare le inchieste di mio marito. Le ingerenze furono inutili, Messina lo lasciò libero di scrivere".

Chi è la fonte di Beppe Alfano? Chi confida al giornalista i segreti delle operazioni illecite commesse all'interno dell'Aias? Si chiama Stefano Foti, è di area socialista e per tanti anni è stato il padre-padrone dell'associazione assistenziale. Nel '92 viene spodestato proprio da Mostaccio dalla carica di presidente. Da quel momento tra Foti e Mostaccio inizia una durissima lotta per il potere senza esclusione di colpi. Dice l'avvocato di parte civile:

"Foti fornì ad Alfano delle informazioni contro Mostaccio, ma cercò di utilizzarlo per rientrare nel giro Aias. Non so se Alfano si fosse reso conto di tutto ciò. Certamente attraverso Foti ottenne delle informazioni molto preziose per ricostruire le fasi principali dello scandalo".

Dopo la morte del giornalista, Foti vuoterà il sacco ai magistrati raccontando gli scandali dell'ente, e indicando molti politici eccellenti come intercettatori delle tangenti Aias. Le sue dichiarazioni provocheranno delle reazioni durissime, ma non porteranno i magistrati

a ritenerle collegate con il delitto Alfano.

Ma vediamo come si dipana il resto della vicenda.

Dopo una serie di articoli sull'Aias, nel settembre del '92, Foti viene inaspettatamente reintegrato come direttore generale. Presidente resta Mostaccio. Ma ancora per poco. Alla fine del mese verrà silurato: «Il preannunciato terremoto ai vertici del consiglio di amministrazione dell'Aias», scrive Alfano, «si è verificato. Ieri sera, al termine di un'intensa assemblea, il consiglio di amministrazione ha votato una mozione con la quale è stato destituito il presidente Antonino Mostaccio, ex-sindaco di Merì»[17]. Il suo posto viene preso da Santa Genovese.

Mentre indaga, Alfano scopre due vicende dagli aspetti poco chiari. La prima riguarda Enea Duemila, un consorzio che ha il fine di raggruppare tutte le Aias siciliane. "Dall'indagine successiva", afferma l'avvocato Lo Presti, "è emerso che Mostaccio e Foti stavano tentando di costituire una megastruttura regionale con questa denominazione. Nello statuto risulta che Foti si era ritagliato un ruolo di presidente a vita. Il consorzio, se fosse stato formato, avrebbe gestito un immenso fiume di denaro". «Enea Duemila», scrive Ubaldo Smeriglio nel settimanale messinese «L'isola», «era un grande contenitore di soldi che doveva saziare le voglie della Dc e del Psi. Svanì nel nulla all'indomani dei primi movimenti giudiziari. Eppure l'affare era grosso, così grosso da smuovere il cuore del sistema "demosocialista", che ottenne per Enea Duemila un fido bancario di quaranta miliardi da alcuni prestigiosi istituti di credito siciliani e d'oltre Stretto»[18].

La seconda vicenda riguarda una serie di investimenti di dubbia legittimità: «L'Aias», scrive Alfano, «ha dieci miliardi di debiti per immobili vari, cinque miliardi con i fornitori e un debito imprecisato con la Cassa di risparmio»[19]. Eppure nello stesso periodo risulta proprietaria di un patrimonio immobiliare di venti miliardi: capannoni industriali, fabbricati per uso artigianale, terreni, ville, appartamenti. Da associazione per l'assistenza ai disabili, l'Aias in poco tempo si è

trasformata in una società immobiliare che lascia senza stipendio i propri dipendenti.

Seguendo il filone degli investimenti immobiliari, Alfano scopre che l'ente ha acquistato a un prezzo gonfiato (sei miliardi) una villa di Barcellona. E intuisce che dietro questa compravendita possano nascondersi delle operazioni illecite.

«In data 30 dicembre 1991», racconta Stefano Foti ai magistrati, «il consiglio direttivo dell'Aias, su proposta di Mostaccio e del consigliere Francesco Porcino del Pds [che smentirà, n.d.a.] deliberò di acquistare un immobile». Sarebbe stato Mostaccio stesso, successivamente, a intervenire presso i politici locali per stipulare una convenzione tra l'Aias e il Comune di Barcellona che «avrebbe fruttato la somma di oltre seicento milioni l'anno». Da questo affare, secondo l'ex-direttore generale, si ricava una tangente di un miliardo. Che, a suo dire, viene ripartita equamente fra lui, Mostaccio e Tavilla (un altro componente del consiglio di amministrazione). La tangente – o parte di essa – a detta di Foti, viene impiegata per finanziare la campagna elettorale del '92 di due parlamentari socialisti.

Questo è quanto avviene sul versante politico. Ma c'è un altro versante – quello mafioso – dove nello stesso periodo si parla dei medesimi argomenti. A raccontarlo ai magistrati è il pentito Maurizio Bonaceto: «Al boss Giuseppe Iannello risultava che su alcuni investimenti immobiliari Alfano aveva ficcato il naso e poteva avere scoperto gli imbrogli fatti dai dirigenti dell'Aias e da Mostaccio in particolare. Mi parlò infatti di un grosso complesso immobiliare che l'Aias stava acquistando in Barcellona e sul quale aveva grossi interessi proprio Mostaccio»[20]. E Luigi Sparacio, ex-capo della mafia messinese, aggiunge: «Iannello mi disse che Giuseppe Gullotti [...] s'era messo in testa di ammazzare un giornalista e qualche uomo politico di Barcellona»[21].

Dalle dichiarazioni sin qui riportate appaiono chiare tre cose: che l'Aias è un centro di potere istituito per appagare l'ingordigia di settori

ben identificati; che le indagini di Alfano danno fastidio a politici e mafiosi; che Antonino Mostaccio è il punto di congiunzione delle diverse anime del malaffare.

Estremamente gravi, a tal proposito, sono le dichiarazioni del pentito Maurizio Bonaceto: «Quando Mostaccio di Merì maturò l'intenzione di uccidere il giornalista Alfano, si rivolse in prima persona al Gullotti per avere l'assenso. Se Gullotti avesse detto di no, di certo tale omicidio non si sarebbe verificato [...] Gullotti ebbe buon gioco a dare il proprio assenso, in quanto l'Alfano stava diventando pericoloso per la malavita di Barcellona»[22]. Cosa fa Gullotti a questo punto? «Una persona che ho visto nella mia casa di Altofonte incontrarsi con Giovanni Brusca e Leoluca Bagarella è Giuseppe Gullotti, capo mandamento di Barcellona Pozzo di Gotto». Parola di Santino Di Matteo.

È una luminosa giornata di primavera quando Di Matteo, il collaboratore di giustizia che ha aperto uno squarcio di luce sulle stragi Falcone e Borsellino, fa queste dichiarazioni ai magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Proprio sul periodo delle stragi. Di Matteo si sofferma per far comprendere ai giudici i movimenti che stanno avvenendo all'interno di Cosa Nostra. Ma non si limita a questo, spiega che all'inizio degli anni Novanta, all'ombra del monte Pellegrino, non si preparano solo i grossi attentati: boss e capibastone di tutta la Sicilia si incontrano per elaborare una strategia più complessiva da eseguire anche nei comuni più piccoli.

«Ho assistito personalmente», aggiunge Di Matteo, «a una discussione in cui Giuseppe Gullotti disse a Giovanni Brusca che intendeva uccidere un giornalista del suo paese; ricordo che era deciso a tappargli la bocca perché esasperato dagli articoli che il giornalista scriveva contro Cosa Nostra»[23]. Evidentemente un delitto così importante necessita dell'assenso del «gotha» della mafia siciliana. E così Gullotti, a detta di Di Matteo, si reca a Palermo.

Nello stesso periodo, nella parte opposta dell'isola, secondo quanto dichiara il pentito messinese Giuseppe Surace, accade un altro fatto

incredibile: «Nel novembre del ’92», spiega il collaboratore di giustizia, «quando ero detenuto nel carcere messinese di Gazzi, mio figlio Cono mi informò di aver ricevuto dal mio affiliato Salvatore Longo una richiesta da parte dell’on. Saverio D’Aquino, all’epoca dei fatti sottosegretario all’Interno, e fratello di un magistrato messinese attraverso il quale il parlamentare mi aveva fatto un favore [...]. L’on. D’Aquino aveva chiesto di intimidire il giornalista Giuseppe Alfano di Barcellona sparandogli alle gambe e ciò perché questi, con le sue indagini giornalistiche e forse con documenti che deteneva, poteva “consumare” [rovinare, n.d.a.] l’on. D’Aquino [...]. Successivamente seppi che bisognava soprassedere all’azione criminale, in quanto degli ‘amici’ di Barcellona dell’on. D’Aquino avrebbero provveduto a risolvere diversamente la questione [...]. Questa circostanza mi fu confermata successivamente dal capomafia barcellonese Giuseppe Iannello»[24].

L’ex-viceministro smentisce «categoricamente». E, in verità, nella produzione giornalistica di Alfano non risultano articoli contro di lui. C’è da dire però che Beppe conosce perfettamente i risvolti più oscuri di una carriera politica iniziata nel Movimento sociale italiano e proseguita con successo e rapidità nel Partito liberale italiano. Secondo quanto è scritto sui giornali, il giornalista prima di essere ucciso sta redigendo (o si accinge a farlo) un dossier proprio su Saverio D’Aquino. Di questo dossier non si è mai trovata traccia.

Il 22 novembre 1992, in una «notizia flash» di poche righe (non firmata, ma attribuibile ad Alfano), «La Sicilia» annuncia: «Nel corso di una conferenza stampa, il presidente dell’Aias di Milazzo, dott.ssa Santa Genovese, e il direttore generale Stefano Foti, hanno dichiarato che domani si presenteranno spontaneamente alla magistratura barcellonese portando con loro tutti gli atti amministrativi relativi ad “avventurose” operazioni immobiliari condotte dagli ex-presidenti Morabito e Mostaccio, che avrebbero così contribuito a determinare la critica situazione dell’ente»[25].

Una «breve» che ha il merito di trasformarsi in una «bomba» due

giorni dopo, quando in un altro trafiletto si legge: «Una telefonata anonima ha annunciato, ieri mattina, la presenza di una bomba negli uffici dell'Aias. Dopo un controllo è stato accertato che si trattava di un bluff. La vicenda ha impedito al presidente e al direttore di recarsi al Tribunale di Barcellona per consegnare l'incartamento relativo a presunte irregolarità amministrative»[26].

Dicembre 1992. Come in un romanzo di Garcia Marquez, qualcosa nell'aria fa presagire una malinconica presenza di morte.

Ecco cosa racconta ai magistrati il pentito Maurizio Bonaceto: «Pippo Iannello [...] mi disse che Alfano era da considerarsi un uomo morto in quanto il giornalista aveva scoperto alcuni imbrogli fatti dai dirigenti dell'Aias di Milazzo e in particolare dal presidente Mostaccio, sia per le facili assunzioni fatte da questi per proprio tornaconto, sia per alcuni imbrogli connessi al numero di malati che non corrispondevano a quelli effettivi, sia infine per alcuni investimenti immobiliari proprio nel Comune di Barcellona»[27].

L'incarico di uccidere Alfano, secondo i pentiti, viene dato a Giuseppe Iannello, che però si rifiuta di portare a termine la missione perché «temeva che l'uccisione di Alfano avrebbe sollevato un gran polverone in Barcellona per le aderenze politiche che il giornalista aveva»[28]. Quest'ultimo episodio (svelato da Maurizio Bonaceto) acuisce la tensione, già molto forte, fra Gullotti e Iannello. Il quale, il 17 dicembre 1992 verrà ucciso. Dice il pentito Giuseppe Surace: «Iannello avrebbe dovuto uccidere Alfano, ma non lo fece [...]. Qualche giorno dopo lo ammazzarono. Allora capii che presto avrebbero ucciso anche il giornalista»[29].

Alfano, che sa «leggere» il complesso linguaggio della mafia, intuisce che ha i giorni contati. «Mi uccideranno entro la fine di dicembre», ripete ai familiari e agli amici più intimi.

Intanto, in seguito alle sue denunce, vengono emessi i primi avvisi di garanzia per i dirigenti dell'Aias di Milazzo. Fra questi c'è Antonino Mostaccio.

Il 18 dicembre, assieme al collega Salvatore Pernice, Alfano firma l'ultimo articolo sull'associazione di assistenza. Il servizio si sofferma sui provvedimenti giudiziari emessi dai magistrati di Barcellona «dopo una serie di inchieste giornalistiche». Il cerchio attorno all'Aias si sta chiudendo. L'artefice di quella prima scossa di terremoto che potrebbe far crollare il sistema politico-affaristico-mafioso del messinese è proprio lui, Beppe Alfano. Il giornalista trascorre il Natale e il capodanno in famiglia. "Ormai è soltanto questione di giorni. Non mi hanno ucciso a dicembre, lo faranno prima della festa di San Sebastiano". Che a Barcellona si celebra il 20 gennaio. Sul possibile mandante del suo assassinio, Beppe fa un nome: Antonino Mostaccio.

Il 4 gennaio 1993 il cronista scrive l'ultimo articolo della sua vita. Racconta l'omicidio – il primo dell'anno in provincia di Messina – del meccanico Aurelio Anastasi: «Anastasi, molto probabilmente, conosceva i sicari, i quali, verosimilmente, avrebbero agito a volto scoperto: forse uno dei due lo ha invitato a uscire in strada e a seguirlo da qualche parte»[30].

Un omicidio troppo ragionato, troppo raffinato, troppo anomalo per attribuirne la progettazione a una mafia barcellonese che concepisce il delitto solo in forma plateale e feroce. Una coincidenza o una prova generale per il delitto del giornalista che sarà commesso quattro giorni dopo?

Dichiara il pentito catanese Maurizio Avola: «Nitto Santapaola in quei giorni stava trascorrendo la latitanza a Barcellona in un appartamento messogli a disposizione da Gullotti. L'omicidio Alfano non poteva essere stato deciso da altre persone se non dal rappresentante del gruppo barcellonese che doveva, necessariamente, per le rigide regole che reggono i rapporti in Cosa Nostra, mettere al corrente del fatto, prima che succedesse, Cosa Nostra del Catanese»[31].

Dice l'avvocato messinese Luigi Autru Ryolo, difensore del boss Giuseppe Gullotti: "La mattina del delitto una persona telefonò alla polizia di Barcellona e disse che in una strada molto prossima alla casa di

Alfano c'erano tre persone sospette, tre persone dall'atteggiamento strano che facevano pensare a un programma non lecito. La segnalazione passò inosservata. Il telefonista anonimo non venne identificato. Soltanto dopo il delitto, la polizia si recò sul posto e, interrogate alcune persone, riuscì a ricostruire il numero di targa della vettura dove si trovavano i tre individui sospetti. La polizia, pur accertando che il proprietario della macchina era una donna di Messina, non si recò in quella città per approfondire alcune circostanze. Si limitò a telefonare alla donna per fare una semplice verifica. La signora confermò e poi aggiunse: 'In questo momento la macchina ce l'ha mio marito. Sono molto preoccupata perché manca da diverse ore. A questo punto la polizia si recò a Messina, trovò il marito, gli chiese dove era stato l'8 gennaio, specialmente nell'ora del delitto, e lui rispose di essersi recato a Barcellona per vendere una coperta (dato che era un venditore ambulante), di essere stato in una bisca e di aver trascorso un po' di tempo con una prostituta extracomunitaria. "I testimoni", prosegue l'avvocato Autru Ryolo, "pur essendo stati indicati dall'uomo, non vennero neppure sentiti. Su questa persona non venne fatta alcuna indagine. E quando al processo chiedemmo alla polizia perché non fossero stati interrogati i testimoni per confermare o smentire gli alibi di questo signore, peraltro contrastanti, ci sentimmo dire che il racconto di questa persona era così credibile che non meritava di essere controllato".

La sera dell'8 gennaio 1993, come abbiamo visto, il giornalista torna con la moglie dalla stazione ferroviaria. Sono circa le 22.25. Arrivano sotto casa.

Attenzione adesso alla ricostruzione che fa la signora Alfano: "Beppe posteggiò, chiuse gli sportelli e aprì il portone". Le ipotesi sono due: o il giornalista non ha appuntamenti e l'unica intenzione è quella di ritirarsi a casa, oppure si deve vedere con qualcuno. "Cominciò a guardare verso la piazzetta vicina, come se qualcuno o qualcosa lo avesse improvvisamente incuriosito. Tornò sui suoi passi ed esclamò: 'Vai a casa e chiuditi dentro!' ". Cosa vede di così pericoloso, Beppe Alfano?

Risale in macchina, mette in moto, svolta l'angolo, imbocca il senso

unico, arriva in via Marconi. Da chi o da che cosa viene attirato? Resta un mistero. Su questo punto le tesi sono svariate.

Il difensore di Giuseppe Gullotti afferma: "Le ipotesi più attendibili sono due: o Alfano aveva visto qualcuno e si era avvicinato a questo di sua spontanea volontà, oppure aveva appuntamento con qualcuno. Questo fatto è tutto l'opposto di un agguato mafioso perché Alfano andò incontro all'assassino. Se vi fosse stato un killer appostato sotto casa, questo l'avrebbe ucciso mentre posteggiava la macchina. Invece il giornalista si mette sull'automobile e gira. Questo è un punto molto oscuro che non è stato mai chiarito".

Mancano pochi secondi alle 22.30. Beppe si accosta al marciapiede, abbassa il finestrino, comincia a parlare con colui che, secondo i magistrati, è il suo assassino. Pronuncia poche parole. Poi gli spari. Tre. Alla testa. Tutti andati a segno, tutti esplosi da distanza ravvicinata con una pistola calibro 22.

Il dottor Marcello Minasi, Pubblico ministero al processo di secondo grado, dice: "Ipotesi certe non se ne possono fare. Quel che è sicuro è che il giornalista andò a parlare con qualcuno, consapevole di non essere ucciso proprio in quel momento. Può darsi che nel corso della brevissima conversazione egli abbia detto delle cose talmente dirompenti da far scattare nel suo interlocutore un raptus omicida, oppure è possibile che ci troviamo di fronte a un delitto preparato talmente bene da farlo apparire come un omicidio comune".

C'è un testimone oculare: è Maurizio Bonaceto, le cui dichiarazioni si rivelano dirompenti quando ricostruisce la dinamica dell'assassinio: «La sera del delitto», dice, «verso le 22.15, mentre percorrevo la via Marconi, vidi ferma la macchina di Alfano. Il giornalista, seduto al posto di guida, parlava con un uomo appoggiato al finestrino opposto. Quest'uomo alzò per un attimo la testa e incrociammo lo sguardo». Bonaceto riconosce quell'uomo: si chiama Antonino Merlino, «persona a me molto nota in quanto più volte Iannello mi aveva detto che per omicidi o per ferimenti o per far sparire persone, la malavita barcellonese chiamava spesso proprio Merlino». «Dopo circa venti minuti», aggiunge il collaborante,

«ripassai da quel luogo e vidi i lampeggianti. A quel punto capii che era successo qualcosa di grosso. Dal giorno dopo cominciai a temere per me, in quanto ero sicuro che Nino Merlino mi aveva visto».

Secondo il dottor Bondì (il perito che esegue l'autopsia sul corpo del giornalista) «tutti i colpi avevano direzione da destra a sinistra con inclinazione leggermente dall'alto verso il basso».

Ma c'è un particolare del referto sul quale bisogna fare attenzione perché su questo il collegio di difesa giocherà le sue carte per contestare la ricostruzione della dinamica tentando di «svuotare» il movente del delitto: «Il colpo che attinse Alfano alla regione temporale destra», aggiunge il perito, «appariva leggermente dal dietro in avanti».

Un proiettile, quindi, secondo il perito, aveva preso una direzione «leggermente» diversa dagli altri due.

Dice l'avvocato Autru Ryolo: "Abbiamo sottoposto all'esame del prof. Aldo Barbaro di Reggio Calabria, grande esperto di medicina legale e di balistica, una serie di elementi (rilievi sui luoghi, distanze, tracce, rilievi sulle ferite della vittima) per sapere se l'ipotesi della persona che spara fuori dalla macchina è esatta. Secondo quello che ci dice Barbaro, questo non è possibile in quanto i colpi che attingono Alfano sono sì da destra verso sinistra (elemento che coinciderebbe con l'uomo fuori dalla macchina), però hanno una direzione dal dietro in avanti".

Si badi bene alle parole: il difensore di Giuseppe Gullotti dice «i colpi» che raggiungono Alfano sono tutti «dal dietro in avanti». Ma, come abbiamo visto, il perito che effettua l'autopsia parla di «un colpo» che «appare leggermente» dal dietro in avanti: una differenza sostanziale.

"Dobbiamo concludere", dice l'avvocato Autru Ryolo, "che una persona, per sparare in quelle circostanze o è mancina (e Merlino non lo è), oppure è seduta all'interno della macchina. Io dico che la persona che ha sparato ad Alfano era all'interno della macchina, quindi era una persona con la quale Alfano aveva un certo rapporto".

Ma il collegio di difesa ha un'altra carta da giocare per accreditare la tesi alternativa al delitto di mafia: "Il povero Alfano", prosegue il legale, "è stato ucciso con un'arma che non è stata mai usata nei delitti di mafia

e della quale si sconsiglia l'uso per aggredire e anche per difendersi, perché difficilmente provoca la morte, tranne che non si spari da distanza ravvicinata e mirando a parti vitali. Che un killer della mafia abbia affrontato la propria vittima con una calibro 22 è una circostanza che lascia molto perplessi, anzi contrasta con l'ipotesi del delitto di mafia. Chi vuole uccidere usa un'arma dalla quale deve aspettarsi con certezza l'esito letale. Le armi di calibro 22 sono piuttosto rare. Subito dopo il delitto si accertò che a Barcellona vi erano dei revolver di questo tipo. La cosa sorprendente è che, pur disponendo delle ogive dei proiettili, sulle quali erano certamente reperibili i segni caratteristici lasciati dalla canna dell'arma, nessuno si è fatto carico di effettuare una perizia balistica sui dieci revolver calibro 22 che esistevano a Barcellona".

"La verità", prosegue l'avvocato Luigi Autru Ryolo, "è che sorse questa brillante idea che Alfano fosse stato ucciso dalla mafia. La sfortuna di Alfano è quella di essere stato 'costruito' dagli investigatori, ma non è vittima di un delitto di mafia per la semplice ragione che nei suoi articoli la parola 'mafia' compare non più di due volte. Alfano era un uomo come tanti altri, senza particolari pregi o difetti. Fu anche un bravo e corretto giornalista. Nelle cronache giudiziarie o nella cronaca nera era molto misurato, quando si occupa dei delitti che si verificano nel barcellonese lo fa con un distacco (usa sempre il verbo 'sembra') che dal punto di vista professionale è apprezzabile, ma mette seriamente in dubbio l'ipotesi che egli avesse deciso di fare la lotta alla mafia. L'ipotesi verosimile", continua il penalista, "è un'altra: è risultato che Alfano vedesse con particolare antipatia gli spacciatori di sostanze stupefacenti. Il giornalista in certi ambienti veniva considerato un confidente della magistratura e delle forze dell'ordine. I carabinieri hanno ammesso in dibattimento che il cronista diede loro qualche dritta per modesti episodi di spaccio. Se poniamo questa premessa, mi pare che sia attendibile il fatto che in un certo ambiente Beppe Alfano non godesse di particolari simpatie e che qualcuno volesse vendicarsi. Può darsi che quella sera Alfano, incuriosito da traffici di piccoli spacciatori, si sia recato in via Marconi e sia stato

ucciso con una pistoletta calibro 22”.

Ma il Pubblico ministero Marcello Minasi non è dello stesso parere: “L’uso della pistola calibro 22 non può essere considerata una prova del carattere non mafioso dell’omicidio. C’è una casistica molto ampia di omicidi di mafia in cui vengono usati calibri bassi come questo. L’uso di un’arma del genere può servire a depistare le indagini”.

Dopo il delitto, il sindaco democristiano Enzo Amato non ritiene di proclamare il lutto cittadino. Alla stampa dichiara: «Per ogni persona che viene uccisa dovrebbe esserci il lutto cittadino. Non è stato fatto prima, quindi...». L’amministrazione comunale, tanto «sensibile» due anni prima nel proclamare il lutto cittadino per l’uccisione di un consigliere comunale particolarmente chiacchierato, adesso tace. Ai funerali, il sindaco non indossa neppure la fascia tricolore; ai cronisti presenti tiene a puntualizzare di essere presente in chiesa «non a titolo ufficiale ma a titolo strettamente personale». Sparuta la presenza di altri politici.

Uno strisciante tam tam si diffonde con rapidità incredibile: Alfano è stato ucciso per questioni di donne o di debiti di gioco. Qualcuno parla addirittura di stupro di minorenni e al processo qualche avvocato lo ribadisce.

Dice il pentito Maurizio Bonaceto: «Spesso, quando si verificava un omicidio nel barcellonese, veniva fatta girare la voce che si trattava di storie di donne per nascondere la provenienza e la matrice mafiosa del delitto»[32].

Scrivono i Pubblici ministeri, Olindo Canali e Gianclaudio Mango: «Distruggendo la figura dell’Alfano e dipingendola nelle pruriginose tinte di un maniaco sessuale o di un incallito giocatore, si cercava di imporre lo scivolamento del ruolo sociale e politico che l’Alfano aveva ricoperto negli ultimi anni a Barcellona»[33].

Bonaceto aggiunge: «Dopo il delitto fui avvicinato da Domenico Tramontana, il quale senza chiedermi nulla mi disse di dimenticare quello che avevo visto la sera in cui uccisero Alfano». Domenico Tramontana, personaggio di spicco della mafia barcellonese, secondo

quanto sostiene Pino Chiofalo, la sera dell'8 gennaio è presente sul luogo del delitto «per adempiere a un ben preciso compito, nel quadro del più complesso meccanismo ordito per uccidere il giornalista»[34].

Una semplice coincidenza o uno spiegamento di forze in grande stile?

Qualche giorno dopo, Tramontana viene incaricato di eliminare Bonaceto, diventato ormai un testimone troppo pericoloso. La missione non viene compiuta per l'intervento di due affiliati.

Dopo una serie di indagini, la magistratura emette tre ordini di custodia cautelare per il presunto killer Antonino Merlino e per l'ex-presidente dell'Aias, Antonino Mostaccio, ritenuto il mandante del delitto. Il terzo non viene eseguito perché nel frattempo il boss Giuseppe Gullotti – l'altro presunto mandante – è scomparso dalla circolazione. Viene arrestato dopo un anno di latitanza.

Nel luglio del '93, nell'ambito dell'inchiesta Aias, una raffica di ordini di custodia cautelare viene emessa per dodici persone. Fra queste, Antonino Mostaccio e Stefano Foti. L'indagine in poco tempo provoca un cataclisma in numerose sezioni Aias della Sicilia.

La sera del 13 luglio 1993, a Giammoro, una località a pochi chilometri da Barcellona, viene ucciso l'editore di Telenews Antonio Mazza mentre con la famiglia sta trascorrendo un periodo di villeggiatura nella casa al mare. Viene trucidato nel giardino, durante una partita a carte con alcuni amici. Un commando formato da due persone a volto coperto fa irruzione nella villa e lo colpisce mortalmente risparmiando il resto del gruppo. Ignoti resteranno i nomi dei sicari e dei mandanti. Nel giro di sette mesi, dunque, vengono eliminati l'editore e il direttore dell'unica televisione privata che denuncia il malaffare di Barcellona. I magistrati escludono collegamenti fra i due delitti.

Nell'estate del '94, sempre nell'ambito dell'indagine Aias, vengono arrestati l'ex-pretore di Milazzo, Francesco Sidoti, e il presidente del Tribunale di Messina, Antonino La Torre: secondo i magistrati di Reggio Calabria, sia Sidoti che La Torre «sarebbero stati i garanti di una cupola politico-affaristica». Entrambi saranno assolti negli anni successivi.

Nel maggio del '95, in un Palazzo di Giustizia di Messina squassato

dagli scandali per gli arresti di una mezza dozzina di magistrati, inizia il processo Alfano. Si celebra in una Corte d'Assise sulla quale gravano pesanti sospetti a causa delle dichiarazioni di diversi pentiti calabresi e messinesi contro il presidente[35].

Il processo Alfano viene separato dal processo Aias. "A Messina", dice il Pubblico ministero Marcello Minasi, "c'è sempre stata una prassi finalizzata a frantumare la realtà processuale. Nel caso Alfano, sono convinto che l'Aias abbia avuto una causale precisa col delitto, ma processualmente è stato impossibile collegare i due momenti".

Gli imputati sono Antonino Mostaccio e Giuseppe Gullotti (presunti mandanti), Antonino Merlino (presunto sicario). Sei i pentiti chiamati a deporre: Maurizio Bonaceto, Giuseppe Surace, Maurizio Avola, Luigi Sparacio, Orlando Galati Giordano, Santino Di Matteo.

Clamorose le dichiarazioni rese in dibattimento dall'ex-direttore generale Stefano Foti: «L'associazione milazzese era un punto di riferimento per i partiti, i cui dirigenti avrebbero preteso non solo assunzioni di favore, ma anche il "pizzo" sulle tangenti che venivano rastrellate su ogni contratto di fornitura o appalto». «I referenti politici dell'Aias», aggiunge Foti, «erano l'exministro socialista Nicola Capria, l'ex-sottosegretario alle Poste Giuseppe Astone, l'ex-presidente della Regione siciliana Vincenzo Leanza, l'onorevole Serafino Marchione e il senatore socialista Francesco Cimino». Ma le successive indagini non hanno accertato i reati per i quali questi ex-parlamentari sono stati accusati. E tutto è svanito in una bolla di sapone.

I politici tirati in ballo parlano di «cloaca a cielo aperto» e di «suggeritori occulti». "Al Palazzo di Giustizia di Messina", spiega il dottor Minasi, "quando veniva fuori il nome di un personaggio politico, c'era la consuetudine di cambiare discorso, di bloccare i pentiti non appena facevano certi nomi. In città lo sanno tutti che i boss cercavano i voti ai politici più in vista, eppure da questa Procura non è mai partito un provvedimento cautelare".

Alla fine del processo di primo grado, il Pubblico ministero Olindo Canali chiede l'assoluzione per Mostaccio e l'ergastolo per Gullotti e

Merlino. Dopo aver definito Antonino Mostaccio «un uomo con provate, specifiche e costanti frequentazioni mafiose», dopo le pesanti dichiarazioni acquisite contro l'ex-presidente dell'Aias, il Pm ne chiede l'assoluzione. Evidentemente gli mancano le prove decisive.

Alla fine, la Corte condanna Antonino Merlino a ventun anni e sei mesi di reclusione per essere stato il killer del giornalista, e assolve Antonino Mostaccio e Giuseppe Gullotti per non aver commesso il fatto.

Nell'estate del '97, mentre è in corso il processo d'appello, si verifica l'ennesimo colpo di scena: Maurizio Bonaceto scrive una lettera alla Corte, ritrattando tutte le dichiarazione fatte in precedenza: «Tutte le cose che ho detto, mi hanno costretto a dirle». Abbandonato dalla moglie e dal figlio, sfuggito a un tentativo di omicidio, pressato per ritrattare, Bonaceto tenta il suicidio. Resterà in fin di vita per diversi giorni. Si salverà per miracolo.

Difensore di Bonaceto durante il processo di secondo grado è l'avvocato Santalco. "Un fatto gravissimo", commenta il Pm di appello: "Bonaceto era coimputato con l'avvocato Santalco (quest'ultimo poi assolto) nel processo 'Mare nostrum', un processo alle cosche messinesi e barcellonesi, nel quale il penalista risulta rinviato a giudizio per associazione a delinquere. Un fenomeno quanto mai singolare: l'avvocato che fa il difensore del correo. Questo autorizza a pensare che l'assistenza di Santalco in appello non sia stata casuale: evidentemente era necessario un controllo costante sulle deposizioni del pentito. Il quale, guarda caso, nello stesso periodo ritratta quanto dichiarato in precedenza".

In secondo grado, la Corte conferma la pena per Merlino e questa volta condanna Gullotti a trent'anni di reclusione. Prima e dopo la sentenza, per il Pubblico ministero Marcello Minasi (che per Gullotti aveva chiesto l'ergastolo) giungono delle pesanti intimidazioni di matrice mafiosa.

"Resto profondamente convinto che si tratti di un omicidio politico-mafioso", afferma il legale di parte civile nel processo di primo grado, Renato Lo Presti, "nel senso che c'è stato un interesse politico a tappare

la bocca di Alfano. Credo che ci sia una serie di fatti convergenti e concomitanti di cui la vicenda Aias rappresenta solo la punta dell'iceberg. L'uccisione di Beppe Alfano ha fatto comodo a tanti. La funzione dell'omicidio non è stata solo punitiva, ma anche preventiva".

Resta un dubbio: perché i pentiti vengono ritenuti credibili quando accusano l'ala militare di Cosa Nostra, e inattendibili quando parlano dei politici?

L'iceberg

Solo l'Aias o una micidiale convergenza di interessi? Solo gli scandali miliardari di una Associazione di assistenza agli spastici o un gigantesco iceberg che il giornalista stava scandagliando per intero? Solo quello che Beppe Alfano aveva scritto o quello che si accingeva a scrivere? Soltanto le verità processuali o anche una serie di fatti che, messi in fila, delineano un contesto di cui la mafia «politica» di Nitto Santapaola è l'entità – l'unica? – più visibile?

Le verità giudiziarie si fermano a Giuseppe Gullotti (boss di Barcellona Pozzo di Gotto, ritenuto il mandante) e ad Antonino Merlino, soldato della cosca ed esecutore dell'assassinio, condannati con sentenza passata in giudicato per il delitto del cronista.

Ma per capire l'omicidio di Beppe Alfano è bene partire dai fatti. E i fatti ci dicono che l'attività investigativa del cronista spaziava a trecentosessanta gradi e andava ben oltre gli articoli pubblicati dal suo giornale. Bisogna dunque partire dalle inchieste «riservate» per comprendere cosa bolliva in quella pentola maleodorante che era la Barcellona di inizio anni Novanta: truffe miliardarie all'Unione europea ma soprattutto mafia e massoneria deviata. Argomenti strettamente connessi dei quali Alfano, prima di morire, si stava occupando.

Esiste un plico giallo misteriosamente scomparso che Beppe inviò alla Dia di Catania col quale denunciò la latitanza di Nitto Santapaola a Barcellona negli anni in cui il potente boss catanese era ricercato dalla polizia di tutto il mondo. Alfano era sulle tracce del capomafia. Potrebbe

essere proprio Santapaola una delle figure centrali di questa storia, forse il punto di snodo del contesto mafioso, massonico, politico ed economico entro il quale maturò il delitto.

Ci sono diversi segreti che Sonia – la figlia del giornalista – si è portata dentro fino al 2003. “Per paura”, ammette lei stessa. Poi la svolta. “Su mio padre si continuavano a dire le cose più orrende: che era un pedofilo, un donnaiolo, un giocatore di carte e quindi che non poteva essere stata la mafia a ucciderlo. Ogni volta che andavo al cimitero, davanti alla sua foto, dovevo abbassare gli occhi perché provavo un indicibile senso di colpa. A un certo punto dissi basta. Devo fare qualcosa. E allora decisi di svelare ai magistrati tutto quello che mi ero tenuta dentro per dieci anni”. Cioè? “Certi retroscena legati alla presenza di Santapaola a Barcellona, di cui ero venuta casualmente a conoscenza e che avevo confidato a papà”. In verità già da qualche tempo Beppe sapeva che il boss stava trascorrendo la sua latitanza in quella zona. “Lo capì indagando sulle truffe all’Unione europea”, spiega Sonia, “Ricordate l’Aima, quel carrozzone politico istituito per mandare al macero, regolarmente retribuite, le arance in eccedenza? Il meccanismo della truffa era semplice. Venivano riempiti i camion di agrumi, si fingeva di portarli al macero e si percepiva l’indennità dall’Unione europea. Alla fine le arance, invece di essere distrutte, venivano vendute regolarmente”.

In Sicilia esisteva un’organizzazione, a Ovest facente capo a Michelangelo Aiello, titolare dell’Ida, una industria di derivati agrumari dove convergevano gli interessi della famiglia mafiosa di Bagheria e di Michele Greco detto «il Papa», a Est facente capo al clan Santapaola.

Nel barcellonese a fare da collante era l’imprenditore Giovanni Sindoni, una condanna per truffe all’Ue e un passato da dirigente nella locale squadra di calcio assieme al boss Giuseppe Gullotti. L’associazione agrumicola, secondo i magistrati, non serviva solo per le truffe, la sua funzione era anche quella di riciclare il denaro sporco proveniente dal traffico di stupefacenti «Pizza Connection» Sicilia-Stati Uniti. “Fu grazie a questa indagine”, spiega la figlia del giornalista, “che mio padre si mise

sulle tracce di Santapaola. Le mie confidenze confermarono le sue intuizioni”.

Le dichiarazioni di Sonia – incoraggiate dal nuovo avvocato di parte civile Fabio Repici – provocano nel 2003 l’apertura di una nuova inchiesta giudiziaria sui mandanti occulti del delitto. Ma con un quadro d’insieme ben diverso dalle verità processuali emerse fino a quel momento, con personaggi di livello e di spessore decisamente più alto rispetto al passato.

Sì, perché in questa storia Sonia è più di una semplice testimone: è la depositaria di certi intrighi inconfessabili che lei stessa afferma di avere appreso personalmente qualche tempo prima della morte del padre. Verità denunciate a Olindo Canali, il magistrato con cui Alfano collaborava quotidianamente, Pubblico ministero arrivato da Monza tre giorni dopo la strage di Capaci, cui il cronista de «La Sicilia» raccontava fatti e misfatti che si verificavano a Barcellona in quegli anni. “Io e papà ci recammo nel suo ufficio e gli confidammo soprattutto due cose: che Nitto Santapaola si nascondeva a Barcellona, e che Portorosa (dove Santapaola aveva trascorso la prima parte della sua latitanza) era un luogo di un intenso traffico d’armi di cui fummo testimoni oculari”. E cosa rispose Canali? “Che purtroppo, trattandosi di vicende molto grosse, non se ne poteva occupare personalmente perché i fatti esulavano dalla sua competenza. Fu lo stesso Pm a consigliare a papà di mettere tutto per iscritto e di inviarlo, mediante un plico giallo, alla Dia di Catania dove lo avrebbe ricevuto un *superpoliziotto* che il magistrato, a suo dire, aveva provveduto a informare. ‘Lui sa tutto’, disse Canali”. “Ma all’attenzione di chi devo indirizzarlo?”, chiese papà. “Non ti preoccupare”, rispose il magistrato, “metti tutto in una busta gialla e spedisci alla Dia di Catania. Chi di dovere sa che dovrà consegnarla al *superpoliziotto*”. Peccato che il nome di questo fantomatico *superpoliziotto*, secondo la figlia del cronista, non si sia mai saputo né tramite indagini né tramite il magistrato monzese, a quanto pare l’unica persona a conoscere la sua identità. “Canali consigliò pure a papà di non spedire la busta da Barcellona, dove qualcuno si sarebbe potuto insospettire, ma da

Milazzo”. Dunque, qualche giorno prima di morire, Beppe Alfano spedì il plico da Milazzo senza sapere chi lo avrebbe ricevuto e che uso se ne sarebbe fatto. Un mistero che dopo tanti anni nessuno è riuscito a chiarire.

“Dopo la morte di papà”, prosegue Sonia, “fui condotta in commissariato per essere sentita. In quella occasione dissi a Canali che avrei parlato solo con il *superpoliziotto* che aveva ricevuto il plico. ‘Va bene’, rispose lui. Qualche giorno dopo tornai al commissariato per un nuovo interrogatorio. Canali mi accolse e mi disse: ‘Là dentro c’è la persona con la quale hai chiesto di parlare’. In una stanza trovai un signore seduto dietro la scrivania. ‘Si accomodi signorina, mi dica’. ‘Ho chiesto di incontrare una determinata persona. Se quella persona è lei, deve essere lei a dirmi qualcosa, non io’. Il signore non pronunciò una sola parola. Uscii sconvolta, incontrai nuovamente Canali, che mi disse in modo non proprio amichevole: ‘Se fossi in te dimenticherei tutto. È una storia troppo grande per te’ ”.

“Fu uno shock”, ricorda Sonia, “da quel momento mi chiusi in un silenzio tombale perché capii che non mi potevo fidare neanche delle persone che consideravo vicine”.

Onestamente quel che non si comprende è il motivo per il quale nella requisitoria di primo grado sull’omicidio Alfano, non si sia ritenuto di rivelare questi episodi. E perché non lo abbia fatto neanche in seguito. “Mi chiedo perché il Pm abbia dichiarato a diversi organi di stampa che con mio padre aveva un semplice rapporto di conoscenza. In realtà il magistrato con papà si dava del tu e pochi giorni prima del delitto venne pure a pranzo a casa nostra usando il solito tono confidenziale. Se lui nega una cosa del genere evidentemente avrà i suoi buoni motivi”.

Ma torniamo a Santapaola. Fra il ’92 e il ’93, come detto, il boss catanese abitava in un confortevole appartamento del centro di Barcellona riconducibile a Sam Di Salvo, colui il quale – dopo l’arresto di Gullotti, acciuffato guardacaso nella stessa abitazione – diventerà reggente della Famiglia barcellonese. Da quella casa ogni mattina, tanto per non soffrire la solitudine, don Nitto scendeva nel negozio di pesce di

proprietà di Di Salvo, situato a pianterreno, si sedeva alla cassa e discuteva con i clienti, per i quali era lo zio Filippo, compreso qualche maresciallo dei carabinieri il quale, malgrado le foto segnaletiche affisse in ogni caserma dell'Arma, non riusciva a confrontare i fotogrammi del super ricercato con la persona alla cassa con la quale parlava e scherzava amabilmente, mentre il nastro della telecamera preposta alle intercettazioni video-ambientali registrava tutto. Peccato che di quelle bobine non si sia saputo più niente. "Quelle registrazioni, eseguite nel corso delle indagini sulla morte di papà", seguita Sonia, "il Ros dei carabinieri di Messina non ha mai spiegato che fine abbiano fatto. Sulla loro sparizione si danno le versioni più disparate e grottesche".

"Quando Santapaola aveva l'esigenza di diramare ordini urgenti, usciva dall'appartamento e, regolarmente scortato da una pattuglia di carabinieri (secondo ciò che emerge dalle intercettazioni), si recava personalmente al casello dell'autostrada, dove si incontrava con il fidato Aldo Ercolano, il superkiller che nove anni prima aveva ucciso Pippo Fava".

Maggio 1992. Secondo quanto dichiarato da Giovanni Brusca ai magistrati, alcuni giorni prima della strage in cui furono dilaniati il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta, da Barcellona parte uno strano camion. Nello spazio posteriore, riempito da un considerevole quantitativo di paglia, viene trasportata una cavalla. Ma quel giorno il camion non serve a questo. Il trasporto della cavalla è solo una copertura. A bordo c'è Giuseppe Gullotti. Ha una cassetta di legno che mimetizza con la paglia. All'interno di questa cassetta c'è il telecomando che servirà per l'attentato a Giovanni Falcone. Gullotti non si serve dei suoi uomini. Va di persona a San Giuseppe Jato. Deve consegnarlo direttamente a Giovanni Brusca. Meglio non delegare. "Se Riina e Provenzano", dice Sonia, "hanno in mente di dare un colpo così tremendo allo Stato, perché si rivolgono proprio alla Famiglia barcellonese? Evidentemente a Barcellona c'è gente specializzata nell'uso dell'esplosivo". Chi? Secondo i magistrati, Pietro Rampulla, originario di Mistretta ma molto vicino alla cosca barcellonese, considerato

l’artificiere della strage di Capaci e condannato all’ergastolo. E uno strano personaggio che si muove fra il lecito e l’illecito, fra mille cortine fumogene che lo fanno apparire ora dottor Jekyll ora mister Hide, ora l’avvocato seduto nei migliori salotti di Barcellona ora il Giano Bifronte implicato in situazioni alquanto scabrose. Un arresto di quattro anni per la storia dell’autoparco milanese di via Salomone (da cui è uscito assolto in primo e in secondo grado) e un passato nell’estremismo di destra. Si chiama Saro Cattafi. “Dell’estremismo di destra”, afferma Sonia, “facevano parte Cattafi, Rampulla, e mio padre”. Particolarmente violenti con gli studenti della sinistra universitaria, Rampulla e Cattafi in quegli anni, secondo i magistrati messinesi, si distinsero anche per collegamenti con soggetti appartenenti alla ’ndrangheta calabrese. Cattafi fu arrestato per avere esploso alcuni colpi di mitra alla Casa dello studente di Messina. Dopo la scarcerazione si trasferì a Milano. Di pasta decisamente diversa Beppe Alfano, il quale pur restando legato ai principi etici della destra, in futuro modererà ulteriormente il suo percorso ideologico e prenderà le distanze da quel periodo e da quei personaggi.

“Pochi mesi prima di Capaci”, ricorda Sonia, “ero in auto con papà, che guidava. A un incrocio ebbe un sussulto: ‘Questo che ci fa a Barcellona?’. Chi?, chiesi. ‘Saro Cattafi. Se si trova qui vuol dire che sta preparando qualcosa’. Forse si trattava di una semplice coincidenza, ma mio padre pensò che quella presenza a Barcellona, dopo il lungo periodo milanese, non fosse casuale”.

Cattafi dopo qualche tempo finì sotto inchiesta nell’ambito dell’indagine sui mandanti occulti delle stragi di Capaci e di via D’Amelio. L’inchiesta scattò in seguito alle dichiarazioni del pentito catanese Maurizio Avola, il quale disse che per le due stragi si erano tenute delle riunioni segrete nel barcellonese alle quali avrebbero partecipato, fra gli altri, emissari di Nitto Santapaola (Eugenio Galea e Marcello D’Agata), Marcello Dell’Utri, Vittorio Mangano, Michelangelo Alfano, e proprio Saro Cattafi, mentre l’altro pentito, Luigi Sparacio, pur rilasciando dichiarazioni analoghe, ha localizzato quelle riunioni a

Rodìa, borgata marinara di Messina. Successivamente la Procura di Caltanissetta ritenne di archiviare l'indagine, ma il Tribunale di Messina – nel ricostruire la storia criminale di Cattafi mediante i provati legami con Rampulla, Gullotti, Santapaola ed Epaminonda – nel luglio 2000 decise di sottoporre l'avvocato barcellonese a misure di prevenzione antimafia in quanto ritenuto pericoloso: sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno a Barcellona per cinque anni. "Sai cosa è successo in quel periodo?", dichiara Sonia, "Visto che poverino, a Cattafi era stata ritirata la patente, qualcuno doveva pur fargli da autista. Ad assolvere a questo compito ha provveduto un Lavoratore socialmente utile del Comune. Ma c'è dell'altro. Utilizzando il nome del figlio e della madre, Cattafi affitta i suoi locali al Comune di Barcellona per 29.888 euro l'anno".

8 gennaio 1993. Il delitto Alfano arriva in un momento in cui a Barcellona accadono strane cose. "Innanzitutto nei mesi che precedono l'omicidio, il giornale cominciò a ridimensionare la sua attività tagliando brani fondamentali dei suoi articoli o commissionandogli dei servizi che non avevano nulla a che vedere con gli omicidi, gli scandali, le disfunzioni che si verificavano quotidianamente a Barcellona. La prima cosa che fece papà fu quella di chiamare Gino Mauro, responsabile della redazione messinese. Il quale, grazie alla confidenza che si era instaurata, gli disse che i tagli non erano stati decisi da Messina ma dalla redazione centrale di Catania. E ricordo quella sera: papà tornò avvilito da Catania perché gli avevano fatto fare un sacco di anticamera per poi liquidarlo in pochi minuti dicendogli: ci sono state notizie più importanti da pubblicare".

"Negli ultimi tempi papà si era convinto che nei pressi di casa (una casa dalla quale si vedeva il palazzo dove si nascondeva Santapaola) tutti i venerdì sera, dopo le 22, si riuniva una potente loggia massonica coperta da rito scozzese nella quale non escludeva la partecipazione del capomafia etnèo. Probabilmente la dritta gliela diede proprio un massone, il suo editore di Telenews, Antonio Mazza, trucidato, come abbiamo visto, qualche mese dopo. Papà negli ultimi tempi si appostava

dietro il balcone, spegneva la luce, spostava la tenda e osservava tutto col binocolo. Sarà una coincidenza, ma è stato ucciso proprio di venerdì, intorno alle 22.30. Certe dinamiche sono importanti per ricostruire cosa potrebbe essere successo. Lui stava entrando nel portone del condominio. Era stato malissimo tutto il giorno per un forte mal di denti e non vedeva l'ora di ritirarsi. Posteggiò la macchina, aprì gli sportelli e li richiuse entrambi con la sicura centralizzata. Da sopra io stessa sentii chiudere il portone di ingresso e riaprire un solo sportello dell'auto. Se avesse avuto appuntamento con qualcuno, avrebbe lasciato mamma davanti casa, sarebbe rimasto in macchina e sarebbe ripartito, come era successo tante volte. Invece l'attenzione fu richiamata da qualcosa o da qualcuno, al punto che disse alla mamma: 'Sali sopra e chiuditi dentro'. Una frase che implicitamente conteneva una inquietudine, una preoccupazione, un allarme. Probabilmente aveva visto qualcosa. Ora siccome proprio di fronte abitava Santapaola, potrebbe essere successo di tutto. Interrogato dai carabinieri, Sam Di Salvo disse che quella sera – proprio in quelle ore – lui si era recato nel suo negozio di pesce per prelevare delle agende dell'anno nuovo da regalare agli amici. Una versione che non mi convince per niente, comunque...".

"Ci sono fatti precisi che mi portano a ritenere che potrebbe non trattarsi di semplici considerazioni personali. Quella sera, dopo il delitto, la casa si riempì di gente in borghese. A occhio e croce una cinquantina di persone entrarono nel nostro appartamento. Con l'ausilio di qualche amico delle forze dell'ordine, ho ricostruito il numero del personale in servizio la sera dell'8 gennaio 1993 presso le caserme dei carabinieri, della polizia e della Guardia di Finanza di Barcellona. Non superavano le 20 unità. Quella notte a casa mia c'erano anche componenti dei servizi segreti. Questa tesi è stata convalidata per iscritto dallo stesso Canali in una memoria inviata al mio avvocato, il quale ha provveduto a depositarla in tribunale: 'Sonia Alfano aveva ragione, quella sera a casa sua c'erano i servizi segreti' ". Perché? "Questo da Canali non viene spiegato. Delle due l'una: o dovevano garantire qualcuno, oppure erano sulle tracce di qualcuno".

Tre giorni dopo l'omicidio (lunedì 11 gennaio 1993, giorno dei funerali) a Catania accade un altro fatto singolare. L'«Espresso Sera», quotidiano del pomeriggio del gruppo Ciancio, lo stesso che edita «La Sicilia», a proposito del delitto Alfano, scrive in prima pagina: «Non è sicuro che a uccidere sia stata la mafia». Nell'articolo (anonimo) si legge: «Non è detto che si sia trattato di un delitto di mafia. Fa sorgere qualche perplessità il fatto che sia stata usata un'arma, la calibro 22, mai usata per delitti di mafia».

Anche se l'«Espresso Sera» ha pochi lettori, questo titolo e questo articolo, così come sono confezionati, hanno una doppia funzione oggettiva: delegittimano la vittima e legittimano chi ha interesse a gettare fango su di essa. Nessun accenno all'attività antimafiosa del cronista, al suo impegno per la legalità, alle sue denunce, alla sua intransigenza. Eppure da due giorni le pagine de «La Sicilia» sono zeppe di tutto ciò, con una cronaca piuttosto puntuale dei fatti. Perché allora il giornale dello stesso gruppo editoriale (allocato addirittura nello stesso palazzo dove ha sede la redazione della "Sicilia") cambia decisamente linea sposando la tesi dei calunniatori di Alfano? A quale fonte attinge l'«Espresso Sera» per insinuare il dubbio? Perché, se lo stesso giorno si tengono i funerali (un evento che dal punto di vista giornalistico costituisce una notizia), il titolo viene costruita su una tesi fasulla?

6 aprile 1993. Dall'uccisione di Beppe Alfano sono trascorsi appena tre mesi. Dalla strage di Capaci quasi un anno. Santapaola si nasconde ancora nel centro messinese. "Quel giorno a Terme Vigliatore, un paesino confinante con Barcellona, si verifica uno strano conflitto a fuoco di cui nessuno ha mai parlato. Il quel periodo il capitano Ultimo (colui che tre mesi prima ha catturato Totò Riina) arriva a Messina col suo gruppo di uomini. Probabilmente sa che il Ros del capoluogo peloritano, pur essendo da mesi sulle tracce di Santapaola, non riesce a beccarlo. Come detto, le intercettazioni video, ambientali e telefoniche effettuate nel negozio di Sam Di Salvo cominciano proprio dalla morte di mio padre. Ed è il Ros di Messina a occuparsene. Ultimo decide di venire a Barcellona o viene sollecitato a farlo. Parla con il comandante

del Ros messinese. È da ritenere però che non gli venga detto che stanno intercettando Santapaola da molte settimane, e che quindi di fatto conoscono anche gli immobili da lui frequentati. Sono diverse le intercettazioni ambientali in cui compare la voce dello *zio Filippo*. Quindi, salvo pensare alla malafede di Ultimo (cosa alla quale onestamente non credo), la cosa più plausibile è che il catturatore di Totò Riina viene messo oggettivamente fuori strada. Perché? Santapaola in quei giorni si è spostato a Terme Vigliatore e quando arriva Ultimo risiede proprio lì. Il problema è che non c'era bisogno di fare alcuna operazione eclatante perché avevano esattamente individuato il covo: bastava andarlo a prendere. Le intercettazioni erano durate per settimane, non erano casuali, dunque non c'era il pericolo che Santapaola scappasse. Invece è successo che anziché intervenire nei luoghi che il Ros di Messina aveva individuato con esattezza, Ultimo finisce per inseguire una macchina ingaggiando un conflitto a fuoco con la persona che si trova a bordo. Che resta ferita. Ma non è Santapaola. Quella sera Mario Mori, capo del Ros in Sicilia, arriva a Barcellona per mettere pace fra Ultimo e il Ros messinese. Lo *zio Filippo* resterà altri ventitrè giorni a Barcellona. Il 29 aprile parte alla volta di Mazzarone, nel Siracusano, dove il 18 maggio verrà arrestato".

"Perché Santapaola si è nascosto proprio a Barcellona?", si chiede Sonia, "Solo Santapaola? No. Anche Gerlando Alberti jr. (condannato per essere stato colui che fece ammazzare Graziella Campagna) e Bernardo Provenzano. Evidentemente è una zona fertile per connivenze politico-mafiose ad alti livelli. Gerlando Alberti jr. si nascondeva a Villafranca Tirrena (un paese vicino Barcellona) con la pubblica amicizia del comandante della stazione dei carabinieri e del sindaco. Se c'è questa capacità di infiltrazione, questa possibilità di tessere delle tele così fitte, evidentemente esiste un substrato politico, sociale e istituzionale che garantisce tutto questo".

Ma i fatti strani non finiscono qui. Che ci faceva a metà degli anni Ottanta un personaggio del calibro di Gullotti in un partito come il Movimento sociale italiano? Perché Gullotti venne accolto con tutti gli

onori nel Msi e Alfano venne espulso? Alfano venne espulso perché si opponeva anche all'ingresso di Gullotti? La circostanza dell'espulsione viene sempre smentita dal senatore Domenico Nania, ma la famiglia Alfano conferma. "E che ci faceva il mandante del delitto, nonché fornitore del telecomando per la strage di Capaci", si chiede Sonia, "nel sodalizio più esclusivo di Barcellona – la Corda fratres – assieme a fior di politici, medici, avvocati, insegnanti, e magistrati che si occupavano di delicate inchieste di mafia?".

"Gullotti fino al '92 aveva la fedina penale pulita", spiega Alfano, "ma a Barcellona tutti sapevano chi era. Evidentemente essere genero di Ciccio Rugolo, per almeno un trentennio patriarca della mafia barcellonese, non bastava. C'è una informativa risalente ai primi mesi del 1992 nella quale Gullotti veniva indicato come un personaggio di rilievo dell'organizzazione mafiosa. Questo documento taglia la testa al toro perché nessuno può dire di non aver saputo chi era Gullotti. E che ci faceva nella stessa associazione un personaggio come Saro Cattafi?".

Note

1. Beppe Alfano, «La Sicilia», 16 ottobre 1991.
2. «Detto tra noi», Raidue, 13 gennaio 1993.
3. Orlando Galati Giordano, deposizione del 10 maggio 1993.
4. Maurizio Bonaceto, deposizione del 25 maggio 1993.
5. Maurizio Bonaceto, deposizione del 12 maggio 1993.
6. Beppe Alfano, «La Sicilia», 1 agosto 1991.
7. Idem, ivi, 2 agosto 1991.
8. Idem, ivi, 2 agosto 1991.
9. Idem, ivi, 22 gennaio 1992.
10. Idem, ivi, 2 agosto 1991.
11. Idem, ivi, 1 settembre 1991.
12. Idem, ivi, 1 febbraio 1992.
13. Ricorso in appello avverso la sentenza della Corte d'Assise di Messina dei Pubblici ministeri Olindo Canali e Gianclaudio Mango.
14. Pino Chiofalo, deposizione del 4 maggio 1995.
15. Santa Genovese, deposizione dell'8 maggio 1995.

16. Bonaceto, deposizione cit. del 12 maggio 1993.
17. Beppe Alfano, «La Sicilia», 1 ottobre 1992.
18. Ubaldo Smeriglio, «L'isola», 3 novembre 1995.
19. Beppe Alfano, «La Sicilia», 29 novembre 1992.
20. Bonaceto, deposizione cit. del 12 maggio 1993.
21. Luigi Sparacio, deposizione del 2 maggio 1996.
22. Bonaceto, deposizione cit. del 24 maggio 1993.
23. Santino Di Matteo, deposizione dell'11 maggio 1994.
24. Giuseppe Surace, deposizione del 5 maggio 1994.
25. Anonimo, «La Sicilia», 22 novembre 1992.
26. Anonimo, ivi, 24 novembre 1992.
27. Bonaceto, deposizione cit. del 12 maggio 1993.
28. Ibidem.
29. Surace, deposizione cit. del 5 maggio 1994.
30. Beppe Alfano, «La Sicilia», 5 gennaio 1993.
31. Maurizio Avola, deposizione del 21 aprile 1995.
32. Bonaceto, deposizione cit. del 24 maggio 1993.
33. Ricorso in appello avverso la sentenza di primo grado del Pm.
34. Chiofalo, deposizione del 4 maggio 1995.
35. Giuseppe Ramires, «I Siciliani», febbraio 1994.

Per questo capitolo si ringraziano Mimma Barbaro Alfano, Francesco Alfano, Luigi Autru Ryolo, Renato Lo Presti, Gino Mauro, Marcello Minasi, Ubaldo Smeriglio per le interviste concesse; gli avvocati Ugo Colonna e Enzo Guarnera per la consulenza; Telenews Barcellona e il direttore Carmelo Garofalo per la disponibilità dimostrata nel mettere a disposizione i documenti di repertorio su Beppe Alfano e Antonio Mazza. Un ringraziamento, inoltre, l'autore vuole rivolgere a Elio Petralia e Rosalia Gregoli.

Per l'aggiornamento del caso Alfano si ringraziano Sonia Alfano e il legale di parte civile Fabio Repici.